

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

RESOCONTO STENOGRAFICO

15.

SEDUTA DI SABATO 12 SETTEMBRE 1987PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **VITO LATTANZIO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **ALFREDO BIONDI** E **GERARDO BIANCO**
E DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI****INDICE**

	PAG.		PAG.
Missione	1571	sulle conseguenti decisioni del Consiglio dei ministri (Seguito della discussione e approvazione della mozione Martinazzoli ed altri n. 1-00021):	
Proposte di legge:		PRESIDENTE 1572, 1575, 1577, 1580, 1582, 1585, 1590, 1594, 1595, 1597, 1598, 1605, 1610, 1613, 1620, 1624, 1628, 1629, 1636, 1637, 1638, 1644, 1648, 1651, 1654, 1659, 1662, 1668, 1670, 1673, 1675, 1677, 1684, 1686, 1689, 1691, 1695, 1696, 1698, 1700, 1702, 1703, 1705, 1707, 1708, 1710, 1712, 1713, 1714, 1716, 1719	
(Annunzio)	1571, 1725	ANDREIS SERGIO (Verde)	1590, 1595, 1597
(Ritiro)	1726	ANDREOTTI GIULIO, Ministro degli affari esteri	1693
Proposta di inchiesta parlamentare:		BASSI FRANCA (Verde)	1673
(Annunzio)	1726		
Interrogazioni e interpellanze:			
(Annunzio)	1726		
Risoluzione:			
(Annunzio)	1726		
Comunicazioni del Governo e mozioni sulla situazione nel Golfo Persico e			

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

PAG.	PAG.		
BATTISTUZZI PAOLO (PLI)	1700	PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN)	1710
BOATO MICHELE (Verde)	1636, 1637	PELLEGATTA GIOVANNI (MSI-DN)	1644
CAPECCHI MARIA TERESA (PCI)	1610, 1611	PICCOLI FLAMINIO (DC)	1605
CARIA FILIPPO (PSDI)	1580, 1582	PINTOR LUIGI (Sin. Ind.)	1707
CIPRIANI LUIGI (DP)	1629, 1636	RUSSO FRANCO (DP)	1614, 1698, 1700
D'ALEMA MASSIMO (PCI)	1714	RUSSO SPENA GIOVANNI (DP)	1677
D'AMATO LUIGI (FE)	1624	RUTELLI FRANCESCO (FE)	1662, 1668
DEL PENNINO ANTONIO (PRI)	1709	SALVOLDI GIANCARLO (Verde)	1659
DONATI ANNA (Verde)	1675	SARTI ADOLFO (DC)	1716
FACCIO ADELE (FE)	1638	SCALIA MASSIMO (Verde)	1620
FILIPPINI ROSA (Verde)	1689	VESCE EMILIO (FE)	1702
GRILLO SALVATORE (PRI)	1572	ZANGHERI RENATO (PCI)	1686
GUIDETTI SERRA BIANCA (DP)	1575	ZANONE VALERIO, <i>Ministro della difesa</i>	1695, 1696
LA VALLE RANIERO (Sin. Ind.)	1585		
LEONI GIUSEPPE (<i>Misto-Lega Lom- barda</i>)	1628	Deputato subentrante:	
LEVI BALDINI NATALIA (Sin. Ind.)	1648	(Proclamazione)	1598
MALFATTI FRANCO MARIA (DC)	1651		
MANNINO ANTONINO (PCI)	1670	Votazione per appello nominale	1719
MANZOLINI GIOVANNI (PSDI)	1705		
MARTELLI CLAUDIO (PSI)	1712, 1713	Ordine del giorno della prossima se- duta	1726
MATTIOLI GIANNI (Verde)	1684, 1686, 1703		
MINUCCI ADALBERTO (PCI)	1654	Ritiro di documenti di sindacato ispet- tivo	1726
NAPPI GIAN FRANCO (PCI)	1577		
PANNELLA MARCO (FE)	1598		

La seduta comincia alle 9.

GIANNI LANZINGER, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Altissimo e Amato sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 11 settembre 1987 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BARGONE ed altri: «Modifiche agli articoli 20 e 21 del regio decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1578, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 gennaio 1934, n. 36, concernenti l'accesso alla professione forense» (1464);

ALBERINI: «Interpretazione autentica dell'articolo 1-bis, terzo comma, del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 814, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 febbraio 1979, n. 52, concernente il trattamento pensionistico e l'indennità di buonuscita per gli ufficiali che sono ces-

sati dal servizio permanente a domanda, ai sensi del settimo comma dell'articolo 7 della legge 10 dicembre 1973, n. 804» (1465);

ALBERINI: «Ordinamento della professione di investigatore privato e istituzione dell'albo professionale» (1466);

ALBERINI: «Modifica alle norme per la tutela delle denominazioni di origine dei mosti e dei vini» (1467);

ALBERINI: «Esenzione dall'applicazione dell'imposta di bollo per le domande di partecipazione ai concorsi banditi dallo Stato, dagli enti locali e dagli enti pubblici» (1468);

BARZANTI ed altri: «Istituzione della Soprintendenza archeologica per il territorio dell'Etruria centrale» (1469);

CRISTOFORI ed altri: «Norme concernenti i limiti di reddito per l'erogazione della pensione sociale a cittadini ultrasessantacinquenni mutilati, invalidi civili o sordomuti» (1740);

CAMBER: «Delega al Governo per l'emanazione di un testo unico per il riordino, l'integrazione e la modifica delle vigenti disposizioni in materia di tutela della minoranza linguistica slovena» (1471);

CAMBER: «Proroga del termine di cui al decreto-legge 30 dicembre 1986, n. 923, convertito, con modificazioni, dalla legge 25 febbraio 1987, n. 50, concernente il regime agevolativo per la zona franca di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Gorizia ed estensione dello stesso al territorio della provincia di Trieste» (1472).

Saranno stampate e distribuite.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e sulle mozioni sulla situazione del Golfo Persico e sulle conseguenti decisioni del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione che, ricordo, è cominciata nella seduta di ieri, sulle comunicazioni del Governo e sulle mozioni Russo Franco ed altri (n. 1-00018), Pazzaglia ed altri (n. 1-00019), Natta ed altri (n. 1-00020) e Martinazzoli ed altri (n. 1-00021).

È iscritto a parlare l'onorevole Grillo. Ne ha facoltà.

SALVATORE GRILLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli membri del Governo, il dibattito in corso alla Camera, quelli precedenti al Senato e nelle rispettive Commissioni hanno delineato già, con estrema chiarezza, le varie posizioni dei gruppi e, indubbiamente, oggi possiamo affermare che la stessa maggioranza ha trovato una convergenza più omogenea rispetto al tema della presenza della flotta italiana nel Golfo Persico, della sua specifica funzione e dei limiti del suo intervento.

Non mi soffermerò, quindi, a ripetere i motivi dell'assenso repubblicano, né a contestare le tesi contrarie, ma mi sforzerò di fare alcune considerazioni, che tendono ad ampliare la riflessione politica su questo delicato argomento.

Alcune notazioni, innanzitutto: da questa vicenda si evidenzia pericolosamente una scarsa capacità delle Nazioni unite ad intervenire in un conflitto che infiamma una zona strategica del mondo, minaccia la libera circolazione navale negli stretti. Ma una domanda molti dovrebbero porsi e cioè come mai le iniziative del Consiglio di sicurezza abbiano preso corpo in quest'ultimo periodo,

quando ormai da tempo l'aviazione irachena colpisce obiettivi civili di paesi estranei al conflitto ed altrettanto viene messo in atto dall'Iran, paese, quest'ultimo, colpevole confesso di numerose azioni terroristiche.

Certo non è facile dimenticare che, mentre venivano compiuti massacri da ambo le parti contendenti, le grandi potenze e l'Europa a volte apparivano occuparsi del conflitto tra Iran e Iraq solo quando una delle due nazioni sembrava sopraffare l'altra, con il potenziale risultato di una destabilizzazione dell'area a causa degli equilibri modificati. Non è neppure facile dimenticare che in questi anni molte nazioni hanno foraggiato tale guerra: l'Unione Sovietica; gli Stati Uniti, dove, a causa di questo fatto, è scoppiata una grave crisi politica che minaccia di travolgere la presidenza, della quale, comunque, ha gravemente ridimensionato il prestigio; i paesi europei, tra i quali ora sembra di intravedere il nostro stesso paese stranamente in corsa in un commercio che deve essere estraneo ad una Repubblica che affonda le proprie radici in principi di ricerca costante della pace e del progresso.

Vorrei aprire una breve parentesi su questo argomento, in riferimento alle notizie di cronaca giudiziaria degli ultimi giorni ed alle prese di posizione, spesso arbitrarie, mi auguro comunque infondate, sulla reale compromissione del nostro paese. Per questo motivo ci auguriamo che presto venga svolta una indagine parlamentare sulla vicenda del commercio delle armi, accanto a cui, e non a caso, balza oggi quella della droga, altro settore sul quale la delinquenza organizzata poggia solide basi di affari lucrosi. Né ci sorprende vedere affiorare personalità mafiose in questo intreccio che va al più presto diradato per consentire una conoscenza del fenomeno e un intervento radicale di pulizia.

Sino a che punto ambienti industriali italiani sono compromessi nel commercio delle armi verso paesi caldi o verso organizzazioni terroristiche internazionali? Sino a che punto la droga è divenuta

merce di scambio e quindi canale utilizzato per questo commercio?

Ed ancora, quali sono, se ve ne sono, gli anelli che congiungono i «grossisti» della droga con la industria delle armi? Non è certamente facile dimenticare gli esplosivi sofisticati usati per colpire il giudice istruttore Chinnici o il giudice Palermo, le armi automatiche di precisione usate per l'agguato al generale Dalla Chiesa, che poi erano le stesse usate per uccidere il boss Ferlito. Esplosivi ed armi non facilmente rintracciabili nel mercato italiano in cui non è in corso nessun conflitto armato ed in cui gli unici ambienti riforniti di tali strumenti di morte sembravano essere quelli del terrorismo.

Vi è certamente un legame che ha congiunto e congiunge il traffico clandestino delle armi e della droga, il terrorismo e la delinquenza comune mafiosa, legame che in questi giorni sta mostrando il suo preoccupante profilo.

Che ruolo ha giocato la mafia nelle recenti vicende orientali e quale è stato l'obiettivo, l'effettivo compito di qualche famoso pentito o infiltrato? Sono domande alle quali i cittadini hanno diritto di avere risposte concrete ed al riguardo, quindi, innanzitutto il Parlamento ha il dovere di indagare.

Chiudendo questa parentesi, onorevoli colleghi, e ritornando al ruolo dell'ONU, come non essere d'accordo con chi ne ha sollecitato il legittimo anche se tardivo intervento e con chi spera che, tuttavia, la missione del suo Segretario generale abbia successo, ridando tregua a quella martoriata regione e privando quindi di significato la presenza militare dei paesi estranei alla zona! Resterà da chiedersi il motivo dei ritardi e dei lunghi silenzi, ma almeno si eviterà una pericolosa concentrazione bellica in una zona in cui i rischi nascono dalla irresponsabilità delle ideologie che muovono alcuni governi e dai comportamenti fanatici che ne discendono.

Un'altra annotazione vorrei fare che riguarda l'Europa comunitaria che, ancora una volta, si presenta divisa ad un appuntamento internazionale di tale portata, ad

una prova da cui possono scaturire notevoli ripercussioni. L'Europa non riesce ancora a sviluppare una comune politica verso il mondo esterno che non sia la politica dei dazi e della tutela delle produzioni, ed anche questa con vistose carenze. Eppure è eguale per tutti gli Stati membri l'impegno e l'interesse a tutelare la libertà di navigazione e la pace nel mondo ed eguale è l'attenzione particolare, direi strategica, che ogni Stato ha nei confronti dei paesi del Golfo Persico. Paesi fornitori di energia, ma anche paesi in cui la presenza dell'industria europea sta assumendo proporzioni ragguardevoli, affiancandosi complessivamente a quella statunitense.

Era lecito attendersi una posizione comune, come è lecito augurarsela adesso nel momento in cui più nazioni hanno autonomamente deciso di intervenire a presidio della libertà. Forse non siamo noi italiani abilitati a scagliare sull'argomento la prima pietra, ma rimane, per una forza sinceramente europeista come la nostra, l'amarezza di constatare come sia ancora lontana quella idea dell'Europa che rincorriamo, una Europa capace di intervenire globalmente negli equilibri internazionali come ulteriore elemento di stabilità per la pace ed il progresso civile e democratico. Ci sentiremmo oggi tutti più sicuri se le nostre navi andassero assieme a quelle di altre nazioni europee in coordinamento, in quanto risulterebbe ancora più chiaro il significato pacifico della missione e più limpida l'affermazione dei principi di libertà di navigazione che si intendono difendere ed affermare.

Abbiamo verificato questa impossibilità di azione coordinata, forse anche perché, come sostiene il ministro degli esteri, diversa è la posizione dei singoli stati europei che discende dalla storia della loro presenza in quella regione e dalle scelte di politica internazionale assunte. Ma tutto questo non può evitare che rimanga in noi l'amarezza per un'ulteriore prova di scarsa aggregazione dei paesi europei su temi di politica estera. In conclusione, a mio avviso, l'Italia non poteva restare in-

differente di fronte a ciò che accade e che la tocca da vicino, anche se non siamo e non dobbiamo essere coinvolti nel conflitto in atto nel Golfo Persico.

L'Italia sta realizzando la propria presenza militare con sacrifici e non senza problemi, in funzione supplente di un'azione che poteva e doveva essere affidata all'organismo internazionale, sotto la cui egida, se chiamati, avremmo con forza e convinzione aderito. Queste sono le notazioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, che ho ritenuto portare in un dibattito dove si sono sentite aleggiare inaspettatamente posizioni lontane da una visione realistica della vicenda, e soprattutto lontane, mi sia consentito, dalla consapevolezza, che ci sembrava acquisita in tutta la sinistra italiana, che il nostro paese non esercita un ruolo positivo per la pace, per il progresso e la cooperazione internazionale se rifugge comunque dall'assumere un ruolo rilevante.

Restiamo convinti che la presenza dell'Italia, più di molte altre nazioni, garantisce il contenimento nei limiti previsti delle varie missioni, in quanto il nostro paese resta una nazione pacifica senza mire egemoniche o rivincite storiche da rincorrere. Molto spesso l'assenza di nazioni come l'Italia nel dibattito internazionale favorisce la lievitazione di angolosità e di scontri. Il recente passato ha dimostrato tutto ciò, soprattutto quando l'Italia è stata presente in regioni particolarmente esposte.

Per tali motivi riteniamo sia stato un errore spaccare il Parlamento ed il paese su una missione che non è certamente quella che viene dipinta dall'opposizione di sinistra, anche se ovviamente rientra nei doveri, e non certamente nei piaceri, dell'azione di un Governo democratico che ispira la sua azione ad una Costituzione come la nostra. Nessuno ci potrà convincere che l'intervento dell'Italia, in un'area dove sono già presenti sia le due superpotenze, sia nazioni europee come l'Inghilterra e la Francia, aggravi i rischi di un'estensione del conflitto. Anzi, siamo certi del fatto che, più vasto sarà lo schieramento internazionale, più cauta diverrà

non solo l'azione dei belligeranti ma anche quella dei singoli paesi intervenuti a difesa del traffico mercantile e del diritto di navigazione.

Forse, alcune posizioni politiche assunte in questa vicenda hanno risentito della vicinanza con i risultati elettorali e della conseguente recente formazione di un Governo avvenuta non senza difficoltà. Ed è stata evidente la costante ricerca di approfondire le diversità emerse nella maggioranza, come evidente ed eclatante è la paura di vedere un altro schieramento, magari minore o di recente costituzione, assumere funzione trainante in un tema dove la suggestione pacifista può richiamare consensi in una popolazione, come quella italiana, certamente lontana, per indole e per cultura, da ogni tentazione avventuristica o militaristica. Ma è proprio qui, a nostro avviso, che le forze politiche devono misurare la propria capacità ad essere comunque al servizio degli interessi della nazione.

Sul tema della presenza italiana nel Golfo Persico, al di là delle incertezze iniziali, l'azione decisa rientra nelle scelte quasi obbligate. La nostra marina militare dovrebbe poter partire sentendosi accanto un Parlamento più compatto, anche se giustamente preoccupato, avendo coscienza di svolgere un compito di difesa degli interessi della nazione (che non possono riguardare solo i partiti dell'attuale maggioranza) e una funzione di equilibrio, in linea con una immagine ed un ruolo dell'Italia che ci sembrava, in questi anni, fosse stato accolto e fatto proprio da gran parte della sinistra del nostro paese.

Anche per queste considerazioni, a nostro avviso, si tratta di una occasione mancata e di un elemento di ulteriore rottura, in un tessuto politico che ci si augurava divenuto forte su questi temi, in questi ultimi tempi. Sono comunque convinto che il Governo e la flotta militare sapranno interpretare, così come nelle dichiarazioni ufficiali, lo spirito e il pensiero del popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Guidetti Serra. Ne ha facoltà.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Signor Presidente, non c'è storia di guerra o di azione di guerra che non si innesti nel suo esplodere su un motivo pretestuoso; talvolta anche relativamente grave ma sempre inadeguato in sé a giustificare il rischio e il danno delle conseguenze. E che la storia a posteriori dia il suo giudizio, attribuendo poi torti o ragioni — e non sempre univocamente — non è certo argomento di conforto. Le distruzioni, i lutti sono senza rimedio.

La premessa non tende a sottovalutare o sopravvalutare, o peggio ancora ad equivocare, sull'episodio della *Jolly Rubino*, ma a tentare di collocarlo nelle sue giuste dimensioni, alla ricerca dei mezzi e dei metodi capaci di scongiurare più gravi conseguenze, perché a queste mi pare possa invece portare la decisione del Governo; decisione che non solo non condividiamo, come già hanno ampiamente dichiarato i vari rappresenanti del mio gruppo ed altri, ma che condanniamo con fermezza.

Per giustificarla i ministri competenti hanno asserito che si era nella necessità di proteggere le navi della nostra marina mercantile, transitanti nel Golfo Persico e, più ampiamente, di difendere la libertà di circolazione nel Golfo stesso.

Vediamo la validità di queste ragioni. Quante sono le nostre navi che transitano in quella zona o che comunque vi dovrebbero transitare in questo scorcio di estate-autunno? La domanda non mi pare peregrina perché, se è vero che ne sono previste tre al mese e due, ad esempio, in questo settembre stanno già navigando, l'importanza dei traffici ci pare relativamente ridotta.

Non mi si fraintenda quando parlo di importanza. Per essa intendo riferirmi al fatto che un eventuale attacco avrebbe un solo obiettivo; non per svalutare tale obiettivo, ma per valutare le gravi ripercussioni economiche. Se si decidesse una temporanea sospensione del traffico in

quella zona, ciò non provocherebbe ulteriori o gravi conseguenze, in attesa della missione di pacificazione che sta portando a termine il rappresentante delle Nazioni unite; missione di pacificazione cui, per altro, il nostro Governo, come è stato più volte ricordato, si era impegnato, non da ultimo anche al vertice di Venezia tra le — così si sono definite — sette maggiori democrazie.

Il favorire ed appoggiare la scelta delle trattative doveva e poteva essere il miglior modo di protezione delle nostre navi e dei loro equipaggi. Per affrontare il problema di tale protezione, occorreva però chiedersi non solo in quale modo proteggersi, ma anche da chi. L'aggressione alla *Jolly Rubino*, infatti, pur nella sua relativa gravità, non ha assunto le caratteristiche di una voluta, determinata aggressione. Non solo, a quanto noto, i responsabili non sono stati individuati con certezza e l'Iran, il paese più sospettato, ha ufficialmente negato che a colpire sia stato un suo mezzo navale.

Ancora: può una iniziativa del tipo di quella assunta dal Governo essere giudicata un mero atto difensivo-protettivo?

La si definisce come protettiva dei mercantili e si inviano otto unità navali in inequivoco assetto di battaglia. Gli stessi mercantili, come sappiamo, se scortati da navi militari, divengono obiettivo militare. Non a caso, gli armatori, che avrebbero dovuto essere i più interessati, si sono dimostrati invece poco persuasi, e lo hanno chiaramente detto, della utilità dell'intervento.

Ci chiediamo ancora: l'invio di mezzi militari di quel tipo ed in quell'assetto cosa rappresenta relativamente ai pretesi fini protettivi? Sono un deterrente tale da indurre coloro che usano le armi — possiamo o no chiamarli nemici — a desistere?

Il ragionamento, però, deve proseguire: se tale è il proposito, quale comportamento si assumerà se costoro, nostro malgrado, non sgomenti del deterrente, le armi — forse le stesse che i nostri mercati hanno venduto, con la compiacenza di alcune autorità nostrane — le useranno?

Sia che il ricorso alle armi si faccia intenzionalmente sia che avvenga per caso nel corso di operazioni belliche, la situazione non consente scelte: o non si risponde e allora: perché andare nel Golfo? o si risponde con le armi e allora è guerra. Ma guerra o azione bellica — la definizione non cambia la sostanza — contro chi? come ci inseriremmo noi, unico vertice di un triangolo che trova agli altri vertici due paesi belligeranti tra loro? La previsione di una risposta armata, sia pure necessitata, quanto meno come rischio, mi pare non possa essere negata, il che ci pone di fronte un ulteriore dilemma: con chi, con quali alleati?

Molti paesi della NATO, non tutti, si sono schierati o si stanno schierando in prossimità delle acque territoriali, in assetto militare ed aggressivo, per altro già accusati di esserci andati per difendere il regime iracheno. Spagna e Grecia si astengono. Altri paesi, come il Giappone, hanno palesemente manifestato il loro dissenso. Quali dunque i nostri alleati?

Proseguendo ulteriormente in questo ragionamento, quel che preme sottolineare è il rischio di uno sviluppo bellico dell'azione che, pur non voluto, esiste. La decisione del Governo non può che essere vista in questo senso, o quantomeno come una accettazione di tale rischio, anche se non deliberato in modo diretto. E ciò non diminuisce la gravità delle conseguenze possibili.

Se così è — e ci sembra non possa essere negato — alle tante argomentazioni negative che possono essere addotte contro la decisione del Governo, si deve aggiungere quella, determinante, della illegittimità con cui la decisione stessa è stata assunta.

Il patto sociale su cui si fonda la democrazia repubblicana trova la sua forza vincolante (sto dicendo una cosa ovvia) nella Carta costituzionale, che, per lo spirito che la informa e per le norme che contiene, ripudia (il termine è forte e inequivoco) la guerra. Per guerra si deve intendere qualsiasi azione di aggressione militare, posta in essere sia come strumento di offesa della libertà degli altri popoli,

sia come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Ci sembra che questa seconda previsione ben si attagli al caso di cui discutiamo.

Se la decisione del Governo è stata una decisione di accettazione di atto bellico, essa ci pare illegittima anche sotto un altro profilo. Sempre secondo il dettato costituzionale, tale decisione non era consentita al solo esecutivo, proprio per la natura e i contenuti che ho tentato di esporre sinteticamente.

E peggiora la situazione (quasi verrebbe da sorridere se non fosse imminente la tragedia) il modo con il quale è stata elusa la possibilità di una decisione preventiva del Parlamento, che era invece di sua competenza e che è stata elusa ricorrendo all'artificio del voto di fiducia al Governo. Si è così sfuggiti, nonostante la gravità della situazione, ad una pronuncia che discendeva dal diritto-dovere di ogni rappresentante del popolo di esprimere secondo coscienza il suo pensiero, e si è vincolata la scelta dei molti alla fedeltà a coalizioni partitiche.

Noi confidiamo, malgrado tutto, nel buon esito della missione di pace che il rappresentante delle Nazioni unite sta conducendo. Ribadiamo che non vediamo altra soluzione per comporre il conflitto armato che da troppo tempo insanguina i paesi del Golfo Persico e, conseguentemente, anche per proteggere i nostri mezzi di navigazione.

Confidiamo, malgrado tutto, anche nel buon senso dei nostri ministri, non sempre palese. Ad essi diciamo che il pretesto per rivedere una decisione azzardata si trova sempre, specie quando tale revisione è necessitata da una considerazione di giustizia.

Resta per noi estremamente grave, al di là delle circostanze su cui dibattiamo, il precedente, il modo con il quale sono state assunte queste decisioni. Mi riferisco al fatto che una tale deliberazione sia stata adottata autoritariamente, senza consultazione preventiva del Parlamento. Si tratta di un pessimo precedente, che non deve essere dimenticato nell'avvenire, per individuare gli strumenti demo-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

cratici idonei a prevenirne altri dello stesso genere, ad impedire che si ripetano (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Nappi. Ne ha facoltà.

GIAN FRANCO NAPPI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questi giorni sta crescendo nel paese un moto di protesta contro la decisione del Governo di inviare una squadra navale nel Golfo Persico. Si tratta di una opposizione che trae alimento da convinzioni e da considerazioni di ordine politico, etico, religioso, riguardo alla reale cura degli interessi di pace, vitali per il paese.

Tra poche ore in Sicilia, ad Augusta, si terrà un grande appuntamento unitario di popolo e di giovani. L'opposizione alla decisione del Governo si estende a larghi settori dell'opinione pubblica (forze sociali, culturali, politiche), e trova una delle sue più alte espressioni nelle prese di posizione e nelle iniziative di tante personalità e della stragrande maggioranza delle associazioni cattoliche. Insieme a tutto ciò, di grande rilievo è la spinta che ancora una volta si viene manifestando da parte dei giovani, che avvertono con peculiare sensibilità e acutezza i pericoli di tale scelta e che si battono per scongiurarli, perchè si affermi una politica nuova per la pace, la distensione internazionale, il disarmo.

Non è questa, del resto, una novità. Poco, crediamo noi, si comprenderebbe della vicenda democratica, politica e sociale dell'Italia di questi anni '80 se si prescindesse dal ruolo e dalla influenza dei movimenti e delle lotte giovanili che in direzione della pace e del disarmo, così come in tanti altri campi, si sono sviluppati, testimoniando anche la volontà di intere generazioni e di grandi masse ovunque in Europa e nel mondo di poter decidere del proprio futuro.

Ed è proprio questo forse che dà fastidio ancora oggi a molti, che fa storcere il naso ad alcuni: questa volontà di essere

protagonisti del proprio destino. C'è chi ancora in questi giorni irride a tali manifestazioni e prese di posizione, le bolla, opera nei confronti una sorta di «laica scomunica» secondo un costume ed una cultura che risulta difficile definire democratici. C'è poi, più semplicemente, chi le ignora del tutto. È il caso di tanta stampa, di un giornale come *la Repubblica* che, con rammarico e sconcerto nostro e di tanti altri, veste i panni dell'interventismo. «La flotta aspetta», titolava qualche giorno fa questo quotidiano, quasi che la discussione del Parlamento, della massima istituzione rappresentativa, democratica, fosse un intralcio o, meglio, una perdita di tempo, in linea del resto con il *Corriere della Sera* per il quale, dopo il voto, il Senato era diventato un «ostacolo» superato dalla «flotta». Ci attendiamo che nei prossimi giorni *la Repubblica* insieme ai numeri di Portfolio regali ai suoi lettori magari una coccarda tricolore.

Quanta irresponsabilità c'è negli atteggiamenti degli uni e degli altri! Come si fa a rimuovere con un colpo di spugna o addirittura far finta che non ci siano problemi, pericoli, rischi gravi? I rischi di una scelta che, per quante rassicuranti parole si dicano, opera una rottura negativa in materia di politica estera, non risolve il problema della sicurezza di navigazione nel Golfo Persico, corre il rischio di diventare ulteriore fattore di destabilizzazione. A questa scelta noi ci opponiamo con forza e determinazione. Non abbiamo lasciato e non lasceremo nulla di intanto perchè si scongiuri la partenza delle navi.

Del resto, nonostante le irrisioni, si è pur dovuto tener conto delle obiezioni sollevate in questi giorni da tante parti e in tante manifestazioni; obiezioni che indicavano nella partenza delle navi, mentre era in corso una iniziativa diplomatica da parte del Segretario generale dell'ONU, un fattore di depotenziamento della stessa iniziativa e che consideravano quanto meno dimostrazione di saggezza attendere la conclusione di questo tentativo prima di andare oltre.

Un primo, parzialissimo risultato è stato ottenuto. Sarebbe stato possibile senza quei tanti che hanno levato la voce? Quei tanti, che non hanno assecondato quella vera e propria campagna di riassicurazione che, con una pervicacia degna di miglior causa, è stata posta in essere dal Governo e da parte di tanta stampa.

Noi sentiamo, invece, il dovere, prima ancora che il diritto, insieme morale e politico, che ci si interroghi fino in fondo e crediamo che questo sia un dovere di tutto il Parlamento. È per ciò che si resta allibiti di fronte alla superficialità, alla faciloneria di considerazioni e valutazioni operate dal Governo, tali per cui tutto sarebbe a posto, tranquillo, previsto, quasi che si trattasse di una passeggiata, lì, in un teatro di guerra, di scontro tra due Stati, con la presenza di un potenziale bellico enorme da parte di altri Stati.

L'obiettivo che si vuole perseguire, si dice, è quello del ristabilimento della sicurezza di navigazione delle navi mercantili italiane, mentre il dato concreto e il rischio reale è che invece si vada nella direzione opposta. Come non ragionare sulle inquietanti incognite determinate dall'intervenire in un'area di guerra nella quale la nostra presenza militare può oggettivamente, indipendentemente dalle volontà, costituire un ulteriore elemento della spirale di tensione e di guerra? Che cosa può accadere? A che cosa ci troveremo di fronte? A che cosa siamo preparati?

Si tratta forse di considerazioni esagerate? Chi può sostenere ciò? Forse, onorevole Martelli, si tratta di interrogativi da «baraccone»?

È qui che si misura quanto la nostra squadra sarebbe «scoperta» nel Golfo Persico, più ancora che nella mancanza di basi di appoggio e di copertura aerea, o nelle inadeguatezze tecniche. Scoperti sarebbero, inoltre, i 1200 uomini di equipaggio, il 65 per cento dei quali (come ci è stato riferito dal ministro della difesa) sono ragazzi di leva. Noi siamo preoccupati per loro; anche di loro ci si occupa con troppa leggerezza.

Il disagio e il malessere tra i militari di leva sono grandi e giustificati; non ancora dimenticato, almeno da parte nostra, è il dibattito apertosi in seguito alle ripetute morti di giovani di leva, per suicidio o per incidenti gravi. Si è trattato di un dibattito che, per responsabilità del Governo, ha determinato pochi risultati concreti.

Noi vorremmo che il rigurgito, del tutto spropositato, di retorica patriottica, che da più parti si è manifestato, servisse a far dimenticare quel malessere che è diffuso e che attende risposte positive.

Per quanto attiene al trattamento disciplinare dei militari di leva, il ministro Zanone si è espresso con sicurezza rassicurante; non abbiamo compreso ancora, però, su quali basi essa poggi, dato che l'articolo 9 del codice penale militare di guerra afferma che «sono soggetti alla legge penale militare di guerra, ancorché in tempo di pace, i corpi di spedizione all'estero per operazioni militari». L'articolo recita, inoltre, che «per gli equipaggi delle navi militari o degli aeromobili militari, la soggezione alla legge penale militare di guerra ha inizio dal momento in cui è ad essi comunicata la destinazione della spedizione».

L'ultimo motivo di preoccupazione e di dissenso, infine, deriva dalla constatazione che sembra avanzare, nei fatti, oltre le parole, una certa idea di Europa e di unità europea che vorrebbe fare di questo continente un nuovo protagonista armato tra le due superpotenze, che si muove con una propria logica di potenza, che gareggia quasi con le superpotenze sotto il profilo della tempestività e della capacità di intervento militare.

Non sono questi il ruolo e la funzione dell'Europa, di cui hanno bisogno i popoli europei. Non sono questi i ruoli e la funzione dell'Europa di cui ha bisogno il mondo.

Si riconferma, invece, in special modo rispetto alla vicenda del Golfo Persico, quella che è divenuta ormai una stringente necessità: la necessità di un'Europa, soggetto politico attivo di una politica di distensione e di cooperazione, di disarmo e di pace, di superamento di tutte le lo-

giche militari e di potenza nella risoluzione delle controversie internazionali, di superamento di una realtà di divisione del mondo in blocchi ed in aree di influenza.

Questa, al di fuori di ogni frusta retorica europeista, è l'Europa che milioni di ragazzi e di ragazze di tutti i paesi europei vogliono costruire alle soglie del 2000.

In questo quadro, rispetto a questi comportamenti, il vero elemento disarmante nella scelta del Governo è costituito proprio dalla rinuncia alla politica, l'affidarsi alla logica delle armi

Si rifletta, ora! Non si facciano prevalere calcoli miopi o di parte! Dove, se non qui, e quando, se non ora, si dovrebbe realizzare questa ricerca su un terreno così impegnativo e decisivo per la vita ed il futuro del paese?

Ecco, allora, il nostro appello, la nostra richiesta ferma di un ritorno alla politica. Noi chiediamo che si torni sulla decisione. Questo, sì, sarebbe un atto di coraggio ed una risposta adeguata ai doveri nazionali! Si annulli, quindi, l'invio della squadra navale; in secondo luogo, si sostenga, in tutti i modi ed in tutte le sedi, l'azione dell'ONU, volta a creare le condizioni del cessate il fuoco. In terzo luogo, ci affidi ad una trattativa globale che ricomponga le cause di fondo del conflitto: è questo l'unico strumento davvero utile. Eventualmente, si passi a quella seconda linea di intervento internazionale, profilata dall'ONU, consistente in una combinazione di provvedimenti verso i due paesi, in cui rientrano anche le sanzioni economiche. È questa l'unica strada percorribile! Lo ribadiamo: anche in presenza di un non completo successo dell'iniziativa del Segretario generale dell'ONU (alla cui opera guardiamo in queste ore con grande apprensione e con grande fiducia), anzi, a maggior ragione, l'invio di navi si configura come avventuroso e rischioso.

In quarto luogo, si lavori per un totale ed immediato *embargo* di forniture di armi ai due paesi belligeranti, cominciando dal nostro paese. Sì, perché in questi anni, armi italiane sono arrivate all'Iran.

L'inchiesta condotta dalle due magistrature, di Bari e di Livorno, sta mettendo a nudo il viluppo di interessi e di complicità che, intorno al commercio delle armi, si stabilisce tra aziende, trafficanti internazionali, mafia, servizi segreti.

Siamo all'assurdo di una spedizione militare italiana che dovrebbe, tra l'altro, avere tra i suoi compiti lo sminamento di tratti di mare, eliminando mine prodotte e vendute dal nostro paese, da una ditta controllata dalla FIAT; FIAT, che, evidentemente non paga dei profitti raggiunti in campo automobilistico, pensa di estendere i suoi settori e le sue aree di intervento.

Questa vicenda, che promette ulteriori sconcertanti sviluppi, pone con grande forza l'esigenza di giungere finalmente ad una normativa che regolamenti produzione, transito e vendita di ogni tipo di armamenti, rendendo trasparente tale commercio, in modo da combattere a fondo ogni vendita di armi a paesi belligeranti o che violino i fondamentali diritti umani. È questa un'esigenza maturata da tempo e disattesa per precise responsabilità del Governo anche nella passata legislatura.

Si pone anche un altro grave problema. Sono forse una novità i guasti provocati dal commercio delle armi? È una novità il legame di interessi con la mafia? Navi che partono cariche di armi e tornano cariche di altre armi per i gruppi terroristici e per la stessa mafia e cariche di droga ancora per la mafia, che può continuare così a lucrare e ad arricchirsi sulla pelle di migliaia di giovani del nostro paese. Questo intreccio avrebbe potuto realizzarsi senza silenzi, coperture, complicità e connivenze? Come ha reagito lo Stato? Si è fatto e si fa tutto ciò che è necessario contro i poteri della mafia e della camorra?

Ora si ha la certezza di quello che era già un sospetto: il magistrato Ciaccio Montalto fu ucciso perché stava svelando questi intrecci. E non abbiamo dimenticato che, mentre in Sicilia Carlo Palermo si muoveva nella stessa direzione, a Roma veniva denigrato ed attaccato.

Nasce da questo livello degli intrecci criminali la necessità di una azione adeguata dello Stato, la necessità di un rinnovamento di uomini e di apparati, della fine di ogni collusione e copertura con i poteri criminali, e la necessità quindi di rispondere alle domande che da anni vengono poste dal movimento contro la mafia e la camorra, che proprio il 3 settembre scorso ha vissuto un altro significativo momento del suo sviluppo e della sua iniziativa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, di queste scelte ha bisogno il paese. La richiesta del voto di fiducia da parte del Governo si presenta, come già è accaduto al Senato, come una scelta volta ad impedire un voto libero e secondo coscienza. Signori del Governo, è questa la più grande prova di debolezza che potevate dare di fronte al Parlamento e di fronte al paese.

Nonostante questo, noi continuiamo a sperare e continuiamo a batterci affinché dalle istituzioni non venga un nuovo colpo alle domande di politica nuova che in questi giorni stanno giungendo da ogni dove e che vedono protagonisti in primo luogo i giovani. È proprio di fronte alle giovani generazioni che voi avete una grande responsabilità. Potete continuare ad operare scelte che nella politica internazionale, così come in quella economica e ambientale, realizzano un vero e proprio «furto di futuro» nei confronti di intere generazioni, oppure potete compiere un'inversione di tendenza, battere vie nuove, raccordare la democrazia alle domande ed alle aspirazioni di milioni di ragazze e di ragazzi, anzi fare di tali domande e di tali aspirazioni il punto di forza rinnovato della democrazia.

Grande è la responsabilità politica e morale che pesa sulle vostre, ahimé, deboli spalle.

Noi salutiamo le manifestazioni di questi giorni, le prese di posizione. Esse segnano la possibile ripresa di un movimento autonomo, ricco, articolato, che da Comiso ha segnato la vicenda sociale e politica europea. Che cosa sarebbero stati questi anni, come sarebbe possibile oggi

parlare di prospettive concrete di disarmo in Europa e tra le superpotenze, se milioni di uomini e di donne non avessero fatto sentire la propria voce, la propria richiesta di un futuro libero dalle ipoteche nucleari (militari e civili), dal sottosviluppo e dalle morti per fame, dalle ingiustizie e dallo sfruttamento? Di questo movimento i comunisti ed i giovani comunisti hanno rappresentato fin dal suo sorgere componenti vitali, ma appunto componenti tra le altre.

È con questo spirito, oltre ogni logica di parte, guardando pienamente agli interessi nazionali e di pace che, mentre ribadiamo il nostro voto contrario alla scelta dell'invio delle navi nel Golfo Persico, ci rivolgiamo dal Parlamento al paese, a tutte le sue forze più vive, a tanti ragazzi e a tante ragazze, affinché cresca in forme nuove e originali un grande movimento di massa per la pace e per il disarmo, per la libertà e per la giustizia. Le iniziative e la lotta del popolo per la pace non si fermeranno di fronte a questo Governo. Di queste iniziative e di questa lotta ha bisogno tutto il paese (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caria. Ne ha facoltà.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che il nostro dibattito sulla questione dell'invio delle navi nel Golfo Persico si avvii alla conclusione registrando un certo calo nel tono di esasperazione con la quale l'argomento sinora è stato trattato, conseguenza della decisione responsabile del Governo di far partire le navi martedì prossimo. Resta, comunque, il problema di fondo, quello dell'opportunità o meno di inviare le navi, della volontà del paese di avere un minimo di politica estera conseguente alla volontà di esistere in questo Stato.

Penso che il Governo avrebbe potuto decidere in base alle leggi dello Stato, senza portare la questione in Parlamento (*Commenti del deputato Franco Russo*). Da un punto di vista formale, sarebbe stato perfettamente corretto, mentre da un

punto di vista politico, con ogni probabilità, sarebbe stato un grosso errore. Non potendo il Governo commettere errori di ordine politico... (*Proteste del deputato Franco Russo*). Onorevole collega, parla dopo. C'è tempo per tutti per parlare, interrompendo non combini niente, non mi farai certamente cambiare idea.

Come dicevo, il Governo avrebbe potuto non sottoporre la questione al Parlamento perché le leggi gli consentivano di agire così. Per motivi di opportunità politica, doverosamente lo ha fatto, avviando un ampio dibattito, a mio avviso sproporzionato rispetto al problema, visto che lo si è allargato spostando il discorso dall'invio di tre dragamine nel Golfo per rimuovere gli ordini, a un problema di politica estera, di funzionalità, di ruolo dello Stato, di concezione dello Stato fino a toccare questioni europee, come dimostra l'intervento svolto testé dal collega del gruppo comunista che si è a lungo soffermato sul ruolo e sulle funzioni che dovrebbe avere l'Europa del domani.

Trattando di questi argomenti, sono state portate avanti le tesi più strane non soltanto da parte dell'opposizione, dei verdi, di democrazia proletaria, dei radicali, ma anche all'interno delle stesse forze di Governo che hanno manifestato notevoli disparità di opinione. Abbiamo potuto constatare che all'interno della stessa democrazia cristiana si sono aperte consistenti divergenze che vanno dalle affermazioni del capogruppo al Senato, senatore Mancino, a quelle contenute nel lungo intervento del senatore Rosati, presidente delle ACLI. Quest'ultimo ha fatto leva sulla particolare sensibilità cattolica che ruota attorno al precetto del porgere l'altra guancia, senza ricordare che le guance sono due: porta la prima e poi la seconda, la terza non si sa bene quale sia. Rosati ha citato anche La Pira, Moro e De Gasperi nonché la particolare concezione cristiana dei problemi della pace e della guerra. Il ministro democristiano della marina mercantile, Prandini, ha prospettato un'ipotesi estremamente interessante — tanto per usare un eufemismo — cioè quella di armare le navi mercantili che

vanno nel Golfo Persico affinché possano difendersi dai *pasdaran*. Anche i sindacati — che da tempo cercano di ricucire i loro rapporti — si sono ancora una volta divisi. La CISL ha portato le incertezze della democrazia cristiana, la CGIL si è immediatamente schierata sulle posizioni del partito comunista e la UIL su quelle del partito socialista e del Governo.

Tra gli interventi più interessanti svolti al Senato vi è sicuramente quello di Lama, una delle personalità politiche che io stimo, apprezzo ed ammiro di più. Questi, nel criticare la posizione assunta dal partito socialista, si è addirittura richiamato a Matteotti, ricordando che è stato assassinato perché, da uomo di coraggio, combatteva per la pace e contro la guerra. In queste condizioni si è svolto il dibattito al Senato ed ora si svolge alla Camera; in queste condizioni il Governo ha posto la questione di fiducia. Il voto su tale questione, previsto per altro dal nostro ordinamento, non serve certo a stroncare il dibattito parlamentare, tant'è che non mi sembra affatto che ciò sia avvenuto: stiamo discutendo ampiamente e da molto tempo. È chiaro che il Governo Goria doveva verificare, dopo le posizioni assunte da Prandini, da Rosati e dai sindacati, se aveva ancora una maggioranza disposta a seguirlo. E lo ha fatto utilizzando lo strumento del voto di fiducia, strumento questo estremamente corretto, valido e che non stronca alcun dibattito, mentre invece pone il Parlamento di fronte alle sue precise responsabilità. Io credo che la natura dell'intervento sia duplice: proteggere nostre navi, e fare in modo che sia garantita la libertà di navigazione nelle acque internazionali alle navi di tutti i paesi. Si tratta di una problematica che altri paesi hanno affrontato prima di noi: lo hanno fatto la Francia, la Gran Bretagna, l'Olanda, gli Stati Uniti.

La Francia, dai tempi di De Gaulle, è stata sempre estremamente restia a trovare un raccordo con le forze degli altri paesi, soprattutto quando tale raccordo implicava un minimo di collegamento di natura militare.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

La critica che dobbiamo muovere è che ci siamo mossi tardi; lo abbiamo fatto all'italiana, pensandoci molto sopra; abbiamo spostato di molto il dibattito all'interno del paese, creando talvolta delle trincee e dei fronti di battaglia totalmente inutili, arrivando a metà settembre (molto tardi) senza aver, tutto sommato, ancora deciso niente.

Si dice che la nostra decisione di mandare tre dragamine nel Golfo Persico contrasta con la risoluzione dell'ONU n. 598; io non credo che sia così. Vorrei ricordare che nel Golfo Persico vi sono quasi tutti i cinque paesi membri di diritto del Consiglio di sicurezza dell'ONU: la Francia, la Gran Bretagna e gli stessi Stati Uniti che si trovano in quella zona per proteggere — con la loro flotta — anche alcune navi del Kuwait, che hanno chiesto ed ottenuto la loro protezione.

Se questo avviene e nessuno ritiene che sussista contrasto tra l'invio delle navi nel Golfo Persico e le decisioni dell'ONU, non capisco perché tale argomento venga così deformato — nel nostro paese — da ritenere che invece contrasti sussistono.

Noi andiamo in quella zona per una missione di pace, di doverosa tutela dei diritti dello Stato (che ha il dovere di tutelare sé stesso) e dobbiamo renderci conto che quando si afferma che andando sul posto potremmo provocare gli iraniani o gli iracheni — fino al punto di subirne le conseguenze, con attentati terroristici o dinamitardi — non si comprende che, in passato, l'Italia non ha provocato assolutamente alcun paese ma, semmai, siamo stati vittime ed oggetto dell'azione terroristica altrui. Vorrei capire, per esempio, quale provocazione avevamo posto in essere per subire a suo tempo l'attentato di Fiumicino o quello al *Café de Paris*.

La realtà è che ci troviamo coinvolti in una guerra religiosa e civile che non riusciamo a comprendere, alla quale ci sentiamo estranei ma nella quale, volenti o nolenti, siamo coinvolti.

Il quinto paese industriale del mondo ha il dovere di avere un minimo di politica estera conseguente con la sua volontà statutale nonché di tutelare sé stesso.

FRANCO RUSSO. Non hai il senso del ridicolo!

FILIPPO CARIA. Ma non mi far ridere per favore; il senso del ridicolo dovresti averlo tu ... ma ti prego!

FRANCO RUSSO. Socialintervista!

FILIPPO CARIA. Quali guerrafondai!... Fai come Lama che ha citato Matteotti...

PRESIDENTE. Onorevole Caria, non raccolga le interruzioni e lei, onorevole Russo, per favore, consideri che abbiamo una giornata molto gravosa.

FILIPPO CARIA. Quando una nave parte, non va per provocare la guerra, può anche andare sul posto per mantenere la pace. Noi andiamo sul posto per mantenere la pace.

È chiaro che insorgono problemi, tra cui quello del coordinamento e quello della copertura aerea. Il primo è ovvio e naturale, dal momento che sul posto vi sono le flotte italiana, francese, olandese ed americana. Il coordinamento dovrà, chiaramente, aversi con queste flotte e soprattutto con quella americana. Mancando noi di copertura aerea, e non essendo pensabile che si possa fornirne una date le nostre strutture militari, dobbiamo chiederla ed ottenerla dai paesi che già sono sul posto ed hanno la possibilità e la forza aerea per garantire la copertura alle nostre navi ed ai nostri militari, ai quali l'oratore comunista che è intervenuto prima di me sembrava particolarmente interessato. Egli era molto preoccupato per 1.200 marinai (dei quali la metà di leva) che vanno in paesi stranieri, rischiando, non si è capito bene, chissà che cosa.

Il Governo ha dimostrato di avere grande senso di responsabilità e di opportunità politica decidendo che comunque le navi partiranno dopo la fine della missione del Segretario generale dell'ONU, che tutti ci auguriamo riesca a raggiungere l'obiettivo. Ma dopo sette anni di

guerra tra Iran e Iraq, dopo tutto quanto sta accadendo in Medio Oriente ormai da alcuni decenni, dopo tutto quanto hanno fatto e stanno facendo paesi arabi e non arabi per contrastare l'esigenza dello stato di Israele, è forse pura illusione sperare che il Segretario generale dell'ONU riesca a raggiungere gli obiettivi che si propone. Noi comunque ci auguriamo che questo accada, anche perché nella misura in cui l'obiettivo si avvicina l'orizzonte si rasserena, le polemiche cessano e la tranquillità dovrebbe prevalere in tutti.

Quella in atto è una guerra che non comprendiamo, una guerra alla quale siamo del tutto estranei, una guerra fondata su contrasti religiosi tra arabi e persiani, tra sciiti e sunniti, una guerra che tra l'altro ripropone il problema dell'esistenza dello stato di Israele ma anche della sorte dei palestinesi; una guerra permeata da un fanatismo religioso per noi assolutamente incomprensibile e che trova manifestazioni anche in logiche incontrollate e incontrollabili anche ad opera dei vari stati coinvolti.

Alcune riflessioni dovremo comunque farle, in riferimento al problema dell'invio delle nostre navi, riflessioni che sembrano ma che in realtà non sono marginali. Mi riferisco in genere ai problemi delle Forze armate italiane, costituite da militari di leva ma chiamate negli ultimi anni più volte ad affrontare missioni di grande importanza come quella nel Libano, incontrando notevoli difficoltà.

Dovremo esaminare la possibilità di rivederne le strutture, forse dando maggiore spazio a militari non di leva e cercando di costituire un minimo di reparti dotati di maggiore e più completa efficienza. Potremo così avere Forze armate da poter efficacemente utilizzare nel modo migliore, per la pace e non per la guerra. Vi sono paesi, come la Svizzera e la Svezia, che hanno grandi eserciti professionistici non certo destinati alla guerra: pensare di avere un esercito efficiente non significa volere la guerra, cosa che allo stato attuale sarebbe totalmente impensabile e fuori posto.

Non è concepibile che noi dedichiamo al bilancio della difesa il 2,8 per cento del bilancio statale, visto che la metà di questa cifra serve solo per pagare gli stipendi dei dipendenti del Ministero della difesa. La Francia dedica al settore il 4,1 per cento, mentre la Gran Bretagna arriva al 5,5 per cento. E se la missione in Libano si è conclusa con grandi motivi di orgoglio e di soddisfazione per noi italiani, all'inizio vi furono addirittura navi che non riuscirono a raggiungere Beirut e si fermarono in pieno Mediterraneo, dimostrando l'inefficienza delle nostre strutture: altro che prepararci a fare la guerra e i guerrafondai! Non eravamo neppure in condizione di portare in Libano soldati che, quando riuscirono ad arrivare, difesero la vita dei palestinesi ed ottennero ampi riconoscimenti, frutto di grande soddisfazione ed orgoglio per tutti noi, salvando la vita a centinaia di migliaia di profughi dei campi palestinesi.

Dobbiamo anche soffermarci sul problema che sta a monte di tutto, a proposito del quale concordo con l'oratore comunista che mi ha preceduto: il traffico delle armi, le connessioni tra mafia, traffico di droga e traffico di armi. È un problema che sta venendo a galla in questi giorni, che appare estremamente pericoloso e sul quale è stata presentata dai deputati del gruppo verde una mozione che chiede l'istituzione di una Commissione d'inchiesta bicamerale: a nome del gruppo socialdemocratico ho aderito a questa richiesta, ritenendo noi che bisogna andare a fondo, per stroncare a monte le cause del profondo malessere che pervade l'opinione pubblica.

Nel nostro paese si stanno verificando fenomeni strani e curiosi. Non credo che i servizi segreti siano una congregazione mariana o l'associazione di San Vincenzo de Paoli. Mi rendo perfettamente conto che si tratta di servizi segreti chiamati ad operare a tutela dello Stato e a difenderlo da aggressioni interne o esterne, ma è certo che questi nostri servizi stranamente, e sempre più spesso finiscono per essere collegati a fenomeni che non sempre riusciamo a comprendere. Tra

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

l'altro stiamo assistendo a situazioni curiose: troppo spesso vi è qualcuno che dimentica, stranamente e spontaneamente, valigie in qualche posto non chiaramente identificato. Gelli dimenticò tempo fa una valigia in casa propria; dentro vi erano elenchi, documenti, carte. Un uomo come Gelli, distrattamente, dimenticava una valigia di quel genere! Ora vi è questo Anghessa (non si sa bene chi sia), il quale stranamente dimentica una valigia piena di carte, documenti, elenchi in un albergo di Bari. Il SISMI, stamattina, si è affrettato a smentire ufficialmente che il signor Anghessa faccia parte dei servizi segreti. Sarebbe stato estremamente interessante che un agente segreto fosse ufficialmente riconosciuto tale dai servizi del nostro paese!

Resta il fatto che dopo che questo signore ha dimenticato la valigia, e dopo che sono venuti a galla stranamente e spontaneamente una serie di documenti, negli ultimi giorni sono state sequestrate intere navi piene di armi, scoperti decine di quintali di cocaina e di droga, sono venuti a galla elenchi che provano in maniera inoppugnabile — per lo meno allo stato dei fatti e secondo la dichiarazione della magistratura — collegamenti tra traffico di armi, mafia, droga.

Per non parlare della Valsella. Tutti sappiamo che metà delle azioni della Valsella sono di proprietà della FIAT. Nessuno ha avuto finora il coraggio di pronunciare la parola FIAT. Ieri mattina ho pregato il mio gruppo di presentare un'interrogazione sull'argomento. Nello stilare l'interrogazione si è parlato della FIAT come della maggiore industria del nostro paese. Vi è questo timore reverenziale nei confronti della FIAT, tanto che non se ne pronuncia neanche la parola. Al Senato, l'unico che abbia avuto il coraggio di dire che la FIAT ha il 50 per cento delle azioni della Valsella è stato Macaluso. Oggi il compagno comunista che mi ha preceduto lo ha ribadito. È chiaro che vogliamo sapere se la FIAT, proprietaria del 50 per cento delle azioni della Valsella, debba risponderne a qualcuno, se debba risponderne al paese pos-

sedendo il 50 per cento delle azioni di una società che sembra abbia venduto milioni di mine all'Iraq e all'Iran e che, piaccia o non piaccia, sono quelle mine che hanno creato i problemi che stiamo affrontando.

Credo allora che dovremmo arrivare alla conclusione che deve essere istituita una Commissione d'inchiesta sul traffico di armi. Troveremo enormi difficoltà, volontà di sabotarla perché sotto vi sono interessi notevoli, ma credo che abbiamo la necessità e l'orgoglio politico di svolgere il nostro ruolo per cercare di capire chi è che traffica in armi, fino a che punto questo traffico è corretto e fino a che punto alcune grandi aziende e la più grande azienda del nostro paese sono coinvolte nel traffico e nella produzione di armi della Valsella.

Non credo che con l'invio delle navi nel Golfo Persico avremo affrontato e risolto il problema del Medio Oriente. Tale problema resta esplosivo, perché vi sono due Stati che si combattono da sette anni, vi è la volontà politica di molti paesi di fare in modo che questa guerra continui. Non so chi abbia interesse alla prevalenza dell'Iraq sull'Iran o viceversa. Nessuno ha voglia o interesse di fare in modo che uno Stato prevalga sull'altro. Vi è la necessità di difendere il diritto alla vita dei palestinesi. È una zona altamente esplosiva dalla quale non usciremo con facilità, né certamente ne usciamo inviando insieme agli altri paesi le navi nel Golfo Persico. È una situazione contingente, è un atto di doveroso coraggio, di rispetto delle nostre funzioni statali e della nostra politica estera e interna, ma certamente non si risolve il problema.

Può darsi che il Segretario generale dell'ONU a Teheran riesca a risolvere il problema e che la mediazione arrivi in porto. Sono molto scettico. Può darsi che riesca a imporre l'accettazione della risoluzione n. 598, ma sono molto scettico. Se il mio scetticismo non dovesse trovare riscontro nella realtà, il problema si porrà. Tutti i paesi, non esclusa l'Italia, dovranno rendersi conto che il Medio Oriente è una cassa di dinamite che può

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

esplodere da un momento all'altro e che, pertanto, al di là delle navi un minimo di politica estera italiana collegata e coordinata con il resto dei paesi dell'Europa dovremo pur adottarla, per fare in modo che la polveriera del Medio Oriente cessi di essere un rischio per la democrazia, per la libertà non solamente dell'Italia ma dell'Europa e forse del mondo (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSDI e del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Valle. Ne ha facoltà.

RANIERO LA VALLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, l'onorevole Masina ha già enunciato ieri le ragioni della nostra ferma opposizione alla decisione di inviare una missione militare nel Golfo, scaturita dopo il rovesciamento della linea politica del Governo, intervenuto il 4 settembre, e sottoposta ora al vaglio del Parlamento.

Io vorrei fare questa mattina un'apologia — se così si può dire — della linea politica che il Governo ha tenuto prima del 4 settembre; un'apologia critica, naturalmente, rivolta ad enucleare il vero significato e il valore che aveva quella linea, forse anche al di là delle dichiarazioni con cui veniva motivata e della percezione che ne avevano i suoi stessi assertori e protagonisti.

Questa operazione, signor ministro degli esteri, mi pare necessaria perché una linea giusta, e alla quale, io credo, dovremo tornare, viene ora liquidata come opportunista e machiavellica. Ad essa viene contrapposta la linea di intervento militare ora adottata, la quale, nella interpretazione che ne dava uno scrittore liberale sul *Corriere della sera* del 6 settembre, altro non sarebbe che il realismo di un'Europa che finalmente prende le armi per difendersi. Ma per difendersi da che cosa? Per difendersi — diciamolo senza reticenze, onorevoli colleghi — dal Terzo Mondo, perché in questa visione eurocentrica i vascelli corsari dell'Iran e l'incontrollata guerra nel Golfo non sono percepiti che come il simbolo della cre-

scente minaccia che dal Terzo Mondo sale contro l'Occidente.

Secondo il giornale citato, che prendo solo come un esempio delle cose che si sono dette in questi giorni, questa difesa armata sarebbe il nuovo eurorealismo, la nuova frontiera di un'Europa finalmente ritrovata.

Ebbene, vorrei dire subito che proprio questa linea di reazione armata è il simbolo dell'impotenza dell'Europa, che di fronte ad un mondo in tumulto non trova di meglio che esorcizzare le proprie paure e difendere i propri immediati interessi spedendo qualche squadra navale in trasferta. Questo mondo, onorevoli colleghi, è pieno di culture, di lingue, di religioni, di popoli con cui l'Europa non ha mai avuto altro rapporto che quello del dominio e con cui è incapace oggi di stabilire un rapporto diverso. Essa è incapace di capire come questi popoli, che per secoli sono stati tenuti come i figli della schiava, rivendicano oggi di essere come i figli della libera: lo fanno, certo, in modi confusi, che noi magari non capiamo, che spesso ci atterriscono; lo fanno facendosi anche la guerra tra loro, come noi gli abbiamo insegnato; ma certo il modo di reagire più stupido, più arretrato, più plebeo e — lasciatemelo dire — anche più pavido è quello di volere ristabilire l'ordine con le marine da guerra, che ai nuovi popoli vanno quasi a ricordare chi siano i loro veri avversari e i loro padroni (*Applausi*).

Bisogna allora anche dire che non la linea politica e diplomatica contestata all'onorevole Andreotti, ma proprio questa scelta di una risposta armata è, in senso culturalmente e storicamente proprio, la vera scelta machiavellica, la vera scelta perdente. Infatti, fuori dalle riduzioni volgari, nella tradizione italiana e nel pensiero politico occidentale Machiavelli non sta a significare un comportamento furbesco o lazzarone, come ritengono i critici dell'onorevole Andreotti, ma significa la lucida assunzione del rapporto di forza, e perciò della guerra, come reale contenuto della politica e come ultimo criterio di razionalità della

condotta del Principe e del rapporto politico tra poteri sovrani.

Questa è la cosiddetta laicità di Machiavelli, quale fu affermata agli albori dello Stato moderno: è la tesi secondo cui il tribunale delle armi, non della ragione e della coscienza, ha l'ultima parola. Questo, secondo il segretario fiorentino, corrisponderebbe alla «verità effettuale» delle cose.

Senonché, onorevoli colleghi, proprio questa verità che ha resistito per secoli viene ora travolta dalla natura della guerra moderna, che ha perso ogni razionalità. Ed è di questo che i nipotini nostrani di Machiavelli, che inneggiano all'invio delle navi del Golfo, non si rendono conto, restando ciecamente ancorati al passato.

Dunque se oggi si fa la scelta machiavellica e premoderna di armare le navi e farle trascinare nel Terzo Mondo, quale era invece il valore della precedente linea del Governo di privilegiare la via politica e diplomatica e la mediazione dell'ONU? Il valore consisteva precisamente in ciò, che questa linea, forse per la prima volta, stabiliva che la via politica e quella militare non sono due variabili fungibili, contestuali e sostanzialmente equivalenti, ma sono, in effetti, alternative.

Esse non sono *et et*, come oggi il Governo pretende, ma sono *aut aut* (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*); questo era il senso — io credo — dell'espressione dell'ex Presidente del Consiglio Fanfani quando diceva: «non siamo dei *marines*», o del ministro Andreotti quando diceva che un'operazione militare di smiamento non è un'operazione di pulizia della Fulgida. Il senso è questo: se si sceglie la via politica, la via del diritto internazionale, della soluzione pacifica non si può, nello stesso tempo, scegliere la via della ostentazione della forza, del «fai da te» militare, della disseminazione di flotte, non meno pericolosa della disseminazione di mine. Le due vie appartengono a mondi concettuali diversi e comportano metodologie e predisposizioni diverse ed opposte.

Scegliere tra azione politica ed azione militare non significa scegliere tra due strumenti equivalenti, ma tra due fini, tra due universi semantici, tra due messaggi, tra due visioni dello sviluppo storico. Che il Governo italiano avesse compreso questo, finalmente, dopo una tanto lunga acquiescenza alle politiche di guerra, culminata (e ancora non riusciamo a rassegnarci) nella installazione dei missili in Italia; che il Governo italiano avesse compreso questo e lo avesse praticato fino a venerdì 4 settembre, avesse compreso, cioè, che le due scelte erano alternative l'una all'altra, aveva un grande valore di novità, di svecchiamento, perché voleva dire cominciare ad assumere criticamente una tradizione politica occidentale che, invece, ha sempre considerato la guerra come una variabile della politica e il conflitto come contenuto e come criterio del politico.

Questa scelta del Governo e della classe politica italiana era poi ancora più importante perché, al di là del suo valore concettuale ed ideale, assumeva un preciso significato politico in rapporto al concreto contesto storico in cui si inseriva. Essa infatti, da un lato, dava il segnale di un cambiamento necessario; dall'altro, mostrava di cogliere le grandi novità presenti nell'attuale momento storico e di volerne consapevolmente assecondare gli sviluppi.

Il segnale di cambiamento, onorevoli colleghi, che si dava, facendo la scelta dell'ONU, come unica scelta in alternativa a quella militare, era quello della necessità di un ripristino dell'autorità e della credibilità dell'organizzazione internazionale. Non si potrebbe immaginare oggi un cambiamento maggiore, perché oggi siamo in piena crisi del sistema di diritto internazionale scaturito dalla grande lezione della seconda guerra mondiale; e siamo in piena crisi delle istituzioni internazionali che quel diritto avrebbero dovuto attuare, una crisi che investe tutto il sistema delle Nazioni unite. Tuttavia, questa crisi non è un fatto fortuito, una calamità imprevedibile, ma è la conseguenza di precise scelte politiche com-

piute, negli anni, dai maggiori protagonisti della vita internazionale.

Prima l'Unione Sovietica, con il suo abuso del diritto di veto e le sue violazioni della Carta dell'ONU; poi, gli Stati Uniti con la loro politica di potenza e la loro polemica verso le diverse istituzioni delle Nazioni unite e la stessa organizzazione internazionale, accusata di esprimere maggioranze favorevoli ai popoli del Terzo Mondo.

L'impotenza dell'ONU che oggi giustamente si lamenta e che viene assunta come motivazione dell'intervento militare, è in gran parte il frutto di questo ripudio da parte dei suoi padri, di questa azione di critica e di delegittimazione di cui questa istituzione è stata vittima.

Gli episodi più recenti, voi li conoscete, sono stati: l'uscita degli Stati Uniti dall'UNESCO, seguiti, poi, dalla Gran Bretagna; la ricasazione americana della Corte internazionale dell'Aja, dopo la nota sentenza sull'aggressione al Nicaragua; la drastica riduzione del contributo americano al bilancio dell'ONU, con conseguenze negative sul funzionamento e i programmi di numerose organizzazioni ed istanze delle Nazioni unite (dalla Commissione dei diritti umani, che ha dovuto annullare la sua sessione del 1986 a Ginevra per mancanza di fondi, alla FAO, che ha dovuto ridurre i suoi programmi di assistenza per la fame nel mondo).

A questa crisi del diritto e delle istituzioni internazionali ha, naturalmente, fatto riscontro la ripresa, a tutti i livelli, delle regole del rapporto di forza e del regolamento di conti con le armi. Ognuno conta solo su di sé: l'unica *Realpolitik* che regna sovrana è quella della violenza. E le norme fondamentali del diritto internazionale scritto, che sono il divieto del ricorso alla forza, il divieto di aggressione, l'obbligo di rispetto delle sovranità nazionali, sono derise come sogni di anime belle.

Ebbene, è proprio in questo contesto di crescente antigiridicità internazionale che la scelta italiana di rinunciare ad iniziative armate unilaterali, di attenersi alla regola del diritto e di rilanciare vigorosa-

mente il ruolo e la legittimità dell'ONU, come istanza suprema dell'ordine internazionale, nel momento di una recuperata unanimità del Consiglio di sicurezza, assumeva il valore di un'inversione di tendenza e di una forte sollecitazione politica agli altri membri della Comunità internazionale in favore della restaurazione del diritto, sopra e non accanto alla logica delle armi.

Questa scelta alternativa di pace, fatta dall'Italia, appariva per di più del tutto consona e commisurata ad una situazione mondiale che è in piena evoluzione, nella quale si registrano molti cambiamenti, che vanno nell'analoga direzione di un superamento della pura logica delle armi.

Citiamo alcuni di questi fatti. Primo: sta cambiando l'Unione Sovietica. Il paese che è stato per decenni uno dei due pilastri del sistema di guerra ed è stato uno dei due grandi protagonisti della corsa al riarmo, rompe ora la simmetria della reciproca legittimazione alla guerra, propugnando con forza la linea di un mondo «libero dalle armi nucleari e non violento».

Secondo: i missili nucleari intermedi, massimo simbolo della più recente proliferazione e disseminazione dell'arma nucleare (a cui anche noi abbiamo concorso), stanno per essere rimossi e distrutti, con un'altrettanto clamorosa inversione di tendenza rispetto ad un mondo che si avviava verso il riarmo addirittura stellare.

Terzo: per rendere possibile questo accordo, rimasto sospeso ad un veto tedesco, la Repubblica federale di Germania decide unilateralmente lo smantellamento dei suoi *Pershing 1A*, facendo così un investimento di pace in Europa.

Quarto: per la prima volta i capi dei due Stati tedeschi si parlano, si riconoscono, si scambiano visite, ammettendo che è meglio avere due Germanie in pace piuttosto che una sola in guerra.

Quinto: per la prima volta una delegazione parlamentare americana visita una base sovietica segreta, la base radar di Krasnoyarsk, cosa che promuove la tra-

sparenza al raggio di virtù non solo interna, ma internazionale.

Sesto: dichiarando di accettare le risoluzioni, e proprio le risoluzioni dell'ONU, Arafat riconosce Israele, scrive ai suoi governati ed affaccia persino l'ipotesi di uno Stato ebraico-palestinese.

Settimo: il sette agosto i paesi centro-americani stipulano un accordo per l'autonomia del Centro America dalle interferenze militari straniere, ivi comprese quelle americane, aprendo la strada alla pace ed alla salvaguardia delle sovranità nazionali in quella tormentata regione.

Sono questi, onorevoli colleghi, alcuni segni delle novità, fino a ieri impensabili, che stanno maturando nel mondo. Se esse si svilupperanno, se si salderanno le une alle altre, se si organizzeranno in sistema, allora veramente il vecchio mondo machiavellico potrebbe tramontare e potrebbe aprirsi la strada per un mondo diverso. È in questo grande disegno, di un nuovo ordine politico e giuridico internazionale da costruire, che si devono inserire l'Italia e l'Europa, se vogliono davvero interpretare in modo corrispondente alla sfida dei tempi il loro ruolo e la loro più ricca tradizione.

È allora per questa serie di motivi che il rifiuto italiano dell'opzione militare era significativo, aggiornato ai tempi ed anzi felicemente anticipatore.

Ebbene, in ventiquattr'ore tutto questo è finito.

È inutile, allora, dire oggi, cari ministri, che la via pacifica non è abbandonata, che l'opzione militare si pone accanto all'opzione politica e diplomatica e che il Governo continua a credere nella validità dell'azione dell'ONU, perché il valore della linea precedente consisteva, appunto, nell'essere posta come alternativa alla scelta militare. Mettere ora le due scelte in parallelo, sostenere la loro compatibilità e complementarità è un puro artificio retorico, un pasticcio, questi sì veramente italiano.

La verità è che il Governo ha cambiato e rovesciato la sua linea. Lo ha fatto dopo la decisione della segreteria socialista alla quale la democrazia cristiana, nonostante

la rivolta del mondo cattolico, non ha saputo resistere. Non che la democrazia cristiana abbia cambiato idea. Essa è rimasta fermamente convinta della bontà della linea precedente, come è emerso con chiarezza dal dibattito di questi giorni, dagli interventi di ieri ed anche dalla relazione che abbiamo ascoltato dal ministro degli esteri.

No, la democrazia cristiana non ha cambiato idea, però ha cambiato politica. E questa è una cosa molto grave, perché forse per la prima volta, da quando la democrazia cristiana ha assunto il ruolo di grande partito nazionale, essa si è dimostrata non in grado di tradurre in volontà politica quelli che nella sua percezione sono gli interessi fondamentali e permanenti del paese. E questa è, a mio parere, per la democrazia cristiana una sconfitta ben più grave che la perdita di Palazzo Chigi. Perché perdere la capacità di agire come grande partito nazionale, interprete degli interessi supremi del paese, onorevole Piccoli, vuol dire, per la democrazia cristiana, perdere la propria ragion d'essere, e vuol dire altresì entrare in rotta di collisione sui temi della pace e del ruolo internazionale dell'Italia con quelle aree sempre più vaste del mondo cattolico — dalle ACLI a *Pax Christi*, a Mani tese, a Missione Oggi, alla *Caritas*, al Movimento «Beati costruttori di pace» — che stanno felicemente scoprendo la dimensione politica e non solo interiore della pace e che sono sempre meno disposte a conferire, su tali temi, alla democrazia cristiana e ad ogni altro partito una delega senza partecipazione e senza controllo.

Come ho avuto occasione di dire in Commissione difesa, l'impotenza della democrazia cristiana a realizzare la politica che essa stessa enuncia, è il risultato di una crescente divaricazione che si sta producendo tra la cultura politica di questo partito e del mondo che esso dovrebbe rappresentare, e la cultura politica dei suoi alleati di Governo. Come si vede nei momenti delle grandi scelte, quando sono in gioco le grandi questioni nazionali, e come si vede anche oggi, vi è

più affinità tra la cultura a cui la democrazia cristiana dice di rifarsi e la cultura comunista, che non tra le culture dei partiti che siedono oggi allo stesso tavolo di Governo.

La crisi del sistema politico italiano si rivela anche in questo, cioè nello scarto esistente tra le logiche che presiedono alla formazione delle alleanze di governo, ed i valori che fondano il convergere o il divergere delle rispettive culture politiche. Il fatto che i governi si formino senza il delinarsi di una comune cultura di governo, di un comune sentire, ma sulla base di una coabitazione forzata di partiti che contrattano le cose da fare volta per volta, caso per caso, in base ai momentanei rapporti di forza e di convenienza, produce incoerenza e rovesciamenti di linea di cui l'attuale decisione governativa rappresenta un caso esemplare.

Ciò è particolarmente grave quando è in gioco un disegno di politica internazionale rivolto alla pace, che può essere perseguito solo con sforzi tenaci e di lungo periodo. In questo caso poi non solo si è prodotta una rottura in una linea di politica internazionale giusta, ma si è anche prodotta una rottura nell'ordinamento costituzionale, e questo vorrei affermarlo con forza. La difesa armata di interessi nazionali, comunque e dovunque essi siano minacciati, non equivale infatti alla difesa della patria che la Costituzione prevede, in quando difesa armata, come unica eccezione alla norma dell'articolo 11 che sancisce il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Del resto la stessa difesa armata della patria è sottoposta, nel sistema costituzionale, a garanzie procedurali, inerenti alla deliberazione dello stato di guerra, ed a limiti sostanziali inerenti al rispetto dei diritti inviolabili dell'uomo e dei popoli, per cui non basta che una azione militare sia presentata come dissuasiva o difensiva per diventare costituzionalmente legittima.

L'Italia non è il regno di Sardegna e, con buona pace di tuluni nostri commentatori, una spedizione in Crimea sarebbe

oggi dal punto di vista costituzionale formalmente preclusa.

Onorevoli colleghi, devo dire un'ultima parola sulla questione del commercio delle armi. Le recenti vicende hanno rivelato lo scandalo di un'Italia che professa una politica di pace e riempie di armi tutto il mondo. Credo ormai che, alla luce di questi eventi, la questione delle armi vada posta con ben maggiore radicalità di quella che distingue tra acquirenti buoni e cattivi, tra mine buone e cattive. Come dice l'onorevole Andreotti, se le armi si producono non si possono vendere al Vaticano. Non bastano pertanto le direttive che il ministro Battaglia impartisce ai suoi funzionari per evitare le «triangolazioni» e non bastano nemmeno i criteri restrittivi che le organizzazioni cattoliche chiedono di inserire in una nuova legge sul commercio delle armi. Ormai bisogna andare al di là di questo, bisogna dire una cosa più seria e più semplice.

Anche se la Valsella non avesse violato la legge per rispondere alla richiesta di Khomeini di qualche milione di mine, anche se le «triangolazioni» non ci fossero state, che senso avrebbe avuto riempire di armi e di mine, con tutte le debite autorizzazioni governative, gli arsenali della Spagna, della Turchia e della Nigeria? Passi per la Spagna, ma che senso ha, attraverso la Nigeria, con tutte le debite autorizzazioni governative, andare a minare l'Africa, come se non fosse già abbastanza esplosiva? Che senso ha riempire di armi la Turchia che è in conflitto con la Grecia (nostra *partner* nella Comunità europea), che occupa Cipro, che combatte contro i curdi e solo ieri ha deciso attraverso un *referendum* di restituire i diritti politici ai suoi oppositori interni? Forse il Governo italiano è interessato a far minare il mar Egeo?

Nel pensare alla nuova legge bisogna, pertanto, andare oltre l'imposizione di lacci e laccioli alla vendita di armi. Bisogna stabilire il semplice principio che le armi non sono una merce, sono una *res extra commercium*, e perciò devono appartenere ad un'area economica e produttiva sottratta al dominio del mercato;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

perché il mercato, lo diciamo sempre, non è e non può essere tutto. È lo stesso discorso che vale per la droga. Le armi dovrebbero essere prodotte su licenza, per le esigenze di difesa e per quelle destinazioni a paesi terzi che, di volta in volta, il Governo ritenesse necessarie ed opportune.

È chiaro che ciò comporterebbe la riconversione di una parte delle industrie belliche, ma questo è un nodo che comunque deve essere affrontato, d'intesa con i sindacati, nel quadro di una riqualificazione di tutto lo sviluppo economico del paese. Non si vede perché si può pensare seriamente ad un'economia in sviluppo che faccia a meno dell'energia nucleare e non si possa pensare seriamente ad un'economia in sviluppo che faccia a meno della produzione delle armi come una merce da vendere al miglior offerente.

Questo allora, onorevoli colleghi, è il quadro in cui si colloca la nostra opposizione alla partenza delle navi e, come vedete, non è un'opposizione né querula né subalterna. È questo il quadro in cui si colloca la nostra sfiducia al Governo. Una politica di pace non si può fare per un giorno o per un anno, per alcune materie sì e per altre no, armando i buoni e disarmando o triangolando verso i cattivi. Una politica di pace richiede una coerenza di tutti i giorni e per tutti gli eventi, ed ha bisogno, per essere perseguita, di un Governo in cui le alleanze si stabiliscano non solo su accordi di potere e nemmeno solo su dei programmi, ma su un rapporto positivo tra culture che, muovendo dalla diversità, sappiano trarre la ricchezza di una ragione comune. Una politica di pace ha bisogno di un Governo dalla coscienza non debole, che non si pieghi, onorevoli colleghi, al primo stormire dei venti di guerra (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente, all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi federalista europeo, verde e di democrazia proletaria — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreis. Ne ha facoltà.

SERGIO ANDREIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, al momento dei negoziati con il Presidente incaricato, onorevole Gorla, sull'ipotesi di una eventuale collaborazione del gruppo verde nella maggioranza e nel Governo, noi abbiamo posto cinque condizioni, irrinunciabili, su cui discutere.

Una di queste condizioni, non compresa e sottovalutata, era il blocco delle esportazioni di armi italiane e l'inizio di un programma di riconversione delle industrie belliche.

Come ambientalisti, rivendichiamo tale richiesta e la priorità di una politica, prima di tutto economica, di riconversione industriale, che elimini lo spreco della produzione militare e favorisca, invece, processi industriali che creino prodotti socialmente utili.

Quello che sta avvenendo in queste settimane credo dimostri la giustezza di quella richiesta e l'urgenza di intervenire nel settore.

Per quanto mi riguarda, interverrò solo sul tema del commercio delle armi ed in particolare su un aspetto che finora non è stato toccato in quest'aula, quello del possibile coinvolgimento di enti a partecipazione statale in questo commercio e di possibili legami clandestini. Ciò per il motivo molto semplice che il dibattito oggi qui in corso non è altro che una discussione sul commercio delle armi.

La guerra, che da anni insanguina la regione del Golfo Persico, è voluta e tenuta in piedi dai produttori e commercianti di armi di tutto il mondo, compresi quelli italiani; produttori di armi privati e di Stato.

Quando questa guerra era dimenticata da tutti, tranne che dai produttori e dai mercanti di armi, il SIPRI, l'istituto di ricerche per la pace di Stoccolma, una fonte riconosciuta e rispettata da tutti, al di là degli orientamenti politici, ha condotto un'analisi e, dati alla mano, ha dimostrato che ne venissero meno le forniture militari dei paesi industriali, in una settimana — sette giorni, onorevoli colleghi — la guerra non potrebbe essere più combattuta.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Il conflitto non ha le motivazioni un po' rozze che l'onorevole Caria prima ha citato, né quelle più colte che il ministro Andreotti ha illustrato nella sua relazione iniziale. Questa guerra ed anche l'intervento della nostra marina militare, onorevole Zanone, ha come motivo principale la difesa di interessi e traffici, legali e no, di armamenti.

Voglio citare, in proposito, un passaggio, relativo appunto a questo conflitto, tratto dal rapporto 1987 del SIPRI, che verrà pubblicato nelle prossime settimane, dal quale emergono dati chiari sul nocciolo di una guerra che già lo scorso anno, nel 1986, ha comportato per i due belligeranti un costo uguale alle entrate derivanti dalle esportazioni di petrolio, ma che — ha ragione l'onorevole La Valle — è, prima di tutto, prodotto dell'Occidente.

«Nel 1984 — cito dallo studio del SIPRI sulle tendenze di questi ultimi anni — venivano individuati complessivamente 40 paesi fornitori di armi. Nel 1986 il loro numero è salito a 60. Gli Stati che esportano verso tutti e due i contendenti sono quasi triplicati: da 10 sono passati a 27. Il numero dei fornitori del solo Iraq è diminuito da 19 a 7, mentre per l'Iran si è passati da 11 a 16 fornitori, perché le previsioni sono state nel senso di una vittoria dell'Iran».

«Questi mutamenti», scrivono gli studiosi svedesi, derivano da cause diverse tra loro. Anzitutto va sottolineata la crescita del numero dei fornitori. I forti profitti che il conflitto può generare hanno attratto soprattutto agenti privati e semilegali, intermediari ed elementi di aziende commerciali, di società di spedizione e così via.

In secondo luogo, gli indirizzi politici favorevoli all'*embargo*, prima predominanti tra i paesi fornitori, stanno sempre diminuendo, soprattutto da quando sono trapelate le notizie relative agli aiuti clandestini degli Stati Uniti all'Iran.

In terzo luogo, dato che le importazioni iraniane di armamenti sono avvolte nella segretezza più di quanto lo siano in Iraq, man mano che la guerra si prolunga i

fornitori escogitano sempre nuovi mezzi per esportare armi verso il governo di Teheran. Oltretutto, da quando l'Iran sembra essere diventato più sicuro di non perdere il conflitto, molti Stati cercano di rafforzare le loro relazioni con il regime khomeinista, proprio attraverso la consegna dell'assai richiesto materiale bellico.

Tutto sommato, le conclusioni sulla interrelazione tra *export* militare e guerra nel Golfo sono le seguenti.

In primo luogo la guerra ha modificato fortemente il quadro delle esportazioni di armamenti precedentemente esistente. Si verifica infatti una crescita drammatica del numero dei fornitori; le vie per inviare armi sono diverse da quelle consuete; vengono infine a crearsi combinazioni di fornitori ed interessi assai poco compatibili tra loro in tempo di pace. Questa guerra, onorevole colleghi, ha addirittura modificato la natura del commercio mondiale degli armamenti, e dallo stesso è stata modificata.

«In secondo luogo, i metodi di approvvigionamento militare cambiano con l'insorgere del conflitto. Le vie commerciali clandestine e i mercanti di armi giocano un ruolo più attivo rispetto al tempo di pace. Il mercato internazionale privato degli armamenti raggiunge i suoi massimi livelli. Molti governi» — tornerò su questo punto, dato che vi è una contraddizione stridente con le dichiarazioni rese ieri dai rappresentanti del Governo al Parlamento — «traggono notevoli profitti dalla situazione di guerra».

Per dare un'idea di che cosa sia e sia stata questa guerra e di chi abbia coinvolto, voglio elencare i paesi che hanno fornito e forniscono entrambe le parti in conflitto. La fonte è sempre l'istituto internazionale di ricerche per la pace di Stoccolma. I paesi sono: Unione Sovietica, Stati Uniti, Cina, Belgio, Francia, Repubblica federale di Germania, Grecia, Italia, Portogallo, Spagna, Regno Unito, Cecoslovacchia, Repubblica democratica tedesca, Ungheria, Polonia, Jugoslavia, Austria, Svizzera, Egitto, Israele, Giordania, Kuwait, Arabia Saudita, Siria, Emirati

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Arabi Uniti, Yemen del Sud, Pakistan, Corea del Nord, Corea del Sud, Filippine, Taiwan, Vietnam, Algeria, Libia, Marocco, Etiopia, Sudafrica, Sudan, Argentina e Brasile.

Di fronte a questo elenco le divisioni ideologiche spariscono. Questo è il vero problema della guerra tra Iran e Iraq: essa è stata tenuta in piedi per la sperimentazione di nuovi sistemi d'arma, per realizzare affari. *L'escalation* di queste ultime settimane è stata causata dall'esterno. Lo ripeto, se non ci fossero le forniture militari di armi, di sistemi d'arma e di componenti, nel giro di una settimana i due paesi in conflitto non sarebbero più in grado di combattere.

Il problema vero quindi è quello di un blocco e di un *embargo* immediati di forniture militari. Qual è però il ruolo del nostro paese in questa vicenda? Per quanto se ne sa, l'Italia (e tratteremo in quest'Assemblea il problema del segreto su tutta la questione del materiale bellico e delle esportazioni) ha una esportazione annuale di armi compresa tra i 3 e i 4 mila miliardi; di questi, tra il 50 e il 65 per cento raggiungono paesi del Medio oriente e dell'area del Golfo.

Dal secondo semestre 1984, cioè da quando apparentemente il Governo italiano ha deciso un *embargo* rispetto all'Iran e all'Iraq fino alla fine del 1986, quindi in un periodo in cui ufficialmente il nostro paese non doveva o non poteva fornire armi né all'Iran né all'Iraq, sono state rilasciate dal Governo, onorevole Andreotti, 39 autorizzazioni e proroghe per esportazioni di armamenti a questi due paesi.

Il ministro Andreotti nella sua esposizione al Senato dell'8 settembre ha dichiarato: «L'Italia, per parte sua, ha già deciso dal giugno 1984, di interrompere le forniture di armamenti ad ambedue i belligeranti e se qualcuno ha violato le leggi dovrà duramente pagare». Dal giugno 1984 sono state concesse 39 autorizzazioni ufficiali per la consegna di armi a questi due paesi. Entrerò poi nel merito di due aziende a partecipazione statale e citerò i sistemi d'arma che sono stati consegnati.

L'onorevole Zanone sempre l'8 settembre ha dichiarato al Senato: «Ho avuto l'incarico dalla Presidenza del Consiglio dei ministri» — questo passaggio non è stato ripreso nella relazione svolta ieri in quest'aula e prego l'onorevole ministro di voler confermare nella replica che il Governo ha intenzione di riferire al Parlamento su questi temi e che ci sarà una seduta su questi argomenti — «di fare osservare che circa la questione relativa al traffico di armi, sulla quale il Governo intende dimostrare trasparenza del proprio operato e intransigenza verso ogni azione illegale, vi sarà una prossima comunicazione del Governo al Parlamento».

La prego, onorevole Zanone, di confermare nella sua replica tale affermazione e la prego altresì, oltre che sulle 39 autorizzazioni che sono state rilasciate dal giugno 1984 (quindi in periodo di *embargo*) di fornirci chiarimenti sui dati che citerò tra poco per quanto riguarda il ruolo che, così come risulta da annuari ufficiali, è stato svolto dalle partecipazioni statali in questo settore. Infatti, se venisse confermato un simile ruolo di aziende controllate dallo Stato nel traffico legale o illegale, nei confronti di paesi verso i quali è stato decretato l'*embargo*, la situazione sarebbe grottesca oltre che estremamente grave per gli aspetti di cui dirò in seguito.

Il ruolo dell'Italia, dicevo, in base ai dati che ho citato prima, si è dimostrato estremamente attivo nel foraggiare questa guerra; non solo, ma da quanto è emerso in questi giorni dalla stampa il nostro paese è stato molto attivo e si è dato da fare per permettere la consegna di materiale e il foraggiamento della guerra da parte di altri paesi attraverso triangolazioni, attraverso il traffico illegale (considerato illegale da altri paesi), attraverso il contrabbando.

Emergono aspetti molto inquietanti e a questo riguardo voglio ricordare solo un esempio relativo all'appoggio dato dal nostro paese alla consegna di armi svedesi e precisamente della *Bofors*.

Abbiamo chiesto all'onorevole Piccoli, presidente della Commissione esteri, di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

poter discutere del problema in Commissione e abbiamo altresì chiesto che la Commissione esteri si rechi in Svezia per acquisire tutti gli elementi disponibili risultanti dalle indagini delle autorità doganali svedesi, della polizia svedese e del governo svedese perché il coinvolgimento della *Bofors* ha messo in luce connessioni molto dirette, molto dettagliate ed inquietanti, con aziende italiane, private e no.

Speriamo che mercoledì venga posta all'ordine del giorno la richiesta di discutere la questione presentata dal gruppo verde, e speriamo che sia possibile, per la Commissione esteri, recarsi a Stoccolma per una missione ufficiale e di carattere istituzionale.

Mi soffermerò, oggi, per limiti di tempo, su uno solo degli aspetti del traffico d'armi che mi sembra sia stato ignorato, per motivi assolutamente comprensibili, dai responsabili della nostra politica estera: la questione del possibile coinvolgimento di aziende a partecipazione statale. Si tratta di una vicenda alla quale i ministri presenti non sono estranei, in quanto i rappresentanti dei loro ministeri sono corresponsabili delle autorizzazioni. Chiedo che, nella loro replica, i ministri tocchino anche questi punti, o che ci dicano quando il Governo intenda chiarire tali aspetti in quest'aula.

Dalle fonti svedesi emergono almeno tre aspetti che devono essere chiariti, per quanto riguarda un possibile coinvolgimento di aziende a partecipazione statale o di istituti di credito (è questo un altro aspetto pieno di ombre, fino ad ora) controllati dallo Stato. Questi avrebbero appoggiato o coperto consegne illegali, contrarie anche alla nostra legislazione vigente in quanto, come ho già detto in precedenza, e come il ministro Andreotti ricordava nella sua relazione al Senato, dal 1984 è stato posto l'*embargo* sulle consegne militari all'Iran ed all'Iraq.

I tre aspetti riguardano, in primo luogo, la Banca nazionale del lavoro. Bisogna chiarire perché la Banca nazionale del lavoro, istituto di diritto pubblico, ha

coperto forniture di esplosivi in quantitativi enormi: si tratta di migliaia di tonnellate di esplosivo di produzione italiana fatto pervenire all'Iran. Uno dei capitoli dell'indagine *Bofors*, in Svezia, riguardava un ordine di 5.300 tonnellate di esplosivo da inviare alla repubblica iraniana.

Alcune di queste consegne sono avvenute negli anni in cui anche il nostro paese, notoriamente poco rigido su questa materia, aveva già posto l'*embargo*. Anche per il nostro paese, quindi, si tratterebbe di azioni illegali, garantite e coperte dalla Banca nazionale del lavoro.

La stampa si è occupata della vicenda; il Governo ha risposto con il silenzio!

Ma non solo. Supposto questo sulle partite fatte pervenire a Teheran in un momento in cui l'*embargo* non era ancora in vigore, c'è da aggiungere che un istituto di credito di diritto pubblico, la Banca Nazionale del Lavoro, oltreché i ministeri interessati (i documenti svedesi citano testualmente: il Ministero degli esteri, quello della difesa avrebbero permesso la violazione della legge di un altro paese: la legge svedese, in questo caso, in merito alla esportazione di armi a paesi direttamente coinvolti nella guerra del Golfo e agli altri paesi del Golfo vicini. Questo è il primo problema sul quale chiediamo chiarimenti da parte del Governo, se non in questa sede almeno nelle prossime settimane.

Il secondo problema riguarda in particolare due aziende a proposito delle quali, sempre in base al silenzio del nostro Governo, sono state date soltanto smentite, che in realtà non smentiscono le cose di cui tali aziende vengono sospettate. Si tratta della Breda e della Selenia, entrambe aziende a partecipazione statale, entrambe aziende produttrici di materiale bellico, entrambe aziende coinvolte pesantemente in questi anni nel traffico di armi con i paesi arabi.

Per quanto riguarda la Breda Meccanica Bresciana, essa è di proprietà per il 99,112 per cento della Finanziaria Ernesto Breda, a sua volta controllata

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

dall'EFIM, e per lo 0,8 per cento della Biofer Breda, anch'essa controllata a dal gruppo EFIM.

La fonte in materia è un annuario specializzato di politica industriale militare, riconosciuto come riferimento *standard* nel settore, il *Jane's Weapon System*. Limiterò il mio riferimento alla coproduzione Breda-Bofors, in quanto la Breda ha negato (in questa ultima settimana ha avuto luogo una polemica tra il gruppo verde e la Breda) che esista un coinvolgimento della stessa Breda in coproduzioni svedesi, senza peraltro fornire dati rispetto ai numeri relativi ai sistemi d'arma che noi abbiamo citato.

Il *Jane's Weapon System* del 1986-1987 elenca almeno sette diversi sistemi d'arma basati sul cannoncino 40 millimetri 70, che è il prodotto della coproduzione Breda-Bofors. Tutti nell'annuario *Jane's* sono denominati come sistemi coprodotti con la Bofors o aventi componenti della Bofors.

Il primo sistema, il binato compatto 40/70 navale tipo 70, è stato sviluppato dalla Breda in stretta collaborazione con la Bofors, come parte del sistema 75 Breda-Bofors per la difesa di navi contro aerei e missili. È il più piccolo e leggero dei sistemi sui 40 millimetri disponibili. È in produzione di serie e sta entrando in servizio presso le marine di diversi paesi.

Un altro sistema che la Breda ha venduto ed ha consegnato anche in periodo di *embargo* ai paesi belligeranti è il binato compatto 40/70 navale tipo 106.

Entro nel dettaglio, signor Presidente, onorevoli colleghi, perché la conferma di questi dati (e noi chiediamo che il Governo li confermi o li smentisca) ipotizzerebbe un coinvolgimento diretto delle partecipazioni statali nei rifornimenti militari. Tutto questo — non devo essere io a spiegarlo — comporterebbe un'altra domanda: dove sono andati a finire i profitti di questi affari? Proprio per questo desidero essere molto preciso.

Dicevo che il secondo sistema per il quale la Breda risulta secondo gli annuari internazionali specializzati, aver fatto affari anche in periodi di *embargo* con paesi

coinvolti nel conflitto o con paesi dell'area del Golfo è il binato compatto 40/70 navale tipo 106, con caricatori da 32 colpi, in servizio ma con produzione ancora non completata. Terzo: cannoncino singolo 40-70 navale della Breda-Bofors. È il pezzo iniziale formato da cannoncini e sistema di sollevamento Bofors (il cosiddetto *elevating mass*) e caricatore automatico Breda; è in servizio. Quarto: il binato navale 40-70 tipo 64. Si tratta nuovamente di un sistema d'arma Breda-Bofors con due caricatori automatici da 100 colpi l'uno, con sistema di puntamento Mirasole o NIFE. È stato in servizio, è stato consegnato, non è più in produzione. Quinto: cannoncino singolo navale 40-70 tipo 564, conosciuto anche con la sigla Breda-Bofors 350-P; ha un caricatore da 144 colpi, è in servizio e in produzione. La licenza di produzione del caricatore è stata venduta dalla Breda alla ditta *Empresa nacional Bazan*, San Ferdinando di Spagna, che produce tutto il cannoncino con la sigla SAK-350; viene usata anche un'altra sigla, cioè SAK-L-70 nonché una terza denominazione Bofors-Breda 144 tipo 76. A questo proposito desidero, per inciso, fare una osservazione rispetto all'intervento dell'onorevole La Valle: la Spagna ha già svolto questo ruolo di quasi subtriangolazione rispetto a sistemi d'arma italiani, per cui non posso essere d'accordo con lui quando sostiene che potrebbe essere accettabile legalizzare o autorizzare forniture alla Spagna, almeno finché non siano state chiarite le destinazioni finali dei nostri armamenti ad essa venduti.

Sesto sistema d'arma: cannoncino singolo navale 40-70 del tipo 107. È anche questo un sistema Breda-Bofors con caricatori da 32 colpi, in produzione ed in servizio. Settimo: il binato compatto 40-L-70 terrestre, antiaereo con componenti e cannoncini Bofors; può lavorare insieme ad un sistema *radar*, prodotto dalla Selenia.

PRESIDENTE. Onorevole Andreis, vorrei ricordarle che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

SERGIO ANDREIS. Signor Presidente, noi chiediamo un'ora per il mio intervento, secondo quanto ha comunicato ieri il Presidente Iotti.

PRESIDENTE. Avrebbe dovuto comunicarlo prima. Comunque, ne prendo atto.

SERGIO ANDREIS. La ringrazio e mi scuso per non averla avvertita prima.

Come dicevo, quest'ultimo sistema può lavorare con un sistema *radar* che è una parte delle produzioni Selenia, cioè di nuovo delle partecipazioni statali, di nuovo finito ai paesi in guerra, di nuovo in periodo di *embargo*. In particolare, sono state fatte consegne con sistemi *radar* olandesi denominati *Flycatcher*, in produzione, venduto, oltre che ai paesi del Golfo, anche in America latina.

C'è una considerazione da fare rispetto ai legami Breda con le coproduzioni *Bofors* e cioè che la produzione su licenza in Spagna — la n. 5 che ho citato prima, cannoncino singolo navale 40-70, tipo 564, conosciuto anche come Breda-*Bofors* 350-P — allarga ulteriormente la possibilità di esportazioni non controllate i cui profitti vanno in misura varia alla ditta spagnola ed in parte alla ditta italiana ed a quella svedese, trattandosi per l'appunto di coproduzioni. Il binato navale 40-70 — questo è un altro aspetto da chiarire per non giocare con le parole — denominato *Guardian* per la parte terrestre, è invece chiamato *Dardo* per quella navale e pertanto rappresenta un'ulteriore possibilità di vendita di prodotti che la Breda deve giustificare.

Fornisco ora i dati su cui il Governo deve rispondere. Intendo farlo paese per paese, con riferimento a consegne (per quanto riguarda il Golfo) effettuate dalla Breda del cannoncino 40 millimetri (sempre coproduzione *Bofors*). Sono stati consegnati all'Iraq 10 di questi sistemi d'arma con data di entrata in servizio prevista per il 1984-85 (si tratta di periodo già sottoposto al *embargo* per l'Iraq); al Dubay sono stati consegnati 12 di questi sistemi d'arma, con entrata in servizio

prevista per il 1980-81. Ripeto che per gli anni non sottoposti a *embargo*, il Governo deve motivare e giustificare per quale motivo siano state rilasciate autorizzazioni per infrangere la legge di altri paesi, nel caso specifico la Svezia. All'emirato del Bahrein sono stati consegnati 4 di questi sistemi d'arma, con entrata in servizio 1983-84; al Kuwait ne sono stati forniti 12, con entrata in servizio nel 1983; all'Oman 6, con entrata in servizio tra il 1982 ed il 1984; al Qatar 6, con entrata in servizio tra il 1982 ed il 1983; all'Arabia Saudita ne sono stati forniti 16, con entrata in servizio prevista per il 1984-85.

Il totale del valore di queste armi, secondo calcoli non effettuati dalla Breda, quindi da verificare, supera i 170 miliardi di lire per un solo sistema d'arma.

Bisognerà poi chiarire come mai, ed in base a quali permessi, alcuni cantieri navali italiani siano stati coinvolti anche in produzioni di questi tipo; mi riferisco, per esempio, ai cantieri navali riuniti di Mugugno e di Mestre. Questo con riferimento alla Breda.

Per quanto riguarda la Selenia, bisogna ricordare che è di proprietà, per il 30,2 per cento della STET (quindi IRI), per il 31,8 per cento dell'IRI, per il 18 per cento dell'Aeritalia (che fa però parte del gruppo IRI-Finmeccanica). Ebbene, con riferimento alla Selenia, il Governo deve rispondere sugli affari compiuti da tale società in anni in cui i paesi a cui sono stati forniti tali sistemi d'arma erano sottoposti ad *embargo*; deve anche rispondere su triangolazioni che sembra siano avvenute con Spagna e Thailandia.

Con l'Iraq la Selenia ha stipulato un accordo nel 1981, prevedendo come data di consegna il 1984-5: anche in questo caso si tratta di anni in cui era vigente l'*embargo* verso quel paese. L'accordo era relativo a 6 radar *11 LX* di scoperta; 6 erano anche gli esemplari di *IPN 10* (con sistema di controllo e comando): l'anno di consegna era il 1984-5.

Inoltre, la Selenia ha prodotto e fornito alla Spagna 13 esemplari del sistema contraereo *Skyguard/Aspide*: l'anno di accordo era il 1985, in pieno *embargo*.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Esistono fonti che indicano una triangolazione che, passando attraverso la Spagna, porta ai paesi del Golfo.

Per quanto concerne la Thailandia, ci sono accordi addirittura del 1987; e ci sono fonti che indicano triangolazioni del sistema missilistico *Spada* e di quello *NA 18* (sistema di controllo) verso i paesi del Golfo.

Noi desideriamo che tali circostanze vengano chiarite fino in fondo, perché si possa escludere categoricamente l'esistenza anche in questa materia di fondi neri, che hanno già interessato il Parlamento e l'opinione pubblica.

Vogliamo che il Governo dica una parola chiara, perché in queste settimane le partecipazioni statali per la produzione di armamenti sono state in altri paesi (Svezia e Austria) pesantemente colpite, con l'arresto di dirigenti, per aver fornito in modo illegale armi ai paesi del Golfo. E il nostro paese, che non brilla certo per trasparenza, deve dire una parola definitiva sull'effettivo ruolo delle nostre partecipazioni statali del settore.

Non abbiamo bisogno, onorevole Battaglia, di una nuova legge, per il semplice fatto che non è mai esistita una legislazione per regolamentare il settore. E questa è la vera vergogna, perché il nostro paese ha sempre permesso e coperto esportazioni e traffici di armi senza darsi una legislazione precisa. Abbiamo pochi giorni fa contattato il Ministero del commercio con l'estero per avere il testo delle circolari, delle ordinanze, delle linee-guida che vengono seguite in questo settore. La segreteria del ministro ci ha però risposto che dovevamo rivolgerci a Palazzo Chigi, perché quelle circolari sono conservate nella cassaforte della Presidenza del Consiglio.

Quello di cui c'è bisogno è un vero rispetto, da parte del nostro Governo, dell'*embargo* dichiarato, mentre non abbiamo affatto bisogno, onorevole Zanone, della retorica: ci dispiace dirle questo, perché eravamo abituati a conoscerla come titolare del Ministero dell'ambiente e di quello dell'industria e nutrivamo un grande rispetto per la sua

persona. Da quando però lei è ministro della difesa dobbiamo dire che certe sue argomentazioni, una certa sua arroganza, una certa sua pseudogrinta non ci piacciono proprio. Sue dichiarazioni del tipo «seguiremo con ammirazione e fiducia il compito affidato ai nostri marinai nell'area del Golfo, con funzione pacifica e mandato difensivo» non rispondono al vero. E quando lei l'altro giorno ha dichiarato che «le nostre navi vanno nel Golfo a tutela di interessi nazionali legittimi» non ha detto una cosa esatta, perché non esistono interessi nazionali legittimi da difendere nel Golfo: l'unica cosa da difendere nel Golfo, onorevole Zanone, con la nostra marina è il traffico illegale di armi! L'altro giorno, in Commissione, il ministro Prandini, rispondendo ad una domanda dell'onorevole Donati a proposito dell'ammontare dei nostri traffici e del tipo di merci da noi trasportate in quell'area, ha detto che per i prossimi cinque mesi sono previsti 23 carichi in andata e ritorno (23 in cinque mesi!); e che si tratta di carichi di due tipi: animali vivi provenienti dall'Australia (e su questo punto interverrà la collega Donati) e «merci varie», che non si sa che cosa siano.

In base ai dati che ho fornito nel mio intervento, il Governo deve dimostrare che queste «merci varie» non sono armi.

Non dunque di questo tipo di dichiarazioni abbiamo bisogno, ma del rispetto dell'*embargo*; così come non abbiamo bisogno su questi temi della latitanza del Presidente del Consiglio, né della sfrontatezza socialista.

Dobbiamo anche registrare su questi argomenti un disaccordo con i colleghi del gruppo comunista, esprimendo l'augurio che in quel gruppo non riemergano tentazioni di fiancheggiamento della politica militare degli stati maggiori, fiancheggiamento che abbiamo dovuto registrare negli anni scorsi.

GUIDO ALBORGHETTI. Non abbiamo mai avuto un simile atteggiamento! Siate seri!

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

SERGIO ANDREIS. Chiedo di poter almeno intervenire su questo punto, per registrare un disaccordo...

GIAN CARLO BINELLI. Non puoi mica dire quello che vuoi! Un minimo di decenza la dovete rispettare!

SERGIO ANDREIS. No, perché negli anni scorsi una parte del vostro partito, anche in Commissione difesa, gli onorevoli Baracetti...

GIAN CARLO BINELLI. Ma tu dove eri?

MAURO MELLINI. Era in carcere come obiettore di coscienza!

SERGIO ANDREIS. Ero in carcere come obiettore di coscienza: ti ringrazio, Mellini.

Per non rinvangare, onorevoli colleghi, i tempi in cui il vostro onorevole Angelini era presidente della Commissione difesa (*Proteste all'estrema sinistra*), perché allora succedevano cose veramente brutte...

RENATO ZANGHERI. Ma che cosa c'entra questo?

GIAN CARLO BINELLI. Ma che cosa c'entra?

SERGIO ANDREIS. Come che cosa c'entra, c'entra sì!

PRESIDENTE. Onorevole Andreis, per favore non apra un altro dibattito, prosegua nel suo intervento.

SERGIO ANDREIS. ...perché quando l'onorevole Napolitano, come ha fatto ieri, rivendica il voto favorevole del gruppo comunista sulla missione in Libano, o quando Maurizio Ferrara su *l'Unità* attacca Balducci per le richieste di maggiore impegno del gruppo parlamentare comunista...

RENATO ZANGHERI. Ma Balducci scrive su *l'Unità*!

SERGIO ANDREIS. Sì, ma scusa Zangheri, fa parte del minimo delle regole democratiche che qualcuno possa scrivere su un giornale...

GUIDO ALBORGHETTI. Non ti interrompiamo più perché non ne vale neanche la pena.

SERGIO ANDREIS. Bene, dicevo che vi sono tendenze che noi vorremmo fossero definitivamente lasciate da parte anche nel gruppo comunista. Collegli comunisti, vorrei soffermarmi su questo punto, non per polemica anticomunista, perché questo non fa parte né della mia storia né delle idee del gruppo verde, però vi deve essere chiarezza. Napolitano ieri ha fatto l'apologia del voto comunista a favore della missione in Libano, ha fatto l'apologia dell'Europa, terza grande potenza: è quello che abbiamo sentito ieri in quest'aula. La parte del progetto Spinelli esplicitamente citata ieri da Napolitano si riferisce alla politica estera di difesa europea: si tratta della bomba europea, delle armi nucleari europee. Dobbiamo qui registrare un disaccordo profondo ... (*Proteste all'estrema sinistra*) dobbiamo registrare un disaccordo profondo nei confronti di quel passaggio dell'intervento di Nappi di stamane, in cui egli sostiene che la legge sul commercio delle armi deve riguardare la fornitura ai paesi belligeranti e in conflitto. No! La legge che questo Parlamento deve varare deve riguardare tutte le esportazioni di armi, tutte; deve riguardare la riconversione. Su questo terreno immensi sono i ritardi della sinistra, del sindacato. I sindacalisti che si sono occupati di riconversione sono stati rimandati a lavorare nelle fabbriche di armi, colleghi del gruppo comunista...

GIAN CARLO BINELLI. Gli abbiamo fatto la cartolina precetto!

SERGIO ANDREIS. ... e quando si chiede un grande movimento di massa per la pace, si deve avere la coerenza poi, nelle sedi legislative, di portare avanti con

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

forza una legge per la regolamentazione del commercio delle armi e una legge per la riconversione. È un compito dello Stato, perché lo Stato non può limitarsi, attraverso le partecipazioni statali, a ottenere profitto sulla pelle del Terzo mondo e sugli strumenti di morte.

Noi aspettiamo questa coerenza, e la aspettiamo perché comprendiamo che si tratta solo di spezzoni del partito. Speriamo che il fatto che alcuni esponenti che hanno perseguito una politica della difesa succube degli stati maggiori, l'onorevole Cerquetti...

RENATO ZANGHERI. Ma perché polemizzi con quelli che non ci sono?

GIAN CARLO BINELLI. Anche la tua!

SERGIO ANDREIS. Ho detto che speriamo che il fatto che alcuni esponenti del partito comunista che sostenevano tale indirizzo non sono stati rieletti sia un'indicazione di cambiamento di linea politica. Devo rilevare, tuttavia, che ci preoccupa l'intervento di Ferrara su *l'Unità*, perché le sue dichiarazioni stanno a significare che c'è ancora incertezza su questi temi da parte del maggiore partito di opposizione.

GUIDO ALBORGHETTI. Siamo angosciati!

SERGIO ANDREIS. Noi ci associamo a Balducci e a quanti chiedono non più reticenze, non più incertezze, non più tiepidezze da parte del partito comunista su questi problemi.

Mi fermo qui per ora; altri colleghi intervengono su altri temi; ringrazio tutti per l'attenzione (*Applausi dei deputati dei gruppi verde e federalista europeo*).

Proclamazione di un deputato subentrante.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Franco Piga, la Giunta delle elezioni, nella seduta

del 12 settembre 1987 — ai termini degli articoli 81, 86 e 89 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Fortunato Bianchi segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 17 (democrazia cristiana) per il collegio IV (Milano).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Fortunato Bianchi deputato per il collegio IV (Milano).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, quel che lei viene ad annunciarci a proposito di Piga ci fa subito entrare culturalmente nel clima giusto. Sappiamo tutti che, come un buon 60-80 per cento dei generali di regime, di cultura partitocratica, non partitica e democratica, Piga si è dimesso per ritornare (visto che le elezioni sono andate male e che il nuovo Governo non lo ha incluso tra i ministri) alle posizioni che lo interessano, cioè quelle della CONSOB, malgrado la legge imponga che alla CONSOB non si possa, se non dopo un anno da quando si è cessato di essere ministro, rioccupare certi posti di responsabilità. Troverete un sistema perché ciò possa legittimamente accadere, così come con il predecessore del ministro Zanone si trovarono sistemi in abbondanza per giustificare i passaggi dei massimi esponenti del nostro stato maggiore a dirigenti di istituzioni pubbliche (di questo in effetti si tratta), di industrie, di Stato e no, delle quali poi parliamo oggi, delle quali in modo così puntuale, minuzioso e, se mi consentite, con tanta testimonianza di cultura di governo ha fatto l'analisi poco fa Andreis e la stanno facendo molti dei nostri amici e colleghi verdi, della sinistra indipendente e del gruppo federalista europeo.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Nel momento in cui una iniziativa di notevole gravità sta per essere presa, è necessario comprendere se essa è assunta dal nostro Governo come un fare o non è la conseguenza culturale e politica di una situazione pregressa, creatasi lentamente; se cioè, signor ministro della difesa, andiamo lì per fare o andiamo lì perché siamo «fatti», «cotti», nelle nostre capacità di direzione di politica estera, di invenzione e creazione, anche, di sicurezza e di politica della sicurezza.

Certo che se noi dovessimo discutere all'infinito se otteniamo in questo modo, o no, di dare più unità all'Europa, più unità all'Occidente, più unità con l'alleato americano, più sostegno, perfino indiretto (fino a martedì, si è detto anche questo) al Segretario generale dell'ONU, il quale avrebbe, adesso, nelle trattative anche la possibilità di minacciare che, se va male, arriviamo pure noi («arrivano i nostri», «mamma li turchi!», e gli iraniani si spaventano...), sarebbe, devo dire, è una strana legge del contrappasso!

In fondo, con gli amici liberali spesso ci sono così poche differenze che essi debbono sforzarsi per trovarle. In genere, la differenza è stata trovata sul piano dello stile: gli amici liberali hanno uno stile compassato e noi ne abbiamo uno esagitato; noi facciamo gli *show*, gli amici liberali, invece, sono già pronti per entrare nella galleria delle foto, dei busti, dei volti. Invece, proprio oggi viene da Teheran al Governo, che in questo momento è rappresentato dal ministro della difesa Zanone, l'accusa di essere un pannelliano, di fare gli *show* politici, di fare, con questa storia dei quattro, cinque, sei, sette pezzi di Italia naviganti che entreranno nel Golfo, di fare, appunto, spettacolo, perché pare che di questo si tratti.

Certo, noi poi facciamo (questa mattina no, ma ci sono io!) *pornoshow*, invece che *show* eleganti, ma, come vede, le cose si avvicinano. In realtà, se dobbiamo vedere quel che si annuncia nel Golfo, dove navigheranno decine, a bizzeffe le navi da guerra per proteggere la pace, le cacciamine (che poi però sono dragamine), con tutte queste belle cose, io dico che proba-

bilmente qualcuno ha anche trovato il modo di far fare quello che noi criticammo, per esempio, essere stato fatto a Mogadiscio. In quella occasione avevamo, da una parte (come c'è), il fallimento del regime somalo, i suoi debiti tremendi nei nostri confronti, e, avendo noi un paio di fantastiche navi da piazzare, navi bellissime, ultramoderne, tecnologicamente avanzatissime, ma costosissime, e non trovando altrove acquirenti, gli abbiamo fatto fare la parata a Mogadiscio, con il ministro della difesa e forse il Presidente del Consiglio, (non mi pare il ministro degli esteri), che assistevano e mostravano a Sijad Barre come erano belle quelle navi! È noto, infatti, che il 60, 70 per cento (ma molto di più per quel che ci riguarda), delle armi che produciamo, riusciamo ad imporlo alle classi dirigenti dei paesi del Terzo mondo, la cui situazione debitoria, probabilmente per questo, è quella che è; lo sfascio è quello che è; le classi dirigenti sono veramente una vergogna. L'onorevole Craxi non è presente, ma lei onorevole Andreotti, nella sua qualità di ministro degli esteri anche dei precedenti governi (vedo anche il sottosegretario Raffaelli), ricorderà che abbiamo dato molti aiuti militari alla Somalia: le abbiamo dato, una volta, 100 miliardi per la fame nel mondo (era l'equivalente di quello che doveva alle nostre industrie militari); ma quando si chiede a Sijad Barre di fare il processo dei cinque uomini politici che ha arrestato da sei anni e che non processa, a questi si impegna con il Presidente del Consiglio, con il sottosegretario agli esteri (e, credo, con il ministro degli affari esteri), si impegna, dicevo, solennemente a che cosa? Scarce- rarli forse? No! Processarli e non li processa ancora dopo tre anni, e nessuno gli dice nulla! Perché? Per che cosa questo feroce e stupido dittatore ci importa, perché continuiamo ad aiutarlo? Perché, se non perché, appunto, in realtà le nostre politiche e della difesa e estera, checché facciano i ministri degli esteri e della difesa, in realtà, poi sono fatte dalle strutture, sono fatte dalle realtà che si stanno determinando, sempre più forti?

Si è il quarto o il quinto paese produttore ed esportatore di armi, ma le armi servono a che cosa? Vivaddio, al Senato, il ministro degli esteri, interrompendo qualcuno, l'ha anche detto: «Ma le armi servono per essere usate». Certo, la risposta dell'oratore che è stato interrotto è stata: «Sì, sì, va bene, ma alcuni le usano per non usarle, le usano per la pace».

Io ricordo vecchi dibattiti — pensate un po' — di inizio del secolo: ora non abbiamo più solo i «bastimenti che partono per terre assai lontane» (è un *revival* della nostra storia, ma quella era carne non da cannone, quella era carne da industria, da esportazione), ma abbiamo, invece, comunque, un «bel suolo d'amore», in qualche misura, che dobbiamo andare a difendere. Non è la Libia, non è adesso più il Libano, dobbiamo andare lì: è un amore nero, un amore petrolifero, un amore commerciale, quello che volete, ma comunque dobbiamo andare.

Andare a fare che cosa? Ecco, io, francamente, ministro della difesa e ministro degli esteri, non riesco ad accanirmi molto in questa storia, cioè non mi pare che sia tale da potere essa giustificare, come dire, una sollevazione pacifista. Credo che, in realtà, l'epifenomeno sia un effetto; siamo «fatti» da questa storia e tutti ci auguriamo che non sia gravissima. Ma quello che è grave è la solitudine degli Andreis, se mi consentite, dei Cicciomesere, dei Rutelli, la solitudine di quei parlamentari, che, nel 1977, 1978, 1979, 1980, 1981, vi hanno interpellato, la solitudine dei ragazzi, affermatore di coscienza, che, con queste motivazioni, sono andati in galera e ci vanno, la solitudine dell'IR-DISP, la solitudine degli istituti, che, in realtà, costantemente fanno opera che dovrebbe essere di Governo (comprendere come si governi un settore e quali siano gli eventi che questo settore, mal governato o governato in un certo modo, può provocare nel mondo).

Certo, personalmente devo anche dire questo: che, nel momento in cui la prima nazione europea ha deciso di andare lì, forse con un tantino di malizia ho detto che, se si va lì, ci si va, poi, per chi tira. Se

tira l'Iran, come dicono, sarà l'Iran, ma, se tira l'Iraq, a questo punto, sappiamo chi è che vuole internazionalizzare il conflitto, chi ha questo interesse. E beh, si muoverà. Ho reagito da federalista europeo, forse con un tantino, con un eccesso forse di malizia, di tattica: ho detto si chieda immediatamente la cooperazione politica, la riunione, ancorchè in agosto, del Consiglio dei ministri della CEE, in sede di cooperazione politica, ponendo lì il problema di alcune presenze con bandiera europea. Certo, avremmo avuto dei no, ma credo che nella diplomazia, ma anche nella politica internazionale, a volte il no sia la premessa del sì di domani.

Dimostrare che si crede all'Europa. Dimostrare, dinanzi alla prospettiva illusoria del 1992, della libertà di circolazione interna, di tutte le cose previste dall'atto unico, che ci promette, in realtà, una gestione, una realtà ciecamente antidemocratica dell'Europa, aumentando il *quantum* di Europa e non la qualità e la sua forza, sicchè, a fronte di maggiori oneri e maggiori funzioni europee, avremo sempre un Parlamento europeo che non esiste, inadeguato nelle sue possibilità di controllo, di costituzione degli Stati Uniti d'Europa, dell'Unione europea.

Quando leggo sul *Corriere della sera* dell'euroottimismo di un nostro collega deputato europeo — credo che sia liberale — in cui si sottolinea che l'Europa va bene, che in realtà l'«Europa-pessimismo» è una stupidaggine, penso invece a quanto costi la mancanza d'Europa a livello tecnologico, a livello morale, a livello culturale, a livello militare, a qualsiasi livello, quanto costi questa mancanza d'Europa politica! Noi andiamo lì, per determinati scopi, si può leggere sul *Corriere della sera*, in base a quanto scrive questo nuovo vate dell'organo declinante di via Solferino... Si badi, non è l'interventismo di Albertini, non ne ha nemmeno la dignità, il suono, non ne ha il rigore! ... Si dice: «almeno nel Golfo, siccome ci saranno molti europei, di fatto avremo, anche se non coordinata, l'Europa». No!

Avremo l'Europa di ieri e l'Europa sconfitta che si ripresenterà lì dentro, nel caos; saremo lì ciascuno a far vetrina, per far vedere a iraniani, a iracheni e a kuwaitiani quali sono le navi più belle da comprare: se le nostre o quelle olandesi o quelle francesi o quelle inglesi. Questo è il senso del caos, della «pantalonata» del Golfo che noi andiamo a fare.

Certo, io capisco, di nuovo riaffiorano vecchie polemiche — vecchie di quanto? Settant'anni — da parte di laici trogloditi nei confronti di cattolici che vogliono trogloditi o che lo sono. Vecchie polemiche che sembrano essere quelle fatte prima del 1914 tra una sinistra al di fuori dello Stato, pacifista, l'interventismo delle classi liberali, «salandrine» eccetera, la solitudine rassegnata ed un po' cinica di Giolitti ed in quest'aula, ancora perlomeno due anni prima, il pacifista Murri a rappresentare il gruppo radicale. Romolo Murri in quel momento... poi ci furono le conversioni, ed esse vennero dal direttore dell'*Avanti*, vennero anche da Romolo Murri e poi da altri. Ma è comunque storia vecchia: il cattolico privo del senso dello Stato e della patria ed i laici, invece, dalle grandi tradizioni risorgimentali liberali, repubblicane e — perché no? — radicali. Contrariamente a quel che dice, infatti, il nostro amico Spadolini, il più vecchio dei partiti è quello radicale, non è il repubblicano, più vecchio di tre anni, ma più vecchio.

A questo punto vediamo in connubio, puntualmente, come nel periodo del rapimento e del sequestro del magistrato D'Urso, Montanelli e Scalfari. Montanelli e Scalfari assieme dicevano che era necessario quel martire. Guai se fosse stato liberato! Lo Stato avrebbe dovuto intervenire soltanto per accelerare lo scontro con i brigatisti... E poi, quelli erano i brigatisti di Senzani, che erano molto più Stato di Gelli e della P2. È per questo che il processo Cirillo non si fa, è per questo che non si fanno tante altre cose. Ed ancora, come lo scorso anno, come a Porto Azzurro. A Porto Azzurro, anche lì, bisognava intervenire. E adesso — leggevo Cangini — gloria è (gloria laica, gloria

liberale, gloria risorgimentale) intervenire nel Golfo!

Noi, da non violenti (non da pacifisti), siamo «falchi», siamo aggressivi, pur se non violenti. La caratteristica del non violento è appunto quella di non poter aspettare le condizioni oggettive della guerra o le condizioni oggettive della rivoluzione per porre in essere la propria iniziativa! Il non violento è inquinato dalla propria violenza, dalla violenza degli ordinamenti sociali, dalla violenza di certe situazioni, come quella cui ci riferiamo. Deve, quindi, agire, prevenire.

Saremmo stati lieti se l'Italia avesse assunto un'iniziativa per dimostrare la gravità della carenza d'Europa, per magari andare in minoranza. Andare in minoranza per una volta, due, tre (e non certo per il gusto di essere in minoranza), negli organismi comunitari, accendendo per altro finalmente la luce della ragione, dell'avvenire, della necessità della Comunità, attraverso l'illustrazione alla pubblica opinione del carattere ciecamente conservatore e, anche a livello nazionale, masochistico di determinati riflessi nazionali, in termini di sicurezza, in termini di difesa, in termini di lotta di civiltà ed ideale. Invece lasciamo andare, ma questo lo capisco. Mi spiace che non sia oggi presente il ministro del commercio con l'estero, anche se il Governo è perfettamente rappresentato. Perché dico questo? Ho appreso che il capo di stato maggiore ha risposto da New York ad una telefonata di *la Repubblica* dicendo: avevo già pronto, per quando andavo in pensione, il posto in un'industria militare. Non avrà certamente detto: mi danno un «fottio» di soldi, comunque ha proseguito affermando: mi hanno offerto invece un collegio. Scusi, quel collegio, Mafai, è sicuro? Quindi mentre il capo di stato maggiore è a New York si preoccupa di queste cose. In fondo, in questo modo non si fanno solo i senatori o i deputati, si fanno anche i presidenti delle corti costituzionali.

Il fatto che i nostri capi di stato maggiore per la lenticchia di un laticlavio o di una elezione a deputato senza ulteriori

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

garanzie facciano queste cose, mi induce a chiedere quale giusta coscienza abbiano del valore del loro prestigioso incarico. Lo sanno, lo sentono, non vale niente, non rappresentano nulla, non l'onore militare, la servitù militare di Alfred Vigner, o le altre che possiamo invocare nella storia, nella cultura, nella poesia addirittura, o magari nelle letterature di destra o di sinistra. Se ne vanno, si misurano, conoscono il *bluff*, sanno che loro non sono l'annuncio di un avvenire possibile, ma sono ormai quanto di più putrido c'è a livello dell'istituzione così come essa vive e così costretta com'è costantemente a vivere; essi non sono null'altro che i rappresentanti dei commercianti di armi e di droga, i promotori, i custodi, i cointeressati a questo tema.

Confesso che quando ho letto sul giornale che un segretario generale della Farnesina, che a mio avviso aveva tutte le capacità per essere come quei due o tre segretari generali della nostra diplomazia che sono restati nella storia di chi si occupa non solo di storia diplomatica, ma in fondo di storia politica, di storia della patria, di storia della bandiera, ma anche di storia della forza del proprio paese, ha deciso di assumere la direzione di un ministero, forse non solidissimo in quanto anche lui avrà sentito parlare del congresso della democrazia cristiana, sono rimasto sorpreso. Quando dal 1946 i sondaggi dicono che il Governo è popolare e che il paese è tranquillo, qual è il riflesso? A fine febbraio il paese era tranquillo, il 70 per cento degli italiani era soddisfatto, però visto che uno è il Presidente del Consiglio ed in quel momento era Craxi, a quel punto De Mita ha dovuto sfasciare tutto altrimenti rischiava che quel Governo vedesse aumentare i consensi. Ci troviamo così nelle belle acque di adesso in cui nessuno, tranne forse il ministro del commercio con l'estero, può pensare che l'attuale Governo sia di lungo, ampio, profondo e vigoroso avvenire. Ebbene, una persona lascia la Farnesina per ricoprire la funzione di ministro per il commercio con l'estero, incarico importantissimo che assolverà in modo magnifico,

ma ciò per me è l'ulteriore conferma che ormai l'amministrazione dello Stato non trova nessuno che creda veramente alla moralità dell'amministrazione della giustizia, dello Stato. Appena è possibile queste persone vanno nel mondo del potere politico per poi scoprire, molto probabilmente, che i padroni sono la FIAT e gli altri. Così anche i Gifuni e i Sarcinelli. Questo è un fatto di cultura che ci fa paura. Andreis è uomo di governo! Coloro che nel 1980 hanno presentato qui le interrogazioni sulla Valsella, collega Piccoli, sono uomini di governo! Coloro che hanno chiesto al Governo di sapere e non hanno saputo! Non mi commuove quindi Rosati perché quanto c'è di vecchio nel mondo risorgimentale, laico e cattolico non mi interessa. Non mi interessano né Rosati, né Scalfari, né questo Montanelli su queste posizioni, in quanto costoro hanno riflessi abitudinari, furbi. Rosati, se non erro, è divenuto parlamentare. Parli allora da parlamentare! Dica no, se ci crede! Non vada a fare piatta demagogia! Fa la dichiarazione di voto per il no, ma poi ha votato no? Aveva preannunciato (qui si preannuncia!)... La moralità nostra si esprime nel momento del voto, non nei momenti del «preannuncio»... e poi voto altro. Così, con il proprio partito ha detto: «Ho preannunciato, ho tenuto agganciati quelli del "no", contendo ai comunisti o ai radicali o ai verdi quell'area... Poi, però, al momento, ho votato, magari, sono stato assente, comunque, non ho votato no...»

FRANCESCO MARIA MALFATTI. Oppure «ho deciso di non votare per tutta la legislatura».

MARCO PANNELLA. ...di non votare per tutta la legislatura! Sì! Se hai preso questo impegno con gli elettori. Se lo hai preso ne hai il dovere, Malfatti. Ne hai il dovere, ma Rosati, per quel che lo riguarda, o ritiene di non avere un mandato imperativo, vincolante, del suo partito, come non ce l'ha, e comincia allora a non essere il tipo classico, così vorrei dire, del «franco tiratore», oppure si comporta in altro

modo. Se vi è una votazione sulla fiducia, non ha il coraggio delle proprie opinioni (*Commenti del deputato Rutelli*)! Ma certo... Chiedo scusa, non è che valga la pena di fare un grande problema su come ha votato Rosati. Credo che se Rosati avesse votato noi lo avremmo saputo tutti (*Commenti all'estrema sinistra*). Ma è evidente! È quel che sto dicendo! È questa la rendita di posizione parassitaria, la rendita delle posizioni cattoliche, la rendita delle posizioni interventiste e liberali e via dicendo. È il «consumo» del passato. Noi avevamo il problema, e lo abbiamo in questa occasione, di dire anche: d'accordo, è giusto. Il ministro degli esteri Andreotti sa che noi su questo siamo perfettamente d'accordo. L'ONU, l'ONU, l'ONU! Non rassegniamoci alla fine alla cultura della società delle nazioni, ma, come già nel Libano, non potevamo, ministro, soddisfarci delle sue vocazioni per l'Unifil.

Lei ci dice che per la prima volta i due grandi, fra i cinque, sono stati d'accordo. Ed è la prima volta, ma se cominciamo ad inaugurare la serie per la quale i due grandi sono anche d'accordo nel non dare conseguenze, poi, all'accordo che hanno proclamato, agli occhi del mondo comincia la distruzione finale, come sede propria, con moralità propria, dell'ONU. Perché non è concepibile! Lì io mi sarei ribellato subito, dopo dieci, quindici giorni; con tutta la pazienza, con tutta la prudenza che erano necessarie, li avrei incastrati!

Finché l'URSS e gli Stati Uniti hanno l'alibi del reciproco bloccaggio, e l'ONU ha questo alibi, è una cosa. Ma quando Mosca e Washington si proclamano d'accordo ed il Consiglio di sicurezza fa una dichiarazione solenne, impegnativa, allora lei sa, ministro degli esteri, che in quest'aula ed in Commissione noi abbiamo più volte ripreso, evocato quella sentenza della Corte dell'Aja sul caso della Namibia ed il combinato disposto di tre articoli della Carta dell'Onu. Da quattro anni il segretario generale della Farnesina sa che siamo andati a sollecitare interventi della nostra diplomazia di-

nanzi alla scomparsa dei 77, divenuti poi 105, che chiedono solo la ricerca di una *leadership*. E *Le monde diplomatique*, con il suo terzomondismo extraistituzionale, non gliela può fornire.

Certo, essere per l'ONU... non si può essere per l'ONU. Alla fine, si vede in ogni crisi. Guardiamo ciò che sta per accadere, ad esempio, in Africa del sud, in Africa australe, signor ministro, con l'antifascismo irresponsabile e parassitario, con il giudizio grossolano su tutte le realtà, con, non a caso, il complesso militare ed industriale (Reagan e gli altri) che stanno portando una posizione massimalista a favore dell'ANC; sostanzialmente è contro Botha, contro gli zulu, contro le altre componenti, così come accadde per il Vietnam.

Significa forse che finirà il conflitto Iran-Iraq, solo quando avremo aperto quello che da Burundi (ed i primi segnali ci sono) via via fino al Congo coinvolgerà in un massacro tremendo, probabilmente, tutta l'Africa australe? Ma non terminerà lì.

Ed allora, andare o non andare? Certo, condivido in pieno la posizione del gruppo federalista europeo, ma solo per un motivo: esistono situazioni e momenti nei quali si dispone di un paese, della sua bandiera, delle sue persone e nelle quali l'opportuno ed il necessario debbono coincidere.

La moralità della politica è l'opportuno, ma questo opportuno in tali casi deve risultare necessario. Noi non andiamo ad integrare la presenza europea, noi andiamo a testimoniare del caos e delle contraddizioni dell'Europa, portando lì le bandiere della nostra industria militare, del commercio delle armi e della droga in concorrenza con quella francese, inglese e degli altri. Questo è il valore oggettivo, in termini strategici, in termini di gestione, di comando della operazione.

Avremo cose grottesche e risibili perché non vi è possibilità di affermare che siamo andati lì con una unità di intenti, una unità di obiettivi e, quindi, anche unità di comando.

Quindi, sono d'accordo su quanto ha indicato il presidente Rutelli — beato lui, ogni tanto 40-50 righe riescono a dargliele — in modo così efficace e sulla seconda pagina del *Corriere della sera* alcuni giorni fa con i suoi sei punti. Però ancora una volta il presidente Andreotti mi scuserà, con pochi altri, con il presidente Piccoli, continuo, come faccio da quattro, cinque o sei anni, ad affermare che dal 1953 noi non abbiamo dibattito sulla politica estera del nostro paese.

Ogni volta, Libano uno, Libano due, Assad uno, due, tre, quattro, cinque, ogni volta chiamiamo il Governo; anzi questa Camera si fa gloria di riuscire di volta in volta a rispondere nei singoli episodi. I dibattiti a questo punto diventano privi di senso. Il Governo ha tutto l'interesse, compagni comunisti, ad essere continuamente chiamato in causa e coinvolto e continuamente, quindi, avere la legittimazione di un Parlamento che si esprime con imprudenza sistematica all'interno del momento esecutivo, della responsabilità esecutiva.

Quando costantemente noi convochiamo Andreotti, viene con puntualità e serietà, è il suo grande mestiere, la sua grande professionalità politica, che tutti gli conosciamo, umana e civile; quando lo convochiamo alla Commissione esteri, viene, è felice; ma perché? Un conservatore come lui sa che a questo punto la dialettica, la dinamica della separazione dei poteri, se vive in modo classico, liberale, se il Governo è costretto a fare da solo, magari vuole fare la dichiarazione e si trova dinanzi una Camera silenziosa, che non usa il regolamento, fino a quando l'operazione non è andata a termine e gli chiede conto ogni sei mesi, ogni anno, all'inizio, dalla investitura, di quali sono nel 1988 le ragioni di una politica estera... Noi avevamo proposto, con altri, che le Commissioni esteri e difesa fossero unificate. Non si è voluto. Perché? Lo sappiamo, per vili esigenze tattiche del momento, di bottega, di botteghino, come il Golfo; è una triste vicenda di botteghe e botteghini e bagarini. La verità è quella

che abbiamo denunciato nelle nostre interrogazioni, con le nostre obiezioni di coscienza. Ha ragione Andreis: perché si è reticenti su questo? Con l'ostilità di alcune zone d'Italia, ma anche alla Aerialia e altrove, otto-dieci anni fa, del partito comunista e del sindacato, che ci accusava, come sempre, di essere piccolo-borghesi, vegetariani, irresponsabili, non consapevoli delle esigenze di lotta di classe e di rinnovamento.

Oggi le cose stanno mutando? Me lo auguro. Auguri a coloro che sono mandati in nome — povera lei! — della patria. Onore ed auguri a loro, ai 1200 uomini e agli altri. Onore a chi lo farà, a chi lo chiede ancora, credo con buona fede, ma è la buona fede che si ha verso i totem o verso i tabù. Noi crediamo che i problemi della tolleranza, della ragionevolezza, signor Presidente, ci costringano a dirvi: leggete le prime pagine dei giornali. Leggete gli insulti che da 20 anni, di volta in volta, sono venuti, in un primo tempo praticamente solo ai radicali; siamo fierissimi di non essere più soli e sarò ancora più fiero il giorno in cui sarò convinto che, per via dei compagni verdi, comunisti e di chiunque altro, noi siamo assolutamente superflui. Sarebbe la nostra vittoria. Ma allora, assolutamente soli abbiamo ammonito sulla crescita gravissima della criminalità, della criminalità nutrita dalla ideologia proibizionista, abbiamo ammonito sulle armi e sulla droga. Le realtà le avete davanti, sulle prime pagine italiane.

Allora, il confronto drammatico nel nostro paese e in Europa è probabilmente questo: noi siamo, a nostro modo e in parte — solo in parte, consentitemi di dirlo — responsabili, essendo gente di ragionevolezza e di rigore. Essendo quindi gente di governo, abbiamo tollerato di apparire come gente di opposizione e di minoranza, gente di protesta e non di proposta, mentre in genere voi siete amministratori di potere che hanno smarrito probabilmente la fiducia in sé stessi, ed anche la fiducia in quel che l'opera ragionevole di governo, delle situazioni e delle idee, comporta.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Come è evidente, signor Presidente e signori rappresentanti del Governo, voterò contro la fiducia, non essendone fiero. Non mi associo alle proteste contro il fatto che sia stata posta la questione di fiducia. La fiducia l'avete posta contro di voi, contro la maggioranza. Che bisogno c'era? Su questo sono in dissenso, compagni comunisti e compagni di democrazia proletaria, con le accuse ad un Governo che pone la fiducia. Affari suoi! Ogni volta che il Governo pone la fiducia lo fa contro il possibile dissenso di una parte della maggioranza, dei suoi membri. Voi la ponete contro i socialisti, contro i cattolici o i democristiani, contro gli altri. È una dimostrazione di debolezza. Volete risolvere i problemi al vostro interno in questo modo? Vuol dire che le ragioni delle opposizioni sono forti e grandi. Sarebbero maggioritarie senza il ricorso — legittimo, e quindi da rispettare fino in fondo (perché lo pagherete politicamente) — allo strumento della fiducia, che costringerà finalmente a vedere quanto nelle rose e Rosati della situazione vi sia di moralità politica seria e non di irresponsabile demagogia (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, verde e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piccoli. Ne ha facoltà.

FLAMINIO PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, nel suo discorso introduttivo il ministro Andreotti ha ricondotto il dibattito entro i suoi giusti limiti, senza estremizzazioni e senza enfattizzazioni. Nessun vento di guerra soffia sul nostro paese e in quest'aula; non vi è alcuna intenzione, neppure la più remota, di mettere in pericolo le linee di politica estera che, dopo decenni di tormentate diffidenze, hanno visto negli ultimi anni la quiete dopo la tempesta, la serenità e l'importanza di un incontro con tutte le forze politiche più decisive nella vita del paese sul primo caposaldo di ogni itinerario politico, quello del rapporto internazionale.

Sbaglieremmo però se non riconoscessimo che la lunga guerra Iran-Iraq, la dura crociata islamica dell'Iran e la delicatissima conseguente situazione del mondo arabo comportano gravi rischi, che non possono essere minimizzati, e che non dobbiamo limitarci a vedere nell'angusta presenza del problema del petrolio.

Lì, in quell'angolo del mondo, non è in gioco solo la libertà di navigazione. C'è qualche cosa di più, di più grave, su cui tutti abbiamo in passato commesso gravi errori, guardando solo ai nostri interessi particolari e considerando la grande sfida politico-religiosa una questione interna a quei paesi, e fingendo di non accorgerci che l'ora di una drammatica verità sarebbe prima o poi venuta.

Il problema, si dice, è la guerra tra Iran e Iraq; ma anche il tema dell'espansione islamica è in realtà una questione fondamentale che, lo diciamo senza sottintesi, potrà anche travolgere la pace nel mondo.

Per questi motivi desidero esprimere tutta la nostra solidarietà alla prudente sensibilità del ministro degli esteri Andreotti, e alla tenacia con cui ha fatto e fa riferimento sempre all'iniziativa dell'ONU, come la sola che consenta di trovare una strada di pace. Una strada che, superando la mera questione del petrolio così come è sentita dalla corta vista e dall'immediato interesse dei grandi dell'economia, consenta di affrontare con decisione la vera ferita, quella che può diventare per tutti mortale.

Se nel 1914 la protesta, fino al delitto politico, dell'indipendentismo serbo e la sordità dei responsabili che si godevano le vacanze nell'Adriatico ha scatenato un conflitto di immense proporzioni, costituisce un modello di cecità non accorgersi che il problema del quale ci occupiamo ha dimensioni che coinvolgono nella sua diretta responsabilità la più alta assise mondiale.

Io appartengo, purtroppo, alla generazione che ha assistito al fallimento della Società delle Nazioni, che ricorda le caricature, non solo della stampa fascista,

quando la Società delle Nazioni cadde, ma anche della stampa internazionale dei paesi democratici, e che poi ha visto coincidere la caduta della Società delle Nazioni con l'apertura del secondo conflitto mondiale.

Desidero esprimere solidarietà e insisto a dire al ministro Andreotti che fa benissimo a giocare questa carta che fa onore al nostro paese. L'ONU non è in grado di far niente? Le espressioni di scetticismo sulla sua opera non intaccano la nostra responsabilità, la responsabilità di un suo coinvolgimento fino in fondo prima che sia troppo tardi ed è per questo che il nostro Governo, dopo l'attacco al mercantile italiano *Jolly Rubino*, ha deciso di portare nella zona una presenza militare italiana, sia pure in formazione difensiva.

L'esercizio di una grande prudenza politica, di una seria e accurata preparazione di questa spedizione, di una adeguata informazione e formazione di coloro che saranno comandati per la difficile impresa, si impone come elemento primario.

Decidiamo senza particolare entusiasmo, è stato detto. Io ho imparato nella mia vita che in queste cose l'entusiasmo riguarda sempre i sacrifici e i rischi degli altri. Chi conosce per qualche esperienza queste partenze ha bene in chiaro che dopo la fanfara del comitato il cielo diventa subito grigio. Io vorrei invece dire di decidere ponendo ogni cura affinché non ci sia nulla di improvvisato, di precario, di lasciato allo stellone italiano come è stato costume storico del nostro paese. Lo voglio dire senza veli e senza prudenze di linguaggio perché appartengo a quei pochissimi ormai che hanno conosciuto, nei folli eventi in cui ci siamo impegnati, la superficialità e la fretta con cui abbiamo mancato ai nostri doveri, soprattutto verso gli operatori, verso gli uomini, chiamati ad ogni rischio senza alcuna cura, essendo essi considerati l'ultimo dei problemi a grande distanza dai temi tecnici, dai problemi dei mezzi e dei materiali. Ma poi sono stato giornalista, ho fatto politica in questi ultimi decenni ed ho dovuto constatare quanti ritardi,

quante carenze si sono verificate anche in questi nostri tempi e si verificano ancora con conseguenze che vengono poi dilatate nei loro effetti proprio da coloro che erano entusiasti.

È giusto riconoscere che le nostre Forze armate sono risorte, sono migliorate, vivono una nuova positiva stagione, ma esistono, dobbiamo riconoscerlo, ancora limiti pesanti che non possono venire cancellati da nessun esercizio retorico. Credo che il ministro della difesa sarà il garante di questa serietà, di questo impegno, affinché i capi non scarichino i ritardi e gli errori sui subordinati, secondo un sistema, un metodo ed una abitudine che possiamo ben dire nazionale in tante vicende del nostro paese.

Credo giusto ricordare che non andiamo a fare una crociera di addestramento; al primo posto metterei l'informazione esauriente degli uomini sui dati reali della situazione, sui dati geofisici, sulle popolazioni che si dovranno incontrare, sulle realtà e i conflitti che richiamano concezioni civili e religiose diversissime dalle nostre.

Non dimenticherò mai, anche se viviamo in un tempo democratico (queste cose le abbiamo viste in un altro contesto, assai più inquietante di questo), che noi siamo stati mandati presso popolazioni di costume, di lingua, di religione diversa dalla nostra, senza informazione, senza la garanzia di un minimo rispetto per civiltà e costumi diversi e soprattutto senza capire motivazioni, differenze, contrasti che potessero dare un minimo di logica a ciò che ci contringevano a fare.

Questo non è avvenuto solo nel passato più remoto, ma anche in quello più recente. Chi ha parlato, come ho fatto io, con qualche reduce della peraltro corretta spedizione del Libano, ha avvertito che persiste una carenza di informazioni e di formazione il cui superamento costituisce, soprattutto oggi, il salto di qualità delle Forze armate rispetto al passato.

I tempi sono cambiati, onorevoli colleghi. Ma non è offendere nessuno dire che occorre considerare questi aspetti come decisivi per un corpo di spedizione che

cerca la pace, che si motiva solo per ragioni di sicurezza e che vuole essere esemplare anche come immagine, insieme, di un grande umanesimo e di un forte sentimento civile.

Ho avvertito, in alcuni interventi, un'orgogliosa sicurezza, in altri una critica a certe dissonanze, a certe perplessità presenti nel nostro mondo cattolico e all'interno di settori della democrazia cristiana. Desidero dire che non vedo motivi di assoluta certezza per nessuno in quello che andiamo decidendo. È bene che diciamo agli italiani che, da parte nostra, tutto sarà fatto perché gli eventi siano controllati da un grande impegno e da un forte sentimento di solidarietà di tutta la comunità nazionale.

Ma è anche doveroso riconoscere che ci potranno essere dei rischi, come ha riconosciuto ieri il ministro della difesa; e dobbiamo essere in grado di affrontarli con coraggiosa prudenza.

Quante volte mi è capitato di sentire, nei difficili anni della nostra giovinezza, riferimenti e richiami alla «virilità»! Noi non saremmo virili, qualche mio amico non sarebbe virile... Ma io ho imparato che chi li pronunciava, nel momento del rischio, non c'era, si nascondeva; salvo però riuscire, dopo, a farsi dare magari anche la medaglia (*Applausi dei deputati del gruppo della democrazia cristiana*).

GIULIO MACERATINI. Al partigiano.

FLAMINIO PICCOLI. Quando si ricordavano come esemplari le grandi scelte delle alleanze occidentali del primo dopoguerra, ci si dimenticava, comunque, che quelle grandi alleanze le abbiamo consolidate noi, come democratici cristiani, insieme ad altre forze. Nel mondo cattolico ed all'interno della stessa democrazia cristiana esse furono il frutto non solo di generose e grandi intuizioni ed esperienze di uomini che conoscevano la storia, ma anche di riflessioni, di inquietudini, di ansiose previsioni. È qui la forza del nostro popolarismo — che voglio indicare a me stesso ed ai miei amici — che ha

saputo dare uno spazio di costante riflessione critica a tutto ciò che sarebbe poi divenuto lo sforzo concorde di un popolo.

È giusto rispondere, quindi, a coloro che parlano di problemi di virilità, che un partito di ispirazione cristiana non farà mai mancare perplessità quando è in gioco l'esercizio della forza. Le perplessità servono a garantire il nostro dovere, ci richiamano ad essere severi con noi stessi, perché l'impresa possa riuscire senza rischi; esse ci consentono di considerare questa pagina con una particolare forza morale. Per noi, è bene che lo diciamo, l'interesse dello Stato non potrà mai diminuire il nostro preminente interesse per la vita, per le soluzioni di pace, per una costante iniziativa di trattativa che porti ad esaurire il compito che ci è stato dato.

È interesse di tutti che tale iniziativa dia positivi risultati. Se dovesse fallire, onorevole Andreotti, sarebbe disastroso, perché verrebbe cancellata la residua credibilità delle Nazioni unite, e la situazione nel Golfo Persico potrebbe pericolosamente precipitare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non cerco di esprimermi né prudentemente né imprudentemente, ma con la volontà di dire tutta una parte della mia verità. Lamento che su tale questione vi sia stata quasi un'eclisse all'interno delle forze politiche, civili e morali dell'Europa, ed anche del nostro paese.

Abbiamo assistito ad una guerra di sette anni, crogiolandoci in discorsi di armonia, di equilibri internazionali e di pace. La vicenda è esplosa — e per quel che ci riguarda è estremamente significativo, come è stato qui ricordato da diverse parti — in coincidenza con lo scandalo dei mercati di morte. Si tratta di una vicenda certamente non solo italiana, ma comunque, per la nostra parte di responsabilità, estremamente grave.

Chi può negare che, mentre le nostre e le altrui navi raggiungono il Golfo Persico, altri trasporti possono continuare, in questi giorni, a riversare un ulteriore potenziale di morte ai due paesi?

L'Italia dal giugno del 1984, come ha ricordato il ministro Andreotti, ha deciso di sospendere la fornitura di armamenti ai due belligeranti. Se qualcuno ha violato la legge, ha aggiunto testualmente il ministro, va colpito duramente. Ha ragione! Ma già sulle prime pagine dei giornali, onorevoli colleghi, il dibattito in corso ha giustamente titoli marcati, mentre sul traffico di armi, dopo i primi clamori, la tensione si riduce.

Se riassumessimo vicende analoghe o quasi, possiamo constatare che quel che accade oggi si è ripetuto in passato molte volte e che al grande polverone iniziale è poi succeduta scarsa attenzione, mentre sulla scena politica venivano alla ribalta altre politiche.

Da che cosa deriva questo rapido consumarsi di un tema che è terribile, che è alla radice dei conflitti tra paesi poveri che vengono alimentati da nazioni in cui i discorsi sulla pace si sprecano, i propositi di accordi internazionali non finiscono mai, le prediche moralistiche si infittiscono? La risposta è nella supremazia degli affari, è nel tentativo di far tacere i responsabili con tutti i mezzi moderni della stampa e soprattutto dell'immagine e di deviare l'opinione pubblica con atti di straordinaria abilità, che noi vogliamo d'ora in avanti per quel che ci riguarda denunciare con una vigilanza regolare, continua ed assidua.

La tragica concatenazione tra mercanti di morte, droga e terrorismo deve essere duramente stroncata, colpendo i responsabili a qualunque livello si trovino, evitando che a pagare siano sempre i poveri fessi e che i veri organizzatori di queste trame se la cavino sempre.

Il Governo ha il dovere di presentare urgentemente leggi contro questi signori della guerra, sicché l'intera materia della produzione e del commercio degli armamenti sia disciplinata e controllata. Il Parlamento ha il dovere di esaminare tali leggi e di approvarle celermente, se le condivide. Non si può perdere tempo.

L'Italia fa parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU ed ha anch'essa approvato la risoluzione n. 598 del 20 luglio,

che prevede la sospensione generalizzata della fornitura di armi ad entrambe le parti. Ebbene, nonostante il nostro Governo si sia attenuto a queste indicazioni, cittadini italiani hanno continuato a fornire armi. Non vi è soltanto violazione grave della legge, ma anche offesa alla dignità di tutti gli italiani.

Per questo la magistratura va sostenuta nella sua azione, affinché collegamenti, eventuali connivenze, complicità a qualsiasi livello, omertà vengano chiaramente colpite e la trama venga svelata in tutti i suoi aspetti.

Io vorrei che certe telefonate che vengono fatte a qualche giudice che fa il suo dovere fossero smascherate, per andare a scoprire da quali parti, da quali enti, da quali poteri provengano le minacce volte a far tacere i magistrati.

Ogni iniziativa diretta a diminuire il rischio di incidenti nel Golfo, ad accrescere la sicurezza delle rotte marittime non può prescindere da un serio ed effettivo impegno ad arrestare realmente i trasferimenti di armi, che sono avvenuti non solo dal nostro territorio. Ugualmente la riaffermazione della libertà di navigazione nel Golfo e la ricerca dei modi appropriati per garantirla non possono prescindere dal conflitto in atto tra Iran e Iraq, né possono essere disgiunte da un incisivo intervento delle Nazioni unite. Soltanto così contribuiremo a far spirare venti di pace su una guerra che è stata fatta conoscere dai *mass media*, poi dimenticata, e ora da qualche tempo è di nuovo tornata sulle prime pagine dei nostri giornali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ciò che sta avvenendo per il Golfo Persico deve infine farci riflettere un attimo sul processo unitario europeo. Un autorevole commentatore ha scritto che si sta delineando, sia pure con tratti ancora fortemente nazionali, un nucleo militare comunitario che, prescindendo dagli specifici interessi strategici americani, intende difendere quelli economici europei. E, ricordando le forze navali inglesi, francesi, belghe ed italiane che, salvo nuovi ed auspicabili fatti positivi si troveranno nelle acque del Golfo, parla di una nuova fase

di «euralismo», che nell'ottica meridionale significa pace nella sicurezza, agibilità nel trasporto delle materie prime, libertà di navigazione lungo le arterie marittime più importanti e più vulnerabili.

Sono parole che fanno riflettere e che devono indurci a rilanciare la proposta dell'integrazione politica del vecchio continente. La storia moderna degli Stati dimostra che l'unificazione economica non è mai una premessa, ma è una conseguenza di quella politica. Dobbiamo prendere atto con lealtà tra di noi che l'Europa, finché si rassegnerà a rimanere agricola e commerciale, non diventerà politica, e finché non si punterà a tale integrazione anche la stessa Comunità economica non sarà mai autentica e totale.

La verità è che la Comunità in quanto tale va configurando sempre più un regime oligarchico, governato dalle varie aristocrazie nazionali. Il popolo comunitario, insomma, elegge i suoi rappresentanti nel Parlamento europeo, ma non governa né può governare, perché i suoi delegati non hanno altro potere che quello dell'auspicio costituente, destinato ad infrangersi contro lo scoglio delle sovranità statuali.

Proprio nella Comunità europea possiamo vedere, come in uno specchio convesso, concentrati tutti i difetti di una democrazia formale ed inefficiente, resa vischiosa dall'intreccio dei partiti euronazionali con gli Stati nazionali, agenti a loro volta quali partiti più forti muniti di effettività politica. Tutta la vicenda travagliata nel rapporto competitivo tra Comunità e Stati Uniti sta con i suoi esiti (dalla politica degli investimenti a quella monetaria, dalla politica energetica a quella delle nuove tecnologie) a mostrare come l'Europa, per tale mancanza di interna solidarietà, rischi di diventare una specie di Terzo mondo dell'area settentrionale avanzata. Rischiamo cioè di decadere ad un Terzo mondo interno al primo, con conseguenze destabilizzanti.

A differenza degli Stati Uniti, l'Europa ha conosciuto solo rivoluzioni nazionali, con la conseguenza che alla divisione tra

Europa orientale ed occidentale si è aggiunta a complicarla la divisione tra nord e sud Europa. Benché con l'ingresso degli ultimi paesi la Comunità abbia mostrato la buona volontà di evitare la sudamericanizzazione della seconda, non ha però migliorato, bensì deteriorato, l'integrazione comunitaria, non riuscendo nemmeno a progettare una politica dell'energia che le permettesse, se non di svincolarsi in prospettiva dalla sudditanza petrolifera orientale e meridionale, quanto meno di stabilire e rispettare un gioco di squadra compatto e leale. Non parliamo poi della politica estera e della politica di difesa dei singoli paesi membri della Comunità.

La divisione, le divergenze e gli egoistici interessi nazionali indeboliscono sempre più il ruolo dell'Europa nel contesto mondiale e rendono difficile una posizione comune. Ora, questa si è embrionalmente delineata su una iniziativa che, se ha aspetti che possono destare qualche perplessità, ha anche aspetti di garanzia internazionale e di tutela degli interessi europei, senza disattendere nel contempo l'impegno a favore dell'iniziativa dell'ONU.

In altri termini, mi si permetta di dirlo, sarebbe profondamente sbagliato vedere nella decisione del Governo italiano un'iniziativa che si accoda servilmente a quella degli Stati Uniti ostacolando il processo di distensione e di intesa tra Est ed Ovest, e aggravando la situazione nel Golfo Persico. Può essere esattamente il contrario, ma per questo occorrerebbe in tutti una più serena valutazione della vicenda, senza innescare meccanismi forzatamente polemici in una divisione manichea tra «falchi» e «colombe». Se fossimo stati «falchi», onorevole Andreotti, le nostre navi militari da tempo navigherebbero nel Golfo. Abbiamo, invece, il dovere della difesa, valutando attentamente tutte le implicazioni di una tale decisione, facendo la massima chiarezza sui compiti, sulle regole nel gioco, sul coordinamento con gli altri.

Vorrei concludere con una osservazione che ho maturato ascoltando una notevole parte del dibattito, in un'aula

quasi sempre semivuota anche dalla mia parte. Io non consento con il giudizio duro che è stato dato sulle ragioni negative formulate dall'opposizione; non consento con la conclusione di qualche parte politica, di nostri alleati che sostengono che è sempre stato così e cioè che le opposizioni non hanno mai avuto un'intuizione originale, preveggenze, autentica sulle scelte di politica internazionale e che, anche in questa occasione, il loro no è frutto di una particolare cecità.

Dobbiamo tutti migliorare il tono della nostra coscienza democratica. Le critiche qui dentro non sono state uniformi e conformi, sono venute da diverse prospettive e da diverse culture. Peccato che questo dibattito sia stato seguito pochissimo.

Mi lascino dire i miei colleghi che una certa consistente decadenza del sistema, al di là di altre grandi motivazioni che coinvolgono la caduta degli obiettivi di giustizia sociale, una minore sensibilità sul concetto di libertà e di solidarietà nazionale e internazionale, deriva dal non essere capaci, ciascuno di noi, di ascoltare non soltanto la propria veridicità, ma anche quella degli altri. Dovremmo tutti imparare a capire, visto che i tempi diventano sempre più bui, che solo una operante capacità di ascoltarsi, e quindi anche una intesa sulle cose che finiscono per contare, varrebbe a garantire un minimo di serenità al nostro popolo negli anni che verranno.

Questa è una situazione particolare, onorevole colleghi; essa può risolversi con l'intervento dell'ONU, aprirsi ad un periodo di trattative che volga in positivo la grave tempesta ideologica che comporta; ma può anche, avere esiti diversi, scontrarsi con un aggravamento del conflitto. Mi è parso logico e giusto, quindi, che in un Parlamento democratico sorgessero delle difficoltà: c'era troppa fretta nel voler concludere questo dibattito, e mi è parso che molte delle osservazioni emerse contribuiscano a precisare meglio i termini del nostro intervento, a rispondere con le solide garanzie della prevenzione, della più scrupolosa messa a punto dei necessari collegamenti, con la certezza di incontri internazionali

solidi, capaci di delimitare responsabilità e di assicurare una fitta rete di collaborazioni sicure.

Credo che il Parlamento italiano, in questo senso, abbia operato bene in questi giorni; anche l'attesa di alcuni giorni prima di far partire le navi (attesa accettata dal Governo) è un atto di saggezza, persino un gesto di rispetto, vorrei dire, necessario per i mediatori dell'ONU. È, comunque, l'indicazione che non c'è un «partiam partiamo» denunciato in alcune deboli interpretazioni di stampa, ma la serietà che si impone in ogni caso, quando si tratta di vite umane, di protezione di rischi incombenti e, per questo stesso, coinvolgenti nuovi rischi.

Voteremo a favore della proposta del Governo con grande senso di responsabilità, facendo tutto il nostro dovere e ricordandoci ogni giorno dei sacrifici che stiamo imponendo ai nostri concittadini, ai quali dobbiamo ogni appoggio e la grande solidarietà delle ore difficili (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Capecchi. Ne ha facoltà.

MARIA TERESA CAPECCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è vero che non sta succedendo niente di eccezionale. Nel dibattito che affrontiamo, colpisce un aspetto che evidenzia tutta la gravità della decisione assunta dal Governo italiano: il confronto avvenuto nell'aula del Senato, nelle Commissioni difesa dei due rami del Parlamento, e adesso in quest'aula, anziché arricchire, specificare, individuare nuovi elementi per la comprensione delle motivazioni di questa iniziativa (dovere essenziale per un Governo ed una maggioranza che si assumono la responsabilità di un atto così pieno di significati per il futuro), dimostra invece tutta l'inconsistenza sul piano del merito politico, come pure su quello della garanzia della sicurezza delle nostre navi e dei nostri militari.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di consentire al collega Capecchi di svolgere serenamente il suo intervento.

MARIA TERESA CAPECCHI. Più si va avanti, e più ci imbattiamo in un'impresa di cui si vuol far finta di non conoscere i risultati, non solo possibili ma quasi certi.

Le obiezioni, i dubbi, le domande che in questi giorni sono state rivolte al Governo dalle forze di opposizione, dalle mille voci di tutti coloro che si impegnano per la pace, non hanno trovato, nelle dichiarazioni del Governo e degli esponenti della maggioranza, né risposte chiare né echi.

Sempre più ci si rafforza nella convinzione che la decisione del Governo di inviare navi della marina militare e giovani di leva nel Golfo Persico è una decisione irresponsabile e insensata.

Il ministro della difesa Zanone ha dichiarato: «Nel rispondere al proprio diritto-dovere di essere presente nell'area, il Governo italiano intende assolvere una missione strettamente difensiva e di protezione del proprio naviglio, fornendo concreta testimonianza di responsabilità e di solidarietà internazionale. Non intendiamo in alcun modo interferire con la sovranità dei paesi dell'area, né distaccarci dalla neutralità sempre dichiarata e mantenuta nei confronti del conflitto fra Iran ed Iraq, di cui auspichiamo la cessazione».

Quindi, in nome della difesa della libertà di navigazione, ci apprestiamo ad offrire una scorta militare a navi mercantili che, lo sappiamo bene, non ci hanno chiesto di essere scortate ma, addirittura, ci hanno fatto sapere che subiranno in qualche modo tale decisione. Una scorta che lascia del tutto scoperte, in questo periodo, le navi presenti nella zona e che, comunque, non sarà in grado (nemmeno tra 20-25 giorni, quando le navi dovrebbero giungere a destinazione) di difenderle adeguatamente per tutto il tratto di rotta che coincide con la zona di rischio.

È un'operazione che sembra antieconomica, calcolando il costo della missione rispetto a quanto perderemmo interrompendo per qualche tempo i traffici commerciali, un'operazione che anche sul piano strettamente tecnico-militare non

ha dissolto i mille dubbi sollevati. E siccome è questo il terreno esclusivo su cui il Governo pretenderebbe di convogliare la discussione, le cose che sono state dette fino ad oggi hanno in pieno confermato l'inconsistenza delle motivazioni governative.

In realtà, è altro quello su cui dobbiamo discutere e su cui il Parlamento deve esprimersi: per la prima volta siamo di fronte ad un impegno delle nostre Forze armate fuori da quanto previsto dalla Costituzione, fuori della sfera della competenza della NATO, al di fuori del territorio nazionale. Si tratta dunque di una vera e propria estensione militare dell'ambito territoriale della nostra sovranità.

È davvero difficile interpretare tutto questo come un'azione di pace e per la pace. E poco senso assume il richiamare — come qui è stato fatto — gli indirizzi programmatici del Governo o lo stesso «libro bianco» della difesa del 1985.

La chiave di lettura sta allora in quel passo della dichiarazione del ministro Zanone in cui si afferma che «visti gli insufficienti risultati fino ad ora conseguiti dalle azioni politiche da tempo in atto, la protezione degli interessi nazionali passa attraverso una presenza militare». E tutto questo mentre proprio in questi giorni si sta svolgendo una missione non facile (ma speriamo fruttuosa) dell'ONU per l'immediato «cessate il fuoco» e per un impegno generale all'applicazione della risoluzione del luglio 1987, quella in cui, tra l'altro, al punto 5, si chiede a tutti gli Stati di dare prova della più grande moderazione e di astenersi da qualsiasi atto che possa intensificare o ampliare ancora il conflitto. Ma il fatto che il nostro paese privilegi la via militare rispetto alle armi della diplomazia costituisce forse — senza dirlo esplicitamente — un precedente per una modifica radicale dei nostri indirizzi di politica estera? O magari del nostro modello di difesa come costruito nello spirito della Costituzione, per favorire quelle «iniziative dissuasive» di cui ha parlato il ministro della difesa? Ma sono queste finalità che, lo sappiamo bene, ri-

chiederebbero un ruolo ed un carattere completamente diversi delle nostre Forze armate, magari con una progressiva trasformazione dell'esercito di leva in esercito di professione (argomento che è stato oggetto di dibattito non più tardi di qualche mese fa).

Ma allora, proprio perché queste sono le implicazioni, abbiamo bisogno di un dibattito ampio, di un coinvolgimento pieno del Parlamento; dobbiamo ascoltare tutte le voci e non cercare di liquidare il tutto come fosse atto di ordinaria amministrazione di un Governo che non ha ritenuto neppure di essere presente a questo dibattito con il suo Presidente.

Iniziativa, dunque, irresponsabile ed insensata nel merito ma anche rispetto alle regole di vita di una democrazia rappresentativa e partecipata come la nostra. Ieri addirittura si è detto in quest'aula che il dibattito che stiamo facendo non sarebbe necessario! Eppure, tanta parte della società italiana si è espressa ed ha il diritto di far pesare la propria volontà, così come noi abbiamo dovere di tenerne conto. Si tratta di giovani e di donne, di laici e di cattolici, che hanno fatto della parola d'ordine «prima di tutto la pace» impegno concreto di battaglia politica e culturale. Sono gli stessi che chiedono venga combattuto con efficacia lo sporco traffico di armi, l'intreccio mostruoso del mercato della morte con la droga, la mafia, la violenza che avvelenano la vita quotidiana di tanta gente nel nostro paese. E sono gli stessi che ci hanno chiesto e continuano a chiederci un impegno reale e coerente con i principi di pace; che ci chiedono si approvi finalmente una legge che regolamenti il commercio delle armi e che ne permetta il controllo nelle fasi della produzione, dell'importazione, dell'esportazione e del transito nel nostro paese.

Tutte queste persone hanno rivolto un appello che in tanti, anche nella maggioranza di Governo, si sono affrettati a sottoscrivere nel corso della campagna elettorale ma che oggi, con altrettanta disinvoltura, sembra proprio abbiano completamente dimenticato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

MARIA TERESA CAPECCHI. Noi allora chiediamo che il Parlamento rifletta ancora e poi decida di pronunciarsi contro un atto che sarebbe gravissimo e che metterebbe il nostro paese nella concreta possibilità di essere coinvolto in una guerra, un atto che, piuttosto che rendere più tranquilli i nostri commerci, aggiungerebbe nuovi motivi di tensione, con il rischio di dare un ulteriore impulso all'atroce conflitto che ormai da sette anni dilania i popoli dell'Iran e dell'Iraq. C'è un importante appello rivolto dalle donne al Parlamento, al Governo e al paese, in cui si dice e si ricorda l'angoscia con cui viviamo la tragedia di quei popoli, affermiamo la nostra scelta di pace come scelta e come necessità vitale per tutta l'umanità, una scelta che impone di disarmare i conflitti, di distruggere gli arsenali di morte, di rendere possibile per ogni popolo il diritto all'autodeterminazione, di svolgere con le armi della ragione un ruolo importante di promozione per costruire un'identità del Sud del mondo, che faccia i conti con la cultura di quei popoli, con le contraddizioni profonde che li attraversano, con i grandi problemi determinati dal divario Nord-Sud.

Vogliamo soprattutto sconfiggere, nella coscienza degli individui e negli atti dei governi dei popoli, l'idea che il nemico deve essere annientato con le armi della distruzione; il nemico, qualunque esso sia: l'altro popolo, l'altro Stato, l'altra razza o un'altra ideologia. Vogliamo riaffermare la forza della ragione, la consapevolezza che non si impone la pace con mezzi di guerra, che prima di tutto viene il diritto alla vita per quelle donne, per quei bambini, per quegli uomini.

Come donne sappiamo che la guerra, la violenza, la sopraffazione sono i primi nemici della nostra emancipazione e liberazione; che senza l'emancipazione e la liberazione delle donne del Sud del mondo, oltre la violenza di una quotidianità scandita da ritmi, da conflitti, da un conflitto devastante che spezza nel

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

sangue la vita, i rapporti, gli affetti, non sarà possibile per nessuno di noi essere libero. Ricordiamo con forza quanto è uscito dalla Conferenza di Nairobi a questo proposito.

Come donne, nelle grandi battaglie che hanno costruito la nostra storia, il nostro essere pacifiste nasce dal nostro essere individui, dall'interesse della nostra esistenza, dalla nostra ragione, e dal mondo delle nostre emozioni. Sappiamo che la pace è condizione irrinunciabile per esistere.

Colpiscono ancora una volta i toni che hanno accompagnato questa discussione. L'Italia pacifista viene dimostrata come un paese piagnone che non ha il coraggio di impegnarsi nel sacro dovere di difendere la patria, partendo per una missione che, si sa, comporta dei rischi per la vita dei militari; come preda di un ricorrente mammismo lacrimevole, che farebbe dimenticare le grandi ragioni della difesa della libertà: come un paese che si farebbe prendere dalle emozioni, perdendo ogni senso di responsabilità nazionale, di solidarietà internazionale, di impegno per la difesa di valori alti e importanti!

Dall'altra parte, c'è l'immagine di un paese che, non avendo dubbi, si arma e parte, forte di una riconquistata virilità e di spirito di potenza, capace di mostrare il coraggio là dove realmente serve, perché il gioco varrebbe la candela. Se non è l'esibizione dei muscoli, è certo però che si vuole riaccreditare l'idea di un paese forte, capace di farsi guerriero. I titoli dei giornali, il contenuto di molti articoli di questi giorni hanno questo carattere. Poco o nulla sembra contare il sospetto che, a trascinarci in un'operazione di così alto rischio, siano calcoli poco nobili di politica interna, di rapporti di forza tra la maggioranza, di ricatti giocati con assoluta spegiudicatezza, i quali niente hanno a che vedere con la solidarietà internazionale, con la difesa della patria così come prevista dalla nostra Costituzione, con il diritto-dovere del paese di lavorare per la pace nel Golfo con le uniche armi consentite, cioè quelle della politica e della diplomazia.

Privilegiare nei fatti lo strumento militare rispetto a quello politico è una scelta pericolosa ed equivoca, la meno coraggiosa, proprio perché elude il problema di un'assunzione piena di autonomia e di responsabilità nei confronti di una politica che appare improntata solo alla preoccupazione del confronto Est-Ovest. Abbiamo non solo il diritto, ma il dovere del dubbio, il dovere di far valere le ragioni della politica, della pace, ma anche il valore delle emozioni, dei sentimenti di fronte a chi, con eccessiva disinvoltura, ci trascina in un'impresa pericolosissima di cui conosciamo e prevediamo i costi certi e gli incerti vantaggi, facendo finta che sull'Italia non pesi il marchio di indecenti mercati di armi, di traffici che possono avvenire e svilupparsi grazie a connivenze e a coperture più volte denunciate e ricordate anche in questa occasione.

Credo allora che in conclusione occorra dar conto di un'ultima preoccupazione: non ci troveremo forse fra qualche tempo, in sede di discussione della legge finanziaria e del bilancio della difesa, di fronte ad una richiesta di maggiori investimenti in spese militari, per essere in grado di far fronte a compiti che in questa occasione sembrano profilarsi?

Termino il mio intervento segnalando che in questi giorni migliaia di persone hanno manifestato contro la decisione presa dal Governo italiano: si tratta di giovani e donne che sentono vivamente il problema e che saranno presenti anche oggi davanti al Palazzo di Montecitorio. Sono persone che non possiamo far finta di non vedere o considerare soltanto dei ragazzi. Di quale Italia vogliamo essere rappresentanti? Dobbiamo avere, io credo, il coraggio di essere rappresentanti di questa Italia, che crede e lavora per la pace, per lo sviluppo, per garantire un futuro all'umanità (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro degli esteri, quello di democrazia proletaria, e lo dico senza iattanza, è stato l'unico gruppo a ricordare nella sua mozione che nel Golfo Persico non c'è solo un concentramento di navi americane e dell'Europa occidentale, ma c'è anche l'intervento militare pesante dell'Unione Sovietica. Riteniamo infatti che in quelle acque sia in atto una lotta fra le superpotenze e che solo una politica sganciata dalle logiche dei blocchi, dominate dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti, può effettivamente assicurare la pace; altrimenti noi avremo solo una copertura di imprese militari.

Signor ministro degli esteri, lei sa benissimo che è in atto, e da anni — lo ricordava anche l'onorevole La Valle questa mattina —, una politica di delegittimazione dell'azione dell'ONU. Sappiamo tutti che nel Golfo Persico sono presenti le navi di ben quattro dei cinque membri che nel Consiglio di sicurezza hanno diritto di veto. Sappiamo, quindi, che tali nazioni (USA, URSS, Francia e Inghilterra), inviando con atti unilaterali le loro flotte nel Golfo Persico, hanno già dimostrato al mondo di non credere nell'azione che l'ONU sta svolgendo, affidandosi piuttosto ad un'azione di forza, per di più portata avanti unilateralmente dai singoli paesi, da quelli che risultavano essere i cinque paesi più importanti usciti dalla seconda guerra mondiale.

Lei sa, signor ministro degli esteri, che quando venne varata la Carta dell'ONU, il 26 giugno 1945 a San Francisco, gli Stati dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina non facevano che da corona alle quattro potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale. E se l'ONU è stato esaltato negli anni '50 e '60, da allora la situazione è cambiata; e ciò perché i paesi di nuova indipendenza hanno ottenuto il diritto a sedere nell'Assemblea delle Nazioni unite e perché è mutata anche la composizione del Consiglio di sicurezza, almeno nei suoi membri non permanenti. Dalla fine degli anni '60 e poi nel corso degli anni '70 i paesi del terzo mondo sono diventati la maggioranza nell'Assemblea dell'ONU;

da allora i paesi dell'Occidente non hanno più interesse a valorizzare il ruolo e le funzioni di tale organizzazione. I cinque grandi hanno perciò visto via via diminuire il loro potere, per quanto potere possa avere l'ONU in questa fase. Ed ecco allora che quattro dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza hanno inviato le loro flotte nel Golfo Persico, appunto perché l'ONU non è più complementare ad una politica di potenza, l'ONU non è più uno strumento che si può utilizzare come e quando si vuole. Lei, ministro Andreotti, conosce benissimo la politica che l'amministrazione Reagan ha marcatamente portato avanti in questa direzione; ricorderà benissimo gli atteggiamenti di provocazione da parte della signora Patrick, ex rappresentante degli Stati Uniti all'ONU. Ecco perché, certo, si può irridere alle missioni dell'ONU; ecco perché c'è sempre molto scetticismo intorno alle missioni dell'ONU! Ma per colpa e per causa di chi? Noi non diciamo solo degli Stati Uniti d'America: diciamo per colpa delle superpotenze, per colpa di chi crede che i conflitti internazionali si possano solo e sempre risolvere attraverso un confronto militare portato avanti e realizzato, se non direttamente, attraverso paesi terzi.

Se però, onorevoli colleghi, onorevole Andreotti, è vero quanto ha affermato (cercando di fornire dei dati), e cioè che oggi assistiamo nel Golfo Persico ad un dispiegamento di 84 navi da guerra, signor Presidente — mi riferisco a lei che è di estrazione, anzi milita in un partito liberale — non vogliamo riferirci casualmente al dispiegamento di forze USA, ma parliamo con cognizione di causa. Sappiamo che bisogna battere la logica del conflitto e della egemonia tra le superpotenze. Credo però di non poter essere smentito se dico che negli ultimi anni, soprattutto dal 1980 in poi, nell'Oceano Indiano c'è stato un dispiegamento di forze aereo-navali degli Stati Uniti, la cui anima è il *Central command*, il CENT COM, per dirla con la sigla italiana. Questa forza interessa ben 19 paesi che vanno dall'Asia del sud-ovest, al Golfo

Persico, al Corno d'Africa fino a giungere al Kenia, alla Somalia e al Pakistan. Nel 1989 gli Stati Uniti d'America, onorevoli colleghi, avranno in quest'area ben 600 mila uomini, una forza seconda solo al dispiegamento di forze che si ebbe nel Vietnam. Il CENT COM è l'erede della forza rapida di spiegamento e di rapido intervento che venne creata dopo la caduta dello Scià, nel marzo 1980. Gli Stati Uniti avranno investito in tale forza ben 14 miliardi di dollari entro il 1988 e i punti di appoggio si estendono in un arco di paesi che va dal Kenia al Pakistan.

Nel Golfo gli Stati Uniti hanno basi potenti: ne hanno ben 4 nell'Oman mentre solo per la base di Masirah hanno speso 170 milioni di dollari. Ricordiamo, però, che da anni gli Stati Uniti vanno rafforzando la base fondamentale nell'Oceano Indiano, la base di Diego Garcia. Tale base consente di preposizionare le navi, di raccogliere uomini e mezzi (anche anfibi) rendendo possibile lo svolgimento di operazioni di lunga durata.

Certo, onorevoli colleghi, bisogna ricordare che nel Gof Persico è in atto un confronto tra superpotenze; dobbiamo però sapere anche vedere quale è la superpotenza che agisce con maggiore aggressività in quella parte del mondo. Occorre capire che non è frutto di illazioni o di furbizie propagandistiche dire che nel momento in cui i paesi occidentali decidono di inviare le proprie flotte militari nel Golfo Persico, tali flotte, in realtà, costituiscono solo un'appendice dell'apparato militare statunitense, di un apparato militare che è secondo solo a quello che attualmente gli Stati Uniti hanno nell'Europa occidentale.

Si dice, e lo hanno ripetuto in questi giorni i propagandisti del partito socialista, lo stretto di Hormuz è la vena iugulare dell'Occidente. Ma andiamo a vedere, con alla mano i dati che ognuno di noi può avere, qual è la situazione: certo, lo stretto di Hormuz è una vena iugulare, ma chi ha detto che l'Occidente deve controllare tale stretto? Chi ha detto che l'approvvigionamento del petrolio deve essere garantito dalle forze occidentali?

Sono secoli che le forze occidentali vanno dicendo questo, e cioè che dall'approvvigionamento e dalla commercializzazione delle materie prime dipende la vita dell'Occidente, come se non ne dipendesse la vita dell'intero pianeta; come se la comunità internazionale non dovesse essere chiamata, quindi, a garantire questa via.

Ma paradosso vuole, onorevoli colleghi, che, per quanto riguarda gli Stati Uniti, solo il 3-5 per cento del petrolio ad essi destinato passa per lo stretto di Hormuz, mentre, come ricordavano ieri l'onorevole Ronchi ed altri, altri paesi come l'Arabia Saudita, Iraq e il Kuwait hanno scelto altre vie per il trasporto del loro petrolio, preferendo rispettivamente il mar Rosso e il passaggio attraverso la Turchia, la Giordania e la Siria. E guarda caso solo l'Iran e, in parte, il Kuwait sono interessati alla libertà di navigazione nello stretto di Hormuz.

Quindi, la militarizzazione del Golfo Persico e dell'Oceano Indiano non garantisce questa famosa vena iugulare dell'Occidente, non serve, cioè, a garantire l'approvvigionamento del petrolio, che, guarda caso, anche nei giorni più drammatici della guerra, in questi giorni, non conosce il temuto innalzamento di prezzo sui mercati mondiali. L'Iran continua a vendere il suo petrolio, che, ripeto, passa soprattutto attraverso di Hormuz.

Questo pretesto, quindi, di cui parlava stamane Bianca Guidetti Serra, veramente mostra tutto il semplicismo e l'approssimazione di giudizio, di chi ne ha fatto uno strumento di mera propaganda politica. La vera questione è il controllo delle fonti di approvvigionamento; la vera questione è il dominio delle potenze occidentali sulle vie del petrolio; non quindi quella della libertà di navigazione. Il problema sono le zone di influenza; il problema è rappresentato dalle vie di comunicazione.

L'onorevole Martelli e l'onorevole Boniver si sono ricordati della libertà di navigazione quando, nel febbraio del 1984, gli Stati Uniti, la CIA, minarono le acque territoriali del Nicaragua. Si sono ricor-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

dapi l'onorevole Martelli e l'onorevole Boniver della condanna dell'Aja, emessa il 27 giugno 1986, per il minamento dei porti effettuato dagli Stati Uniti? Ci si è ricordati di fare qualcosa, onorevole Andreotti, quando gli Stati Uniti posero il veto per impedire che il Consiglio di sicurezza approvasse le risoluzioni della Corte dell'Aja costringendoci così a dare ad esse applicazione? Ci si è ricordati di queste cose, quando gli Stati Uniti posero il loro veto il 31 luglio ed il 28 ottobre del 1986?

L'onorevole Boniver ha detto che si svolgeva una reiterazione — per usare le sue parole —, che i dibattiti erano stucchevoli. Ma il partito socialista ha fatto qualcosa quando, nel 1984, Reagan approvò il minamento dei porti del Nicaragua? Ma, allora, la libertà di navigazione quando è che vale? Sempre oppure è divisibile?

Sappiamo tutti che i grandi principi, come quello della libertà di navigazione, della libertà di accesso ai propri porti, sono beni indivisibili, ma in quella occasione nessuno ha parlato. Per questo noi riteniamo che l'appello ai grandi principi, alla libertà di navigazione, alla sicurezza delle vie di navigazione, è in verità un basso, volgare pretesto propagandistico.

Certo, l'abbiamo letto tutti, l'opinione pubblica sa perfettamente che la vendita delle armi... Questa mattina abbiamo avuto l'intervento dell'onorevole Andreis, ieri quello di Edo Ronchi del mio gruppo parlamentare, ma bisogna ricordare ancora una volta che l'Iran è stato rifornito, non solo dai mercanti di armi, che puntano semplicemente a far profitto, ma dal Pentagono, che vendeva a basso prezzo le armi alla CIA, la quale le faceva arrivare attraverso Israele all'Iran, mentre i profitti, 400 milioni di dollari, maturati attraverso questo traffico sono finiti nelle casse dei *contras*.

Hanno fatto bene Edo Ronchi ed Andreis a ricordare con nome e cognome i paesi coinvolti nel traffico di armi, non solo quello illegale, ma anche quello legale: Stati Uniti, Israele, Francia, Regno Unito, Italia, Belgio, la pacifica Svezia (la

Bofors è al centro del traffico d'armi internazionale).

In verità, onorevoli colleghi, il conflitto Iran-Iraq fa comodo a molte parti, a svariate potenze mondiali o regionali. Fa comodo evidentemente ai fornitori di armi, ma fa comodo anche ad Israele che vede indebolito il fronte arabo; fa comodo a chi è interessato a neutralizzare due potenze regionali: l'Iraq che propaga il «panarabismo» e l'Iran che si nasconde dietro la propaganda islamica.

Onorevole Andreotti, bisognerebbe forse ricordare a Reagan, semmai dovesse incontrarlo quando andrà all'ONU, che anche i diritti umani sono indivisibili. Reagan, cui tanto stanno a cuore i famosi diritti umani, quando trafficava in armi con l'Iran si è ricordato forse delle migliaia di morti provocati dal regime khomeinista? Noi di democrazia proletaria non siamo subordinati a questa o quella potenza mondiale o submondiale, regionale. Come diciamo che deve essere impedito il massacro fatto con armi occidentali tra l'Iran e l'Iraq, siamo in grado, perché non abbiamo nulla da nascondere e nulla da rimproverarci, di ricordare anche i crimini del regime khomeinista verso coloro che combattono per una repubblica laica in quel paese. Preminenti, però, ci sembrano le responsabilità degli Stati Uniti che seguono sempre interessi geopolitici, non da vecchia potenza dell'Ottocento, ma da moderna potenza imperialista, che vuole dominare, controllare il mondo e che sacrifica agli interessi di potenza principi vitali del diritto internazionale e del diritto delle genti.

Che cosa ci strangola quindi? Perché l'Italia interviene? La risposta è facile. Basta sfogliare *Il Sole-24 Ore* del 10 settembre 1987 per vedere chi effettivamente nel Golfo Persico è minacciato, chi ha subito i danni. Vediamo, allora, questa classifica fatta da persone che se ne intendono, perché è fatta dalla *Lloyd's shipping intelligence* di Londra, da coloro, cioè, che lavorano per le grandi compagnie di assicurazione inglesi, che giustamente l'onorevole Andreotti ha più volte ricordato, per spiegare anche l'intervento

inglese in quell'area. Le bandiere più colpite, in base a questa classifica, sono quelle dell'Iran: dal maggio del 1981 al dicembre del 1986 le navi battenti bandiera iraniana colpite sono state ben 51. Seguono quelle di copertura, di convenienza, della Liberia con 44 colpite, Panama con 39, Cipro con 29, Grecia con 25, Malta con 10, poi viene il Kuwait con 9, Singapore con 5, Arabia Saudita con 7 e India con 6. E l'Italia non è mai stata colpita, non risulta che navi battenti bandiera italiana siano state colpite, tranne l'ultimo episodio, che giustamente lei, onorevole Andreotti, ha voluto ricordare, precisando che per il momento l'Iran ha negato la paternità dell'attacco. Ammettiamo pure, onorevole Andreotti, che sia stato un gruppo di giovani *pasdaran* a colpire con i famosi «barchini» la nave italiana. E allora si scende in guerra per rispondere a sei colpi di bazooka dei *pasdaran*? No, onorevoli colleghi! Questo argomento non può convincere nessuno perché il primo paese interessato a che in quella zona si possa navigare non può che essere l'Iran. Il paese che meno può colpire in quella zona è proprio l'Iran. Al massimo l'Iran può colpire con gli elicotteri che, guarda caso, come ricordava Ronchi in Commissione difesa, sono forniti dall'Augusta. Oppure a poter colpire sono i potenti aerei dell'Iraq, venduti sempre dall'Occidente. E possono colpire con i famosi missili *Exocet*, quelli che hanno dato prova di sé nelle Falkland contro l'Inghilterra e che oggi, invece, messi a disposizioni dell'Iraq, colpiscono e navi battenti innanzitutto bandiera iraniana, ma non certo altro naviglio.

Allora ci si viene a dire che forse sono gli armatori ad essere interessati a che l'Italia protegga il suo naviglio. Basta correre in questi giorni i giornali, leggere qualche intervista rilasciata dai tecnici, da coloro che vivono giorno dopo giorno il problema del naviglio in quelle acque per rendersi conto di molte cose. Il omandante Armando Cervetto ha affermato che a lui pare strano poter organizzare dei convogli, infatti l'Italia non lo fa, ino ai porti di attracco. Onorevole An-

dreotti, ministro Zanone, quando le nostre navi mercantili attraccheranno nei porti iraniani o iracheni saranno sempre in pericolo in quanto dei colpi potranno raggiungerle. Le nostre navi militari che cosa faranno allora? Queste famose regole di ingaggio come saranno interpretate? La verità è che il nostro paese è stato per molto tempo sottoposto a pressioni esercitate dalle cancellerie occidentali. Il ministro degli esteri (basta scorrere la stampa internazionale per rendersene conto) è stato sottoposto a notevoli pressioni, tant'è vero che il nostro paese ha mutato repentinamente linea di condotta.

L'Italia ha cercato di giocare un ruolo all'interno dello schieramento occidentale, ha tentato di essere un tramite, come lo è stato nei rapporti Francia-Iran in questi mesi, però oggi siamo di fronte non tanto ad un capovolgimento di indirizzi, quanto al tentativo di esaltare un'opzione che l'Italia ha fatto in questi anni, contrastata in realtà neanche da tutta l'opposizione di sinistra. I colleghi e compagni comunisti non si devono offendere perché la retorica della nazione forte, dell'Italia quinta potenza, delle responsabilità del nostro paese nello scacchiere mondiale sono valse ad approvare la politica condotta dal Governo Craxi ai tempi di Sigonella. Oggi l'Italia è chiamata a svolgere un ruolo altrettanto incisivo, a livello militare, nel Golfo Persico.

Onorevole Andreotti, ci preoccupa anche il ruolo della NATO. È vero che siamo di fronte a decisioni unilaterali (lo ricordavo all'inizio del mio intervento), ma quando sette paesi appartenenti alla NATO hanno le loro flotte nel Golfo Persico, qualcosa accade nello schieramento atlantico. È vero che la Repubblica federale di Germania non ha inviato proprie navi nel Golfo, però questo paese è disposto a coprire eventuali varchi che si potrebbero aprire ad esempio nello schieramento navale del mar Baltico. In questo senso vorremmo assicurazioni perché è ovvio, lo diamo per scontato, che tutta la strumentazione messa a punto dalla NATO sarà messa a disposizione delle

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

flotte che operano nel Golfo Persico. Quindi la NATO di fatto è impegnata in quell'area ed anche i paesi che non inviano le proprie navi in quella zona, come la Repubblica federale di Germania, sono virtualmente impegnate.

Onorevoli colleghi, il gruppo di democrazia proletaria ha voluto, pur sapendo le condizioni in cui si sarebbe svolto il dibattito, sottolineare all'opinione pubblica la drammaticità della scelta che si intende operare. L'onorevole Piccoli non può far finta di niente, non può dire che il Governo è ragionevole e saggio solo perché è stata posticipata la partenza delle navi di due giorni. In verità l'opinione pubblica o è montata con toni nazionalistici, anche se riteniamo che gran parte di essa sia vaccinata contro questo, oppure ha smontato la missione italiana, la politica dei piccoli passi in avanti, di Sigonella, le parole dure contro il colonnello Gheddafi. Si vuole che il ruolo dell'Italia, piccola potenza subregionale, neanche regionale, vada sempre avanti. Noi sappiamo, non abbiamo certo gli occhi chiusi, che un movimento di pressione dell'opinione pubblica, di lotta, stenta a ripartire in Italia. Noi non ci facciamo illusioni, non vendiamo numeri inutili, sappiamo però che c'è un impegno, e c'è un impegno non solo da parte dei giovani che, in questi anni, hanno portato avanti la loro battaglia e il loro impegno pacifista. C'è anche un impegno, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, da parte dei lavoratori, dei lavoratori proprio di quelle aziende che fabbricano armi.

All'Elettronica, qui a Roma, un gruppo di lavoratori in cassa integrazione, che certo, si dirà, potrebbero occuparsi dei propri problemi, cioè quelli relativi al proprio salario e al proprio posto di lavoro, ha denunciato l'azienda per far emergere un commercio illegale, la partecipazione dell'Elettronica alla produzione di materiale bellico che poi veniva e viene esportato. Non voglio qui ripetere la denuncia fatta da Edo Ronchi o dal collega Andreis, questa mattina, sul traffico di armi. E la FIAT...? Onorevole Andreotti,

lei ha detto che chi ha sbagliato pagherà, chi ha rotto l'*embargo* pagherà. Staremo a vedere, nelle prossime settimane, se il Governo, se lei in prima persona si impegnerà affinché i dirigenti FIAT siano chiamati a rispondere a livello politico e a livello giudiziario. Se è vero che hanno fatto sì che l'*embargo* venisse aggirato, dobbiamo fare in modo che la FIAT venga chiamata a rispondere. E vogliamo sentire, non solo da parte dei parlamentari e da parte dell'opposizione, ma da parte del Governo, da lei, onorevole Andreotti, se sia d'accordo non solo ad istituire una Commissione di inchiesta, cosa che abbiamo già chiesto noi assieme ai verdi e ai radicali. Vogliamo sapere se il Governo sia disposto, con audizioni immediate nelle Commissioni difesa ed industria della Camera, a sentire i dirigenti FIAT per una valutazione politica, per acquisire informazioni.

Ecco, allora, onorevole Caria, che stamattina diceva: nessuno cita la FIAT. Noi non solo l'abbiamo citata e la citiamo ma vogliamo conoscere al riguardo gli impegni della maggioranza e del Governo. Se l'onorevole Caria vuole, possiamo fare insieme una immediata richiesta nelle Commissioni competenti della Camera per ascoltare i dirigenti FIAT. Però, dobbiamo sentire anche i dirigenti della Breda, della Selenia, della Contraves, dell'Elettronica. Potremmo fare un lungo elenco, che tra l'altro è già stato fatto dal collega Andreis e da Edo Ronchi.

Onorevoli colleghi, in questi giorni (è stato detto da più parti) si ironizza su questo impegno pacifista, come se il ruolo, che l'Italia potrebbe proficuamente svolgere in questa parte del mondo, del Mediterraneo, non dovesse essere quello di pace, del commercio su un piede di parità con i paesi del terzo mondo; come se dovessimo ripetere la storia coloniale che caratterizza la storia dell'Occidente, per secoli e secoli. L'Occidente si arroga il diritto di controllare, si arroga il diritto di difendere la libertà di se stesso, ma non certo degli altri.

Ecco perché riteniamo ridicola la fra seologia che utilizza il partito socialista

Ho detto della vena iugulare: è Ugo Intini a ricordarcelo; oppure è Martelli, con nuova e cinica retorica, a parlare di «baraconate» rispetto a chi è in dissenso e a chi lotta e si mobilita contro questa decisione del Governo. Vediamo il rispetto che ha il partito socialista dell'opinione pubblica; vediamo il rispetto che hanno i partiti laici e liberali per chi è all'opposizione su questa decisione. Si parla di mentalità rinunciataria: lo dice Martelli. Si parla di interessi strategici del paese (di quali non si capisce). E bene ha fatto l'onorevole Guidetti Serra, del mio gruppo parlamentare, a ricordare l'articolo 11 della Costituzione, a ricordare la necessità di fare in modo e non solo ovviamente per rispetto del dettato costituzionale, che la pace non si conquisti con mezzi di guerra.

Lo vogliamo dire anche ai colleghi del partito comunista. Non polemizziamo astrattamente solo per voler fare propaganda per fini di parte con i colleghi del partito comunista.

Oggi, secondo noi, è in discussione l'appartenenza dell'Italia al blocco militare della NATO, è in discussione un modello di difesa del nostro paese. Questa, secondo noi, è la materia del contendere. La lotta per fare in modo che le navi non lascino i porti italiani è parte di questa battaglia pacifista, di rottura unilaterale dei blocchi.

Per questo noi riteniamo che occorre sempre commisurare le scelte immediate alle grandi opzioni strategiche. Il partito comunista ha fatto la sua opzione strategica di accettare la partecipazione alla NATO, di credere che attraverso la NATO si potesse giungere al superamento dei blocchi. In verità, in questi anni abbiamo visto come la NATO porti avanti una politica sempre più aggressiva ed ormai fuori dalla sua area di competenza, attraverso marchingegni e impegni unilaterali dei singoli paesi.

Certo, sappiamo bene che Rosati e le ACLI non sono certo un elemento del nuovo movimento pacifista. Però, noi di democrazia proletaria non dileggiamo, caro Pannella, qualsiasi posizione possa

oggi aiutare un ripensamento possa favorire un rinvio di qualche ora e abbiamo fatto in modo che il Governo prendesse una decisione in tal senso, fatto che però testimonia anche la contraddittorietà della sua linea. Per un verso, infatti, il Governo sa che, se effettivamente si vuole salvaguardare la libertà di navigazione, occorre appellarsi all'ONU ed imporre — dirò poi perché uso questo termine — la fine del conflitto. Per un altro verso, però, la decisione del Governo, in verità, è stata solo un marchingegno per risolvere le contraddizioni al suo interno, per accettare la sospensiva al Senato da Rosati. Questa decisione, tuttavia, non viene incontro alla richiesta avanzata dall'opposizione, o per lo meno da democrazia proletaria e da altre forze, di avere un'unica opzione, quella dell'ONU, al fine di non esacerbare la situazione e fare in modo che ogni paese svolga una attività politica di pace.

Dicevo prima che occorre imporre la pace. Abbiamo, infatti, dei mezzi per raggiungere questo obiettivo. Se il Governo vuole davvero la pace, la fine della guerra tra Iran e Iraq, può seguire vie molto semplici, quelle — le hanno già ricordate numerosi colleghi, ma voglio ribadire — dell'*embargo* della vendita delle armi, passando dalla minaccia all'*embargo* commerciale generalizzato nei confronti dell'Iran e dell'Iraq. In questo modo, in pochi giorni se non in poche ore, vedremmo davvero esaurirsi quel conflitto. Certo, possono sempre prendersi a calci o coltellate, ma sicuramente con minor danno di quello provocato dai missili, dai bombardieri e dalle mine. Ecco perché, signor Presidente, la partenza delle navi è un segno di debolezza e superficialità, non certo di ragionevolezza.

Il partito di democrazia proletaria non darà tregua, giorno dopo giorno, qui in aula come nel paese, ci impegneremo perché una coscienza pacifista sorga sempre più forte, in modo che se, sciaguratamente, le navi dovessero partire, ritornino immediatamente indietro.

Per questo, onorevoli colleghi, abbiamo voluto non onorare questo dibattito, ma

dimostrare al paese che il Parlamento non è una sede di registrazione. Onorevole Boniver, in questo caso non si reitera un decreto, come lei ha affermato ieri; non si fa inutile demagogia o tornei retorici. Il dibattito serve per ascoltare interventi interessanti e documentati come quelli svolti questa mattina sul traffico delle armi e soprattutto per ascoltare la voce di chi è in dissenso, perché dal Parlamento possa partire l'opposizione del nostro paese contro questa politica avventurista ed interventista (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Onorevole Russo, lei ha utilizzato un paio di minuti in più, ma io non ho una vocazione al cronometro. Vorrei che d'ora in avanti l'avessero i colleghi.

È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, signor ministro degli esteri... il quale, però, mi sembra stia andando via.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri (Uscendo dall'aula)*. Vi sono esigenze non delegabili.

MASSIMO SCALIA. Ha ragione. Ci sentiremo in privato.

GIUSEPPE PISANU, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. È per esigenze non delegabili.

MASSIMO SCALIA. Per necessità fisiologiche, debbo arguire.

La valutazione del nostro gruppo è che questo dibattito è iniziato veramente male. Esso, infatti, è iniziato con un atto che non esito a definire di supremazia da parte del Presidente della Camera il quale, garante dei rapporti tra il Parlamento e il Governo, ha voluto favorire il Governo rispetto al Parlamento, sicuramente secondo una tradizione consolidata.

Qui non è in discussione l'autorevolezza o l'autorità del Presidente della Camera, ma l'interpretazione del suo ruolo e del regolamento in un senso che, alla fiera degli aggettivi, è stato definito «alto», «forte», ma che poi all'atto pratico privilegia la posizione del Governo, proprio nel momento in cui si perviene ad una decisione di intervento militare che non ha eguali in quarant'anni di vita repubblicana.

Il ruolo del Presidente della Camera, di raccordo rispetto ai rapporti tra Governo e Parlamento, è stato svolto in modo che abbiamo discusso e che non ci convince. Si tratta di una interpretazione del regolamento che disapproviamo, per i motivi di merito che in modo estremamente lucido e comprensibile sono stati esposti ieri dal collega Lanzinger in quest'aula.

Quanto alla decisione che il Governo pone in questa sede, godendo per la questione di fiducia della «corsia preferenziale» rispetto alla questione sospensiva da noi sollevata, vogliamo rilevare che la politica estera italiana, pur se nettamente diversa dalle indicazioni dei movimenti pacifisti, si era tuttavia caratterizzata in questi anni come tentativo di collaborazione agli sforzi volti a ridurre le tensioni, in particolare quelle presenti nell'area mediterranea, in riferimento, anche se non sempre, alle iniziative delle Nazioni unite.

Certo, l'esperienza del Libano non è avvenuta in questo quadro; ma fino a pochi giorni fa la posizione del Governo era quella — notoria, più volte ripetuta in quest'aula — di privilegiare, di avere come punto di riferimento fondamentale l'iniziativa dell'ONU. Nel perseguimento di questa linea generale non sono mancati momenti significativi di autonomia rispetto alla stessa collocazione dell'Italia nell'ambito della politica dei blocchi con solidati.

In base a questi brevi cenni riassuntivi della politica estera seguita dal Governo in questi anni, non si può non sottolineare il brusco cambiamento rispetto alla linea perseguita fino a pochi giorni fa. Hanno quindi peso le motivazioni che sono state

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

addotte per giustificare questo cambiamento. Quali sono tali motivazioni? Anzitutto la salvaguardia di un fondamentale elemento di diritto. Ma davvero noi garantiamo la libertà e il diritto di navigazione? Questa è una teoria che da molto tempo è stata avanzata dagli Stati Uniti d'America e, devo dirlo, con grande credibilità, quella propria di una potenza imperiale.

Tale teoria può non essere condivisa, ed io non la condivido, ma si può comprendere: Non vorrei usare toni irrispettosi (una volta a Roma si diceva «le pulci hanno la tosse»); ma qual è la credibilità di un paese come il nostro che si propone di andare a salvaguardare il diritto di navigazione a 10 mila chilometri dalle sue coste?

Mi rendo conto che quanto dico è opinabile; ma, allora, che armonia c'è tra questa teoria ed una interpretazione stretta dello spirito e della lettera della Costituzione, in ordine al problema della difesa del paese (non a caso il Ministero non si chiama più Ministero della guerra)? Andiamo a difenderci a 8 mila chilometri dall'Italia? Vorrei ricordare che la teoria, avanzata in termini di credibilità dagli Stati Uniti, concernente la difesa dei diritti di quel paese in luoghi tanto lontani da esso, ha poi trovato momenti significativi di smentita. Forse la memoria è corta, ma non è trascorso tanto tempo da quando il Presidente Reagan spiegava che bisognava difendere il diritto di navigazione nel Golfo della Sirte, in occasione dell'attacco militare degli Stati Uniti alla Libia. Sono stati poi i giornali americani, molto più solleciti di quelli italiani, a spiegarci i retroscena di quell'attacco e l'oggettività della posizione degli Stati Uniti in tale circostanza. Vogliamo forse seguire la stessa strada? Ma sul piano etico quale credibilità ha il nostro paese, quando si propone di andare a difendere un astratto diritto di navigazione per tre mercantili (gli armatori italiani hanno detto di non essere interessati ad avere la scorta militare), mentre in realtà è protagonista del traffico d'armi, così come in modo estrema-

mente esauriente ha spiegato questa mattina il collega Andreis.

Si può addirittura avanzare il sospetto che la squadra navale italiana vada nel Golfo Persico quasi a difendere il traffico di armi che tutti in quest'aula dichiarano di essere pronti a combattere.

Quale obiettivo ha l'iniziativa del Governo? Si dice: la salvaguardia di interessi strategici, in particolare si fa riferimento all'approvvigionamento delle materie energetiche. A questo riguardo mi si consenta di rilevare il cinismo di una simile affermazione; infatti, in presenza di un conflitto che dura da ben sette anni e che ha provocato un milione di morti, solo quando suona il campanello del petrolio ci si rende conto della necessità di trovare una via di uscita, con la peggiore delle soluzioni, inviando alcune fregate che certamente non faranno che aggravare il conflitto in atto.

Vorrei ricordare che il petrolio proveniente dall'area del Golfo Persico è inferiore alla quantità di greggio che l'Italia potrebbe risparmiare se il paese sviluppasse migliori politiche energetiche centrate sull'uso efficiente dell'energia e sulle fonti rinnovabili.

Mi sia consentito l'inciso, ma già vedo per la prossima campagna referendaria sul nucleare agitare da più parti il fantasma — questa volta non gli sceicchi — degli *ayatollah* che chiudono il rubinetto del petrolio e strangolano l'economia italiana, come se non ci ricordassimo le autorevoli parole dell'ex governatore della Banca d'Italia alla Conferenza nazionale dell'energia, svoltasi nel mese di febbraio a Roma, quando fu lo stesso Paolo Baffi a ricordare come la drammatizzazione sul cosiddetto vincolo esterno all'economia e allo sviluppo, rappresentato dalla «bolletta» petrolifera, non poteva essere portata avanti più di tanto se è vero, come è vero, che paesi ad alta dipendenza energetica come Italia e Giappone hanno avuto in questi anni tassi di sviluppo e di crescita economica più alti e sicuramente non inferiori a quelli registrati da paesi come la Francia e il Regno Unito, caratterizzati da una dipendenza energetica molto meno forte.

Nelle motivazioni addotte dal Governo ho colto elementi di estrema fragilità ed incredibilità. Ma ora abbiamo ascoltato altre motivazioni dall'onorevole Piccoli o forse una esplicazione, nelle raccomandazioni che rivolgeva al Governo, del modo in cui si pensa di procedere in questa missione. Una volta in Italia si parlava di spada dell'Islam ed ora sentiamo l'onorevole Piccoli proporre che l'Italia, quale antispada dell'Islam, vada a contenere il temuto integralismo degli *ayatollah* che si espande in tutto il mondo. Se l'intenzione del Governo è questa, venga resa esplicita. Se le proposte nuove dell'onorevole Piccoli vengono accolte, il ministro degli esteri ce lo dica nella sua replica; ci dica se dobbiamo svolgere un'opera di contenimento dell'espansionismo islamico. Così come, per altro, pregherei il Governo di non fornire la squadra navale degli specchietti e delle collanine di vetro quasi che, sempre a detta dell'onorevole Piccoli, come Colombo con le caravelle dovessimo andare in terre sconosciute, a civilizzare «il buon selvaggio» (forse neanche tanto buono!).

Al di là di alcune amenità, non possiamo però non cogliere, nell'intervento dell'esponente della democrazia cristiana, un tentativo di abbraccio ecumenico di tutte le contraddizioni profonde che agitano il mondo cristiano, il mondo dei movimenti religiosi. Certo due soli interventi in questo senso di membri del partito di maggioranza relativa sono in questa sede ben poca cosa. Non credo che essi, con le loro ambiguità, possano essere sufficienti a garantire una rappresentatività delle posizioni di perplessità, di rifiuto esplicito, che da parte di molti settori del mondo cristiano sono pervenuti.

Le cose, poi, si dicano fino in fondo. Abbiamo visto che le motivazioni avanzate dal Governo sono fragili, deboli, non convincenti; esse rappresentano una svolta repentina che non ha nessuna giustificazione nelle parole dette qui, in questo senso, dal ministro della difesa Zanone.

Quali sono allora le motivazioni reali?

A noi sembra che indicazioni su questo punto siano presenti anche nell'intervento dell'onorevole Piccoli. Noi pensiamo che questa impresa avventurosa corrisponda, in qualche modo, ad una tradizione italiana, quella di tentare di arrivare con poco sforzo a raccogliere gli effetti di iniziative altrui. L'esempio della Crimea e di Cavour è stato purtroppo bruciato, mi sembra, sulla stampa nazionale; ma si tratta del primo esempio storico che viene in mente, con una differenza, a sfavore, direi, dei mini-Cavour attuali che, indubbiamente, non hanno né la statura, né l'intelligenza, né la chiarezza e la lucidità politica per intuire quali sbocchi questa avventura possa offrire al paese. A quali tavoli di trattativa si vorrebbe sedere, per ottenere che cosa? Sono domande che rivolgiamo al Governo, che propone l'invio della squadra navale.

Probabilmente (erano gli echi della polemica di Piccoli) i motivi di fondo sono, come al solito, di bassa cucina, di scontro interno tra i partiti. Ribadisco, allora, che le cose si debbono dire con chiarezza.

Giustamente Piccoli ha criticato la grande profusione di «virilità» che c'è in certi atteggiamenti. Io vorrei sommessamente ricordare che, quando si fa molto assegnamento su certi attributi, è anche opportuno valutarne bene la collocazione: se stanno al loro posto, è un conto, ma se stanno nella testa è altra cosa!

Condivido l'attacco dell'onorevole Piccoli a certe esibizioni di virilità; però un po' di capacità e di fermezza ci vuole! Perché belare — mi sembrava infatti un belato — sulla fretta del Governo di procedere a questa spedizione, quando non mi sembra che il Presidente del Consiglio sia né verde, né un radicale, né un comunista, ma bensì un democristiano? Perché se sono i socialisti «cattivi», come si vuol far capire, e, forse, un grosso pezzo della piccola area laica, ad insistere in questa direzione, la democrazia cristiana è così poco ferma, così poco «virile», da non riuscire a far pesare le buone ragioni avanzate da molti? (*Applausi dei deputati del gruppo verde*) Ma, a proposito della ristrettezza dei tempi del dibattito, chi ha

posto la fiducia, io o il ministro Zanone, in rappresentanza del Governo e del Presidente del Consiglio Gorla? Queste contraddizioni, queste debolezze portano ad una conclusione scoraggiante, veramente di bassissimo profilo, portano ad una constatazione che io penso debba far riflettere non soltanto i colleghi, ma soprattutto gli esponenti del Governo.

Ci troviamo di fronte alla più grave decisione in materia di politica estera, con un intervento militare, che non può essere classificato assolutamente come intervento difensivo. Perché? L'unica spiegazione che, seguendo con attenzione gli interventi dei colleghi, mi viene in mente è, appunto, di bassissimo profilo.

C'è un partito — lo dico con chiarezza: il partito socialista — che, sotto la Presidenza Craxi, ha fatto vedere che questo paese, contrariamente al passato, è stato capace di un gesto di autonomia. Mi riferisco al famoso episodio di Sigonella. Adesso, nella lotta ad accreditarsi con il grande fratello d'oltre Atlantico, nella lotta a dimostrare quale sia il partito più credibile nei rapporti di alleanza nell'ambito del mondo occidentale e del Patto atlantico, ecco che il partito socialista preme (si dice che Craxi usi molto il telefono) perché le navi salpino. Nella evidente logica politica: «Vi abbiamo fatto vedere, a suo tempo, che un po' di attributi li abbiamo, adesso noi socialisti, non questi levantini di democristiani che stanno sempre a farsela sotto, noi rappresentanti dei veri interessi della borghesia nazionale, noi facciamo vedere che cos'è la solidarietà tra potenze industriali».

È per una miseria di questo tipo che noi siamo condannati ad un dibattito serrato e stretto (questo vorrebbe dire ancora molto poco) e che il paese deve vedere un'azione di guerra che non ha nessuna giustificazione? Ma vorrei proprio che fosse presente il ministro Zanone! Io ho conosciuto Zanone come ministro dell'industria (erano i tempi della conferenza energetica che prima ricordavo) ed era un ministro dell'industria molto cauto, dal punto di vista dei falchi oserei dire quasi esitante, ad esempio, sulla que-

stione nucleare. Ora invece lo ritrovo in queste giornate con un sussulto di adrenalina, con la sciaboletta sguainata (avrà fatto anche lui l'ufficiale): zac, andiamo avanti!

Devo dire che la metamorfosi mi ha molto meravigliato. Ma quale ruolo vorrà svolgere? Non ci sarebbe un ruolo diverso?

Mi permetto, concludendo il mio intervento, di suggerire al Governo che, di fronte a questa avventura sciocca, di basso profilo, che veramente fa sventolare poco il tricolore per chi si professa così attento all'onore della bandiera, è ancora possibile rimediare ad una decisione avventata e presa per motivi non solo non condivisibili, ma veramente disdicevoli. È ancora possibile, perché, se si tornasse alla saggezza di voler delineare un intervento di pace — sottolineo di pace — di questo paese nell'area del Golfo Persico, allora i cacciamine e le fregate che si trovano ad Augusta e a Taranto, dovrebbero stare fermi ed aspettare l'esito definitivo della missione del Segretario delle Nazioni unite. Il Governo italiano si muova, sia attivo nel proporre un concerto ed un'azione di pace, nella quale soltanto potrebbe essere giustificato un eventuale invio di unità navali italiane.

Questa non è la posizione del gruppo verde, non è la posizione del movimento pacifista, ma è un appello estremo perché il buon senso e le ragioni dei più trionfino sulla retorica e sulle ragioni dei pochi, che hanno spinto, approfittando dello scarso coraggio di molti, a decidere un'avventura aperta a gravi esiti.

E che cosa succederebbe (ed è possibile, si è parlato dei rischi) nel momento in cui un militare della flotta italiana venisse non ferito con una frattura al femore, ma colpito a morte? Si sente il Governo di riportare alla stampa, all'opinione pubblica queste fragili incredibili motivazioni per giustificare la morte di un solo militare italiano in questa avventura? Spero che il Governo voglia riflettere e ad aiutarlo c'è un paese che, al di là di certe deformazioni di una stampa

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

molto servile all'onore della bandiera sventolata dal Governo, si sta agitando e che in molte forme e in molte sedi esprime il suo diniego. Non cogliere questi fermenti, queste domande sarebbe un grave errore da parte del Governo.

E visto che ho personalmente polemizzato con l'onorevole Piccoli, che adesso è assente, e che il mio collega Andreis ha avuto accenti molto duri nei confronti del gruppo comunista, voglio continuare con questa riflessione: nel dibattito, il gruppo verde, il gruppo di democrazia proletaria ed il gruppo federalista europeo si sono sentiti molto isolati. Troppo forte era il divario tra la gravità della decisione che si vuol fare assumere al Parlamento e l'esiguità delle forze schierate in questa sede a difesa, con pluralità di argomenti approfonditi, del proprio no. Ed è così forte anche perché un partito che dispone di un gruppo di oltre 150 persone, ha deciso, pur riconoscendo la gravità della situazione, di richiedere soltanto due ore di interventi.

Nessuno parla più di ostruzionismo: sembra di essere tra mandarini cinesi, visto che le regole del gioco sono improntate ad un impressionante *fair play*; in un *club* inglese ci sarebbe più chiasso. Dunque, non penso certo all'ostruzionismo, ma al fatto che a rappresentare punti di vista, esperienze e culture diverse presenti nel partito comunista sarebbero occorsi, non dico 150 interventi, ma almeno una ventina (a meno che non ci siano gli specialisti della pace e possano parlare soltanto loro), esprimendo un contributo utile che avrebbe trasformato la proposta del Governo di far partire le navi non prima di martedì in una sorta di cartina al tornasole. (Ma poi partiranno davvero martedì? Ce la farà il Governo a far salpare le navi, con tutti i requisiti di sicurezza che con serietà deve analizzare?) In questo modo, tale proposta non avrebbe infatti rappresentato una concessione del Governo da rivendicare sulla stampa o nei festival come una grande forzatura voluta e ottenuta dall'opposizione. Ma sarebbe stata la logica conseguenza di un dibattito parlamentare durato tutto il

tempo che doveva, senza pratiche ostruzionistiche, ma consentendo un approfondimento davvero più ampio e ricco delle esperienze dei singoli, che invece qui sono state compresse ed umiliate (*Applausi dei deputati dei gruppi verde e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amato. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito forse sarebbe piaciuto a Cervantes perché, sotto un certo profilo, sembra proprio una lotta contro i mulini a vento, mentre sotto un altro — e non per colpa del Parlamento — la solita sceneggiata all'italiana. «Un bel dì vedremo levarsi un fil di fumo!» (qui arriviamo al lirismo). Io ho partecipato ai lavori della Commissione difesa ed ho preso la parola; i colleghi della destra erano «sparati», insieme ai colleghi di parte socialista... Io non posso parlare se i colleghi non me lo consentono.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di tener conto del fatto che l'aula non è particolarmente affollata e l'oratore ha bisogno di concentrazione, tanto più che non legge.

LUIGI D'AMATO. Io non leggo! Non l'ho disturbata, onorevole Scalia!

PRESIDENTE. Non dico che sia bene leggere, ma a volte aiuta.

LUIGI D'AMATO. Siccome il collega Scalia predica bene, vorrei anche che razzolasse bene! C'è un collega che parla, non legge, quindi va quanto meno seguito.

PRESIDENTE. Non credo che vi sia l'aggravante della premeditazione.

LUIGI D'AMATO. Nel tentativo c'è l'aggravante, comunque grazie, Presidente. Adesso debbo riprendere il filo del mio

discorso, e ne ringrazio i colleghi del gruppo verde! Prenderò un filo rosso, evidentemente.

C'è un certo lirismo nel Governo; esso si esprime nella incapacità di aspettare, nella fretta di dover partire per il Golfo Persico. Mi è parso, per analogia, di rivedere il Presidente del Consiglio di qualche anno fa, quando non si poteva aspettare per la lira pesante, e poi questa non è mai venuta. Chissà che non sia di buon auspicio anche per la flotta, che non parta. Forse, dipende dal Segretario generale dell'ONU. Me lo auguro! Fatto sta che noi siamo intervenuti nel momento peggiore; in un certo senso, sarebbe stato più comprensibile se fossimo intervenuti all'inizio, quando sembrava che stesse succedendo il «quarantotto». Però, dopo l'intervento degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia, e infine dell'Olanda, non c'era alcun motivo perché noi mandassimo una flotta nel «Golfo bollente».

Proprio ieri il Presidente del parlamento iraniano ha ironizzato pesantemente sull'Italia (anche sull'Olanda, ma soprattutto sull'Italia) perché ha notato che, in fondo, il nostro paese non riesce a fare queste grandi imprese belliche.

Quindi, coloro i quali vedevano nell'avventura del Golfo Persico un'occasione per una rivincita storica cominciano ad essere serviti. Se è vero che Khomeini è un pazzo, è anche vero che quando un altro folle per eccellenza, il colonnello Gheddafi, sequestra i pescherecci siciliani dei poveri pescatori di Mazara del Vallo, non si vede mai la prua di una motovedetta che intervenga. E siamo nel mare *nostrum*, mentre non è affatto vero che il Golfo sia *nostrum*, tutto ciò è ancora da dimostrare.

Il Governo si è perciò immerso nell'acqua del Golfo Persico, che non era quella giusta, forse per andarvi a lavare i propri panni sporchi; o meglio li lava qui, ma con un grado di inquinamento notevole delle acque, tanto è vero che si registra un dissesto idrogeologico terribile.

Devo anche dire che il Governo, quando aveva deciso di aspettare l'ONU (linea Andreotti), aveva a disposizione, avendolo

fatto fuori così brutalmente, l'ex ministro Zamberletti, al quale poteva dunque affidare una missione di ... protezione civile (e non militare) delle navi! Adesso addirittura potrebbe disporre dei colleghi Darrida e Bubbico che, non essendo più al Governo, si sono affrancati dalla prigionia del ministro degli interni: li potremmo impiegare sugli esteri!

Insomma, con un po' di fantasia, soluzioni non ne mancavano. Invece noi siamo dovuti andare lì per tentare di dimostrare che siamo una grande potenza anche militare e non solo industriale. Negli anni scorsi abbiamo fatto la gara (anzi la rincorsa) con la Gran Bretagna per dire che eravamo noi il quinto paese più industrializzato: ci mancava proprio il riconoscimento, l'omologazione del nostro ruolo di grande potenza militare! E ora possiamo ottenerlo a buon prezzo, visto che in definitiva tutta l'operazione nasce dal calcolo che non si tratti poi di un'impresa così pericolosa.

Dunque andiamo a conquistare a buon prezzo un ruolo di grande potenza militare; riprendiamo non dico le colonie ma almeno una certa funzione, come accadde con Assab nel 1882 (è ormai un secolo e cinque anni), quando fu data al professor Sapeto, poi entrò in scena la compagnia di navigazione Rubattino (c'è sempre di mezzo una nave o qualcosa del genere, anche se oggi si tratta di un mezzo più moderno, una portacontainers) e iniziò l'avventura coloniale italiana. Oggi non possiamo certo arraffare colonie però andiamo a crearci un'immagine di potenza che può fare da guardiano della pace, che può imporre l'ordine insieme agli altri, con un ruolo significativo e virile.

Così andiamo nel Golfo Persico e mentre la flotta si appresta a salpare (ma ritarda perché noi ci siamo permessi di presentare una richiesta di sospensiva!), il ministro La Pergola, mio carissimo collega di facoltà all'Università La Sapienza, annuncia che lo *champagne* francese costerà di meno, in omaggio alla flotta francese e al varo della spedizione navale italiana! Ecco come battezziamo il tutto e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

brindiamo a *champagne!* Chi è la madrina? Forse il ministro per gli affari speciali? Non lo so, perché non si è ancora capito questi affari sociali quali siano, ma comunque potrebbe essere tra essi compresa anche una cosa del genere!

Dicevo che esistono queste coincidenze storiche, accanto alle quali troviamo poi anche coincidenze nei nomi: dopo che si era accettata la linea Andreotti di attesa delle decisioni e della mediazione dell'ONU, all'improvviso arriva il mutamento di rotta, il capovolgimento e il 4 settembre il Consiglio dei ministri delibera l'invio della flotta. E quello che in un primo momento avevo chiamato il grandammiraglio Gorja (ma poi mi sono ricreduto e l'ho degradato a contrammiraglio) annuncia nel salone delle Repubbliche Marinare che la squadra navale partirà. C'è un momento di commozione, da Radicofani suona la tromba di guerra e il poeta: *ac tuba terribili sonitu taratantara dixit*. Tutto si muove, qualcosa di nuovo è avvenuto in questo nostro paese e noi possiamo finalmente portare ordine, pace e tutto il resto nelle acque bollenti del Golfo Persico. È un destino; la «cr» iniziale ricorda Crispi, così come tra Valtellina e Valsella c'è sempre una radice comune, Radicofani addirittura lo porta scritto il termine radice. Un colpo di tacco, anzi, in questo caso di tacchi e il contrammiraglio Gorja risponde: «Obbedisco». Ecco la storia della vergognosa sceneggiata italiana, malinconica e vergognosa insieme.

Il nostro destino è sempre quello di montare la guardia a un bidone di benzina. Andiamo lì per garantire gli approvvigionamenti di greggio, ma, per la verità, sembravamo garantiti ugualmente. Non è stata quella la molla, lo goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Il prezzo del petrolio, addirittura, come osserva giustamente il collega Rutelli, continua a calare. Non è stata quella la molla. Allora, che cosa è stato? La mancata visita del segretario USA alla difesa Weinberger? Non esagererei, non mi pare. Allora se questo Governo o quelli precedenti hanno avuto l'impulso di resi-

stere a tentativi di imposizione da parte americana, adesso non mi pare che la mancata visita di un ministro americano possa aver fatto precipitare talmente la situazione. È stato allora l'attacco alla *Jolly Rubino*, il femore fratturato del comandante, dunque il femore? Anche in questo caso mi sia consentito qualche dubbio. Non credo proprio si possa stabilire una relazione causa-effetto fra la pur dolorosa frattura del femore del comandante della nave — ci auguriamo che guarisca quanto prima — e questo volersi impelagare ad ogni costo nel Golfo Persico.

Cosa avverrebbe se disgraziatamente dovesse succedere qualche incidente, invece, di tipo militare? Siamo andati — se è vero — per difendere gli approvvigionamenti di greggio, cioè gli ottani, che cosa avverrebbe dopo, che faremmo? Una novena? In quel momento vorrei vedere in quali guai verrebbe a trovarsi il Governo italiano. Ci dobbiamo quindi augurare innanzitutto che le navi non partano e che quindi la missione non venga svolta, ma se proprio dovesse essere svolta, ci dobbiamo augurare che tutto ciò avvenga senza alcun incidente, in modo da non dover subire noi, come Italia, conseguenze gravi.

Il Governo ricordi, però, che tutto ciò è valso solo a garantire una perdita di prestigio dell'Italia ed un crollo di credibilità del suo ruolo in favore della pace. Quando Andreotti assumerà, il 1° ottobre, la presidenza di turno del Consiglio di sicurezza dell'ONU, se le navi italiane staranno insieme alle altre, si troverà con le ali tarpate; e credo che questo sia uno dei motivi per cui egli ha cercato di attendere.

L'onorevole Andreotti ricordò una volta l'enciclica *Casti connubii*: siccome si doveva decidere al congresso democristiano se optare per la linea di centrosinistra, Andreotti modificò l'espressione in *cauti connubii*. La stessa cosa si potrebbe dire adesso: aveva tentato un cauto connubio tra la posizione attendista dell'Italia e un miracoloso successo dell'ONU, che però non è affatto scontato, perché tale orga-

nismo è paralizzato e qualche volta ha il drammatico destino di farsi tradurre in organizzazione nullista universale, anziché in organizzazione delle Nazioni unite. Ci auguriamo che la mediazione dell'ONU abbia successo; comunque, se la situazione non sarà chiarita per quella data, Andreotti non avrà la possibilità di svolgere pienamente il suo ruolo. Ed è un peccato: non solo per lo stesso Andreotti, che forse merita anche questo successo, ma per l'Italia, che in una sede sovranazionale avrebbe raggiunto un obiettivo la cui eco sarebbe stata addirittura clamorosa.

Abbiamo invece voluto imbarcarci nell'avventura, e con questa fretta. Ho ricordato in sede di Commissione difesa, raccomandando a Zanone di non prendersela se io giocavo con un cambio di vocale del suo cognome, il paradosso di Zenone, quello di Achille e la tartaruga: Achille è lui, che vuole correre, la tartaruga è Andreotti, che voleva andare piano, sano e lontano (come dice il proverbio). E non è detto che alla fine la tartaruga non arrivi prima di Achille pie' veloce: questo era il senso del paradosso di Zenone, che tenne bloccata la scienza per alcuni secoli. Fu uno dei grandi paradossi di quel mio — mi piace ricordarlo — conterraneo. A Giovanni Agnelli, che aveva definito De Mita «filosofo della Magna Grecia», dovetti precisare che egli forse voleva sminuire l'importanza della Magna Grecia o fare un complimento eccessivo a De Mita.

Fatto sta che chi non la pensa come gli interventisti oggi viene linciato: è il caso di Rosati, che io non conosco, ma che il fatto che venga dalle ACLI non lo raccomanda alla mia particolare generosità. Egli ha però ritenuto di difendere una linea; e, come cattolico, direi che non poteva fare diversamente. Ebbene, è stato letteralmente linciato; è stato, per altro, addirittura zittito perché è andato spesso a manifestazioni tristi, a funerali.

Sono gli stessi argomenti di una certa destra qualunquista contro Saragat. Mi ricordo quando questi (Capo dello Stato, che noi avevamo votato, che avevamo vo-

luto come candidato) veniva denigrato; a Napoli era chiamato «Peppino il telegramma», soltanto perché mandava dei telegrammi di cordoglio: ma che cosa doveva fare? Non aveva certo il dono dell'ubiquità, non poteva certo andare dappertutto a portare il conforto della propria parola; poverino, non ce la poteva proprio fare.

La stessa situazione si ripropose con Pertini: ogni volta che andava ad un funerale, era la stessa cosa. Badate che argomenti! Che argomenti, signor Presidente! Da far paura, questi signori della logica!

Quindi, Rosati deve essere linciato perché si è permesso di fare quel che ha fatto. Un editorialista di un grande giornale, o un ex grande giornale, non lo so, ha addirittura scritto nell'articolo di fondo, senza che nessuno lo rilevasse (e mi sorprende): «il senatore Rosati non si ferma qui. Ha già dichiarato che interverrà nuovamente alla Camera». Roba di questo genere! È scritto nella Costituzione che chi è senatore non può essere anche deputato e chi è deputato non può essere anche senatore. Tuttavia si scrivono queste cose perché la parola d'ordine è: «linciare Rosati, linciare Rosati!»

Sono cose che mal si sopportano, ma che fanno parte della realtà italiana. D'altra parte questi signori ormai sono diventati quasi interamente padroni della stampa, dei mezzi di comunicazione; controllano le reti televisive, controllano tutto il resto; possono fare anche gli errori di storia, di ortografia, di sintassi: a loro tutto è concesso! Sono la nuova classe; però, però, però... *quantum mutatus ab illo*, questo partito socialista che si appresta a celebrare il suo primo secolo! Quanto è cambiato! Oggi è interventista, vuole mandare le navi, adotta una politica forte e via di seguito mentre prima si opponeva (ed era diviso, badate, nelle varie sue componenti) a che venissero caricate armi destinate all'armata controrivoluzionaria di Wrangel, che compiva il tentativo estremo, per mandar giù Lenin e la rivoluzione sovietica.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Scioperavano i portuali; l'altro giorno c'è stato uno sciopero simbolico dei portuali di Genova e nessuno l'ha rilevato: dopo tanti contrasti, dopo il braccio di ferro con il capo del consorzio, D'Alessandro, hanno fatto questa azione che, secondo me, meritava una riga, una parola di sottolineatura, perché è civile. Invece no! Spunta fuori Formigoni e dice che qualche cattolico, o chiunque altro nella DC parli di queste cose, di pace eccetera, pensa al PCI. Ma chi ha detto che debba proprio pensare al PCI? Ma se poi pensasse al PCI, avrebbe forse fatto peccato mortale? Questo Formigoni deve avere un suo catechismo particolare nel comodino, in base al quale se un cattolico pensa al PCI o ai radicali, compie subito peccato mortale e quindi gli si apre, gli si spalanca la via dell'inferno. Mi pare che si sia superato ogni limite!

Questa volta non hanno potuto accusare molto — ci sarà stata qualcosa, ma non molto — l'Unione Sovietica, perché, altrimenti, avremmo sentito ancora altre campane sempre suonare allo stesso modo.

In altri termini, signor Presidente, qui o si ragiona con la loro testa ed in base a quella logica che abbiamo visto, che è una logica meravigliosa, oppure non si ha diritto di cittadinanza nel Parlamento italiano, su gran parte della stampa italiana e via di seguito.

Questo è uno dei tanti misteri dolorosi ed anche gaudiosi della politica all'italiana. Gaudiosi, perché, poi, in definitiva, con Gorla che va a lavare i panni sporchi del Governo nel Golfo Persico e poi, guardando verso il Golfo Persico, da Bari, ieri, fa un discorso allarmistico sull'economia, scoprendo delle cose... Ma stava da più di 5 anni nella stanza dei bottoni come ministro del tesoro! Ma che cosa ha fatto, non ha visto nulla, non sapeva nulla? Quindi, accusa se stesso.

Ebbene, questo è un modo disinvolto, allegro di fare politica e, quindi, appartiene ai 5 misteri gaudiosi. L'altra, quella spedizione che si è voluta fare, appartiene, invece, ad una certa storia italiana ed ai 5 misteri dolorosi.

Non c'è gloria: quindi, i 5 misteri gloriosi non li ho potuti citare. Mi auguro soltanto che ci sia gloria per tutti, poiché amo la mia patria, nel senso che non accada nulla di così grave da poter veramente compromettere, ancora di più, il ruolo di pace e di civiltà della Repubblica italiana (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leoni. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LEONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non c'è il minimo dubbio che sia necessario assicurare la libertà di navigazione nel Golfo Persico, perché quella che fino a poco tempo fa veniva definita una guerra dimenticata ora minaccia di chiudere la via del petrolio.

Una guerra che sembrava lontana da noi, interessante solo per i servizi segreti, per la mafia, per i venditori di armi, oggi ci coinvolge direttamente e, ironia della sorte, dobbiamo andare a misurare il Golfo Persico da mine di fabbricazione italiana.

Anche se noi della Lega lombarda non siamo tra quelli che ritengono che la soluzione negoziale venga indebolita per l'invio delle navi da guerra italiane, perché, anzi, riteniamo che potrebbe addirittura essere favorita, non possiamo, però, accettare che si continui a dipingere l'Italia come un paese dedito ad azioni filantropiche nei confronti del Terzo mondo, un paese buono e generoso, che sta muovendo la sua flotta per una specie di crociera da diporto.

Sappiamo benissimo che la democrazia cristiana deve imbrigliare alla bell'e meglio il dissenso cattolico e come i partiti di Governo stiamo cercando di limitare l'impatto sull'opinione pubblica della scoperta che è iniziato un nuovo ciclo della politica estera italiana, quella, appunto, delle navi da guerra.

Ma credete veramente che l'opinione pubblica sia tanto stupida da non capire che l'Italia non va nel Golfo per solidarietà europeo-atlantistica? Credete che la gente non abbia capito che è arrivato un

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

tempo paventato da tutti, ma che pure doveva arrivare e che esso è conseguente ad un modello industriale che non riesce né a proporsi, né a diventare modello di sviluppo per tutti i popoli? O c'è forse qualcuno che finge ancora di credere in un futuro in cui magari ci potrebbe essere un miliardo di automobili in Cina, e qualche altro miliardo tra India, Africa e Sudafrica? Poiché tutti sappiamo che ciò non potrà avvenire mai, perché non è né materialmente, né energeticamente, né finanziariamente, né ecologicamente possibile, allora è chiaro che siamo in presenza di un modello di sviluppo destinato a subire grandi cambiamenti nei prossimi decenni. Un modello non definibile con le armi, perché destinato comunque a cambiare. Ciò spiega anche perché le soluzioni negoziali debbano oggi più che mai prevalere sulle tentazioni di risposte sbrigative che servirebbero solo ad infilarci in un vicolo cieco e senza futuro.

Se avessimo veramente coscienza che i nostri interessi non coincidono con la difesa acritica della nostra economia, ma, al contrario, con un atteggiamento di elasticità verso i popoli che vedono nell'industrialismo un nemico mortale per le ideologie che scandiscono ancora la loro vita, allora avremmo anche coscienza che non si devono fare passi falsi come quelli che sta facendo il Governo italiano, inviando la flotta nel Golfo Persico senza protezione aerea.

La flotta italiana, signori ministri, dovrebbe darci non soltanto tutte le garanzie di non avere progetti bellistici propri, ma anche di essere in grado di prevenire e scoraggiare quelli degli altri. Senza protezione aerea non rischia invece di proporsi in partenza come una vittima predestinata e capace di suscitare un *casus belli*? È per imprevidenza ed incapacità del Governo, o c'è un progetto di cui ci sfuggono i contorni e le finalità? E non c'è forse calcolo politico di parte nell'improvvisa risoluzione di inviare la flotta, visto che ciò sottolinea pesantemente i rischi della dipendenza da petrolio un mese prima del referendum sulle centrali nucleari?

Con simili dubbi nella mente, per niente fuggiti dalle dichiarazioni dei rappresentanti del Governo, ritengo che non ci siano state date informazioni sufficienti per votare su un tema così importante, poiché il Governo ha posto la fiducia in una votazione tanto delicata, svuotando in partenza tutto il dibattito di ogni vero significato.

Pertanto preannuncio la mia astensione dal voto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cipriani. Ne ha facoltà.

LUIGI CIPRIANI. Signor Presidente, infine abbiamo capito, caduti i veli delle varie motivazioni (degli interessi economici, del petrolio, dei traffici), che tutto quanto ci era stato proposto era un *bluff*. Abbiamo capito che la vera motivazione è la difesa della libertà di navigazione, dei principi dell'Occidente. Noi quindi stiamo intraprendendo questa missione proprio a fianco di quei paesi che hanno alimentato e consentito la guerra del Golfo, che è la causa vera del fatto che nel Golfo stesso i traffici non possono più passare.

È già stato ricordato questa mattina quale sia stato il ruolo dei paesi dell'Occidente, ma io voglio mettere in evidenza quale sia stata la fornitura di armi che riguarda la struttura portante degli eserciti in conflitto. Non ci sono infatti solo le forniture di mine o di cannoncini a tiro rapido, c'è il problema più generale della struttura portante di questi eserciti e di quali siano i paesi che hanno fornito quei sistemi di arma che consentono che la guerra vada avanti.

I carri sono: *T54*, *T55*, *T62*, fornitura URSS; *M47*, *MA47*, *M48*, fornitura USA; carri *Chieftain*, Gran Bretagna. Missili: *Tow*, USA; *Dragon*, USA; *SS-11*, Francia; *Milan*, Francia, Gran Bretagna, Germania; *Hot*, Francia, Germania; *AT-2* URSS. Missili superficie-superficie: *Scud B*, URSS; *Frog 7*, URSS. Missili antiarei: *Hawk*, USA; *SA-7*, URSS; *SA-2* e *9*, URSS; *Roland*, Francia, Germania, Spagna, ecc-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

tera. Artiglierie terrestri: fornitori USA ed URSS. Artiglieria antiaerea: forniture URSS e Italia. Aerei da caccia: ottanta aerei *F-4* sono stati forniti dagli Stati Uniti, 40 *Mig-23* dall'Unione Sovietica, 20 *Mirage* dalla Francia, 30 *Sukmoj* dall'Unione Sovietica, 10 *F14* dagli Stati Uniti che hanno provveduto anche a fornire missili aria-aria *Phoenix*, *Sidewinder*, *Sparrow*. La Francia ha invece provveduto alla fornitura dei missili *Magic* e la Russia dei missili *A-6*, *A-7*, *A-8*. Le navi da caccia sono state vendute dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, mentre le fregate sono state costruite in Gran Bretagna ed in Italia. Le corvette sono state vendute dal nostro paese e dagli Stati Uniti, mentre le motocannoniere provengono dalla Francia, dalla Russia e dall'Italia. Infine gli elicotteri sono di fabbricazione francese, russa ed italiana.

Dovremo quindi partecipare ad una missione insieme ai paesi che hanno fornito queste armi e che se avessero voluto veramente porre fine alla guerra, garantendo così la libertà dei traffici, avrebbero dovuto decretare l'*embargo* di tali armi. Ricordo anche che il caso che ha fatto drasticamente cambiare linea politica al Governo è stato l'attacco alla *Jolly Rubino*. Prendere a pretesto degli attacchi navali è una vecchia pratica usata dagli Stati Uniti. Ricordo la famosa provocazione del Golfo del Tonchino. La CIA organizzò un falso attacco di motovedette del Vietnam del Nord contro le navi mercantili americane, il che consentì a Johnson di aumentare le spese militari e inviare truppe nel Vietnam. Ricordo che all'indomani del famoso attacco alla Libia sulla stampa americana apparve la notizia che si trattava di una montatura giornalistica. Il presidente Reagan si arrogò il diritto di dire che se gli interessi della nazione americana dovevano portare alla disinformazione e spingere la stampa internazionale a creare un clima di tensione attorno al ruolo della Libia, si sentiva in diritto di farlo perché il problema era quello della difesa degli interessi nazionali, dell'Occidente, delle sue libertà.

L'attacco alla *Jolly Rubino* è arrivato come il «cacio sui maccheroni». Non ho le prove per affermare che si è trattato di una provocazione, così come voi non le avete per dire che la colpa è dell'Iran. La storia insegna però che a volte vi sono degli interventi per correggere il corso normale degli eventi. Detto questo, e dimostrato che non avete né il diritto, né l'arroganza di dire che andate in quella zona per difendere la libertà di navigazione, mi interessa in questo momento mettere in evidenza il ruolo dell'Italia come centro di tutti i traffici internazionali di armi e di droga, e quindi non solo di mine o di cannoncini a tiro rapido. Parlo dei grandi sistemi d'arma che passano attraverso il nostro paese.

Vorrei evitare di cadere nel generico e per tale ragione citerò dati, nomi, fatti precisi. Leggerò quindi alcune cose sperando di non annoiare i colleghi e chiedo che, sulla base del nostro sforzo di impegno per non limitarci alla generica campagna di propaganda, vi siano delle risposte adeguate da parte del Governo.

Il traffico di eroina pura e morfina base, scoperto dal giudice Carlo Palermo agli inizi del 1980, proveniente dai luoghi di produzione in Turchia, arrivava in Italia passando dall'Austria e dalla Jugoslavia. La droga veniva rilavorata in Italia, distribuita in tutto l'Occidente dalla grande mafia siculo-statunitense. Molto spesso la droga veniva scambiata con armamenti in connessione con i servizi segreti, industrie belliche, finanziari, partiti e governi. I capi della mafia turca, Abuzer Ugurlu e Bekir Celenk, entrambi padrini dell'attentatore del papa Ali Agca, dirigevano i propri traffici dalla capitale bulgara Sofia. Entrambi, per poter agire in tranquillità, fungevano da informatori per i servizi segreti dell'est e dell'ovest; erano cioè agenti doppi. Al trasporto della merce via terra provvedevano Karafa Mehmet Ali che con una dozzina di autotrasportatori iugoslavi raggiungeva le piazze di Trento, Verona e Milano, ed un dirigente della narcotici turca, su auto della polizia. Al trasporto via mare, che raggiungevano persino gli Stati Uniti,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

provvedeva l'armatore Mehmet Cantas con la società panamense Sutas. Del trasporto dell'eroina via mare verso gli Stati Uniti si occupava anche l'altro capo mafia turco Cil Huseyn. L'armatore Mehmet Cantas per gestire meglio i propri traffici si era trasferito a Los Angeles dove era in contatto con la mafia siciliana. Interrogato dal giudice Palermo dichiarò di avere venduto navi sia a Bekir Celenk che al grande trafficante Henry Arsan (dopo vedremo chi è questo personaggio).

In Germania agiva il trafficante turco di armi Tegmet Herten, agente della DEA, agenzia antidroga statunitense. Residente a Monaco di Baviera, trattava ogni tipo di armamenti, in stretto rapporto con i servizi tedeschi e la NATO. In Germania veniva anche riciclato il denaro sporco. Francesco Coll e Rodolfo Corti trasportavano la valuta da Bolzano verso la Dresdner Bank di Monaco di Baviera, il cui direttore Kriske è stato arrestato.

A Zurigo trafficava in armi, in collegamento con gli agenti dei servizi italiani (il P2 Massimo Pugliese, ex SID) il finanziere Hans Kunz che fu tra gli organizzatori dell'ultimo viaggio di Roberto Calvi.

Nell'area mediorientale, sotto la copertura della società svizzera Petrocom, trafficava il fratello del presidente siriano Hassad Rifaat, assieme ad alcuni agenti dei servizi siriani.

Trafficante di armi e di droga, sull'asse Berlino-Varsavia, era il turco-siriano Derki Badi, anch'egli legato al trafficante milanese Arsan. Ma il vero centro del traffico di armi e di droga è risultato essere il nostro paese. La richiesta di ogni tipo di armamenti, dalle pistole alle tecnologie nucleari, perveniva da ogni parte del mondo assieme a grandissime quantità di eroina e di cocaina.

Le contrattazioni internazionali tra i trafficanti avveniva in Bulgaria all'Hotel giapponese di Sofia o all'Hotel Marmara di Monaco di Baviera, in Germania.

La catena dei trafficanti italiani scoperta dal giudice Palermo inizia appunto dalla frontiera est, da Bolzano. Nel giardino della villa di Herbert Hoberhofer,

terrorista (cosiddetto eroe sudtirolese) in realtà informatore del servizio segreto della nostra guardia di finanza, sul finire del 1979 vennero trovati 130 chili di eroina.

Centro del traffico a Bolzano era l'Hotel Grifone; l'Hoberhofer venne arrestato assieme al giardiniere Meraner. Già da allora l'inchiesta di Palermo incontrò le prime violente reazioni; la stampa locale e le associazioni sudtirolesi fecero pressioni fin quando l'Hoberhofer venne rimesso in libertà provvisoria dal tribunale di Trento. Successivamente riarrestato dal giudice Palermo, l'Hoberhofer è stato condannato a diciotto anni.

Nella provincia di Verona, responsabile del traffico era Giorgio Malon, anch'egli condannato a diciotto anni dal tribunale di Trento, assieme ad Antonio Crea. Il vero capo-zona del traffico di armi e droga era però Karl Kofler di Trento. Il Kofler era collegato a Milano con i grandi trafficanti di armi e con la grande mafia, che tramite Angelo Marai e Leonardo Crimi portava alla famiglia di Gerlando Alberti. Tramite Leonardo Crimi, legato alla mafia trapanese, il Kofler si incontrava all'Hotel *des Palmes* di Palermo con Gerlando Alberti. Va ricordato che all'Hotel *des Palmes* venne portato Sindona dalle famiglie Gambino, Inzerillo e Spatola.

Come vedremo, a quei tempi, in particolare con Totò Inzerillo, si incontrava anche Francesco Pazienza, sempre nel famoso hotel. Il Kofler era quindi un testimone importante disposto a parlare molto, e puntualmente venne eliminato. Siamo al secondo episodio dell'attacco all'inchiesta Palermo: il 7 marzo 1981 nel carcere di Trento, benché sottoposto a sorveglianza stretta Karl Kofler morì. Dal carcere di Trento riuscì a fuggire un altro testimone del traffico, l'industriale turco Neiz Hasan, in realtà boss mafioso.

Karl Kofler fece al giudice Palermo il nome di una società milanese, la Stibam che, caso strano, aveva sede in una palazzina di proprietà del Banco Ambrosiano di Calvi e nella quale abitava anche il vicepresidente del Banco, Rosone. Perqui-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

sendo la sede della Stibam, Palermo trovò montagne di ordini, offerte, richieste di armamenti provenienti da tutto il mondo. Molte delle operazioni si avvalevano della «consulenza» finanziaria dell'Ambrosiano. Socio maggioritario della Stibam era un siriano residente in Italia da molti anni e forse non casualmente a Varese, il siriano milanese Arsan che si rivelò essere uno dei maggiori trafficanti di armi del mondo, in combutta, come vedremo, con agenti dei servizi segreti italiani.

A titolo di esempio, basti ricordare che in una ventina di trattative vennero smerciati: 116 carri armati e 20 elicotteri per la Somalia; 238 carri armati per Taiwan, altri 10 elicotteri da combattimento antisom, missili *Tow*, aerei *C130*, missili *Arpon* e relativi lanciatori; 3 fregate della classe *Battista de Andrade*, 100 carri *Leopard*, 50 elicotteri *Elios 30*, carri *Leopard MK2*, 60 cannoni *155-175*, 10 mila proiettili *C16*, 60 elicotteri *Bell AH16* residuati del Vietnam e destinati al Kuwait, 100 motori per carri *R16*, 33 chili di plutonio e mille chili di uranio.

Arsan era un grande trafficante di droga e disponeva di due navi, la *Anika* e la *Golden Sun* acquistate dalla società panamense Sutas dell'armatore trafficante turco Mehemet Cantas. Nel solo 1981 Arsan fece arrivare a Milano 4100 chili di eroina purissima, sufficienti per oltre 100 mila dosi, che distribuita sul mercato fruttò 400 miliardi. Eppure nel 1981 la Criminalpol conosceva benissimo chi fosse Henry Arsan: era un agente della DEA americana; questa informazione era stata fornita fin dal 1977 dal responsabile dell'agenzia antidroga Tom Angioletti, sia pure con 5 anni di ritardo da quando nel 1972 Arsan era diventato loro informatore.

A Milano la Stibam di Arsan è collegata con alcune società di copertura di mafiosi turchi, come l'Ital Orient o la Mohamed Nabir e la Wapa gestita da due turchi, Salha al Din e Pannikian Onnik, che distribuiva eroina in Lombardia e Calabria.

Il collegamento più interessante, però, come vedremo, è quello tra il turco Salah

Aldin Wacekas e Angelo Marai, uomo di Gerlando Alberti, che ci condurrà alla grande mafia siciliana.

Altra società che operava nel traffico d'armi a Milano era la Comin di Via Canova, i cui proprietari Antonio De Mitri ed il fratello facevano la spola con la Bulgaria, smerciando carri armati e missili di fabbricazione occidentale. In Bulgaria, a trattare partite d'armi ben più consistenti si recava anche, per conto di Arsan, un noto armiere della Valtrompia, Renato Gamba. Con lui entra in scena la vecchia società quotata alla borsa di Firenze e di Milano, la Broggi Izar, specializzata nella lavorazione dei metalli preziosi. Con l'ingresso dei nuovi proprietari questa società si dotò di un consistente settore bellico acquistando piccole industrie locali.

Responsabile del settore armi della Broggi Izar era un americano, Reginald Allas, introdotto sia al Pentagono che al Cremlino. Entrambi i dirigenti della Izar furono fatti arrestare dal giudice Palermo.

In sostanza, la Broggi Izar fungeva da paravento per il traffico illegale di armi, coperto da autorizzazioni ottenute per il commercio di armamento leggero.

La società Broggi Izar appare anche nella attività di investimento di uno dei quattro «cavalieri» di Catania, il Graci, assieme all'altro «cavaliere», il Rendo, accusati di investire denari della mafia.

Collegati al milanese Arsan vi erano altri trafficanti internazionali di armi. Essi erano: Glauco Partel, ex ufficiale di marina, grande esperto in missilistica, direttore di un centro di ricerca privato di Roma. Il Partel era agente del NSA (*National Security Agency*), il massimo organismo di controspionaggio americano. Contemporaneamente il Partel lavorava per il Ministero della difesa a Roma, come direttore del Centro studi trasporti missilistici.

Lo stesso Partel, nella sua duplice funzione di trafficante d'armi planetario ed agente dei servizi, era in grado di fornire notizie interessanti sulla situazione degli eserciti, in particolare dei paesi in via di sviluppo. Ad esempio, durante la guerra

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

delle Falkland, per conto dei servizi segreti britannici, tramite la P2, contattò il capitano di vascello argentino Alfredo Corti, iscritto alla P2, per fornirgli missili *Exocet*.

Ricordo poi Massimo Pugliese, ex agente del SID, anche lui grande trafficante di armi; Rossano Brazzi, ex attore, amico personale di Reagan, massone, in contatto con il mafioso Robert Vesco; egli voleva fondare su un'isola deserta la «nuova Aragona», occasione di investimento del denaro frutto del traffico di armi.

Il Brazzi è anche indicato come personaggio legato alla Oto Melara. Vi è poi Carlo Bertoncini, proprietario della SERIC di Pomezia, specializzata in strumentazione elettronica per l'esercito, agente del SISMI dal 1970, quando vennero scoperte le sue spedizioni di materiale elettronico ai paesi dell'Est. Ancora vi è Enzo Giovannelli, fascista, massone P2, unico fornitore della base USA della Maddalena, il quale trafficava in armi e trasportava armamento NATO comprendente 43 caccia *F-101*, 10 aerei scuola *TF-104 G*, 4 fregate ed alcuni simulatori di volo in combutta con Flavio Carboni.

Finalmente testimoniò al giudice Palermo un agente del servizio democratico, oggi iscritto al partito radicale, Angelo De Feo. Si tratta di un agente del SID dell'ufficio RIS, che si occupava di dare il beneplacito di fattibilità per la vendita di armi italiane. Interrogato dal giudice Palermo, il De Feo ha affermato che tutto il traffico di armi è controllato dai servizi segreti. Ad esempio, ha affermato De Feo, i ricognitori USA scoprirono 4 carri *Leopard* nel deserto libico: erano stati venduti dall'Italia con autorizzazione del contrammiraglio Martini del SISMI. Il trasporto fu curato dal colonnello D'Agostini del SISMI, iscritto alla P2. De Feo ha denunciato anche la vendita proibita di ingenti quantità di armi (anche navi) al Sudafrica, di 300 aerei SIAI MARCHETTI e AERMACCHI alla Libia, e centinaia di missili venduti alla Mauritania, trasportati sul posto da un aereo della CIA, decollato da Ciampino militare.

Sulla base di tutte queste deposizioni il giudice Palermo chiese l'incriminazione del capo dei servizi segreti militari, il SISMI, il generale Santovito (ora defunto), iscritto alla P2, a sua volta accusato assieme al colonnello Giovannone, agente del SISMI in Libano, iscritto alla P2 e cavaliere di Malta, dal giudice Sica per avere dichiarato il falso sulla scomparsa dei giornalisti Toni e De Palo.

Vi è anche una parte molto interessante che riguarda il ruolo svolto dallo IOR, la banca vaticana, tramite l'Ambrosiano nel traffico di armi verso il Sud America.

I quattro dell'apocalisse, Gelli, Ortolani, Marcinkus e Calvi, si affacciarono per fare affari nel continente sudamericano quando questo era in preda ad una crisi disastrosa, con tassi di inflazione del 200 per cento. Ma gli affari che essi trattavano non conoscono crisi; attraverso la P2 erano in contatto con i dittatori militari e civili del continente, notoriamente anche grandi trafficanti di armi e di droga.

Obiettivo dei quattro non era solo quello di fare affari, ma anche di sostenere regimi autoritari ferocemente antimarxisti, sui quali puntano sia il Presidente degli Stati Uniti che il Vaticano, impegnati in una «nobile» battaglia contro la telogia della liberazione.

Il primo gennaio 1980 in Argentina, a Buenos Aires, Roberto Calvi inaugurò la nuova sede del Banco Ambrosiano de America del Sud. Nel medesimo palazzo verranno installati gli uffici del generale Massera (P2) e di Videla. Gelli ed Ortolani, attraverso i loro rapporti coi gerarchi fascisti fuggiti in Argentina, erano da molti anni in rapporti di amicizia con Peron e con il capo degli squadroni della morte, Lopez Rega. Lo stesso Gelli era incaricato d'affari argentino in Italia.

Il generale Massera era un grande trafficante di armi ed era in contatto con l'ammiraglio Torrisi (P2) in Italia. Grazie alla mediazione di Massera, buona parte dei 6 mila miliardi di armamenti spesi dal generale Videla dal 1976 in avanti, sono affluiti alle industrie italiane. Ortolani aveva preceduto Calvi in Sud America

con il proprio Banco Financiero di Montevideo in Uruguay. Si rendeva necessaria l'espansione dell'Ambrosiano con l'appoggio dello IOR e del Vaticano.

La prima banca ad installarsi fu la Cispine Overseas Bank delle Bahamas, trasformata in Banco Ambrosiano Overseas, seguita dalla Ultrafin di New York, dal Banco Ambrosiano Andino a Lima (Perù), dall'Ambrosiano Representação Y Servicios in Brasile, dall'Ambrosiano Group Banco Commercial di Managua in Nicaragua, e dall'Ambrosiano Group Promotion a Panama. In Cile l'Ambrosiano partecipava al più grande gruppo finanziario sostenitore di Pinochet, il Banco Hypotecario, detto «*Piranas*» dagli esuli cileni.

Nel 1976 il Banco Ambrosiano ha finanziato la vendita di 6 fregate da parte del CNR alla Fincantieri, alla marina del Venezuela, di corvette all'Ecuador, 4 fregate *Lupo* al Perù e numerosi elicotteri Agusta, mentre i piduisti installati nell'ufficio italiano cambi e alla SACE concedevano autorizzazioni e crediti. In Guatemala l'Ambrosiano finanziò il governo di destra del generale Vernon (ex agente della CIA legato al dipartimento esteri degli Stati Uniti di Alexander Haig) attraverso la società Brisa, fondata per lo sfruttamento delle risorse minerarie del paese.

Nel 1978 il dittatore del Nicaragua, Somoza, era in forte crisi sotto la pressione della rivoluzione sandinista. A partire da quella data il Banco Ambrosiano, per mezzo della propria filiale di Managua, trasferì centinaia di milioni di dollari nel paese.

Da un'altra banca del Sud America dell'Ambrosiano, il Banco Andino di Lima, sono passate molte delle operazioni di traffici di armi e petrolio con Cile, Nicaragua, Argentina, Brasile, Nigeria ed i traffici con la Tradinvest dell'ENI fino al finanziamento di 21 milioni di dollari concesso al PSI.

Esaminando i conti dell'Andino gli ispettori della Banca d'Italia alla fine del 1981 scoprirono il famoso «buco» che portò alla crisi. Ma ora vorrei trattare un argomento molto interessante relativo al

caso del PSI nell'inchiesta del giudice Palermo.

Durante la perquisizione degli uffici di uno dei trafficanti di armi, tale Michele Jaspardo, arrestato il 13 giugno 1983, titolare di una fabbrica di giubbotti antiproiettile, legata all'Agusta, il giudice Palermo venne in possesso di una lettera proveniente dall'Argentina (era scritta da Gaio Gradenigo), amministratore della Comte Srl di Buenos Aires. Il Gradenigo informava Jaspardo che: «Bettino Craxi è furibondo per il fallimento delle trattative per la costruzione della metropolitana di Buenos Aires» e parlava dell'interesse del PSI per la costruzione della fabbrica di elicotteri che l'Agusta avrebbe dovuto realizzare in Argentina, dopo la sconfitta nella guerra delle Falkland.

Per la realizzazione del metrò erano in gara la FIAT, l'Ansaldo e la Breda, ma il generale Gualtieri preferì destinare i fondi al potenziamento degli armamenti e alle autostrade facendo arrabbiare Craxi. Per quanto riguarda la fabbrica di elicotteri, l'Agusta che fa capo all'EFIM, il cui presidente era Fiaccavento di area PSDI, subì nel 1983 l'offensiva del ministro delle partecipazioni statali De Michelis.

Il PSI nell'Agusta aveva già un'importante pedina, l'amministratore delegato Raffaele Teti, ma De Michelis propose di portare l'Agusta sotto il controllo dell'IRI liquidando la quota rimasta al vecchio proprietario, il conte Agusta, scaricando contemporaneamente i debiti della società sull'IRI.

Per l'acquisizione della quota del conte Agusta il PSI aveva già un acquirente di fiducia, tale Pietro Fascione.

Dopo essere stato ad indagare in Argentina il giudice Palermo tornò in Italia con un nome: Ferdinando Mach di Palmenstein, amministratore di alcune società facenti capo al PSI, la Coprofin con sedi a Bucarest e Maputo (nel Mozambico) e la Promit con sede a Roma. Il Mach è anche presidente di una società di Firenze, la Promec, specializzata nell'acquisizione di appalti e forniture pubbliche.

Ferdinando Mach nelle sue molteplici attività e traffici era in stretto rapporto

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

con Francesco Pazienza e fu per suo tramite che Pazienza si incontrò più volte con Bettino Craxi, con Michael Leeden spione e provocatore della CIA, organizzatore con lo stesso Pazienza, assieme ai servizi libici, del «Billygate». L'occasione dell'affare più ghiotto venne offerta come sempre dalla Somalia, che aveva ottenuto un finanziamento USA per l'acquisto di 116 carri *H18-A5* e 20 elicotteri *Cobra HgS* con mille missili *Tow* per un totale di 600 miliardi nel 1982. Non potendo esporsi direttamente, gli USA attivarono il canale della CIA e del SISMI, vale a dire Santovito, Pugliese e Partel. Il 17 ottobre 1982 avrebbe dovuto essere firmato il contratto a Mogadiscio. Contemporaneamente nella città era presente una delegazione del PSI guidata da Pillitteri e comprendente Ferdinando Mach (Pillitteri è console onorario di Somalia a Milano). Occasionalmente nello stesso giorno era in visita in Somalia il ministro della difesa Lagorio.

Sfortunatamente tutto andò in fumo perché il giudice Palermo, con mandato di cattura, aveva provveduto ad arrestare i trafficanti Partel e Pugliese. A questo punto il giudice decise di rompere gli indugi accusando Ferdinando Mach di associazione per delinquere al fine di traffico d'armi e contemporaneamente il segretario del PSI di violazione dell'articolo 7 della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Conosciamo poi la reazione dell'onorevole Craxi e di come l'inchiesta venne sottratta al giudice Palermo. Ma questa è storia abbastanza conosciuta.

Forse meno conosciuta è la storia di quando arrivato a Trapani il giudice Palermo venne ad incontrarsi con la situazione locale. Trapani è la città delle mille banche; non ha un palazzo di giustizia funzionante: quello vecchio è cadente, quello nuovo è in costruzione dal 1958; e la DC domina sulla città.

Carlo Palermo è andato a prendere il posto di Ciaccio Montalto, il procuratore assassinato dalla mafia mentre stava seguendo la pista del traffico di droga internazionale. Anche Ciaccio Montalto, sentendosi completamente isolato a Trapani

e a Roma, chiese di lasciare la Sicilia per trasferirsi a Firenze, da dove avrebbe voluto proseguire le indagini, seguendo una pista che collegava la famiglia dei Minore con uno dei cavalieri del lavoro, Carmelo Costanzo. Prima di andarsene, nel dicembre 1982, da una serie di intercettazioni telefoniche Ciaccio Montalto trovò le prove che un procuratore della Repubblica, Enzo Costa (attualmente in arresto), era un uomo della mafia, legato ai Minore. Un mese dopo, il 25 gennaio 1983, alcuni *killer* venuti dagli USA, assieme ai trapanesi, assassinarono il giudice Montalto. In passato Ciaccio Montalto si era scontrato coi politici locali mettendo sotto accusa gli ex parlamentari DC Diego Playa, consigliere provinciale, Giuseppe Magaddino, ed il repubblicano Francesco Grimaldi, tuttora latitante.

I fratelli Minore, accusati di essere i mandanti dell'assassinio di Montalto, opportunamente avvertiti, sono riusciti a fuggire, e sono tuttora latitanti (solo uno di essi è stato arrestato). Essi in seguito furono assolti, grazie all'intervento del procuratore Enzo Costa. L'indagine innescata dal giudice assassinato era però destinata ad avere un seguito. Le bobine delle intercettazioni telefoniche da lui ordinate (ben 26) furono fatte sparire dal commissario Collura. Le ritrovò parecchio tempo dopo il procuratore capo di Caltanissetta Patanè, che le consegnò a quello di Trapani, Lumia. Quest'ultimo, in procinto di essere trasferito per procedimento disciplinare dal CSM, a causa dei suoi rapporti con il procuratore Costa, diede incarico al nuovo arrivato, Carlo Palermo, di occuparsi appunto delle intercettazioni telefoniche. Le conseguenze furono immediate: Carlo Palermo fece incarcerare Calogero Favata, un finanziere della mafia; Salvatore Bulgarella, presidente dei giovani industriali siciliani e legato al *clan* dei Minore.

In galera finirono anche un funzionario dell'AGIP, Jano Cappelletto, ed un armatore messinese, Antonio Micali, accusati di voler acquisire con tangenti l'esclusiva per i collegamenti con la piattaforma dell'ente petrolifero. Colpiti i

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

personaggi minori, Carlo Palermo si trovò nuovamente sulla pista dei politici. Infatti su *Panorama* del 15 aprile 1985 sono stati indicati i nomi di costoro, menzionati nelle intercettazioni che il giudice Patanè ha provveduto a inviare alla procura generale di Palermo.

Riferisco quanto scritto, per dare agli interessati anche la possibilità di rispondere.

Queste persone sono: Francesco Cammino, DC; Aldo Baffi, DC; Aristide Gunnella (un nome che è una garanzia!), PRI; De Michelis, PSI; Vincenzo Costa, PSDI; Domenico Cangelosi, DC; Calogero Manino, DC.

Le registrazioni avevano dormito per lungo tempo; con l'arrivo di Palermo si sono messe in moto le inchieste, anche quella della Guardia di finanza sui fondi neri e le false fatturazioni dei cavalieri Rendo, Costanzo, Graci, industriali da tempo in odore di mafia. E dico che oggi costoro sono sotto processo a Palermo per fatturazioni false.

PRESIDENTE. L'avverto, collega, che il tempo a sua disposizione è scaduto.

LUIGI CIPRIANI. Voglio concludere dicendo che queste cose si fanno; le sapete, e quindi non avete il diritto di arrogarvi il titolo di difensori della libertà, della democrazia, della libertà dei commerci, perché il nostro paese è il canale attraverso il quale passano i traffici di armi e di droga che non soltanto nel Golfo, ma in tutto il mondo, stanno accendendo la lotta dei paesi del Terzo mondo che tentano, in qualche modo, di liberarsi. L'Occidente fornisce loro le armi, e poi passa alla repressione.

Voglio concludere dicendo che non consideriamo certamente un grande risultato quello di aver rimandato di due giorni la spedizione delle navi. Noi continueremo a mobilitarci; seguiremo attentamente questa vicenda. Le responsabilità che vi state assumendo sono gravissime, e quindi pagherete un prezzo politico pesantissimo per questa manovra folle.

Voglio concludere magari con un tocco di ironia, per sollevare l'atmosfera.

PRESIDENTE. L'ambiente è recettivo, onorevole, però è esaurito il tempo a sua disposizione. Personalmente gradisco questo tipo di osservazioni, ma per l'ufficio che ricopro in questo momento non posso consentirlo.

LUIGI CIPRIANI. Poche parole soltanto, signor Presidente.

Si ricorderà che c'è stata la vicenda della protesta sorta quando si voleva assegnare il cavalierato della Repubblica a Walter Worth, presidente della Oerlikon. La cosa, alla fine, non è andata in porto. Poi, si è saputo che a proporlo era stato Zanone quando era ministro dell'industria. Tuttavia, il ministro Zanone era stato preceduto dall'onorevole Andreotti, che nel 1968 propose la stessa persona per la croce al merito della Repubblica italiana. Ma, come sempre, il Vaticano aveva preceduto tutti gli altri, giacché il medesimo trafficante d'armi è anche cavaliere dell'ordine di Malta (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Cipriani, che ha parlato 31 minuti o poco più. Glielo dico perché credo si tratti di un suo *record*.

È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MICHELE BOATO. Signor Presidente, colleghi, in questi giorni mi hanno domandato spesso perché i verdi debbano interessarsi alla questione del Golfo. In fondo, siamo stati eletti per occuparci dei problemi dell'inquinamento, delle specie in estinzione, delle calamità naturali. Questo argomento, invece, sembra riguardare la politica, i partiti, un campo un po' distante dalle nostre abitudini.

Ci sentiamo, al contrario, sempre più coinvolti, giorno per giorno, in una questione che mette in discussione uno dei cardini, una delle ragioni di fondo che ci hanno spinti all'impegno in questa istitu-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

zione. Mi riferisco alla non violenza come mezzo di soluzione dei conflitti sia personali che collettivi, sia privati che tra gli Stati. La scelta della non violenza è per noi una scelta di fondo, una scelta radicale, costitutiva, ed è messa in discussione dalla questione che stiamo discutendo.

Sembra che la scelta sia già stata fatta e che il dibattito in corso sia ormai inutile, sembra che i numeri di questa Camera parlino da soli e che tutto sia già archiviato. Fuori di qui, però, nei negozi, tra la gente, quando ci si trova tra amici, ci si accorge che cresce una sensazione di paura, che nelle prossime settimane potrebbe diventare terrore che il nostro popolo si ritrovi coinvolto in un'altra guerra nel Golfo, anche con tutti gli eventuali contraccolpi terroristici.

Per pochissime navi, per una protezione non richiesta dagli armatori delle stesse navi, si corre il rischio di essere coinvolti in una rapida *escalation* militare, che, come abbiamo scritto nella risoluzione da noi presentata, in un progressivo processo di internazionalizzazione del conflitto, potrebbe avere degli esiti incontrollabili, imprevedibili, sia sul piano politico sia sul piano militare.

Il caso della fregata statunitense *Stark* e molti altri casi che non sono stati citati dal Governo stanno ad indicare la quantità di attacchi aerei e missilistici rivolti contro navi militari e commerciali nel Golfo Persico.

A noi sembra assolutamente incredibile la pervicacia, la cocciutaggine con cui pochi governanti, *in primis* il ministro Zanone, e pochi suoi sostenitori parlamentari, in particolare di area repubblicana e socialista, oltre naturalmente ai missini, portino avanti questo tipo di iniziativa. Milleduecento giovani in divisa da marinaio verranno obbligati a partire e a rischiare la loro vita, magari verranno fatti bersaglio di armi e di esplosivi in buona parte di provenienza italiana, se non addirittura, come abbiamo sentito questa mattina, provenienti da aziende a partecipazione statale come la Selenia e la Breda.

Non c'è nessuna ragione morale, nessun imperativo che possano spingere questi giovani ad obbedire a questo ordine. Si tratta di un ordine immorale, oltre che anticostituzionale. Ed è per questo che ci sentiamo di invitare questi giovani a disubbidire a questo ordine.

PRESIDENTE. Se permette, la invito a riflettere sulla gravità delle sue affermazioni che sostanziano un invito a non ottemperare ad un preciso dovere del cittadino, e la invito a tenere conto della responsabilità che le deriva dalla sua qualità di deputato.

MICHELE BOATO. Certamente. Li invitiamo a fare obiezione di coscienza, a rifiutarsi di partire. Invitiamo questi 1200 giovani a rifiutarsi di partire.

ALFREDO PAZZAGLIA. Si vede che qualcuno di voi è in libera uscita dal PCI.

PRESIDENTE. La Presidenza ha già fatto le osservazioni che doveva. Il collega ha certamente il senso della sua responsabilità.

GIUSEPPE PISANU, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Non sembra dimostrarlo.

MICHELE BOATO. Si tratta di un diritto di legge. Non è una vigliaccheria e non è egoismo: la vita va messa a repentaglio per difendere la vita degli altri, del nostro o di altri popoli, per difendere anche specie animali o l'ambiente in generale, ma non con l'uso delle armi. Il rifiuto delle armi come strumento per la risoluzione dei conflitti è per noi totale.

FRANCO RUSSO. Questo lo dice la Costituzione.

MICHELE BOATO. Per questo invitiamo i 1200 giovani a rifiutarsi di partire per questa incredibile spedizione.

ALFREDO PAZZAGLIA. Insiste.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

MICHELE BOATO. Il rifiuto delle armi deve essere totale soprattutto nel momento in cui s'intende usarle per uccidere o per minacciare.

Ieri, a Taranto, tre deputate verdi si sono incatenate al ponte girevole che dovrà essere aperto per far partire alcune di queste navi militari. Si è trattato soltanto di un'azione dimostrativa, di un invito alla popolazione italiana a manifestare, nella maniera più chiara possibile, la loro opposizione totale all'uso delle armi per risolvere i conflitti, in particolare a questa stupida avventura da venditori di navi da guerra.

Immorale è anche la vendita di armi ed ancor più lo è la vendita a paesi che tali armi stanno usando per distruggersi a vicenda. Questo è un invito ai lavoratori delle aziende produttrici (ai lavoratori dell'Aeritalia, dell'Agusta, dell'Aermacchi, della Siai Marchetti, della FIAT aviazione, della Breda meccanica, della Contraves, della Selenia, della Elsig electronic San Giorgio, dell'Oto Melara, dei Cantieri navali riuniti di Genova, di Ancona, di Palermo, dei Cantieri navali Breda, dell'Italcantieri di Genova, di Monfalcone, di Napoli, di tutte le altre piccole e grandi industrie che vivono sulla morte degli altri, sulla vendita di ordigni di morte) a fare obiezione di coscienza, a rifiutarsi di produrre tali ordigni di morte, a fare cioè quanto è possibile, con le loro forze, con noi, con i sindacati, con la Chiesa, con le associazioni cattoliche, con chiunque possa appoggiarli, per riconvertire le produzioni belliche in produzioni di pace.

L'obbedienza non è più una virtù. In questo caso l'obbedienza è la peggiore delle viltà perché costa molto di più disobbedire che obbedire: è la galera sicura. Ma noi che lo chiediamo siamo pronti a pagare nella stessa maniera perché queste sono le idee per le quali siamo venuti qui. L'obiezione di coscienza cresce fra la gente e si trasforma oggi in manifestazioni che riempiono le piazze del Veneto — Mestre, Vicenza, Treviso, Verona — e di tutta Italia. Domani, nei prossimi mesi si trasformerà in un rifiuto sempre più diffuso di migliaia e migliaia

di persone a versare la tassa alla morte — quel 5 per cento del bilancio assegnato al Ministero della difesa, di una difesa che noi, in questi termini, non condividiamo — per destinarla ad iniziative sociali e di pace, di sostegno allo sviluppo di quei paesi che fino ad ora abbiamo quasi sempre soltanto sfruttato.

Il Governo rinunci a questa iniziativa. La nostra risoluzione chiede: la sospensione della decisione di inviare la missione militare italiana nel Golfo Persico; l'intensificazione delle azioni diplomatiche e politiche volte a favorire il successo dell'iniziativa del Segretario generale dell'ONU, e l'attuazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza e comunque di ogni iniziativa di pacificazione e di disarmo internazionale; l'assunzione di tutte le misure necessarie ad assicurare il rispetto da parte dell'Italia dell'*embargo* di ogni fornitura militare ai due Stati belligeranti.

Il fariseismo di questo Governo (come ha ricordato questa mattina Andreis) che da una parte dichiara l'*embargo* e dall'altra permette, ufficialmente per trentanove volte, questo tipo di vendita, è al di sopra di qualsiasi tolleranza ed etica.

Intendo rivolgere, anche ai colleghi deputati, un invito a seguire la propria coscienza, a pensare a chi ci ha votato, ai nostri parenti, ai nostri amici, ai nostri conoscenti, ai nostri vicini di casa. A loro dovremo poi rispondere delle eventuali conseguenze (Dio ce ne scampi!) di un nostro eventuale voto a favore dell'invio di queste navi militari. È anche una richiesta di coerenza con le parole pronunciate poc'anzi, per esempio, dall'onorevole Piccoli, piene di dubbi e di perplessità che, in questo caso, si dovrebbero trasformare in una astensione.

Quanto a me, mi opporrò con tutte le mie forze (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Faccio. Ne ha facoltà.

ADELE FACCIO. Mi sto chiedendo se il Parlamento sia diventato un «leggi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

mento», visto che tutti leggono. Io sono costretta a leggere, contrariamente a tutte le mie abitudini, dal fatto che sono latrice di un documento della Lega internazionale per la difesa dei diritti civili e democratici in Iran. Mi riferisco agli iraniani in esilio in Italia da lungo tempo, che, comunque, sono con noi, in mezzo a noi, e che sono rimasti profondamente sconvolti da questa scelta del Governo italiano.

Nota dell'esecutivo della Lega internazionale ai parlamentari della Repubblica italiana sulla crisi nel Golfo Persico e sulla decisione di inviare un contingente militare nella zona della crisi:

«Onorevoli deputati, abbiamo appreso con sorpresa e grande rammarico la decisione del Governo italiano circa l'invio di un contingente militare nel Golfo Persico, teatro di una gravissima crisi. La Lega internazionale, dalla data della sua costituzione (ottobre 1981), ha difeso i diritti umani in Iran e nel mondo, ovunque calpestati, ed ha più volte denunciato la guerra fratricida fra Iraq ed Iran (attraverso la voce dei suoi autorevoli membri, tra i quali insigni uomini di cultura, premi Nobel, parlamentari, giuristi e sindacalisti italiani e di altre nazioni) ed il pericolo, tuttora incombente per la pace nel mondo.

La Lega aveva avuto altresì modo di apprezzare la scelta pacifista e attiva della politica estera italiana, che in alcune circostanze ha avuto effetti assai positivi e svolto un ruolo di cerniera per il dialogo fra i popoli e per la riduzione delle tensioni nei punti di crisi nel mondo, con particolare riferimento al vicino e Medio oriente e al Golfo Persico.

La nostra sorpresa deriva dal cambio repentino di questa linea vincente, senza che vi siano reali ragioni che lo giustifichino. La nuova linea adottata dal Governo dell'onorevole Gorla contraddice anche la coerente adesione alla strategia di pace seguita dall'ONU, al cui successo, nel recente passato, l'Italia aveva dato un non indifferente contributo.

Proprio quando l'ONU è impegnata nel fare accettare ai belligeranti la risolu-

zione n. 598 del 20 luglio scorso, l'Italia adotta una linea di esclusivo appoggio alla scelta del presidente degli Stati Uniti Reagan. Ciò è doppiamente sorprendente, perché suona da premio alla politica di militarizzazione del Golfo, che, a sua volta, è palese prosecuzione della politica dell'amministrazione repubblicana degli Stati Uniti, nota universalmente come *Irangate*.

Il nostro rammarico deriva dal fatto che tutti ci aspettavamo un chiarimento sulla vendita delle armi all'Iran e all'Iraq (con particolare riferimento alle mine marine) e, magari, una reazione ufficiale italiana, per quanto concerne la doppietta della politica degli Stati Uniti verso gli alleati occidentali e verso l'Iran.

Per contro, sembra sia stata invece la politica estera italiana a seguire la via auspicata dai faccendieri delle armi, in contraddizione con la decisione comunitaria sull'*embargo* degli armamenti. Non è certo motivo di orgoglio e di soddisfazione, se dovesse vincere la linea oltranzista e guerrafondaia in paesi amici e dalle grandi tradizioni repubblicane e pacifiste.

La scelta del Governo italiano, se resa definitiva, sancirebbe l'affermazione della linea del rischio e allontanerebbe senza ombra di dubbio la soluzione politica del conflitto fra Iran e Iraq, facendo ulteriormente gonfiare la presenza militare straniera nel Golfo Persico.

Ora la crisi tocca il momento più acuto e paradossalmente l'Italia, mentre si accinge ad assumere la presidenza di turno del Consiglio di sicurezza, aderisce alla politica di militarizzazione del Golfo Persico in nome della sicurezza delle rotte petrolifere, mentre il mondo va ad un passo dal possibile conflitto.

La decisione italiana ci amareggia profondamente, a meno che non si addivenga ad una rapida inversione di tendenza.

Onorevoli parlamentari, l'opinione pubblica italiana e quella internazionale sono profondamente pacifiste e rifiutano la politica delle cannoniere. La zona del Golfo è già gravida di tensioni e di navi da guerra, la via della pace fra i belligeranti

nel Golfo non passa certamente attraverso un'ulteriore militarizzazione della zona, bensì attraverso una maggiore pressione e presenza politica e, al contempo, un serio ed universale *embargo* degli armamenti: il tutto sotto il controllo delle Nazioni unite. Nostra ferma convinzione è che bisogna reagire e far rispettare gli accordi internazionali e comunitari in materia di produzione e vendita degli armamenti. Questa è l'unica politica destinata al successo finale prima che non ci sia più nessuno che protesti».

Per l'esecutivo della Lega internazionale hanno firmato questo documento Adele Faccio, l'avvocato Luigi Cavaliere, il professor Raffaele Chiarelli, il dottor Sergio Giulianati, il dottore Bagher Salami, il dottor Nasser Shemirami, l'architetto Rahmat Khosrovi e altri duecento esiliati o rifugiati in Italia.

Ho accettato di leggere questo documento perché ritengo essenziale ascoltare anche la voce di persone che sono le vittime politiche della condizione di vita (e ovviamente di vita politica) in Iraq e in Iran. Sono cinque anni che il 22 settembre di ogni anno, quando ricorre l'anniversario dell'inizio della guerra, teniamo una conferenza stampa comune di iracheni e iraniani che si tengono per mano (è mia cura particolare, questo gesto), per dire che i popoli non sono in guerra tra loro, che questa guerra è, come sempre, guerra di commercianti, guerra di militari, guerra di politici lontanissimi (le famose due grandi potenze), guerra di interessi economici: la gente però non vuole farsi massacrare come fin qui è avvenuto!

L'improvvisa decisione del Governo italiano ci getta ora tutti in profonda costernazione. È vero che probabilmente non succederà niente ma io non oso sperarlo, perché noi tutti che abbiamo una certa età (e qui dentro siamo in molti) siamo — cerchiamo di dimenticarlo — gli autentici superstiti della seconda guerra mondiale e sappiamo e ricordiamo come sia scoppiata quella guerra, come sia stata condotta, cosa abbia significato, a cosa ci abbia condotto. Possiamo veramente tutti

insieme sapere che quella guerra non ha portato nessun risultato positivo, non ha creato niente di nuovo. Sì, è vero, ci ha liberato da qualche tiranno ma intanto di tiranni ce ne sono ancora, in giro per il mondo, e poi sappiamo benissimo che non è con la guerra che ci si libera dalle tirannidi o che si costruisce quel mondo migliore a cui tutti diciamo di aspirare (persino la destra, credo, parla di «mondo migliore»). Però è vero che quando si tratta di muoversi dietro alle armi, di correre dietro alle armi, guarda caso, i problemi commerciali — non economici perché l'economia è un'altra cosa —, i problemi di compravendita, i problemi brutali di negozio, sono poi sempre quelli che prevalgono anche sui problemi che riguardano un'economia razionalizzata, che tenga conto di tutto quello che viviamo nel nostro mondo.

Voglio anche tener presenti altri gruppi umani, oltre quello degli iraniani e degli iracheni esuli in Italia. Mi riferisco a quel gruppo che rappresenta il 54 per cento della popolazione italiana: le donne, quelle che mettono al mondo figli, che non sono affatto d'accordo a farseli ammazzare ancora, un'altra volta, per amore di questo, di quello o di quell'altro. Credo che su questo punto tutte le donne siano d'accordo; non è più il tempo delle donne greche che regalavano al figlio lo scudo, come le vecchie leggende scolastiche raccontano, dicendo: o con questo, o su questo!

Numerose persone sono venute qui ieri, spero lo siano anche oggi: sono le famiglie dei giovani morti facendo il servizio militare, quelli schiacciati dai carri armati, quelli caduti nei burroni, quelli che in caserma finiscono per suicidarsi per disperazione o per violenza. Per tutti quelli che hanno subito qualche grave lutto, credo che il più grave sia quello della morte dei figli. Essi sono qui, e protestano contro questa decisione.

C'è da affrontare un altro argomento essenziale. Nel nostro paese vi è una gravissima mancanza di cultura geologica, per cui dobbiamo andare ad attingere il petrolio in Iran, perché si sa che è un

pochino più superficiale, mentre in altre zone è più profondo. Ma il petrolio c'è dappertutto. È solo questione di usare le trivelle da tremila, seimila, diecimila metri; naturalmente è una questione di costi, ma che in breve tempo, poi, si ammortizzano. È dunque idiotia volere a tutti i costi che tutto il mondo debba andare ad attingere al petrolio dell'Iran solo perché l'Iran vi galleggia sopra, la crosta è più tenue.

Vi è poi un'altra ragione: abbiamo distrutto lo spazio in cui viviamo, questo nostro pianeta. Le guerre hanno portato le rovine, le piaghe, le sciagure che abbiamo saputo, ma hanno portato, poi, soprattutto, questa specie di *escalation* verso la violenza, non soltanto quella militare ma quella industriale, delle automobili, dei TIR, delle strade asfaltate, in Italia in maniera particolare, ma in tutta l'Europa e in buona parte del mondo cosiddetto civilizzato, che consuma e distrugge i principi alimentari di tutto il mondo. Per nutrire gli animali di cui l'umanità si nutre distruggiamo i raccolti agricoli nel mondo, e per nutrire i bianchi, borghesi, battezzati e laureati (o quasi) distruggiamo le popolazioni di tutto il resto del mondo. Il discorso lo abbiamo fatto per anni, continueremo a farlo e si ritorna sempre a battere sugli stessi problemi: la fame, la guerra, la distruzione, le malattie e, in più, il degrado dell'ambiente di cui per qualche secolo non ci siamo accorti; oggi non possiamo più non accorgercene.

La guerra è il peggiore degrado possibile: degrado di civiltà prima di tutto, degrado di cultura, degrado di intelligenza umana, perché fare la guerra non è intelligente, distruggere non è intelligente, uccidere non è intelligente.

Questo è l'aspetto essenziale che vorrei fosse tenuto presente da chi ha il coraggio di prendere tali decisioni, anche se crede di non avere grosse responsabilità in quanto si dice che è una missione di pace finalizzata alla difesa delle navi. Oltretutto, il Golfo Persico non è una zona nella quale le navi italiane siano molto frequenti, almeno ufficialmente (bisogna

considerare che vi sono navi che battono bandiera libanese, panamense, di paesi di mezzo mondo, che sappiamo essere italiane, ma che tuttavia non lo sono ufficialmente).

C'è poi il problema, sul quale gli iranesi battono di più, della fabbricazione e della vendita delle armi. Perfino alcuni sindacati, in maniera particolare la UIL, hanno chiesto la riconversione industriale; gli stessi lavoratori la richiedono, perché si rendono conto che o interrompiamo questa *escalation* militarista, commerciale, mafiosa e strettamente collegata al commercio della droga, e non ci sarà non solo posto di lavoro, ma neanche casa e vita per i nostri figli. Anche i lavoratori delle province di Brescia, Bergamo e La Spezia, dove sono installate le grandi fabbriche di armi, hanno chiesto la riconversione, che dovrebbe passare attraverso la via della microeconomia, cioè dei piccoli passaggi, perché chiaramente non si può chiudere per sempre una fabbrica e mandare a spasso centinaia e spesso migliaia di operai, ma invece si può di reparto in reparto, di situazione in situazione, facendo lavorare gli stessi operai, operare una trasformazione nell'ambito di ciascuna industria.

Questo è, del resto, quello che mi diceva perfino il figlio del dottor Fiocchi, proprietario di una fabbrica di armi, il quale parecchi anni fa (quindi le cifre che cito sono riferite a qualche tempo fa ed io non sono esperta nel fare aggiornamenti: fateli voi, che siete bravi) mi diceva che con 200 milioni in due mesi avrebbe trasformato la sua fabbrica, che impiega 200 operai, da fabbrica di proiettili a fabbrica di pentole a pressione. Di lì nacque la polemica divertita fra me e Roberto Cicciomessere, che voleva le motozappe invece delle pentole a pressione; io viceversa volevo le pentole a pressione per liberare le donne dalla schiavitù della cucina: qualunque cosa, comunque, purché sia oggetto di pace e non di guerra e perché davvero si eliminino le armi.

Quando sento i giovani verdi, che hanno portato qui coraggiosamente le battaglie che noi avevamo cominciato

vent'anni fa sulle strade del Friuli quando facevamo le marce antimilitariste, sfidare un certo tipo di potere repressivo per far valere il loro diritto alla vita non voglio che questo suoni, e purtroppo suona, alle orecchie del potere costituito come ribellione: voglio che suoni come desiderio di vita. Abbiamo qui alla Camera e in giro per l'Italia un gruppo di persone che si rinuiscono in un movimento che si definisce «per la vita», ecco, io vorrei sapere perché non si occupano di questo problema, dal momento che dovrebbero muoversi soprattutto in difesa dei giovani, di coloro cioè che vanno a farsi ammazzare. E allora il «Movimento per la vita» e tutti quelli che hanno a cuore la salute del pianeta, la salute della gente, dovrebbero essere sensibili a problemi di tanta importanza; e quando dico «salute» uso la parola più sana che riesco ad immaginare, mi riferisco a quanto di più precario e in condizioni difficili ci sia nel nostro tempo, soprattutto per l'eccessivo sviluppo della chimica, per i 12 mila prodotti chimici che ogni anno si mettono in vendita nelle farmacie e che costringono la gente a correre a comprare... voi dite l'eroina, la cocaina, ma ci sono fior di medicine che sono quasi peggio, e cioè gli psico-farmaci e molti tipi di tranquillanti. Eppure la gente si droga tranquillamente con prodotti non solo proibiti, ma anche — ahimé — messi in commercio dallo Stato con i necessari permessi e visti!

Se la storia umana è stata fino ad oggi una storia di massacri, di distruzioni e guerre, tutti i libri sacri (dal Corano al Veda, fino alla Bibbia), hanno concepito la guerra, la malattia, la fame ed il terrore della morte, come cose da respingere con più decisione perché, una volta, sembravano più forti di noi; la Bibbia ha parlato di «quattro cavalieri dell'apocalisse», mentre altri testi hanno adottato espressioni diverse.

Noi ci diamo sempre tante arie, affermando d'essere popoli civili, frutto di una civiltà antica e pertanto ricchi di tradizione e probabilmente con futuro assicurato perché noi sì siamo bravi e colti, bianchi, borghesi, battezzati, laureati o

quasi: noi sì, siamo bravi, perché responsabili della cultura del nostro tempo... ebbene, io vorrei invitare tutte le persone responsabili, tutte quelle al Governo o presso il Governo, od in Parlamento, a riconsiderare questi aspetti leggendari che, per essere tali, non sono meno significativi, ed a porre veramente la parola fine su questo discorso!

È verissimo che il ministro della difesa non vuole andare a far la guerra, ma non può sapere se, quando avrà fatto partire navi e marinai (piccolo esercito, ma pur sempre esercito), non si troverà, davvero, a dover affrontare una guerra e noi ci troveremo immersi fino al collo. Anche Hitler parlava di una guerra-lampo e la guerra-lampo è diventata lunga cinque tremendi anni. Non sto facendo paragoni sto solo dicendo che altri si erano illusi, non mi permetterei certo di fare paragoni, non arriverei fino a tal punto! Ma veramente, sembrava che potesse essere un conflitto rapido, risolvibile dalla sera alla mattina, in qualche settimana, al massimo in qualche mese, e invece è stato quello che è stato.

Con i mezzi di distruzione che abbiamo oggi... voi sapete tutti — proprio perché siamo superstiti di quella guerra, e insisto su questo discorso — che le armi, lo diceva Andreotti, sono fatte per sparare; e le armi che sparano uccidono; e le generazioni si susseguono l'una all'altra; e noi... no non mi fate immaginare, non voglio andare oltre questa immagine! Però, sì, voglio stabilire che non deve essere né così facile, né così semplice, né così immediato il discorso dell'intervento italiano nel Golfo Persico.

Andreotti aveva deciso di aspettare e di appoggiare l'opera dell'ONU. Credo che poche volte sono stata così d'accordo con una persona che occupa una carica tanto elevata ed importante, come in questo caso. Non perché io sopravvaluti l'ONU o pensi che possa essere veramente lo strumento per evitare qualunque conflitto, ma perché penso che ci possa essere, da parte di chi sarebbe profondamente responsabilizzato, anche un ripensamento, un momento di attenzione a questa situa-

zione. A me sembra, insomma, che con troppa leggerezza stiamo pensando di partire; come se si trattasse di una bella passeggiata, una scampagnata; come se fosse un'allegria condizione quella in cui verremo a trovarci vincitori, contenti, soddisfatti; non solo, ma avremo i vessilli, le bandiere, le trombe e ci diranno: «ah, che brava l'Italia!».

Proprio con tutta la mia buona volontà, ministro Zanone non riesco ad immaginare una cosa così semplice, così pulita, così limpida come sono certa lei vorrebbe che fosse; della buona volontà sono assolutamente sicura, ma purtroppo la buona volontà nella storia si è dimostrata troppe volte scarsa di forza e di potere.

Lo so che sono parole per la storia, forse, se siamo presuntuosi, o per l'aria intorno, se, come io credo, non passeranno e non arriveranno a nessuno scopo e a nessuna soluzione. Però, sento il dovere di dirlo, sento questo dovere come rappresentante del popolo in questa Camera, come madre, come espressione di tutto un certo movimento di donne che ha veramente voluto significare qualche cosa.

Non crediate che le donne siano tornate nelle loro cucine ad accettare umiltà e silenzio. Niente affatto! Stanno ripensando, stanno rielaborando, stanno preparandosi a dire qualche cosa di molto preciso in questi termini. Ieri sera lo ha detto in modo molto elegante la collega Gloria Grosso, lo hanno detto questa mattina le compagne verdi, le donne di democrazia proletaria. Se le donne comuniste avessero il coraggio e lo spazio per parlare, parlerebbero esattamente come me, non ne dubito. Probabilmente, ci si troverebbe tutte d'accordo in questo senso anche dall'altra parte delle barricate, quando si parla di donne.

Credo proprio di poter dire di avere un'esperienza abbastanza grossa per sapere che alcune, forse eterogestite dalla loro condizione familiare o politica, sono in qualche modo obbligate ad assumere un atteggiamento parzialmente diverso, ma parzialmente, penso. Certe misure, certi limiti, certe soglie non possono es-

sere varcate senza che intervengano le donne, che, bene o male, hanno acquisito dignità di parola e capacità di ragionamento, non soltanto all'interno della loro famiglia e, magari, a consiglio o suffragio e sostegno dei loro mariti rappresentanti esterni, poiché le donne hanno imparato a parlare in prima persona, non solo per sé, ma in prima persona collettivamente.

Mi rendo conto che una supplica non ha senso, mi rendo conto che una richiesta ha poco valore, mi rendo conto che stiamo in fondo facendo dichiarazioni di principio. Ebbene, io vorrei in qualche modo sperare che, di fronte alla forza delle richieste giovanili e — fatemi dire — alla delicatezza delle richieste di chi si dichiara superstita, ci fosse da parte dell'autorità che può assumere decisioni, che può prendere posizioni qualche cosa di più che la generica promessa che non succederà niente, cosa che non dipende assolutamente dalle persone che si fanno attrici di questo processo.

Non vorrei che dovessimo rivedere la sorte terribile del 1914, quando la frase di rito dei socialisti era «né aderire, né sabotare». Ecco, io avrei tanto piacere che invece ci fosse molto maggiore sicurezza, molto maggiore volontà di difesa da parte delle italiane e degli italiani di aiutare e difendere il ministro della difesa dalle sue stesse decisioni, quelle che, probabilmente, gli sono anche state imposte da un certo tipo non di potere, ma di critica e che proprio non gli si confanno, secondo quello che io so della storia liberale, quello che ho visto dell'attività liberale in questi anni, della vicinanza che c'è sempre stata tra noi, delle origini più o meno comuni o, quanto meno, vicinissime.

Sinceramente mi meraviglia questo tipo di scelta, mi meraviglia che una persona di alta civiltà e cultura possa al giorno d'oggi addossarsi responsabilità che possono andare terribilmente al di là di quello che momentaneamente può sembrare. Non ci si può immaginare che accada qualche cosa di così grande peso da far rientrare questa decisione, fermo

restando che certamente non tutta la Camera è concorde e che sicuramente il gruppo federalista europeo non darà la fiducia. E ciò anche perché la nostra assunzione di responsabilità, responsabilità di cui nessuno ci ha investiti ma che noi ci siamo accollati, e che vorremmo poter portare avanti, riguarda il rinnovamento della cultura europea, di tutti i paesi europei. A cominciare da una scuola rinnovata, europea, comune, da una educazione europea, comune, rinnovata e passando proprio attraverso quei momenti così importanti, così essenziali della educazione sociale, politica e collettiva quali l'affermazione che mai, in nessun momento, in nessuna circostanza l'Europa federalista dirà di sì a qualunque tipo di armamento. Non abbiamo bisogno di difenderci in questo modo. Non abbiamo bisogno di dimostrare al mondo che siamo forti o che siamo bravi o che siamo belli. L'Europa ha una cultura, l'Europa ha una civiltà, l'Europa ha una tradizione. Certo, l'Europa ha una tradizione di guerra, di massacri e di distruzione ma ne ha anche una di volontà, di civiltà, di intelligenza tali da farmi ritenere che noi possiamo contare su quasi tutti i paesi d'Europa, di quell'Europa come noi la vogliamo, cioè dall'Atlantico agli Urali, di quell'Europa che sia davvero un'espressione di storia, un'espressione di cultura, un'espressione di civiltà.

Crediamo davvero che bisognerebbe riuscire a porre un freno ed una barriera a questa smania, a questo esibizionismo, a questa volontà di esserci tanto per far sapere che ci siamo. Abbiamo ben altre ragioni di vitalità, vivaddio! Abbiamo ben altre ragioni di rappresentazione di noi stessi!

A questo punto posso chiudere il mio intervento auspicando che voi cambiate la vostra opinione. Ribadisco, comunque che il Governo non avrà la nostra fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellegatta. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PELLEGGATTA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, onorevole sottosegretario. Il collega Tremaglia ieri ha trattato nella sua ampia esposizione l'aspetto più propriamente politico del problema; io tratterò l'aspetto tecnico e militare, anche se qualche problema politico inevitabilmente affiorerà.

Innanzitutto devo dire che tutto il Movimento sociale italiano, i gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano, non da adesso, ma da sempre, sono stati favorevoli all'invio delle nostre navi nel Golfo Persico per ragioni che, durante la mia esposizione, andrò ad elencare.

L'Italia ricava, per il proprio approvvigionamento industriale, il 13,6 per cento del petrolio dall'Iran e quasi il 50 per cento del totale dell'approvvigionamento dal Golfo Persico: dagli Emirati Arabi, dal Kuwait e dall'Arabia Saudita. Tante volte ci lamentiamo con i colleghi alleati (quando organizzano un vertice industriale da cui magari ci escludono) sostenendo che noi siamo la quinta potenza industriale e battiamo i piedi per farci ascoltare. Questa volta, invece, dimentichiamo che siamo la quinta potenza industriale e che, come qualcuno ha detto c'è la minaccia che vengano chiusi i «rubinetti» del petrolio. Voglio vedere dove andrà a finire la nostra industria in tal caso, anche tenendo conto delle lotte che si profilano sul nucleare! Ebbene, se siamo il quinto paese industriale nel mondo, dobbiamo anche comportarci come tale.

Riprendo una frase del segretario del mio partito, onorevole Almirante, il quale in un corsivo scrive: «Delegare agli altri la difesa dei nostri interessi non è possibile». Ci siamo mossi in ritardo, abbiamo denunciato colpevolezze e gravi ritardi da parte del Governo che ha fatto lo «scariabarile»: prima l'ONU, poi la NATO, poi accordi internazionali, poi contatti diplomatici. Mancava solo di sentire il Vaticano e così avremmo sentito tutti.

All'inizio sono insorti problemi, allorché le mine hanno cominciato a minacciare le petroliere battenti bandiera di qualsiasi nazionalità ed è dovuta intervenire l'America. Consideriamo l'Iran popo-

lato da un esercito di pirati in mare e in terra. Questo paese ha seminato le acque del Golfo Persico di mine proibite dai vigenti accordi internazionali. Vi sono mine magnetiche, con sensori acustici ed a pressione. La flotta americana da sola ha difeso gli interessi petroliferi di tutti i paesi occidentali e ad un certo punto, quando ha chiesto agli alleati i dragamine, o meglio ancora i cacciamine, si è sentita rispondere no da parte del nostro paese. Ma gli Stati Uniti, che dispongono di una ingente flotta nel Golfo Persico, hanno chiesto l'invio di navi italiane in quanto reputano efficienti i nostri cacciamine. Gli Stati Uniti, pur possedendo una fortissima flotta, non dispongono di cacciamine efficaci, hanno solo vecchi dragamine, usati nei fiumi del Vietnam, che hanno imbarcato su alcune navi fino alle acque del Golfo.

La situazione è incominciata leggermente a mutare quando l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda hanno deciso di inviare le loro navi. Oggi o domani molto probabilmente anche il Belgio compirà una scelta in tal senso. I nostri cacciamine sono tra i più sofisticati, tra i più «intelligenti», dispongono di un *sonar* che individua le mine e di due minisommergibili, *Pluto* e *Minnie*, in grado di colpire qualsiasi mina, sia essa acustica o con sensori magnetici.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata l'attacco alla *Jolly Rubino*, un attacco che per fortuna si è risolto senza spargimenti di sangue, ma che è stato condotto per uccidere, se è vero come è vero che il comandante della nave ha affermato che gli aggressori hanno sparato con lanciagranate mirando agli oblò, proprio allo scopo di uccidere.

Ho ascoltato alcuni colleghi in Commissione difesa ironizzare su questo fatto. È stato detto: quante storie per sei granate lanciate contro una nave mercantile! Un altro collega ha detto: il comandante ha riportato solo la frattura di un femore, anche un mio amico l'altro giorno si è fratturato un femore, però non abbiamo inviato alcuna nave in nessun luogo. Quasi quasi questi colleghi si dispiace-

vano che non vi fossero state vittime sulla nave colpita.

Perché, signor Presidente, si è deciso di inviare la flotta nel Golfo Persico? Non mi stancherò mai di ripeterlo, e speriamo che qualche giornalista attento e cortese lo pubblichi, che una nave italiana battente bandiera italiana in acque internazionali è un lembo di Italia, di patria, anche se questo nome in quest'aula ormai non ricorre più. Se questo lembo di patria in acque internazionali è da considerarsi come un'isola, deve essere difeso. Se in questo momento fossero attaccati Pianosa, Pantelleria o Lampedusa, il Governo, il Presidente del Consiglio, il Presidente della Repubblica avrebbero il dovere di intervenire con i mezzi a loro disposizione.

Non voglio dire nulla in merito alle dichiarazioni rese l'altro giorno in Commissione difesa dal ministro della marina mercantile. Egli ha proposto di non inviare le navi militari in quel luogo, bensì di armare i mercantili con mitragliatrici.

Signor Presidente, vorrei pregarla di consigliare al ministro della marina mercantile di seguire un corso accelerato di tattica e di non fare queste *gaffes*. Lui si è difeso dicendo che aveva ricevuto un telegramma degli armatori i quali avanzavano una proposta di questo genere. Non voglio essere malevolo, signor Presidente, ma se per caso dovessimo controllare la data di quel telegramma, essa sarebbe posteriore alla sua proposta. È una mia supposizione, per l'amor del cielo, voglio però dire che se un ministro fa propria una simile richiesta è perché la pensa così.

Si è parlato molto anche dell'efficienza delle nostre navi di scorta, della nostra marina, quali figure faremmo, come ci comporteremmo eccetera. Ebbene, la nostra squadra navale è composta di 3 cacciamine (il *Milazzo*, il *Sapri* e il *Vieste*, della classe *Lerici*), fra i migliori cacciamine in questo momento nelle flotte; dispone di una nave-appoggio che è l'*Anteo*, di una nave rifornitrice di squadra, la *Vesuvio*, e di tre fregate della classe *Mae-*

strale: il *Grecale*, lo *Scirocco* e il *Perseo*. Sia le fregate sia la nave-appoggio dispongono di elicotteri *Agusta AB 212*.

Dicevo prima che gli iraniani sono considerati, non solo da noi ma da gran parte dell'opinione pubblica e della stampa mondiale, pirati in mare e pirati in terra. Pirati in terra perché sequestrano ed usano il terrorismo contro degli innocenti; pirati in mare perché con i *pasdaran* e con barchini esplosivi suicidi si avventano contro qualsiasi nave, senza guardare neppure la bandiera che questa nave sventola o che merci trasporta.

Alcuni colleghi sprovveduti (sprovveduti nel senso buono della parola) hanno detto in quest'aula che è la prima volta che la marina italiana esce dalle acque territoriali per compiere una missione di questo genere. Vorrei ricordare loro che hanno la memoria corta su alcuni fatti. Nel 1979 abbiamo inviato gli incrociatori *Vittorio Veneto* e *Andrea Doria* con la nave d'appoggio *Vesuvio*, la stessa che andrà adesso nel Golfo Persico, nelle acque del Vietnam. Non si trattava certo di una passeggiata, vi erano dei pericoli! Li inviammo a raccogliere dei profughi. Le nostre navi — ricordo che allora era imbarcato il ministro Zamberletti — salvarono da sicura morte, in quelle acque agitate, circa duemila profughi vietnamiti.

La nostra marina è poi partita per il Libano. Mi spiace che sia uscita la collega Faccio, che si preoccupava dei nostri figli; ma tutti noi ci preoccupiamo dei nostri figli! Lei ha detto: io ho un figlio e sono preoccupata. Nel Libano, signor Presidente e signor ministro della difesa, noi abbiamo avuto un morto, il marò Montesi, ma quante vite umane ha salvato la nostra spedizione in quel paese? Quanti figli ha salvato? Io dico centinaia e migliaia, difendendo i campi di Sabra e Chatila.

Le nostre navi sono andate poi nel Sinai per un'altra missione. Le nostre navi sono andate nel mar Rosso, sempre con i cacciamine, per operazioni di sminamento.

Dobbiamo difendere, signor Presidente e signor ministro della difesa, i nostri interessi nazionali pacifici e legittimi. Mi

sono permesso di usare in Commissione difesa la teoria delle tre «D» che il ministro Zanone ricorderà: la difensiva, la dissuasiva e il deterrente. Noi andiamo per mansioni di pace. Ho sentito i colleghi della sinistra, i colleghi verdi, i radicali ed altri parlare sempre di guerra. Hanno dimenticato che la nostra è una missione di pace, una missione di pace nella sicurezza. Il ministro ha anche accennato a tre problemi: il problema della copertura aerea, il problema del coordinamento interforze, il problema degli scali navali e dei punti di appoggio.

Non dimentichiamo che le nostre forze navali, unitamente a quelle degli Stati Uniti, dell'Olanda, della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, compiono continuamente azioni in comune, combinate, nel Mediterraneo. Le forze navali in questione, che hanno un determinato spirito e stabiliscono continui collegamenti, effettuano esercitazioni per le quali, anche trovandosi lontane 6 o 8 mila miglia, magari nel Golfo Persico, possono stabilire collegamenti in pochissimo tempo.

Il ministro ci ha fatto anche sapere che sono in corso trattative per scali e punti d'appoggio. Dal momento che andiamo nel territorio degli Emirati, nel Kuwait, nell'Arabia Saudita, tutti paesi amici, la nostra presenza che funge sempre (non mi stancherò mai di dirlo) da deterrente, otterrà da questi alleati punti di appoggio e di scalo, per i quali le trattative sono già in corso.

Per quanto concerne poi la copertura aerea, di cui qui si è parlato molto, ho notato un fatto stranissimo. Ad un certo punto, tutti coloro che sono contrari ad inviare le nostre navi nel Golfo Persico, quando parlano di questa missione, si trasformano in strateghi di politica militare. Sono contrari all'invio delle navi e parlano della copertura aerea. Come facciamo — dicono — a mandarle se non abbiamo la copertura aerea?

Voglio sottolineare che, in una missione di questo genere, i nostri comandi hanno tenuto presenti le difficoltà di una copertura aerea, ma soprattutto hanno consi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

derato la forza aerea della nazione che si è permessa di attaccare la nostra nave *Jolly Rubino*.

Tutti sappiamo, infatti, che l'Iran non dispone di aerei in quantità tale o così sofisticati da essere pericolosi. La nostra difesa aerea, dunque, può essere riassunta in tre punti importantissimi: la difesa a 100 chilometri effettuata dai missili *OTOMAT MK2 Teseo*, a 60 chilometri dagli elicotteri, entro i 18 chilometri dagli *Oto Melara 127/54*. È una difesa con fregate modernissime, molto efficiente, che per il momento — spero proprio, infatti, che non ce ne sia bisogno in futuro — credo possa escludere la copertura aerea.

Vorrei ora segnalare un altro punto importante. La *Tass* ha portato un pesante attacco al nostro paese per l'intervento delle nostre navi. Sulla linea della *Tass* si è alleato naturalmente, come sempre, il partito comunista. Ma la *Tass*, che mostra una così forte ingerenza nelle azioni del nostro paese, ha forse dimenticato — o lo hanno dimenticato i colleghi della sinistra — che l'Unione Sovietica ha inviato le sue navi nel Golfo Persico? Credo che nessun giornale italiano sia insorto contro l'Unione Sovietica quando ha inviato le sue navi.

Nel Golfo Persico l'Unione Sovietica dispone di due cacciatorpediniere, tre cacciamine, una nave *radar*. Fuori dal Golfo, nell'area dispone di due cacciatorpediniere. Ecco, signor Presidente e signor ministro della difesa, come la Russia difende i propri interessi e, guarda caso, si scaglia contro il nostro paese nel caso volessimo difendere i nostri!

Vorrei sottolineare un altro punto importante, il morale dei marinai. Abbiamo circa 1200 marinai, non ragazzi vestiti da marinai, come diceva prima un collega, che partiranno per la spedizione. In questi giorni, come succede sempre in simili circostanze, parecchi giornalisti sono saliti a bordo delle navi ed hanno parlato con i comandanti e gli stessi marinai. Ebbene, in proposito emerge un dato significativo e, a mio sommo parere, molto importante. Dei circa 1200 uomini che

partiranno, se partiranno, il 40 per cento sono marinai di leva. Per il resto si tratta di personale in servizio permanente effettivo. Il personale ha un morale elevatissimo. Nessuno, ministro della difesa, ha marcato visita, cosa che non è successa ai tempi del Libano. Nessuno di questi 1200 uomini si è messo in malattia. Nessuna telefonata è giunta dalle famiglie. Nessuna famiglia ha protestato.

FRANCESCO RUTELLI. Come fai a saperlo? Te lo ha detto il SISMI? Addirittura le telefonate! Lo dico affettuosamente.

GIOVANNI PELLEGATTA. Rutelli, ti prego.

Qui si è fatta una lunga discussione. Sono intervenuti i colleghi Faccio e Boato, che è stato eletto nelle liste dei verdi, ma sappiamo benissimo da quale area politica provengano sia lui sia suo fratello. Ha invitato...

GIANNI MATTIOLI. Quale area?

GIOVANNI PELLEGATTA. Lotta continua, collega. Poi vedremo se avranno il coraggio di scrivere su *La Navicella* che provengono da Lotta continua (*Proteste del deputato Gianni Mattioli*). Me lo auguro.

PRESIDENTE. Occupiamoci delle nostre navi.

GIOVANNI PELLEGATTA. Certo, Presidente.

Il collega Boato, dicevo, ha invitato i marinai...

ALFREDO PAZZAGLIA. La vostra provenienza è tutta di quelle aree, onorevole Mattioli, di quelle aree massimaliste! (*Commenti del deputato Gianni Mattioli*).

GIOVANNI PELLEGATTA. Voglio solo dire che il collega Boato ha invitato i marinai all'obiezione di coscienza. Anzi, che invitare i marinai alla diserzione, i colleghi verdi e radicali farebbero meglio a firmare la proposta di legge, presentata

dal Movimento sociale italiano, sul servizio militare volontario. Se tale proposta fosse approvata, in Italia non vi sarebbero più obiettori di coscienza, non vi sarebbero più interventisti e non interventisti.

Noi chiediamo e vogliamo un esercito di professionisti, all'altezza della situazione, un esercito come quello che esiste in Inghilterra, in Israele, negli Stati Uniti e in gran parte delle nazioni. Con un esercito di professionisti l'obiezione di coscienza scomparirebbe immediatamente.

Voglio citare, signor ministro della difesa, una frase significativa, perché non tutte le mamme italiane sono come quelle cui faceva cenno la collega Faccio. Ebbene, un radarista del cacciamine Vieste che era stato richiamato e se ne era dispiaciuto solo perché si trovava in vacanze, riferisce di essere rimasto sorpreso quando sua madre gli ha detto: «Se devi andare, vai, senza fare tante storie». Questo radarista, come dicevo, è imbarcato sul Vieste ed è di Pescara. Questo dimostra che non tutte le madri in Italia sono come quelle di cui parlavano la collega Faccio ed altri.

Il Golfo Persico, il Mediterraneo e il Mar Rosso costituiscono un unico sistema, importantissimo. Noi siamo sempre stati a favore di una missione di pace nella fermezza. Il voto della Camera, dopo quello già espresso dal Senato (e si tratta forse di una ripetizione inutile), avrebbe dovuto consentire alle nostre navi di salpare domenica; ma la decisione è già slittata di due giorni, e quindi le navi salperanno martedì. Si è parlato della risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 598, del 20 luglio: ebbene, nessuno più del Movimento sociale italiano auspica che sia conclusa la pace tra l'Iraq e l'Iran. Devo però dire che mentre l'Iraq ha già accettato la risoluzione dell'ONU, l'Iran non l'ha ancora fatto.

Voglio spiegare che continuo a parlare di missione di fermezza e di deterrente per due ragioni. Le nostre rotte vanno difese; non solo, ma la nostra flotta deve anche servire come monito all'Iran perché accetti la risoluzione dell'ONU. Anche

questo è uno degli scopi della nostra missione.

Il mio capogruppo, onorevole Pazzaglia, pronuncerà la dichiarazione di voto finale. Noi del Movimento sociale italiano abbiamo presentato una mozione, e ci dispiace enormemente che il Governo abbia posto la questione di fiducia; e ciò perché il pentapartito (e in realtà non si può più parlare di pentapartito, perché si tratta in realtà di cinque partiti che si sono messi d'accordo su un programma) dà la dimostrazione che al suo interno l'accordo non esiste più: il Governo, infatti, ha posto la fiducia in occasione della prima votazione di questa X legislatura. Con questo il Governo ci impedisce di votare coscientemente a favore della nostra mozione per l'invio immediato delle navi. Ce ne rammarichiamo, e rileviamo in proposito una debolezza del Governo. Ma il capogruppo Pazzaglia esprimerà senz'altro meglio di me queste considerazioni, che sono condivise dall'intero gruppo. Noi desideriamo che non ci siano ulteriori ritardi, e che almeno una volta tanto l'Italia si mostri ferma e credibile (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Levi Baldini. Ne ha facoltà.

NATALIA LEVI BALDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molti di noi, all'interno del Parlamento, sono recisamente contrari a un'azione armata nel Golfo Persico. Molti di noi trovano tale azione inutile e sommamente insensata. La trovano, inoltre, sommamente pericolosa. Sappiamo troppo bene che una anche modesta azione armata nel cuore di una guerra può far sì che si estendano e dilagino altri sanguinosi conflitti. Sappiamo troppo bene che nel momento presente ricorrere alle armi può provocare conseguenze spaventose. Sappiamo bene che non esiste nel mondo un luogo dove non possa scatenarsi, per una scintilla, un immenso incendio mettendo in grave pericolo la pace mondiale.

Vorremmo che sull'insensatezza prevalessero la ragione ed il buon senso; vor-

remmo che invece delle armi l'Italia cercasse le strade di una soluzione pacifica.

Le otto unità navali militari che il Governo vuole inviare nel Golfo avrebbero, secondo il Governo stesso, il compito di difendere l'onore e la dignità del paese. Così, per un orgoglio nazionale evocato sui banchi del Governo, ma non sentito da nessuno, si è pensato di gettare delle navi e degli uomini in una impresa armata che, a molti nel Parlamento, appare assurda delirante e — come abbiamo detto — pericolosa.

Per quelli della vecchia generazione, quale è la mia, simili imprese e le motivazioni che le muovono hanno un aspetto particolare e le parole «orgoglio nazionale», «dignità» e «onore del paese», hanno alle nostre orecchie un suono funesto perché ci riconducono indietro, al tempo del fascismo e vi riconosciamo lo stile e lo spirito di Mussolini.

Anche allora la gente veniva truffata con parole simili e spinta a prendere le armi per un orgoglio nazionale che non provava. La politica del fascismo tendeva a far sì che la gente vivesse circondata da valori e sentimenti falsi, lontana da valori e sentimenti reali. Abbiamo tutti oggi in Italia ed altrove un bene essenziale da difendere: la pace mondiale. Sappiamo bene che la pace nel mondo è costantemente in pericolo e sappiamo che basta un gesto incauto, una minima azione per fare esplodere un conflitto senza confini.

Sono ormai quarant'anni che in Italia è finita la guerra e tuttavia non potremmo dire che questi siano stati quarant'anni di vera pace. In questo periodo non abbiamo mai smesso di pensare alla guerra; abbiamo negli occhi e nello spirito immagini di sangue, di violenza, di repressione e di stragi. Ogni giorno alla televisione vediamo la guerra in paesi che non sono il nostro, ogni giorno i quotidiani ci danno notizia di luoghi dove si vive in guerra da molti anni. I paesi che la guerra ha risparmiato hanno tutavia visto e subito violenze, repressioni e stragi, così come violenze, stragi e spargimenti di sangue

abbiamo visto e sofferto anche noi sulla nostra terra.

Tutto ciò in molti di noi ha generato l'orrore delle armi, l'orrore delle aggressioni armate e ad un'aggressione armata molti di noi sono risolti a rispondere con il disarmo e con la ragione. Ma il disarmo e la ragione sembrano ad alcuni un segno di viltà; viene allora evocato l'orgoglio nazionale che chiede bandiere ed armi. In verità un futuro di vera pace, forte, stabile e duraturo e totalmente disarmato non c'è mai riuscito di costruirlo nella nostra mente nel corso di questi anni. Tutti a parole vogliono la pace, ma non tutti hanno in cuore la vera pace, quella che si rifiuta sempre e comunque di sparare, anche contro uno solo dei propri simili e di mettere in pericolo anche l'esistenza di un solo essere umano.

L'Italia, che era in passato un paese mite, è oggi diventata una stazione per il traffico di armi e droga; era un paese mite anche quando i suoi governanti suonavano tamburi di guerra. Oggi la sua mitezza è scomparsa perché la droga, le armi e i sequestri di persona si sono insediati e diffusi nelle pieghe più segrete e riposte della sua vita sociale.

Ci muoviamo quotidianamente in mezzo a strumenti di morte. Se quelle otto unità navali militari partiranno davvero per il Golfo, a quelle navi e a quei marinai potrà succedere di essere colpiti, per l'onore e la dignità del paese, da armi fabbricate in Italia e vendute dall'Italia.

Un mondo senza violenza, senza droga, senza traffici di armi, senza mafia, senza camorra, senza sequestri di persona: questo è il futuro che vorremmo destinato all'Italia. È un mondo così diverso dal nostro che ci sembra utopistico immaginarlo. Ma la vera pace stabile, forte e duratura, è possibile costruirla dentro di noi, o almeno gettarne le fondamenta, quando un vero orrore della devastazione e della violenza sia vivo in ognuno.

Nel segno della violenza sono il malgoverno e la prepotenza sociale. Nel segno della violenza sono le carceri, così come la nostra società le ha pensate. Le carceri dovrebbero essere semplicemente un

mezzo di legittima difesa e di rieducazione; sono, invece, un luogo di pericolo, di violenza pubblica e di repressione.

Necessario sarebbe che ciascuno di noi coltivasse dentro di sé l'immagine di un mondo migliore, anche se tutto induce a ritenerlo utopistico e sconfinatamente lontano dalla nostra presente realtà.

Ma oggi, più che mai, sentiamo la necessità di coltivare delle utopie; oggi più che mai sentiamo la necessità di credere nei valori veri, nella verità e nell'onesta e nella giustizia, parole così lontane dal nostro mondo che le scriviamo e le pronunciamo con estrema difficoltà.

Pensiamo che oggi tutte le forze che hanno in orrore la guerra debbano cercare di opporsi alla partenza di quelle otto unità militari. L'onore e la dignità di un paese non si possono, oggi, difendere con le armi.

La violenza genera violenza, e le armi generano armi; e il nostro mondo presente è saturo di violenza e di armi.

Cerchiamo, dunque, di ribellarci e di fermare questa delirante e criminosa impresa.

Il partito socialista vuole l'intervento armato. Io non credo che nessuno se ne possa stupire. Nella politica socialista attuale i valori veri sono sempre stati assenti; nella politica socialista attuale mai si è vista ombra né di onestà, né di amore per la verità. Vi abbiamo sempre visto soltanto calcoli e giochi politici, che avevano come fine unico la repressione e il potere. Nella politica socialista attuale al posto dei valori veri vengono puntualmente offerti alla gente dei valori falsi. Stupirsene sarebbe sciocco; ce lo siamo sempre aspettato. E tuttavia non possiamo credere che non ci siano, tra le file del partito socialista, uomini di pace; non possiamo credere che non ci siano, là, persone a cui l'impresa nel Golfo appaia nello stesso tempo insulsa, grottesca, criminosa e pericolosa. Non possiamo crederlo, e a loro ci appelliamo perché si oppongano anch'essi alla partenza delle navi.

Su alcuni giornali, in questi giorni, abbiamo letto frasi che ci sono sembrate

sommamente irritanti; e irritante era il tono generale di certi articoli, improntato ad un cinismo altezzoso e beffardo, che abbiamo giudicato di una qualità vile. Ci è sembrata irritante l'espressione «mammismo nazionale» e in genere la parola «mammismo», troppo spesso usata. Nello stesso modo ci è sembrata irritante l'espressione «querimonie cattoliche», riferita a proteste per le decisioni prese dal Governo.

Ci sembra che in un momento così grave e così drammatico, dove un gruppo di persone viene spinto nel cuore della guerra, i giornali dovrebbero astenersi dal cinismo e dall'irrisione. Qui ci sono delle vere madri che hanno paura di perdere i loro figli in una delirante azione armata. Cattoliche o non cattoliche, le «querimonie» sono generate da un'indignazione che condivide chiunque, oggi, abbia in orrore i calcoli politici, l'indifferenza per la vita del prossimo, la follia politica, l'insensatezza e le armi. Se ad alcuni degli autori di quegli articoli toccasse partire per il Golfo, riteniamo, essi userebbero un linguaggio meno cinico e del tutto diverso.

Con vivo piacere, invece, abbiamo letto sui quotidiani in questi giorni la notizia che sono stati arrestati a Milano i Borletti padre e figlio per traffico di armi e di droga. C'era un collegamento tra loro e una cosca mafiosa di Trapani. Ci auguriamo che la giustizia faccia piena luce su questa trama oscura e tortuosa e ne arresti tutti i responsabili.

Il giudice Ciaccio Montalto è stato ammazzato perché ne aveva individuato le tracce. Il giudice Carlo Palermo è andato avanti nella medesima indagine ed ha corso il rischio di essere ammazzato a sua volta, in un attentato in cui sono morti una donna e i suoi due bambini. Questi sono fatti che il paese non dovrebbe mai dimenticare; invece, li seppellisce e dimentica.

Noi pensiamo che l'onore e la dignità dell'Italia siano stati difesi dal coraggio esemplare di questi due magistrati. Pensiamo soprattutto che essi si sono battuti con estremo spirito di sacrificio, in nome

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

di valori veri, quei valori veri che oggi vengono derisi, sommersi e sostituiti con valori falsi. Pensiamo che essi si sono battuti per amore della verità e della giustizia e a difesa della gente, contro la devastazione e contro la morte.

Infine, ci chiediamo come mai in questi giorni di dibattito sulla questione del Golfo il Presidente del Consiglio non sia mai stato presente. In aula ci chiediamo dove fosse e quale impegno politico gli apparisse più importante. Ci chiediamo se non fosse per lui il momento di stare seduto nell'aula, di esaminare le condizioni, le considerazioni e le fisionomie degli uni e degli altri, di osservare e di ascoltare. Forse, con la sua assenza, intendeva minimizzare e sdrammatizzare. Ma sdrammatizzare non ci sembra giusto, quando è in gioco il destino di un gruppo di persone o anche di una persona sola. Quale peso viene dato qui al destino umano?

Così, da un lato, il Governo sventola le sue bandiere e suona le sue trombe di guerra e, dall'altro lato, sembra voler togliere importanza ai fatti. Questo atteggiamento del Governo lo troviamo incoerente, provocatorio, perentorio e colpevole davanti al paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, verde e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITO LATTANZIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malfatti. Ne ha facoltà.

FRANCO MARIA MALFATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, dobbiamo o, forse meglio, dovremmo essere molto precisi nell'analisi dei problemi che stiamo esaminando. Non sarebbe, invece, un modo proprio e puntuale di affrontare tali problemi quello che risultasse da una distinzione pregiudiziale tra interventisti ed ant interventisti.

Parlare al di fuori della storia e della

politica in questo modo non si può. Né si può altresì forzare la storia, i concreti fatti politici, la stessa cronaca, al punto di dare la sensazione di ricercare pregiudizialmente oggi una classificazione che sembra tratta non dalla identità di ciascuno, ma addirittura dai libri di zoologia.

Non si va molto lontano, inoltre, se invece di parlare delle cose precise e concrete che abbiamo all'ordine del giorno, si ripercorre a ritroso con discorsi generalissimi e, quindi, del tutto generici la storia politica svoltasi in questa Camera, per sapere chi fu neutralista e chi non lo fu, per chiedersi chi, essendolo stato, si è poi convertito, e quando, e chi non essendolo mai stato, non ha mai sentito la necessità di convertirsi, e addirittura chi, non essendolo mai stato, sarebbe stato però del tutto inconsapevole in tutti questi anni di avere un cuore neutralista che gli batteva nel petto.

Del resto, per riferirci quanto meno ai problemi che ha sollevato la nostra discussione odierna che verte sulla decisione di inviare le navi nel Golfo Persico, tanto la posizione dell'onorevole Pannella, che alcuni hanno indicato nell'ultima crisi come possibile membro di questo Governo (qualche giornale parlò di «Affari europei»), che abbiamo sentito questa mattina essere contrario all'invio delle nostre navi militari nel Golfo, quanto le puntuali ed apprezzate precisazioni dell'onorevole Malagodi stanno a dimostrare come le forzature restino forzature, quali che siano gli sforzi per dimostrare il contrario.

Ho speso malvolentieri poche parole su problemi che spero riguardino solo qualche caso di giornalismo sopra le righe. E le poche parole che ho detto valgono nelle mie intenzioni, proprio ad evitare una polemica fuorviante fra noi ed a mantenerci strettamente nel seminato. Se, infatti, invece di parlare di cose serie, dovessi spostare il tiro sulla dialettica fine a se stessa, potrei, ad esempio, far discendere chissà quali conclusioni dall'intervista dell'onorevole Antonio Rubbi, vice responsabile dell'ufficio esteri del partito

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

comunista, sull'ultimo numero di *Epoca*, là dove egli testualmente afferma: «Sono convinto che dobbiamo cercare una via comune con i socialisti in politica estera», ed aggiunge: «Con Craxi si può lavorare».

Torniamo nel seminato e disegniamo dunque la situazione nei suoi termini reali. Sulla questione di fondo vi è convergenza, tutti infatti riconoscono che il cuore del problema è la fine del conflitto tra l'Iran e l'Irak. È solo così che gli stessi problemi della libertà di navigazione e della sicurezza degli approvvigionamenti troveranno la loro soluzione definitiva. Nessuno ha negato, d'altra parte, che per raggiungere quell'obiettivo fosse valida la strada indicata dal Consiglio di sicurezza ed è stato proprio il rappresentante degli Stati Uniti alle Nazioni unite a definire storica la risoluzione n. 598, approvata all'unanimità, dunque con il voto delle due superpotenze.

Vi è egualmente convergenza sulla necessità di arrivare rapidamente all'applicazione della risoluzione n. 598 ed all'immediato cessate il fuoco. A questo scopo, l'azione di pressione di ciascuno dei nostri paesi e dell'Europa nel suo insieme è indicazione per un'azione politica importante e comune. Non vedo neppure chi possa criticare l'azione intrapresa dal nostro Governo in queste settimane per sostenere e stimolare quella del Segretario generale delle Nazioni unite, tendente all'urgente applicazione della risoluzione n. 598 ed alla promozione — come poi è avvenuto — della sua missione in Iran ed in Irak.

Nell'ipotesi grave che non si dovesse pervenire all'applicazione della citata risoluzione e, quindi, in primo luogo, all'arresto delle ostilità tra l'Irak e l'Iran, vi è ugualmente un'opinione comune sulla necessità di procedere oltre, all'approvazione cioè da parte del Consiglio di sicurezza di un'altra risoluzione, questa volta come si è detto, «munita di denti». Il ministro degli esteri ha ripetuto ieri alla Camera che su questa linea si dovrebbe immaginare di procedere: «alla sospensione generalizzata della fornitura di armi ed

entrambe le parti, a sanzioni economiche e, al limite, alla decisione di sospendere gli acquisti di petrolio fino a quando i belligeranti non accetteranno la pace».

Anche qui è evidente lo spazio per una costante iniziativa del nostro paese, e dell'insieme di quelli europei, al fine di rimuovere gli ostacoli che si dovessero incontrare per mettere a punto e realizzare questo indirizzo. La nostra posizione di neutralità nei confronti dei due contendenti è, a sua volta, una scelta cui non possiamo derogare. Essa non ci impedisce, però, di vedere in tutta la loro complessità, estensione e gravità i rischi della situazione; rischi non riconducibili, ovviamente, al problema delle mine.

Ho già avuto modo di dire che la vera mina vagante è proprio la possibilità di destabilizzazione radicale di una regione che è vitale sul piano strategico e degli equilibri internazionali, così come il protrarsi e l'inasprirsi del conflitto può essere a sua volta fattore decisivo di tale destabilizzazione. Di conseguenza, è coerente con questa analisi non disperdere energie ed essere consapevoli di quale resti il fuoco del problema, concentrando gli sforzi per spegnere l'incendio, operando per un negoziato globale ed essendo attenti ad evitare qualsiasi allargamento e qualsiasi tentativo di «internazionalizzazione» del conflitto. Analogamente, il modo di tutelare i nostri interessi resta quello di evitare che prenda corpo una strumentalizzazione o uno sviluppo del conflitto che assicuri all'Unione Sovietica nuovi spazi di influenza e di penetrazione, quando oggi il problema risiede — e la stessa ipotesi di una risoluzione del Consiglio di sicurezza sull'*embargo* delle armi sta a dimostrarlo — in una intesa tra le due superpotenze.

Essere attenti anche a questi aspetti non significa affatto venir meno ai nostri doveri di solidarietà con i paesi amici ed alleati. Al contrario, significa osservare questi doveri con intelligenza, senza retorica, concorrendo alla difesa dei nostri interessi nazionali nel quadro più ampio di quelli europei ed occidentali.

In questo contesto più generale, non

abbiamo sottovalutato mai, d'altra parte, l'importanza della libertà di navigazione, un principio essenziale che nei fatti è insidiato gravemente da anni nel Golfo, come è dimostrato dalle oltre 300 navi mercantili di varia nazionalità colpite da quando, il 24 aprile 1984, l'aviazione irachena attaccò la prima di esse, cioè la petroliera saudita *Safina al Araab*.

È dal 1984 infatti o, se si preferisce, sul piano delle dichiarazioni è dal 1982, che prende vita quella che è stata chiamata la «guerra delle petroliere».

Il problema delle mine non è che un aspetto di questa situazione più generale di rischio e di vera e propria violazione endemica di un principio fondamentale. Il che, tra parentesi, non ha impedito ad esempio al nostro paese e in particolare all'ENI in questi anni di incrementare — non so quanto opportunamente — le nostre importazioni di petrolio dall'Iran.

Con riferimento alla minaccia delle mine, rileviamo (ricordo in proposito la discussione in Commissione esteri, non più tardi di un mese fa) come sia stata generalmente condivisa la linea seguita di raccordare l'eventuale presa in considerazione di un nostro intervento operativo e della definizione dei suoi tempi e modalità, con l'applicazione della risoluzione n. 598 e con l'azione intrapresa, nel frattempo, a seguito del voto del Consiglio di sicurezza, dal Segretario generale delle Nazioni unite. Così nessuno ha obiettato a che questo ipotizzato intervento potesse avvenire in un quadro multilaterale.

D'altra parte, non possiamo essere considerati responsabili se altri paesi europei hanno deciso di procedere in solitudine, sia nella fissazione degli obiettivi da raggiungere, sia sul piano politico-militare operativo; così è stato per i francesi e poi per gli inglesi, avendo modificato questi ultimi la posizione inizialmente assunta in materia di cacciamine, o quanto meno essendo cambiate le dichiarazioni in merito da parte di autorevoli esponenti di quel Governo comprese quelle del ministro Mellor, che io ripresi in Commissione esteri nella riunione del 6 agosto. Del resto, il ministro degli esteri francese Jean

Bernard Raimond, in visita a Londra, ha riaffermato mercoledì scorso l'ostilità della Francia e della Gran Bretagna alla creazione di una forza multinazionale di sminamento nel Golfo.

Di segno opposto è stata piuttosto l'iniziativa che noi abbiamo preso nell'ambito dell'UEO, che va richiamata, insieme con il legittimo rammarico che altri abbiano preferito procedere per diversa via, senza tenere in gran conto, mi sembra, il rilancio dell'UEO, pur solennemente affermato da tutti paesi che lo compongono, nella dichiarazione di Roma del 1984.

Si è persa, d'altra parte, un'altra occasione quando fin qui non abbiamo trovato il modo, a mio giudizio sbagliando, di applicare la procedura stabilita nell'Atto unico europeo, che solo qualche mese fa è stato ratificato dai 12 Parlamenti della Comunità, propri in materia di sicurezza, anche se essa, come è noto, è limitata in quello strumento giuridico agli aspetti politici ed a quelli economici.

In questo quadro di grande complessità, è poi intervenuto il grave episodio della *Jolly Rubino*; non possiamo che riconfermare la nostra solidarietà al comandante e all'equipaggio di questa nave italiana, e la più ferma condanna degli aggressori che hanno compiuto l'azione criminale.

È evidente che l'episodio comporta una violazione gravissima di principi essenziali del diritto internazionale. Il Governo, sulla scorta delle proprie informazioni, delle valutazioni tecniche, del comportamento di altri paesi europei, ha deciso l'invio di navi militari per un'azione di dissuasione e di difesa e per assicurare protezione, diretta o indiretta, al nostro naviglio, nonché l'eventuale sminamento di determinati tratti di mare nella zona.

Il concreto utilizzo di navi militari, la cui presenza in quelle acque internazionali riafferma il nostro buon diritto, è pienamente legittimo, non è rivolto contro alcuno, ha finalità strettamente difensive, non incrina in alcun modo la nostra neutralità.

D'altra parte, la decisione del Governo non ostacola la missione del Segretario

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

generale delle Nazioni unite per l'applicazione della risoluzione n. 598, iniziata ieri a Teheran, come questo stesso evento sta con evidenza a dimostrare.

Le concrete modalità d'impiego, sulla scorta anche di quanto viene fatto da altri paesi europei ed occidentali come noi esposti ai rischi della navigazione nel Golfo, i tempi della missione, le sue modalità tecniche, le sue specifiche finalità operative richiedono un flusso di informazioni che investe le specifiche responsabilità del Governo. Sono certo rimasto colpito dal numero molto basso di scorte effettuate rispetto al totale delle navi mercantili naviganti nel Golfo, così come risulta dai dati che il Governo ha comunicato alla Camera e che non so se sono comprensivi anche delle navi mercantili sovietiche che, come è noto, vengono scortate dalla marina militare di quel paese (con i cacciamine, mi sembra, che le precedono nella navigazione).

In ogni caso, l'esercizio di un nostro diritto legittimo a seguito dell'attacco subito da un nostro mercantile, non rimette in discussione gli indirizzi di politica estera che abbiamo seguito. Il nostro impegno e la nostra responsabilità consistono anzi, onorevoli colleghi, nel non perdere di vista neppure in questa circostanza il problema nei suoi aspetti più generali, quello che ho chiamato il cuore del problema, dove si misura alla lunga l'efficacia di incidere di un determinato indirizzo politico poiché, in conclusione, senza pace nel Golfo la libertà stessa di navigazione non sarà sicura e garantita per nessuno né vi sarà garanzia che non vengano compromessi essenziali equilibri sul piano internazionale e che quindi, per questa via, vengano minacciati gli stessi fondamentali interessi del mondo occidentale.

È questa la ragione per cui la nostra politica, anche questa volta fuori da ogni affermazione in contrario e indubitabilmente, è centrata sulla pace e, nel corso specifico sul suo ristabilimento il più rapido possibile in questa tormentata e devastata regione (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Minucci. Ne ha facoltà.

ADALBERTO MINUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri la onorevole Boniver ha cercato di portare anche in quest'aula un clima che molti commentatori e organi di stampa hanno teso in questi giorni a diffondere nel paese; un clima di insofferenza o di fastidio verso la pretesa del Parlamento di discutere, di concorrere alla formazione degli indirizzi di Governo, di esercitare le proprie funzioni di controllo.

Questi decisionisti oscillano fra l'irascibilità e la noia: il Parlamento fa perdere tempo, i dibattiti sono inconcludenti e anzi inutili. La collega Boniver che, come abbiamo visto, aveva fretta di andarsene, con l'aria di una persona che ha ben altre cose da fare fuori di qui (e noi non contestiamo questa sua, diciamo così, attitudine), ha trovato la nostra discussione ripetitiva, non necessaria ed anzi uggiosa. Intendiamo, noi possiamo anche mettere allo studio, per le prossime volte, una qualche forma di attrazione per vincere la noia della collega Boniver ... (*Applausi alla estrema sinistra e dei deputati del gruppo verde*), ma non possiamo assolutamente abbassare la guardia della iniziativa parlamentare, del controllo democratico, del diritto di critica e di vigilanza dell'opposizione e di tutto il Parlamento.

Mi sembra tra l'altro significativo che proprio stamane l'onorevole Piccoli abbia riconosciuto apertamente non solo la legittimità ma anche l'utilità della battaglia condotta in questi giorni alle Camere dai gruppi che si oppongono alla spedizione militare nel Golfo Persico. E in effetti, se c'è un dato che a me pare incontestabile al punto in cui è giunto il nostro dibattito è che la discussione che abbiamo corso a promuovere nel Parlamento e nel paese è servita — e come! — sia, in parte, agli scopi che ci proponevamo (ne accennerò tra poco), sia a mettere a nudo, a disvelare pienamente la situazione di confusione, di impreparazione quasi confessata in cui è venuta maturando la decisione del Governo.

Per un verso, è bene dirlo, la discussione di questi giorni ha contribuito ad acuire le già gravi preoccupazioni che avevamo manifestato all'inizio. Prendiamo questa polemica, tanto petulante quanto infondata (e alla quale ha già dato risposte efficaci il nostro compagno Giorgio Napolitano), secondo cui noi avremmo accusato il Governo e segnatamente il partito socialista italiano di essere militaristi, guerrafondai e via esagerando; o i tentativi, ripetuti anche in quest'aula, di evocare vecchi fantasmi di dispute tra blocchi, tra grandi ideologie, scelte di campo eccetera eccetera.

Si tratta di evidenti sciocchezze. Si potrebbe anche lasciarle cadere nel vuoto, e nel vuoto pneumatico, tra l'altro, da cui provengono, ma in realtà esse hanno avuto ed hanno uno scopo preciso: quello di erigere una cortina fumogena per nascondere all'opinione pubblica il fatto che non si è voluto o saputo rispondere alle domande rigorose, alle questioni incalzanti che abbiamo posto circa la natura, i caratteri, i pericoli di questa avventura militare e dei suoi retroscena politici. Sotto questo profilo il silenzio, l'imbarazzo del Governo sono stati impressionanti. Non crediamo affatto che il Governo ed i partiti che lo compongono siano ispirati da vocazioni guerrafondaie e da spiriti bellicisti, ma proprio per questo siamo colpiti dalla mancata valutazione da parte del Governo stesso del fatto inconfutabile che l'Italia si appresta, per la prima volta dopo la liberazione, ad inviare una forza militare in un'area ove è già in corso da anni una guerra guerreggiata, soggetta ad incidenti e provocazioni di ogni genere.

È questo senso di irresponsabilità che emerge: lo diciamo noi, lo dicono altre forze in quest'aula, lo denunciavano settori e organizzazioni essenziali del mondo cattolico, lo ha riconosciuto, stamane, quando ha parlato di improvvisazione, superficialità, fretta, lo stesso onorevole Piccoli: è un dato ormai della coscienza popolare. È a tutto questo che ancora non avete risposto, a cui dovete invece rispondere, almeno, cari ministri, in sede di replica.

Non vi accusiamo di essere duri militaristi, colleghi del Governo e, rassicuratevi pure, compagni socialisti, ma ancora non avete dato la benché minima spiegazione, né a noi né al paese, dell'improvviso voltafaccia con il quale siete passati da una iniziativa di sostegno all'azione dell'ONU, alla decisione di un intervento militare unilaterale del nostro paese. Neppure l'onorevole Andreotti ha potuto dare una spiegazione di questa contraddizione in termini, anche se, in qualche modo, ne ha ammessa l'esistenza, e gliene diamo atto.

Ecco, cari colleghi, non abbiamo timore dei nostri governanti nella inopinata veste di guerrieri, e ha ragione l'amico Zanone a difendersi da questa accusa: li temiamo nella abituale veste di confusionari e di pasticcioni. Se i pasticci e le superficialità sono dannosi sempre, si tratti della spesa pubblica o delle USL, di aeroporti o ferrovie, essi diventano del tutto inaccettabili quando si tratta di navi da guerra e del loro invio in un teatro di guerra.

In questi giorni hanno parlato tre ministri e hanno fornito tre versioni diverse: l'onorevole Zanone è tornato a insistere — ma con sempre minore convinzione, mi è sembrato, lo dico francamente — su alcuni punti già rivelatisi fragili all'analisi del Senato. Primo, sul significato di svolta nella nostra politica, che avrebbe assunto l'incidente al *cargo* italiano *Jolly Rubino*; secondo, sul fatto che la nuova situazione nel Golfo Persico richiederebbe una scorta armata per ogni petroliera; terzo, sull'importanza di questa scelta ai fini di garantire al nostro paese i necessari rifornimenti petroliferi.

Ma i dati che ci ha fornito il ministro della marina mercantile, onorevole Prandini, anche in sede di audizione in Commissione, vanno in una direzione assai diversa, se non opposta. L'onorevole Prandini, intanto, ha fortemente ridimensionato l'incidente al *cargo* italiano, di cui si ignorano, tra l'altro, gli autori, che pure va fermamente deplorato, e noi lo deploriamo. Ha ridimensionato, nei limiti in cui è possibile farlo, le conseguenze

stesse sul suo comandante, ferito in una caduta mentre sfuggiva a un proiettile. Anche questo è grave. Abbiamo espresso e ripetiamo la nostra solidarietà al comandante della *Jolly Rubino*, ma il ministro della marina mercantile ha ridimensionato l'evento anche perché è ben consapevole che fanno più morti le stive dei nostri mercantili affollate di lavoro nero, che non gli incidenti di questo tipo.

Lo stesso ministro ha reso noto che su duecento navi che solcano mensilmente il Golfo Persico, solo quattro o cinque avranno la scorta da parte di tutte le flotte militari presenti; tutte le altre, cioè centonovantacinque navi su duecento, non avranno affatto questa scorta. Vi sono paesi, lo ripeto, la Repubblica federale di Germania, il Giappone ed altri che rifiutano la scorta ed anzi la considerano un fatto negativo che potrebbe far precipitare la situazione.

A proposito dell'importanza che avrebbero le petroliere nel Golfo Persico per i nostri rifornimenti petroliferi, il ministro della marina mercantile non si è limitato a dire che in settembre le nostre navi in quel golfo sono state solo cinque in entrata e cinque in uscita, ma che nei prossimi mesi essi si ridurranno ancora, sino a quando, nel gennaio prossimo, si avrà una sola nave in entrata e nessuna nave in uscita (sono cifre ufficiali del Ministero della marina mercantile).

E voi per una sola nave vi avventurate in questo pasticcio pericoloso? Non è meglio allora, come lo stesso ministro degli esteri ha adombrato, cessare ogni rifornimento di petrolio fino alla fine delle ostilità? Magari anticipando su questo terreno, se non sarà possibile raggiungere a breve una tregua, le eventuali sanzioni che già ha delineato il Consiglio delle Nazioni unite?

Non parliamo poi della confusione che regna in merito alle finalità più generali che vengono invocate per giustificare questa operazione militare. Ieri la compagna Boniver ha detto che ovunque vi sia una vita italiana in pericolo all'estero il Governo ha il dovere inderogabile (sono parole sue) di intervenire. Ma mandando

la flotta ogni volta? Non è mai successo. Da quando lo si decide?

C'è chi è arrivato a precisare, ed è stato già rilevato del resto, che il vero bersaglio di questa nostra missione militare dovrebbe essere o dovrà essere il fondamentalismo islamico, che fa dell'Iran un nemico pericoloso per tutti i popoli (cito parole dette in quest'aula).

In sede di Commissione difesa (lo dico non perché ce l'abbia in particolare con questo collega, ma perché mi è sembrato un fatto significativo nel clima, diciamo, culturale che si è venuto creando attorno a questa vicenda) un collega socialdemocratico ha sostenuto che la squadra navale deve partire in fretta perché c'è sempre il pericolo (sono parole sue, che cito alla lettera) che una nostra petroliera venga colpita da fenomeni di fanatismo religioso. A parte l'equivoco che può insorgere fra fenomenologia e artiglieria, si potrebbe pensare al pericolo di una conversione all'islamismo dei nostri equipaggi; ma in questo caso invece di inviare navi, inviate un buon cappellano, che forse è più utile! (*Si ride — Applausi all'estrema sinistra*).

Comunque, come ho già accennato, sono rimaste in ombra le ragioni di fondo della decisione che stiamo discutendo e del voltafaccia della politica governativa. Quali forze hanno agito? Quali pressioni sono state esercitate? Lo ha chiesto esplicitamente l'onorevole Napolitano, ma nessuno della maggioranza ha risposto. Certo non sono mancate le pressioni del Governo degli Stati Uniti, per coinvolgere i suoi alleati in una politica di presenza militare nel Golfo Persico, al di fuori e contro l'iniziativa e la linea delle Nazioni unite. Il collega La Valle stamane ha fornito una documentazione assai rilevante su questa tendenza americana ad uscire dalle coperture dell'ONU e a muoversi mettendo in discussione l'autorità, oltre che la linea, di tale organismo. È una tendenza, a nostro avviso, grave (mi è sembrato di cogliere preoccupazioni in questo senso anche nel discorso del ministro degli esteri), gravida di pericoli e in ogni caso da non assecondare.

Non sottovaluterei tuttavia, e credo che il Governo italiano debba guardare con grande cautela e riserva ad una tale ipotesi o prospettiva, la possibilità che vi siano negli Stati Uniti forze che, insoddisfatte e deluse per le resistenze ormai consolidate all'interno dell'Alleanza atlantica a trasformare la NATO in uno strumento di intervento all'esterno dell'area e per scopi non difensivi, cioè per scopi non «di istituto», come si direbbe in gergo, puntino a creare un club di paesi atlantici disponibili ad agire fuori della logica dell'Alleanza. Il Golfo Persico in questo senso potrebbe essere usato come banco di prova.

Sembra davvero assurdo che l'Italia, invece di sottrarsi a queste pressioni, le accetti, e in qualche modo vi partecipi con questa decisione di inviare una flotta militare, quando paesi ben più autorevoli dell'Olanda (del resto, l'Olanda manda solo due dragamine, cioè non navi da battaglia), come il Giappone e la Repubblica federale di Germania, le rifiutano in nome del pericolo che tutto questo rappresenterebbe. In questi giorni, sulle colonne dei giornali, sono stati rivisitati, talvolta a sproposito, molti luoghi e nomi classici della nostra storia nazionale: dall'impresa di Crimea a quella di Libia, da Machiavelli a Cavour; in molti casi si è fatto ricorso al passato per ricordare che, a partire soprattutto dalla formazione dello Stato unitario, assai spesso anche nel quarantennio dell'Italia repubblicana, le vicende della politica internazionale e qualche volta la velleità di mettere in mostra i muscoli, sono state utilizzate dai gruppi dominanti per calcoli di bassa cucina interna.

Non so quanto questo vecchio vizio abbia pesato anche oggi, e se c'è una qualche verità nella tesi di molti commentatori che a smuovere l'ancora delle nostre navi sarebbe un nuovo braccio di ferro all'interno della maggioranza governativa, tra Craxi e De Mita e così via. È auspicabile, in ogni caso, che giunti a questo punto del dibattito e mentre ci accingiamo a dargli una conclusione, si manifestino segni di maggior cautela e saggezza da parte di tutti.

Credo che abbia colpito un po' tutti, il tono esagitato con cui *l'Avanti!* ha reagito alle convergenze che su questo tema dell'impiego di forze militari si sono venute delineando tra comunisti e mondo cattolico in questi giorni. Ma che cosa si aspettano i compagni socialisti? Che di fronte ad una decisione così importante e delicata le maggiori forze popolari del paese stessero alla finestra, non fossero in grado di esprimere la loro vocazione più profonda di pace, di preoccupazione per gli interessi di fondo del nostro paese? Semmai c'è da chiedere ai compagni socialisti di superare le prime reazioni irritate, di ripensare a che cosa significa nel nostro paese la tradizione unitaria di pace di comunisti, di socialisti e cattolici.

Lo stesso andamento della nostra discussione non può non indurre a ripensamenti e a nuove riflessioni. Viviamo in un paese ove da molti anni un intreccio perverso, tra rischi di avventura militare e pericoli di guerra nel Mediterraneo, attentati terroristici e rischi per la democrazia, responsabilità e complicità di settori e di apparati statali, esigono l'unità di tutte le forze democratiche che siano collocate al Governo o all'opposizione.

Do atto all'onorevole Piccoli di aver riproposto stamane questo tema cruciale della politica italiana e di averlo fatto a partire non solo dai rischi della spedizione nel Golfo, ma anche da ciò che possono significare in questo momento le scoperte più recenti, oltre ciò che già, del resto, si sapeva e che è già stato denunciato in quest'aula dal gruppo comunista e da altre forze democratiche, sul mercato clandestino delle armi, del suo intreccio infernale con il traffico di droga, con la criminalità mafiosa, con nuove ed eventuali interferenze dei servizi.

Tra l'altro, dato che l'onorevole Piccoli ha fatto una rivelazione, secondo me, di grande importanza quando ha detto che il magistrato che svolge l'inchiesta su queste terribili vicende, su questo scandalo, è oggetto di telefonate — se ho capito bene — non solo informative, ma minatorie...

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

ALFREDO BIONDI. Ha violato il segreto istruttorio!

ADALBERTO MINUCCI. ... da parte non solo di cittadini ma di enti e di istituzioni, noi chiediamo che su questo punto il Governo ed il Parlamento facciano luce! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non è più possibile andare avanti facendo allusioni, quando poi non si fanno nomi, cognomi e non si individuano responsabilità precise!

Noi riteniamo di grande importanza politica che si realizzi in ogni caso su questo punto una convergenza politica. Il nostro giovane compagno Nappi ha parlato, stamane, a nome della federazione giovanile comunista, proprio del mercato delle armi, dei suoi pericoli, del suo significato. Chiediamo, non solo alla democrazia cristiana, ma al Governo stesso e a tutti i partiti della maggioranza, in primo luogo ai compagni socialisti, di partire dai nuovi elementi di verità emersi dal dibattito, per dare nuove risposte al Parlamento ed al paese.

La discussione in Parlamento è stata tutt'altro che inutile o uggiosa; me ne dispiace per la compagna Boniver: vedo che la noia la porta anche oggi ad assentarsi dai banchi del Parlamento. Mi si consenta: la nostra iniziativa, proprio perché si rivolge contemporaneamente al Parlamento ed al paese, è stata, ed è, tutt'altro che condannata all'impotenza come amano dire i commentatori ed i vignettisti più sensibili, in questi giorni, alle veline. Grazie anche al nostro contributo, siamo riusciti ad acquisire un primo risultato importante, che non è soltanto il rinvio di qualche giorno della partenza della squadra navale, che è già qualcosa, intendiamoci (e lo fanno i soldati e le loro famiglie), ma qualcosa di più: si è stabilito finalmente un nesso organico tra le decisioni dell'Italia, del suo Governo e la missione di pace dell'ONU, che il segretario generale, Pérez de Cuéllar, sta compiendo in questi giorni nei paesi del Golfo.

Questo nesso non c'era prima nella decisione del Governo; anzi, nonostante la buona volontà del ministro Andreotti,

c'era un contrasto aperto, come dimostra il testo dello stesso documento 598, letto ieri qui dall'onorevole Napolitano.

Ma questo primo passo non è sufficiente. A parte il fatto che noi riteniamo che questa spedizione non s'ha da fare e ci batteremo, qui e nel paese, perché le navi italiane non vengano esposte al rischio di un coinvolgimento così grave, noi pensiamo che, dopo la posizione espressa qui dal principale partito di Governo, soprattutto attraverso l'onorevole Piccoli, non sia irragionevole proporre che la partenza della spedizione militare sia rinviata fino al momento in cui si avranno notizie significative dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite.

Nello stesso tempo, noi poniamo al Governo ed alle Camere una questione assai precisa e pregnante: a chi spetterà — ecco il quesito — di decidere circa l'esito della missione del Segretario dell'ONU, ai fini della partenza o meno della squadra navale? sarà il solo ministro della difesa o il Consiglio dei ministri nel suo insieme o, come ci sembra più corretto, sarà lo stesso Parlamento a ritrovarsi a decidere, dato che è stato investito, come è giusto, di questa grave responsabilità? Ed ancora: nel caso che la missione De Cuéllar non abbia esiti positivi, non produca, cioè, a breve una tregua, noi chiediamo che l'Italia non compia gesti unilaterali, ma collabori alla seconda fase dell'intervento prevista nel progetto dell'ONU, quella delle sanzioni economiche e politiche, ivi compreso l'arresto delle forniture di petrolio, che, abbiamo visto, non sono oltretutto rilevanti per il nostro paese.

Infine, noi lavoreremo perché il Parlamento esamini e decida rapidamente sulle proposte di legge, già, presentate da noi e da altre forze democratiche, a proposito del traffico delle armi e su una inchiesta parlamentare relativa a tale traffico. Siamo convinti che anche questo sia un terreno essenziale per far crescere la coscienza popolare delle forze democratiche, l'unità di tutte le forze di pace e la sicurezza del nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, verde e*

di democrazia proletaria — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvoldi. Ne ha facoltà.

GIANCARLO SALVOLDI. Signor Presidente, signori ministri, credevo fosse un difetto tipico dei miei alunni quello di ragionare su tutti i fatti soffermandosi sull'ultimo anello della concatenazione degli eventi presi in considerazione. Ad essi dovevo insegnare la connessione fondamentale di causa ed effetto.

Ritrovando frequentemente in questi giorni, negli scritti, nei discorsi di molti ed anche da parte di esponenti del Governo, lo stesso limite, devo pensare che si tratti di una scelta cosciente.

Tutto parrebbe essere cominciato dalla *Jolly Rubino*. Siccome non è così, credo sia doveroso che il Parlamento italiano, chiamato ad una decisione grave, rifletta sul quadro generale, sulle prospettive della decisione che si appresta a varare — anche se ciò potrà annoiare un po' la signora Boniver — e non certo per perdere tempo, ma per collocare le scelte in maniera responsabile, tenendo ben conto di tutti i fattori in gioco.

PRESIDENTE. Onorevole colleghi, vorrei pregarvi di consentire al collega Salvoldi di svolgere il suo intervento. Cerchiamo almeno di evitare queste perdite di tempo, dato il lungo corso del dibattito.

GIANCARLO SALVOLDI. Analizziamo un po' il rapporto nord-sud nel mondo e la questione degli armamenti. Una decina di anni fa la comunità mondiale ha adottato una posizione di principio sulla ristrutturazione delle relazioni internazionali nel programma di azione concernente l'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale.

L'insieme delle deliberazioni dell'ONU costituisce l'espressione di una crescente presa di coscienza, a livello planetario, del carattere profondamente inadeguato dell'attuale sistema economico interna-

zionale ed un passo verso un sistema nuovo e più giusto. Tanto chi mira ad un ordine radicalmente nuovo, quanto chi pensa ad una evoluzione dell'ordinamento presente, è consapevole che l'attuale ripartizione della ricchezza e della miseria su scala mondiale non può più essere tollerata. Essa, infatti, costituisce un grave pericolo per le relazioni tra gli stati e per la pace stessa. Ma un serio ostacolo sulla via del progresso è costituito dal ricorso alla forza e quindi all'impegno di immani risorse per la produzione massiccia ed il commercio delle armi.

È la cooperazione che permette lo sviluppo economico e sociale dei popoli e la pace, in particolare per i paesi in via di sviluppo. Per tale cooperazione è necessario negoziare pazientemente, in vista di cambiamenti significativi, sulla base di proposte e soluzioni unanimemente accettate. Evidentemente il problema che richiede enormi sforzi è costituito dal fatto che oggi l'Iran (e domani potrebbe trattarsi di un altro paese) è travagliato da problemi gravi, difficili, la cui soluzione deve necessariamente prevedere sacrifici anche per noi, per l'Europa, se ci sta a cure il futuro, la pace, in una prospettiva di lungimiranza.

Il sacrificio chiesto a noi e all'Europa sarebbe quello di ridurre la produzione di armi in quanto ogni anno il settore militare assorbe nel mondo intero una quantità di risorse equivalente a circa i due terzi del totale del prodotto nazionale lordo dei paesi che, nel loro insieme, rappresentano la metà più povera del mondo. A questi paesi, quando fossero liberi di farlo, il sacrificio richiesto sarebbe di rinunciare all'acquisto delle enormi partite di armi. Questa richiesta all'ovest come all'est era giudicata, fino a poco tempo fa, assurda, degna di compassione nel primo caso e di condanna al Lager nel secondo. Eppure è la più sensata, l'unica in grado di fermare le guerre attuali e di preservarci da quelle future, che, in caso di utilizzo di armi nucleari, sappiamo non rispetterebbero il nord o i bianchi.

Fino a quando terremo la guerra lon-

tana da casa — ma già ci lambisce — se non siamo disposti a rivedere la condizione per cui un quinto dell'umanità consuma le risorse del pianeta mentre gli altri lo stanno a guardare? Fortunatamente il quadro politico internazionale presenta elementi di positiva evoluzione, dettati magari dalle conseguenze disastrose che la corsa agli armamenti e le spese per le armi provocano rispetto alle stesse condizioni di vita dei popoli dei paesi ricchi. Tali elementi sono gracili, ma diventano possenti perché anche in essi confidano i popoli ansiosi di poter stemperare l'angoscia della guerra minacciosa in una speranza di pace.

Oggi la scelta su cui il Governo italiano impedisce al Parlamento di esprimersi liberamente tende a rafforzare la logica della pace o a costruire, invece, una delle trappole mortali (la storia insegna) in cui è facile cadere e da cui è impossibile uscire, una volta innestata una inarrestabile reazione a catena?

È interessante capire qual è il meccanismo planetario che sottosta agli accadimenti attuali perché, se si decide di inviare la flotta, non lo si può fare fingendo che la posta in gioco siano dignità, la responsabilità o il coraggio nazionale.

I paesi industrializzati prelevano la maggior parte delle risorse di cui hanno bisogno dai paesi cosiddetti in via di sviluppo. Una quota, che forse giunge ad essere la parte maggiore di tali preziose ed esauribili risorse, viene divorata dall'industria militare. L'industria delle armi alimenta una forte esportazione verso i paesi che avevano fornito le materie prime. Tali paesi usano e distruggono le armi, ed insieme ad esse le vite umane, in guerre regionali talvolta combattute per procura nell'interesse delle potenze mondiali. Esse in tal modo potenziano il loro dominio ed il ciclo ricomincia nuovamente.

Certamente questi concetti sono ben noti alle forze governative, in quanto l'Italia è parte integrante di tale meccanismo ed esse ne sono prigioniere, ma non lo possono ammettere perché ciò imporrebbe loro di trarre le dovute conse-

guenze sul commercio, sullo scambio di armi. Al contrario nel Golfo Persico noi armiamo la mano di entrambe i contendenti e strepitiamo se veniamo centrati da qualche colpo d'arma da fuoco, anzi lo prendiamo a pretesto per inviare le nostre navi.

Il meccanismo perverso che ho descritto ha come chiaro fine lo spreco di risorse, di materie prime, di risorse alimentari, di intelligenze, di ricerche scientifiche; passa attraverso la distruzione di vite umane. Tale meccanismo è stato condannato nel 1967 dall'enciclica *Popularum progressio* che denunciava come il permanere dell'attuale stato di cose, non modificato oggi anche se abbiamo celebrato il ventennale dell'enciclica, avrebbe conservato l'abisso che separa i popoli ricchi da quelli poveri, cosicché i ricchi sono destinati ad esserlo sempre di più ed i poveri sono condannati a rimanere tali. Questa è già ostilità, è una forma di guerra.

Prendiamo in considerazione il rapporto con il mondo islamico cui giustamente ha fatto riferimento l'onorevole Piccoli anche se in maniera riduttiva, interna alla logica della spedizione militare. Penso invece ad una conoscenza in funzione di rapporti amichevoli e di pace. L'occidente è oggi giustamente preoccupato dell'esplosione del fenomeno del fondamentalismo islamico che trova la sua acuta espressione oltre che nel Libano nel regime teocratico ed oppressivo dell'Iran komeinista. Tale preoccupazione però ha un retroterra culturale che è tipicamente etnocentrico ed eurocentrico e tende a considerare irrimediabilmente ed inevitabilmente subalterne le civiltà, le culture ed i popoli dei sud del mondo. Specificamente nei confronti del mondo islamico la conoscenza si riduce ad un insieme di luoghi comuni in cui abbondano i pregiudizi. Ponendoci in un'ottica che rifiuta il ricorso alla forza, è necessario operare sui tempi lunghi per costruire pacifici rapporti che devono avere alla base la reciproca conoscenza dalla quale può conseguire il rispetto, che è l'opposto della tendenza culturale oggi in atto ali-

mentata in Italia e che presenta connotazioni di tipo razzista.

Se non si assume quest'ottica le risoluzioni degli organismi sovranazionali, le indicazioni che vengono dalle chiese, i principi solennemente ribaditi circa la pari dignità dei popoli restano vuote parole cui è ipocrita dare consenso, soprattutto quando nel momento della prova si ricorre ai mezzi più noti ed apparentemente più facili.

Se i popoli islamici tendono a seguire dottrine che a noi occidentali appaiono una minaccia, questo è dovuto a cause antiche di carattere religioso ed etnico, ma oggi sono sostanziate da un disagio reale che è causato da condizioni sociali interne e da condizioni economiche in buona parte determinate dal nord del mondo. Ignorando, dunque, questo tipo di cause generali, il Governo tende a seguire una linea di tipo militare che preoccupa tutti e, in particolare, in Italia ed in Europa, le comunità cristiane sono profondamente scosse dai rumori di guerra che salgono da molti palazzi di governo.

L'associazionismo più sensibile ed illuminato, permeato dalla cultura dell'ultimo Concilio ecumenico, sente la scelta del Governo sul Golfo in stridente contrasto con i fondamentali principi cristiani, di cui si è fatta interprete anche l'enciclica *Gaudium et spes* per quanto riguarda la pace, la guerra, l'obiezione di coscienza. Certamente i cattolici si identificano con le linee, con gli obiettivi e con i metodi di azione che da essa si possono desumere e che sono antitetici a quelli proposti oggi dal Governo. I cattolici guardano al Parlamento sperando che da esso vengano segni concreti di scelte politiche in armonia con i principi proposti dalle encicliche.

Mentre molti soccombono alla logica del *si vis pacem, para bellum*, io, per la mia parte, insieme a molti altri, voglio dar voce anche a quelle invocazioni. Vorrei ricordare un principio della morale cristiana che credo possa dare una risposta a situazioni come quelle in cui l'onorevole Piccoli ha detto trovarsi il suo

partito, travagliato dalle perplessità. Nell'incertezza non è lecito mettere a repentaglio la vita umana. L'esempio con cui si illustra tale principio — la cultura ecologica non aveva ancora fatto breccia qui — è questo: se vedi muoversi il cespuglio e non sai se si tratti di lepre o uomo, non puoi sparare. Mi auguro che anche il Movimento popolare, di cui ho sentito un rappresentante nei giorni scorsi, partendo dalla dimensione interiore di ricerca della pace e dovendo tradurre in scelta politica l'aspirazione ad essa, non si lasci condizionare da necessità politiche contingenti, ma si ispiri coerentemente ai valori ideali che proclama e si schieri contro l'invio della marina militare nel Golfo.

La cultura pacifica italiana, oltre che nel cristianesimo, affonda le sue radici nella tradizione socialista, e da poco tempo si è arricchita del contributo degli ecopacifisti, di cui altri colleghi parleranno. Sicuramente nel paese queste componenti sono maggioritarie e il Governo lo sa tanto bene che si sente costretto a sottolineare, ogni momento, che le nostre navi da guerra sono in missione di pace.

Se in questo momento il Parlamento vuole rispecchiare fedelmente la volontà del paese deve chiedere la sospensione dell'invio della flotta, rispettando la volontà degli elettori anziché accettare come prioritaria la disciplina di partito.

E chi ha detto che rinunciare ad una spedizione armata significhi debolezza, come taluni sostengono? E non è forse vero il contrario, che è segno di debolezza ricorrere alla minacciosa presenza della armi? Purtroppo è illuminante quanto ebbe a dire in Commissione esteri un rappresentante del gruppo socialista quando si chiedeva non fosse grave disobbedire all'alleato americano.

D'altra parte, la politica estera può spiegarsi con grande forza senza le armi ed anzi con più autorevolezza proprio quando esse sono riposte. Nel caso dell'area del Golfo, davanti al fenomeno del fondamentalismo islamico, muovere le fregate esibendo cannoni non può ser-

vire da deterrente come accadrebbe per quasi tutte le altre nazioni che abbiano una cultura simile alla nostra, ma credo che esalterebbe la logica della vendetta e del martirio, che è componente fondamentale della cultura islamica, di cui noi tutti giudichiamo essere vittime le masse sciite, strumentalizzate da un regime teocratico oppressivo. Nel decidere il da farsi non si può ignorare tale dato, se non a spese dei ragazzi di leva che invierete laggiù, forse con conseguenze anche di più vasta portata.

Se poi si volesse davvero operare efficacemente per sanare la contesa tra due paesi in guerra, difendendo anche i legittimi diritti, bisognerebbe disporre di una grande autorità morale, ma con quanto è emerso relativamente al commercio di armi, legale e clandestino — altri colleghi hanno già illustrato con particolari il problema — quale autorevolezza avremmo, dove potremmo trarre legittimazione ad un intervento oggi in quell'area?

Molto efficace, anzi decisivo, sarebbe il ricorrere ai mezzi già indicati. Non acquistare più il petrolio del Golfo e porre l'*embargo* reale sulle forniture di armi, che non possono essere considerate merci.

Se non si seguono queste vie ragionevoli e di pace, diventa giusto e doveroso chiedere ai marinai di leva di rifiutarsi di partire. È l'unica ragionevolezza (*Applausi dei deputati dei gruppi di democrazia proletaria e verde*).

PRESIDENTE. Onorevole Salvoldi, le faccio notare che il suo invito finale non può certo essere accolto né da quest'Assemblea né dal Parlamento in sé.

È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Il Presidente del Consiglio, onorevole Gorla, nella sua replica al Senato, rispondendo a chi lo aveva accusato di volare basso o troppo basso, aveva affermato — credo nell'unico momento in cui aveva un po' alzato le ali — che se volava basso, era per sfuggire ai radar.

Mi sembra che in queste ultime setti-

mane il Presidente del Consiglio abbia continuato a volare molto basso, fino a scomparire, in particolare dai radar di questa aula del Parlamento. La circostanza che il Presidente del Consiglio non si faccia neppure vedere in una discussione di tale rilevanza ed importanza, in cui il Governo ha posto la questione di fiducia, mi pare una ulteriore prova di insensibilità, disattenzione, di quei limiti politici che, per altro, una serie di avvenimenti delle ultime settimane hanno ampiamente dimostrato e corroborato.

Signor Presidente, signori ministri degli affari esteri e della difesa, noi giudichiamo confuso, comunque tardivo, pasticciato e all'italiana il tipo di impegno che il nostro paese viene ad assumere sulla base della indicazione che il Governo ha proposto.

Mi sembra che questa via di confusione e pasticciata la si ritrovi anche nell'ultima decisione assunta ieri, che non rappresenta tanto un compromesso, di rinviare la partenza delle navi a martedì prossimo, cioè alla scadenza indicata nella nostra questione sospensiva presentata nei giorni scorsi, per consentire di acquisire in maniera apprezzabile un giudizio sull'andamento della missione di pace e mediazione del Segretario generale delle Nazioni unite; un compromesso una volta di più inadeguato ed insoddisfacente. Il risultato è ottenuto, è vero, ma nelle motivazioni fornite nel comunicato del ministro della difesa manca proprio il punto forte dell'obiettivo; in altre parole, un paese come il nostro, che ha ben deciso, attraverso il suo Governo, l'invio della flotta nel Golfo Persico, sospende però l'efficacia di tale decisione non per un compromesso interno, casareccio tra interventisti e ant interventisti, bensì con un gesto politico di rilevanza sicuramente considerevole e apprezzabile sul piano internazionale; ne sospende, dicevo, l'effetto, affidando in tal modo una carta in più alla missione del Segretario generale dell'ONU, e rivolgendo anche un monito ulteriore ai due paesi belligeranti: guardate, la nostra missione navale, decisa dal Governo e approvata da un ramo del Par-

lamento, viene sospesa nella sua efficacia e nel suo inizio perché noi a quella missione attribuiamo grande importanza. Anche questo rinvio di 48 ore, invece, che poteva assumere grande rilevanza (come indubbiamente hanno rilevanza le decisioni del Governo giapponese e di altri paesi democratici e dell'area occidentale, più volte citate in questo dibattito, di non inviare motivatamente la flotta nel Golfo Persico) si è tramutato in un'operazione di piccolo cabotaggio navale — anche in questo caso l'espressione è appropriata —, nel compromesso di Montecitorio.

Del compromesso di Montecitorio abbiamo comunque motivo di non dolerci, e speriamo in particolare che possa assecondare in qualche modo, con il rinvio della partenza delle navi, un esito felice della missione del Segretario generale dell'ONU, o quanto meno un avvio tanto promettente di essa, per consentire che il Consiglio dei ministri (che dovrebbe riunirsi nella giornata di martedì) possa decidere ulteriormente di affidare questa fiducia, investendola però politicamente, senza considerarla una misura interna nei confronti del Segretario generale delle Nazioni unite.

Intendo partire, signor ministro degli esteri, da queste considerazioni. Sappiamo che esiste una Carta delle Nazioni unite che, al quarto comma dell'articolo 2, stabilisce che i membri dell'Organizzazione devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza. Nei capitoli sesto e settimo esistono dettagliatamente le indicazioni e i vincoli per la soluzione pacifica delle controversie, e per le azioni rispetto alle minacce alla pace, alla violazione di essa e agli atti di aggressione.

Voglio sottolineare — e già altri miei colleghi lo hanno evidenziato — che di questi articoli e capitoli della Carta delle Nazioni unite il nostro Governo non ha tenuto conto nel rispondere alla indiscutibile offesa nei confronti di un mezzo navale civile italiano, che si muoveva nel Golfo Persico. Non ne ha tenuto conto perché non ha voluto adire le vie del Consiglio di sicurezza e della procedura sta-

bilata in seno alle Nazioni unite, ma ha voluto decidere unilateralmente l'invio delle navi italiane, anche se lo ha fatto a seguito dell'invio di altre flotte che già operano in quella regione.

Il mancato rispetto delle procedure, la mancata valorizzazione fino in fondo del ruolo delle Nazioni unite (una valorizzazione che deve essere fatta fino in fondo e non deve nascere in fondo, come ricordava giustamente stamattina Pannella, cioè non può venire fuori soltanto nel momento di una crisi, ad uno stadio terminale in cui probabilmente i margini negoziali vanno esaurendosi o si sono esauriti) sono, a maggior ragione, negativi oggi, se consideriamo che l'Italia siede nel Consiglio di sicurezza e si appresta, anzi, a presiederlo *pro tempore*. Sono negativi altresì se consideriamo che per una volta il ruolo delle Nazioni unite appare significativamente denso di possibilità, come l'attenzione concentrata sulla missione del Segretario generale dell'ONU dimostra.

In questo contesto, a proposito della decisione che verrà presa stasera a seguito del voto di fiducia, diciamo una sola cosa: è una missione sbagliata. Ed è vero quello che altri miei colleghi hanno detto, cioè che da un certo punto di vista diventa arbitrario accanirsi nella polemica politica, diventa anche avvilente.

Devo dire che alcune osservazioni formulate dai compagni socialisti nei confronti della posizione comunista le trovo sinceramente sbagliate e inadeguate, così come mi pare sbagliato dire che il partito comunista ritorna in questo modo alla peggiore tradizione prosovietica o neutralista. È l'oggetto della missione che non consente, a nostro avviso, di formulare un giudizio di questo genere, così come riteniamo che non si possano bollare (salvo alcuni accenti più comici che altro) per militaristi ed interventisti coloro che vogliono partire, perché si rendono corresponsabili, per leggerezza e consequenzialità nei confronti di una politica ormai consolidata da parte del nostro paese, di una decisione profondamente sbagliata.

Si tratta di una decisione profonda-

mente sbagliata perché non c'è un solo argomento limpido e credibile di politica militare che militi a favore della partenza delle navi, come ho avuto modo di dire al ministro Zanone in Commissione difesa, noi avremo preferito che il Governo ci avesse indicato i reali motivi, al pari di quello che, non strettamente il governo americano, ma il *Washington Post* ha scritto circa tre settimane fa a proposito dei veri obiettivi della presenza statunitense nel Golfo, quali ad esempio una campagna di diplomazia coercitiva per indurre l'Iran ad interrompere gli attacchi e a ritirarsi dal territorio iracheno, l'ottenimento per gli Stati Uniti da parte dell'Arabia Saudita dell'accesso di alcune basi militari ambite e fino ad ora sfuggite all'amministrazione americana (come ad esempio quella di Baran), l'ostacolo della penetrazione sovietica in una regione chiave per la sicurezza dell'Occidente.

Noi avremmo compreso, discusso e valutato una logica che avesse indicato a favore della partenza delle navi argomentazioni di politica estera come quelle che ho ora ricordato; argomentazioni che si potevano accettare ed apprezzare, discutere e negare, ma che avrebbero costituito il nocciolo motivante di una iniziativa di questo genere. Simili motivazioni non sono state portate, ma anzi ci è stato detto che la motivazione, noi la avremmo contestata, che milita in favore della partenza delle navi è di natura tecnico-militare e di sicurezza per garantire la circolazione del naviglio italiano. Ma neppure su questo versante abbiamo potuto registrare argomentazioni valide e credibili se è vero che gli armatori (i diretti interessati) fanno circolare le loro navi nel Golfo Persico senza che alcun incidente si sia verificato, salvo quello della *Jolly Rubino*, forse grazie anche ad una certa capacità slalomistica della nostra politica estera che ci ha consentito molto spesso di farla franca nell'area mediorientale, sia pure in circostanze non sempre trasparenti.

Ricordiamo che ancora in questi giorni sono state avvistate, intercettate, fermate e lasciate circolare dalla marina iraniana

altre navi di armatori italiani senza che si sia verificato alcun incidente. A questo riguardo devo osservare che i deputati del gruppo del Movimento sociale italiano (mi dispiace per il ministro della difesa ed in particolare per il ministro degli esteri) si sono dimostrati i più coerenti assertori di questa missione e nei loro interventi hanno sostenuto che allorché una nostra nave viene attaccata in una qualunque area del mondo, sia pure in assenza di rischi immediati e concreti, è necessario inviare la flotta. Sinceramente, rispetto ad una valutazione di questo genere, mi sia consentito di dire che non mi pare che si possa leggere, in questo caso, una linea di coerenza del nostro paese. Per un verso dico «per fortuna», per un altro voglio analizzarne le cause. Quando i militari italiani, che per un patto militare avevano base a Malta, furono cacciati a calci nel sedere — mi sia consentita l'espressione — dalla sera alla mattina, noi non abbiamo effettuato alcuna operazione militare, non abbiamo adottato alcuna iniziativa paragonabile a quelle oggi in discussione, nemmeno quando abbiamo avuto a che fare con dirette minacce alla vita e all'incolumità dei nostri concittadini, minacce terroristiche. Abbiamo conosciuto nel corso di decenni episodi — ormai agli atti del nostro Parlamento, oltre che della magistratura — di deliberato rilascio di terroristi, e non solo di presunti terroristi, che minacciavano il nostro paese e avevano addirittura commesso stragi sul nostro territorio. Abbiamo subito minacce dal regime libico (per altro anch'esso armato con armi italiane) senza che ciò comportasse contromisure di ordine politico, né tanto meno militare, sino a subire l'attacco missilistico (sebbene un po' scalcinato) all'isola di Lampedusa.

Se cerchiamo dunque continuità e coerenza nella politica estera del nostro paese, troviamo invece caratteristiche di ben altro segno. Noi abbiamo criticato e contestato tale politica, suggerendo una strada di intransigenza e di rigore.

A maggior ragione, quindi, oggi riteniamo incomprensibile la scelta dello

strumento militare per andarci a ficcare nel ginepraio del Golfo Persico, dal momento che tutti i dubbi, tutte le riserve di ordine tecnico restano in piedi. È questo un punto sul quale non ritengo di dover tornare perché è stato ampiamente trattato nel corso del dibattito; ma rimane in piedi, per citarne una, la riserva riguardante la copertura aerea.

Ricordo, a questo punto, l'infortunio del ministro della difesa, che in Commissione difesa ci ha detto che non esiste una minaccia aerea da parte irachena, correggendosi in seguito, perché in realtà l'unica vera minaccia aerea nel Golfo è irachena. Gli iracheni, infatti, hanno attaccato ripetutamente navi neutrali di varia nazionalità, e hanno colpito con un missile *Exocet*, provocando 38 morti, la fregata statunitense *Stark*, con un attacco che, da più parti (anche da organismi specializzati degli Stati Uniti di ispirazione indipendente), è stato definito tutt'altro che casuale. Si è vista in questa operazione, come in altri atti del governo di Bagdad, l'intenzione di coinvolgere altri paesi nel conflitto del Golfo, e di internazionalizzare sempre più quella tensione, quel tipo di presenza militare e di rischio che da quell'area proviene per la collettività mondiale.

Abbiamo, inoltre, riserve di ordine tecnico-militare che nascono dalla mancanza di coordinamento con le altre forze esistenti in quella zona. Il ministro degli esteri nel suo discorso di apertura, signor ministro della difesa, è venuto a dirci che il coordinamento politico-militare con gli altri paesi occidentali che hanno stabilito l'invio di mezzi militari nella regione, è inesistente. Inesistente! L'ha usata lui quell'espressione, non io! E il coordinamento, ove venisse instaurato nella regione (e non potrà che essere così, in particolare per la copertura aerea), avrebbe qualche piccola controindicazione, mi si consenta di dirlo. Se infatti andassimo incontro ad una *escalation* bellica, non saremmo certo noi quelli in grado di governarla, ma coloro che hanno i mezzi militari. Noi saremmo solo in condizione di subirne le conseguenze senza averne

determinato lo svolgimento o gli sviluppi. Sono, questi, non piccoli dubbi e non piccole riserve che accompagnano questa partenza.

Abbiamo parlato della nebulosissima minaccia delle mine. Si tratta di una minaccia nebulosa perché non sappiamo se abbiamo a che fare con le mine cosiddette «intelligenti» e tecnologicamente avanzate, che l'Italia ha esportato nelle regioni mediorientali, oppure con i vecchi ordigni del 1908 e precedenti, che abbiamo visto fotografati sulla stampa nazionale ed estera.

In questo contesto gli altri paesi occidentali sono stati più saggi: la Francia, la Gran Bretagna, l'Olanda inviano solo cacciamine. Hanno così deciso fin dall'inizio, per non correre l'alea di un coinvolgimento più ampio. Noi mandiamo un'intera flotta, ma senza quelle capacità di cui parlavo poco fa.

Abbiamo le osservazioni del nostro buon amico e compagno, il comandante Febbraro, che ha denunciato i limiti operativi della missione, in particolare il fatto che con la partenza dell'*Anteo* da ora in avanti, signor ministro della difesa, i sommergibili italiani, non potendo disporre di una nave appoggio, in caso di incidenti, dovranno rimanere in rada e non uscire da Taranto e da La Spezia, porti per i quali si aggirano.

Abbiamo le riserve del nostro amico, il generale Viviani, e quelle del capitano De Feo a proposito della qualità dell'addestramento dei nostri marinai, che sono stati ramazzati in maniera certamente affrettata e che hanno avuto una preparazione approssimativa.

Torniamo, a questo punto, signor ministro della difesa, alla nostra antica critica: abbiamo Forze armate pletoriche, costosissime, che rappresentano, con i loro 500 mila e più dipendenti militari e civili in organico, un moloch assistenziale e, contestualmente, abbiamo Forze armate che spendono ogni anno ormai 7-8 mila miliardi per l'acquisto dei mezzi. E tra questi due poli colossali di spesa viene a mancare nel nostro paese proprio l'addestramento, la preparazione, che è il requi-

sito minimo perché il moloch quantitativo, in primo luogo, e poi la presunta e comunque rischiosissima *escalation* qualitativa nell'acquisizione e nell'ammodernamento dei mezzi possano avere la capacità di funzionare e di avere, quindi, una ragione, l'una e l'altra o, come sarebbe forse preferibile, l'una o l'altra direzione di marcia.

Questo è il contesto, ripeto, dei dubbi, delle inadeguatezze: non c'è un argomento limpido di politica estera, non c'è ragione tecnico-militare credibile per l'invio della flotta. Ci sono questi dubbi, queste incertezze, queste gravi lacune e questi vizi di fondo, che sono all'origine della spedizione. Ma devo dire, signor ministro della difesa, che io vedo e conosco la ragione di inviare la flotta: l'Italia deve continuare a vendere armi nella regione, l'Italia deve continuare a fare vetrina dei propri strumenti bellici, l'Italia deve mostrare la bandiera e mostrare di più, molto di più, le navi e i mezzi che ha messo in piedi con i quattrini del contribuente, per poterli piazzare nei teatri di guerra. Inoltre, l'Italia deve mandare la marina per giustificare l'ennesima follia che ci viene richiesta, ovvero sia la costituzione di una aviazione imbarcata a bordo dell'incrociatore già portaelicotteri antisommergibile *Garibaldi*, concepito per quel ruolo approvato dal Parlamento per l'azione antisommergibile, surrettiziamente trasformato in portaerei, che non potrà rimanere da solo. Infatti, sappiamo bene — già gli stati maggiori ce lo dicono — che ne occorreranno due, anzi tre.

Questa è un'operazione che costa migliaia di miliardi, ma più che l'operazione di carattere economico o di ammodernamento dei mezzi, se tale la volesimo considerare, dobbiamo considerare il valore politico e di netto stravolgimento della funzione delle nostre forze armate, con una simile decisione che da alcuni settori (questi sì oltranzisti, ma oltranzisti in termini di irrazionalità) ci viene riproposta e sulla quale mi auguro che il Governo non voglia andare avanti.

Analogamente non lo dimenticheremo, ci si disse, all'indomani della missione del

Libano, che tale missione in qualcosa era stata carente, e cioè copertura aerea; ovvero — aggiungo io — era carente di qualcosa che, se ci fosse stato, avrebbe determinato quei disastri per i nostri uomini impegnati a Beirut, che invece hanno disgraziatamente coinvolto i mezzi e gli uomini delle forze americane, francesi e inglesi che lì si trovavano e che in un'altra spirale di intervento sono venute ad essere coinvolte.

Visto che il nostro problema, allora, per questa spedizione è di mostrare la bandiera, ovvero di mostrare le navi, ovvero di vendere le navi, ovvero di comprare le navi, a questo punto, con i soldi dei contribuenti e di potenziare (tra virgolette), non dal punto di vista della loro credibilità ma da quello degli acquisti, la marina con le portaerei da inserire in ruolo, devo dire che non c'è altra occasione migliore, signori ministri della difesa e degli esteri, per rileggermi quanto, rispondendo alle nostre interpellanze a proposito della situazione in Iran ed Iraq e dell'esportazione clandestina di armi, ebbero a dire il predecessore dell'onorevole Zanone, senatore Spadolini, e l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Giuliano Amato. Noi non l'abbiamo dimenticato. Il collega Pannella ricordava che i radicali sono in Parlamento ormai da dieci anni: in questo periodo di tempo non hanno fatto altro che presentare interrogazioni ed altri strumenti per conoscere se rispondevano al vero certi illeciti, certe operazioni sporche, certi traffici autorizzati o coperti o benedetti da organi dello Stato, in materia di compravendita di armi con paesi belligeranti, totalitari, che calpestano i diritti umani e che attentano alla nostra sicurezza.

L'onorevole Amato diceva nella seduta del 21 novembre 1986, resoconto stenografico, non definitivo, pagina 34: «Destinazione Iran, che è frequente per gli *F-104* ed anche per altri, non vuol dire destinazione in quel paese chiamato Iran, ma è la sigla di *Inspection and repair as necessary* (IRAN), cioè destinato all'ispezione ed al controllo così come è necessa-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

rio». Per fortuna, consegnata questa baggianata agli *Atti parlamentari*, sono state consegnate anche le due righe successive: «Applausi», che venivano dall'onorevole Battaglia e da un piccolo gruppo di altri colleghi repubblicani, nonché un «Si ride all'estrema sinistra», infatti ridevamo tutti noi deputati dell'opposizione di sinistra in generale. Verrà un momento in cui l'onorevole Amato, oggi anche Vicepresidente del Consiglio, in quest'aula renderà conto di tale affermazione.

Non voglio esprimere altri giudizi sul punto e passo al suo «compare d'anello» in questa vicenda, cioè il ministro della difesa. Quest'ultimo, a proposito della vendita delle armi, dichiara: «Da quando è stato posto l'*embargo* nel giugno 1984 sulla licenza all'esportazione, i rappresentanti della difesa non sono mai intervenuti in favore di nessuna fornitura, né all'Iran né all'Iraq, ed ho motivo di ritenere, per la parte di competenza del mio Ministero, che l'*embargo* sia stato sempre mantenuto». Questo nel 1984 quando l'*embargo* non era stato ancora stabilito, come abbiamo appreso negli anni successivi, essendo rimasto solo una dichiarazione politica. Non è finita perché, rispondendo ad una nostra polemica, il ministro ha continuato dicendo: «In seno al Comitato delle armi, rispetto alle direttive concordate in sede di Governo nel giugno 1984 di assoluto *embargo* e per nuove licenze all'esportazioni di armi, norme che valevano sia per l'Iran che per l'Iraq... Possono pertanto smentire in modo assoluto che tale *embargo* possa essere stato violato da autorità militari italiane sia direttamente — e qui si sbilancia — sia attraverso accordi facili con paesi che avrebbero illegalmente dirottato su stati belligeranti».

Si sbilancia ancora di più quando dice: «Nell'ambito delle sue competenze, il Ministero della difesa ha contribuito con ogni mezzo a prevenire ed a stroncare qualsiasi traffico illegale di armi in ogni parte del territorio nazionale». Risparmio il rullare dei tamburi ed il suonare di fanfare che accompagnano queste roboanti affermazioni del suo predecessore e leggo

la dichiarazione rilasciata al giudice istruttore di Venezia dal colonnello Michele Correr, capo dell'ufficio che avrebbe dovuto vigilare sulle esportazioni di armi (RiS, Ricerche speciali) il quale afferma: «La nostra funzione consisteva» — sono organi dello Stato che parlano — «nel vigilare che le operazioni in territorio nazionale, sulla singola commessa indiretta andassero a buon fine, e che questa non fosse ulteriormente controllata da altre autorità che nulla sapevano circa la reale destinazione». L'ufficiale conferma che lo stato maggiore della difesa era al corrente delle commesse indirette, come lo era il Ministero degli esteri, signor ministro Andreotti! Le potrei citare altre frasi, altre affermazioni...

MASSIMO TEODORI. Negli Stati Uniti, per questo tipo di bugie, sono saltati due Presidenti!

FRANCESCO RUTELLI. Ringrazio Massimo Teodori per questa interruzione.

Io ricordo che iniziammo la discussione sul traffico delle armi con l'Iran e l'Iraq, nel novembre del 1986, dicendo che un ministro che viene in Parlamento a mentire si deve dimettere; deve avere il coraggio e la coerenza di lasciare il suo posto, perché il Parlamento è il luogo della verità democratica, è il luogo dell'assunzione di responsabilità democratica. I ministri che vengono in Parlamento a mentire e a coprire le malefatte (in questo caso connesse alle più luride operazioni) che provocano sangue, non solo discredito, non solo pericoli per la sicurezza nazionale; che provocano vergogna e destabilizzazione e che sono collegate con i settori più sporchi (come dimostrano le inchieste attualmente in corso da parte della magistratura), si debbono dimettere! Quegli uomini di Governo si debbono dimettere!

Il Parlamento deve accertare quelle responsabilità! Io sono molto lieto che da forze di opposizione e di governo venga una disponibilità, anzi un impegno solenne, per la costituzione di una Commissione d'inchiesta sui traffici di armi.

Questa Commissione d'inchiesta si deve fare e si farà.

PRESIDENTE. Onorevole Rutelli, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, credo di avere a disposizione un'ora.

PRESIDENTE. Dovreste comunicarlo, però. Onorevole Rutelli, lei è capogruppo e queste cose le sa.

FRANCESCO RUTELLI. Certo, Presidente, ma non utilizzerò tutto il tempo.

Si sappia che la Commissione d'inchiesta sui traffici di armi non sarà — per usare un'espressione che forse il mio amico e compagno Vesce ricorderà — un «pranzo di gala», nel senso che sarà un'occasione nella quale queste cose dovranno emergere.

Debbono emergere non soltanto le responsabilità amministrative, ma anche quelle politiche; e noi sappiamo che molti magistrati, tra i quali alcuni di coloro che stanno operando in queste settimane, non hanno chiamato in causa responsabilità politiche fin dall'inizio dei loro accertamenti proprio perché non vogliono che la Commissione d'inchiesta avochi a sé il procedimento e lo insabbi, com'è avvenuto fin troppe volte, mi sia consentito di ricordare l'esempio, sollevato per noi dal collega Ciccio Messere, della vendita di una flotta navale — guardate un po'! — all'Iraq — guardate un po'! — per un ammontare, all'epoca della stipula della commessa, di 2500 miliardi di lire, che ha fruttato una tangente autorizzata dal nostro Governo di 180 miliardi di lire. Anzi, si tratta di una cifra che gli esponenti del nostro Governo hanno dichiarato variabilmente essere tra i 157 ed i 180 miliardi di lire. Ma tanto 23 miliardi di tangente in più o in meno non fanno una gran differenza!

Spadolini, in una lettera a *la Repubblica* ha parlato di 180 miliardi di lire; in altri atti ufficiali del Parlamento si parla di

157 miliardi. È un caso tipico in cui un'inchiesta penale, per connessione con presunte responsabilità ministeriali è scomparsa dalle mani del magistrato e quindi è stata per anni insabbiata in Parlamento.

Questi sono i nodi di cui noi oggi vogliamo parlare e di cui sin qui non si è discusso. Non ha torto — mi sia consentita di citarlo per la seconda volta — il *Washington Post* a titolare ironicamente, come ha fatto in prima pagina tre o quattro giorni fa: «Vanno a togliere le mine che avevano seminato!» Sarà una facile battuta, però è la verità.

Per concludere, credo che questa operazione assai discutibilmente e rischiosamente innovi i limiti (non tecnici ma politici) dell'area di intervento delle nostre forze armate. Ed è da restare sbalorditi che di fronte ad una cosa del genere vi siano state forze politiche che hanno affermato che sarebbe bastata la decisione del Governo e che non si sarebbe dovuta nemmeno chiedere l'autorizzazione alle Camere. Il nostro paese fa parte di una alleanza che è soggetta ad una precisa limitazione geografica di intervento e aderisce alle Nazioni unite: se vogliamo agire da soli, in una regione diversa da quella naturale (sia pure per motivi vitali e strategici: ma spero di aver portato qualche elemento che dimostra che non abbiamo affatto messo in cantiere un intervento teso a difendere quel bene strategico che è l'approvvigionamento di energia e che invece stiamo andando a compiere una mera azione di tipo dimostrativo, con tutti i colossali rischi che essa comporta), dobbiamo essere ben consapevoli che mandiamo le nostre navi fuori dal Mediterraneo e che chi vota «sì» alla fiducia introduce un precedente innovativo rispetto ai trattati sottoscritti dall'Italia ed anche al «libro bianco» della difesa nonché ai documenti di indirizzo politico diretti dal Parlamento al Governo.

Ci troviamo dunque di fronte ad un fatto nuovo. Noi siamo interventisti ma nel senso di fare tutto il possibile per rafforzare l'egida delle Nazioni unite e per mandare, se necessario, anche i nostri

mezzi militari nelle regioni africane per intervenire, alla maniera della protezione civile, in difesa della pace e della sicurezza, per salvare la gente che crepa di fame, per favorire lo sviluppo e l'autosufficienza delle regioni più povere del mondo. Ecco perché possiamo cogliere un aspetto particolare di questa vicenda: si rompe un limite precedentemente stabilito. Ma ciò avviene in termini che non accettiamo e che non condividiamo.

In conclusione, signori ministri degli esteri e della difesa, ritengo di dover fare gli auguri più sinceri ai ragazzi, agli uomini, ai militari che partono per il Golfo, perché stando alle affermazioni che ha qui fatto il Governo, partono senza chiare indicazioni circa ciò che dovranno fare se per caso il conflitto si allargasse; partono senza sapere poi quando torneranno. Non possiamo certo pensare che le nostre forze da sole riescano a porre fine alla guerra e allora ben altro sarebbe il tasto su cui battere, ben altra la politica da fare, ben altra la valorizzazione da assicurare al ruolo di pace per una volta sufficientemente credibile che le Nazioni unite stanno svolgendo e debbono e possono ancora di più svolgere.

Dobbiamo insomma affidarci allo stellone nazionale? Può darsi. È forse una conclusione amara delle riflessioni che abbiamo svolto con gli interventi degli altri quattro colleghi radicali del gruppo federalista europeo nel corso di questo dibattito. Probabilmente però è proprio così: dobbiamo affidarci allo stellone, sperando che la situazione non degeneri, che la guerra finisca, che quanto meno si raggiunga un «cessate il fuoco», che non sia necessaria, per non sbugiardare le premesse di questa missione, una permanenza *sine die* delle nostre navi nel Golfo Persico. Anche questo è un problemino non da poco che ci troviamo di fronte: quando li farete rientrare? Al verificarsi di quali condizioni o alla luce di quali acrobazie oratorio-demagogiche, da sfoderare nell'eventualità di un protrarsi, magari, strisciante, del conflitto?

Noi abbiamo depositato agli atti di questa Camera una risoluzione che im-

pegna il Governo a revocare l'invio della flotta come atto di fiducia e di rafforzamento dell'operato del Segretario generale delle Nazioni unite e di ferma responsabilizzazione dei paesi belligeranti. Ci assumiamo le nostre responsabilità e nella risoluzione scriviamo che «nel caso di insuccesso della missione di mediazione dell'ONU e di effettiva e perdurante minaccia alla libertà di navigazione» è necessario che l'Italia agisca in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite affinché una forza sovranazionale di pace, di vigilanza e di interposizione e bonifica sotto l'egida dell'ONU sia inviata nelle acque del Golfo Persico; e subordinatamente, a promuovere una iniziativa multinazionale europea in questo senso; ad accertare immediatamente e contribuire a perseguire le responsabilità che hanno consentito l'invio da parte italiana di ingenti quantitativi di armi ai paesi belligeranti in violazione dell'*embargo* tardivamente stabilito dal Governo; a contribuire a realizzare, nello sviluppo della risoluzione n. 598 del Consiglio di sicurezza, un effettivo *embargo* della vendita di armi a Iran e Iraq da parte di tutti i paesi membri e ad adottare nella stessa sede ogni opportuna misura di carattere economico e commerciale mirante a favorire la soluzione pacifica del conflitto nel Golfo.

Queste sono le nostre posizioni, questa è la nostra responsabilità. Il nostro auspicio, signori rappresentanti del Governo, è che l'Italia oggi non inizi davvero una brutta avventura. La nostra speranza è che, nell'immediato, non la debba iniziare affatto, che la missione del Segretario generale dell'ONU ci dia subito gli elementi per sospendere questa missione e, poi, per revocarla. Subordinatamente ci auguriamo che non sia davvero necessario solo affidarci alla buona sorte e al collaudato stellone nazionale, perché, non a caso, il collega Mellini, intervenuto precedentemente nel dibattito, ha ricordato quante volte le forze armate italiane siano entrate in determinati conflitti, sperando di rimanersene in un cantuccio, verificando che poi le cose non sono affatto andate

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

così, pagando e facendo pagare all'intera comunità nazionale un costo gravissimo e talvolta tragico. Speriamo davvero che non sia così. Lo dico con sincerità augurandomi di poter salutare una soluzione positiva di una crisi che rischia di dilagare e di coinvolgerci tutti (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonino Mannino. Ne ha facoltà.

ANTONINO MANNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le ragioni politiche e generali dell'opposizione dei comunisti alla missione militare della marina italiana nel Golfo Persico sono state già ampiamente esposte sia nell'intervento dell'onorevole Napolitano, sia nei successivi interventi dei colleghi del mio gruppo, fino all'ultimo del compagno Adalberto Minucci.

Vorrei tuttavia richiamare la vostra attenzione anche nel merito tecnico-militare dell'operazione, sui compiti e sugli obiettivi che, in base alle dichiarazioni dei ministri degli esteri e della difesa, sono stati assegnati alle unità comandate, sulla possibilità di queste di farvi fronte, nel quadro della conclamata, rigorosa neutralità, rispetto al conflitto Iran-Iraq, e nel quadro di una reale autonomia dagli Stati Uniti d'America e dalle altre potenze intervenute.

L'onorevole ministro della difesa ha reiteratamente dichiarato che compito della nostra missione militare è solo quello di proteggere i mercantili italiani che transitano nel Golfo. Ma l'intervento militare in un'area di guerra non può configurarsi come se fosse un intervento di mera protezione da pirateria, bensì si configura come negazione e annullamento con mezzi militari degli effetti delle operazioni poste in essere dalle parti in conflitto. Non a caso le nazioni e le stesse grandi potenze rispettarono, allora, la zona di esclusione, proclamata dalla Gran Bretagna durante la guerra delle *Falkland*. In effetti due paesi in guerra, Iran e Iraq, attraverso la posa di mine,

con attacchi aerei e navali, in forme convenzionali e non, tentano di interdire i rispettivi traffici navali, nonché quelli degli alleati considerati vitali. È quindi del tutto evidente che qualsiasi attività militare, di scorta o di sminamento che sia, per quanto giustificata dalla necessità di garantire la libertà di navigazione, sarà considerata e sarà di fatto un concorso a favore di uno dei contendenti. Ci considererò avversario il contendente che avrà posato le mine se andremo a sminare; ci considererò avversario colui che attaccherà le navi che trasportano petrolio, se ritiene che queste siano di supporto e di alleanza vitale per l'avversario. Altro che neutralità quindi, signor ministro, onorevoli colleghi! Se poi si considera che i due paesi in guerra hanno già dimostrato di voler determinare, se non una internazionalizzazione, ma attraverso operazioni poco costose, poco distruttive, una capacità di mobilitazione internazionale attorno al loro conflitto, è evidente che vi è il rischio altamente probabile che il nostro paese possa essere bersagliato di gravi provocazioni e trascinato in operazioni di guerra. D'altronde, gli avvenimenti di questi anni dimostrano che i due paesi non hanno prestato alcuna attenzione a rispettare paesi sedicenti neutrali.

Signor Presidente, onorevole ministro, questi dati oggettivi li avete valutati e considerati? Non a caso, intervenendo in Commissione, l'onorevole ministro della difesa ha parlato di una funzione di dissuasione della missione militare italiana; acutamente il mio compagno di partito onorevole Rubbi ha fatto osservare al ministro che il termine «dissuasione» si adopera verso forze ostili o addirittura nemiche. Il Governo è perciò consapevole dei rischi verso i quali conduce il paese; anzi, finisce con l'attribuire all'intervento militare quasi una funzione di discussione, e pertanto una capacità deterrente.

Non so se nel Governo e fra tutti noi ci sia piena consapevolezza del grado di impreparazione in cui una eventuale provocazione coglierebbe il nostro paese, il suo Governo, le sue istituzioni, sia sul punto

politico-istituzionale, sia su quello più strettamente tecnico ed operativo degli impieghi militari.

Com'è noto già da tempo, il Presidente della Repubblica ha sollevato il problema grave e complesso dell'assetto istituzionale della difesa e, fra l'altro, ha chiesto al Governo la predisposizione di schemi di legge per la delega dei poteri necessari previsti dall'articolo 78 della Costituzione, distinguendo fra due ipotesi: quella, già prevista, dello stato di guerra e quella di emergenze diverse. Ma i governi che si sono succeduti non hanno risposto a questa come ad altre richieste. Solo il gruppo comunista nella scorsa legislatura presentò la proposta di legge n. 1779, che reca il titolo «Norme sulla organizzazione, sulla preparazione e sull'impiego delle forze armate»; al contrario, il Governo si limitò a presentare in Senato una proposta riduttiva, circoscritta alla riorganizzazione dei vertici della difesa.

Dobbiamo perciò prendere atto di una incertezza e di una impreparazione su chi comanda, nel caso appunto dell'incombente eventualità di una emergenza diversa da quella della dichiarazione dello stato di guerra. Ma concediamo pure che si risponda a questa domanda secondo le indicazioni della Costituzione, per altro poste in discussione dallo stesso Presidente della Repubblica, secondo cui ordinamento, comando, pianificazione operativa, spiegamento ed impiego delle forze armate spettano al Governo della Repubblica.

Quali sono le cosiddette regole di ingaggio dettate da questo Governo? Come, quando, sulla base di quali eventi i nostri comandi, le nostre unità operative, sarebbero tenuti ad ingaggiare battaglia? È noto che tali regole possono variare: dall'autorizzazione a sparare al solo riscontro di un atteggiamento ostile all'autorizzazione a difendersi dopo un attacco.

Per quanto possa apparire risibile a tanti, è a quest'ultima regola che ci si attiene nell'ambito della NATO. Il ministro della difesa sta predisponendo tuttavia regole di ingaggio diverse da quelle

della NATO, come quelle vigenti nei nostri mari; però, sembra che si individui una linea mediana, che tenderebbe a calibrare l'ingaggio a seconda della parte dalla quale provrebbero gli atti di ostilità. Alla faccia della neutralità, signor ministro! E alla faccia anche della certezza del diritto! Ma consideriamo ora gli aspetti tecnico-operativi. Tutti riconosciamo che sono necessari un coordinamento ed una integrazione delle forze inviate nel Golfo dalle potenze occidentali. Ora, in questi giorni, autorevoli e competenti colleghi della maggioranza hanno ricordato che navi ed aerei NATO sono già tecnicamente predisposti per essere integrati tra loro: tutte le informazioni raccolte da tali mezzi, aerei o navali che siano, attraverso gli strumenti di bordo, tutti i segnali raccolti confluiscono in un unico centro che provvede a selezionarli e a trasmetterli a ciascun luogo di comando, sulla base di una mappa elettronica, dove compare una situazione di «amici e nemici». In base a tale mappa un centro superiore di comando distribuisce alle unità i compiti per battere i «nemici», tenuto conto della natura e delle posizioni dei vari sistemi di combattimento alleati.

Secondo il senatore Cappuzzo, dalla esistenza di questa condizione tecnica discenderebbe la possibilità di costruire, in linea di fatto, una forza multinazionale, che potrebbe poi essere convalidata in linea di diritto.

A nessuno può sfuggire la gravità e l'aberrazione di tale ipotesi. È vero che voi, onorevoli ministri, l'avete esclusa, ma la proposizione di una simile ipotesi ha implicazioni di enorme portata, non solo perché prefigura lo sfruttamento delle strumentazioni tecnico-operative dell'Alleanza atlantica fuori dal quadro istituzionale, normativo e politico dell'alleanza stessa, e le prefigura in modo surrettizio ed illegale; non solo perché sostiene di fatto le pressioni esercitate da Stati Uniti e Gran Bretagna per un riconoscimento esplicito e formale di una forza multinazionale integrata che sancirebbe, di fatto, la nostra adesione alla cosiddetta forza di

rapido impiego (non ricordo, in questo momento, la sigla in inglese); non solo perché sostiene l'azione di quei paesi, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che all'interno della NATO operano per scardinarne regole e principi ed attraverso iniziative cosiddette esterne tendono a strumentalizzare le predisposizioni tecniche e sconvolgere i piani dell'alleanza stessa, ma perché ha palesato la possibilità di una totale sprovvista del nostro paese nella eventualità di un uso perverso, ad opera del nostro maggiore alleato, delle predisposizioni tecniche.

Già in questo intervento ho avuto modo di porre la domanda: chi comanda nel caso in cui la situazione precipiti? E naturalmente mi riferivo a chi comanda in Italia e fra gli italiani. E se alla fine a comandare e a decidere fosse il comandante statunitense che sovrintende al quadro operativo? Altro che autonomia e dignità nazionale dell'Italia! Saremmo al capovolgimento dei principi affermati in questa Assemblea allorché si discusse della vicenda di Sigonella. Allora noi, tutti i comunisti, applaudimmo, con convinzione, l'onorevole Craxi quando affermò quella linea che costituì un momento alto di unità delle forze democratiche del nostro paese. Oggi, dopo tante prove di incertezza, di confusione, di contraddizione dimostrate dal nostro maggiore alleato; dopo lo scandalo dell'*Irangate* e del traffico delle armi; dopo il dissenso che cresce negli Stati Uniti d'America verso questa sconsiderata e imperscrutabile politica dell'amministrazione Reagan, sarebbe veramente assurdo se la nostra forza si venisse a trovare di fatto ad essere guidata dall'esterno, significherebbe calpestare la dignità e l'autonomia della nazione.

Il Governo, quindi, deve dare garanzie formali e non solo assicurazioni verbali al Parlamento ed al paese. Come pure ci si attendono garanzie per quel che concerne gli altri aspetti tecnici e logistici, da quello della copertura aerea a quello dei supporti logistici a terra. Anche per quanto riguarda la copertura aerea c'è

una totale dipendenza — non voglio perdere tempo ad illustrare tecnicamente il perché ciò avvenga — delle nostre unità rispetto alle disposizioni e alla volontà dei comandanti statunitensi.

Ora, il Governo sarà chiamato a dare conto, però, in modo continuo e stringente, del suo operato, nel caso malaugurato di una partenza effettiva della missione. Noi naturalmente, confidiamo nel successo della missione di pace dell'ONU, affinché il Governo e la maggioranza, sulla base di questo successo, rivedano la loro decisione.

Tuttavia, è evidente che voi vi accingete, onorevoli colleghi della maggioranza, ad approvare quella decisione. Questa mattina, l'onorevole Piccoli ha spiegato in qualche modo — mi è parso di capire — che in questa occasione non è stato dato alla democrazia cristiana di offrire sbocco politico coerente alla tradizione culturale e politica dei cattolici democratici in tema di politica internazionale. Comprendiamo le contraddizioni della maggioranza, comprendiamo il travaglio dell'onorevole Piccoli, abbiamo apprezzato l'alto livello del discorso qui pronunciato ed anche la sensibilità democratica dimostrata rispetto a questioni fondamentali che da troppo tempo sembrano messe in ombra e sottovalutate, quale il ruolo di questo Parlamento. Vogliamo, però, dire qualche cosa di molto pacato e molto sereno: se oggi i cattolici si trovano in queste condizioni e se il maggior partito dei cattolici agisce in tale palese contraddizione, questo non è soltanto dovuto alla pressione repentina di altri; ciò accade anche perché, anziché volare alto, la democrazia cristiana, nel corso di questi anni e nell'agire concreto in questo Parlamento, non solo ha volato basso, come l'onorevole Gorla, ma, qualche volta, ha razzolato in troppi campi indebiti.

Assistiamo ad un fatto che abbiamo già registrato nella scorsa legislatura, quando abbiamo presentato proposte di legge per la creazione di una Commissione d'inchiesta sul traffico delle armi, per la regolamentazione di tale traffico, in materia di ordinamento della difesa,

per rispondere positivamente ai quesiti del Presidente della Repubblica, e non abbiamo trovato, nel Parlamento e nell'esercizio delle sue funzioni, una presenza attiva, una volontà positiva e rinnovatrice, ma uno sbarramento conservatore, un ostacolo continuo.

Oggi noi, quindi, ci proponiamo di controllare il Governo passo per passo nel caso in cui dovesse essere confermata questa scelta e di incalzarlo soprattutto perché vogliamo vederlo alla prova, alla prova della discussione e dell'approvazione della proposta di legge sull'istituzione della Commissione d'inchiesta sul traffico delle armi, alla prova della discussione e dell'approvazione delle leggi per regolamentare la produzione ed il commercio delle armi; alla prova delle iniziative legislative che riguardano la ricostruzione della Commissione antimafia, la repressione del traffico della droga, l'organizzazione di un sistema di difesa per tornare al metodo di un cosiddetto modello di difesa che, come qui qualcuno ha ricordato, non può nascere da astratte discussioni, ma solo da una discussione vera e approfondita sulla politica estera, sulla strategia dell'Italia, sulla collocazione internazionale dell'Italia, che può e deve essere fatta dal Parlamento. Se questo avverrà, credo che potremo aprire delle prospettive nuove e vere e, lo spero, scongiurare anche per tanti nostri ragazzi la possibilità di trovarsi a dover pagare con la vita, come è già avvenuto a trentotto marinai americani, l'improvvidenza, l'irresponsabilità di chi li ha mandati in un teatro di guerra, essendo soltanto preparati, magari, per bloccare qualche caccia tunisino o qualche peschereccio iugoslavo. Dio non voglia che questo accada! (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi verdi e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bassi Montanari. Né ha facoltà.

FRANCA BASSI MONTANARI. Signor Presidente, colleghi, signori ministri, mi trovo ad intervenire con una certa diffi-

coltà, non perché abbia le idee confuse o la situazione sia tale da richiedere cautele di giudizio.

Le parole non sempre permettono una comunicazione chiara ed effettiva; le parole non sempre riescono ad esprimere totalmente la razionalità del pensiero ed ancor meno i sentimenti e le emozioni delle persone. E credo che in questa situazione sia necessario parlare con razionalità e sentimento, ponendo in evidenza la complessità della personalità umana, perché non è solo la politica internazionale o gli interessi commerciali o il prestigio che sono in gioco, ma il concetto dei rapporti tra le persone, fra i vari paesi, il grande concetto della pace, della solidarietà e della sopraffazione. Le parole, dicevo, non sempre sono traduzione di questa complessità e tanto più in tale circostanza in quanto, con esse, si gioca in modo troppo spregiudicato, si bara, si bleffa, si dice una cosa e si pensa il suo contrario, non si dice, ma si pensa di fare.

I partiti governativi non parlano di spedizione militare ma di intervento di pace, di difesa del diritto, di interessi nazionali. Noi dobbiamo difendere i nostri interessi nazionali a mille miglia da qui! Se passasse questa logica saremmo i padroni del mondo. Dovunque potremmo scoprire interessi, affari, capitali da far fruttare, rapine di materie prime, potremmo entrare in conflitto con chiunque si frapponga fra noi e la ricchezza, l'energia, lo sviluppo distorto che proponiamo.

Allora, torniamo a questa impresa, che mescola insieme l'onore della bandiera e l'accusa di codardia riservata agli oppositori o anche ai semplici critici, la voglia di *grandeur* e l'affermazione di un ruolo europeo che poi, alla fine dei fatti, rimane sempre subordinato alle decisioni americane (chi per primo ha inviato la flotta nel caldo Golfo Persico?).

Si afferma ancora di difendere gli interessi economici vitali per l'Italia, ma quanto commercio passa per questa parte di mare? E perché per primi gli armatori sono tutt'altro che favorevoli ad armarsi o ad accettare scorte armate?

Si parte e non si sa quando si torna e se

si torna. Si afferma di difendere la libera circolazione navale e non si dice che una nave mercantile scortata da una nave da guerra può diventare obiettivo militare. Che ci sia aria di guerra lo si avverte nel tentativo del Governo di imbavagliare i deputati dei cinque partiti che lo compongono. La guerra non va d'accordo con la libera espressione delle idee, con il loro scambio proficuo. Il tempo delle parole è più lungo di quello dei cannoni. Se ci prendono a cannonate dove vogliamo andare discutiamo il da farsi, oppure rispondiamo al fuoco? Si tace su questo aspetto, si innesca una minaccia e si chiudono gli occhi e le orecchie in attesa delle esplosioni, magari facendo le corna con le dita dei piedi, visto che quelle delle mani sono troppo visibili e fotografabili e soprattutto sono già impegnate a coprire gli occhi e le orecchie.

Si afferma neutralità e poi si cercano paesi amici che ospitino navi da guerra. Saranno amici militari naturalmente e se qualcuno ha amici militari ha, inevitabilmente e specularmente, anche nemici.

Di fronte al primo passo di un'eventuale guerra credo che sia fondamentale che tutti i deputati possano, anzi debbano, esprimersi e votare indipendentemente da ordini di partito e da calcoli di convenzione politica o di schieramento. Sono profondamente in disaccordo perciò con l'imposizione del voto di fiducia che denuncia una fragilità del Governo su questa questione e priva il dibattito parlamentare di ogni potere decisionale e della possibilità di rappresentare effettivamente il paese.

Rifiuto la decisione del Governo di intervenire nel Golfo Persico innanzitutto per motivi di coscienza. La guerra, l'uccisione per prevalere rientra in una logica che aborrisco. La logica del mostrare i muscoli pavoneggiandosi, della competizione, della rinuncia alla comunicazione umana in favore della scelta della forza come chiave per risolvere le contraddizioni è purtroppo insita in tanti uomini che si coccolano in una competizione continua. Tale logica ha già provocato troppi danni; essa è vecchia e senza sbocchi.

Oggi le strade da battere sono altre. Non si tratta di entrare nel merito delle ragioni del conflitto, di favorire una opzione di questo o di quel contendente. Questi sono problemi che riguardano gli Stati contendenti, ma soprattutto i popoli che subiscono una guerra che è tra le più sporche, ammesso che i concetti di sporcizia e di pulizia possano essere associati al concetto di guerra.

Il ruolo che ci compete è di intervenire sulle forme che il conflitto ha assunto. Il compito di una democrazia moderna ed europea è quello di delegittimare l'uso delle armi nella soluzione dei contrasti e conseguentemente non produrle e smerciarle. È quello di praticare modelli di coesistenza e di reciproca tolleranza nella diversità. Non esiste una differenza qualitativa tra la missione coloniale legalizzata dalla volontà di potere dei cinque partiti e la vendita, più o meno clandestina, delle mine: la logica è la stessa, i risultati i medesimi. L'inno alla forza ed il disprezzo della vita sono le colonne portanti di questo abbraccio tra una politica ipocrita ed una economia di mafia. Per queste ragioni sostengo il diritto di rifiutarsi a combattere, di testimoniare una scelta di disarmo unilaterale come unica forma di «colonialismo culturale» che il nostro paese potrebbe esportare se fosse davvero amante della pace. Potremmo andare nel Golfo per frapporci tra i contendenti. I vari parlamentari e ministri potrebbero salire su una nave e recarsi nella zona per rendersi conto della situazione.

L'ultimo argomento che vorrei trattare riguarda il costo dell'iniziativa. Si parla di 15 miliardi al mese: da dove sarà stornata tale somma? Come più utilmente la si potrebbe impiegare in una situazione economica che il ministro del Consiglio ha definito densa di preoccupazioni? Se il Governo decide di buttare questi soldi in un'avventura che ritiene prioritaria rispetto al resto delle cose che dovrebbero essere fatte, sarebbe opportuno chiedere al paese se concorda o non avrebbe per caso da suggerire tanti e vari progetti più urgenti, utili e produttivi (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Donati. Ne ha facoltà.

ANNA DONATI. Signor Presidente, signor ministro (mi dispiace l'assenza del ministro Zanone), colleghe e colleghi, ormai è nota e ampiamente motivata l'opposizione dei verdi a questa decisione del Governo anzi, è quasi inutile ormai, ai fini del risultato, ribadirla. Il Governo sostiene di voler contribuire alla pace utilizzando apparati militari per difendere la libertà di navigazione. Ma, che significato ha parlare di libertà di navigazione? È un'idea certamente condivisibile, ma che io credo debba essere interpretata come uno strumento utile a favorire le relazioni e lo scambio tra i popoli e non come un principio quasi astratto da difendere in modo armato.

Se è vero storicamente (ed è dimostrato) che violenza genera violenza, che si innesterà una spirale di conflitti, che si creerà un concreto pericolo di guerra, io mi domando: tutto questo favorirà la libertà di navigazione? La guerra è l'assenza di qualsiasi grado di libertà; in caso di conflitto dunque parlare di libertà di navigazione diventa quasi grottesco. Si otterrà, in concreto, un risultato opposto a quello che qui oggi viene auspicato per sostenere una politica interventista nel Golfo Persico.

Sono stati, inoltre, invocati in quest'aula commerci strategici della nostra nazione nel Golfo Persico, ma tutto questo ben contrasta con le ampie spiegazioni del ministro della marina mercantile Prandini nella audizione della Commissione trasporti, che vorrei ricordare. «Il commercio marittimo — ha dichiarato — per i prossimi cinque mesi investirà 23 navi italiane con circa 50 passeggeri nel Golfo Persico». Che cosa c'è di urgente, di improrogabile in questo tipo di commerci? Ecco le spiegazioni.

In primo luogo, la compagnia che trasporta prodotti petroliferi ha deciso autonomamente di sospendere, almeno per il mese di settembre, (ma ha dichiarato di essere disponibile a farlo anche in futuro), qualsiasi tipo di commercio in

quell'area. Trova così conferma la nostra tesi ben nota al ministro Zanone circa l'assenza di qualsiasi importanza strategica, temporale o quantitativa di quell'area per il nostro approvvigionamento energetico. Per il secondo problema mi rivolgo a lei, in particolare, ministro Zanone. Il secondo tipo di commercio stabile, individuato, è quello del trasporto di animali vivi, e qui vorrei aprire un altro capitolo. È noto che, a livello internazionale, il commercio di animali, legale ed illegale, è valutato quanto a volume di interesse economico come il terzo — guarda caso il terzo — dopo armi e droga. Strane coincidenze, non le pare? È il commercio di animali stipati in condizioni impossibili, schiavistiche, senza aria, dove non possono mangiare, muoversi; si tratta di animali destinati alla morte, alla macellazione, alla vivisezione, agli zoo, alle pellicce. È questo un tipo di commercio che noi verdi vorremmo fosse abolito e, comunque, almeno all'inizio rigorosamente controllato e limitato. La sensibilità del ministro Zanone per quel che riguarda la difesa degli animali è decisamente elevata, o almeno così sembrava. Tant'è che anche in questa legislatura lei signor ministro, ha presentato un progetto di legge in proposito, in difesa dei diritti degli animali il quale, se venisse approvato, ridurrebbe fortemente questo tipo di commercio. Ma allora, pare sensato inviare una scorta militare che ci costa 15 miliardi al mese per proteggere un tipo di commercio di per sé violento, eticamente inaccettabile e che andrebbe fortemente ridotto? Lei su questo è d'accordo?

Passiamo al terzo punto: il terzo tipo di commercio, ha risposto il ministro Prandini in Commissione, investe merci varie, non identificate, certamente quindi, né urgenti né necessarie alla sopravvivenza di quei popoli. Inoltre, se vi fossero casi di urgenza, non sarebbe possibile pensare ad altri tipi di trasporto, alternativi a questo, anziché rischiare conflitti armati e ben più gravi di quelli esistenti oggi nel Golfo Persico?

Il Governo deve indicare in modo

chiaro quali merci giustificano l'invio di scorte armate e la necessità di correre rischi così elevati, altrimenti il sospetto di traffici illegali, oggi così alla ribalta, troverebbe motivi di ulteriore conferma. Ma è proprio così irrealista, così emotivo, sospendere temporaneamente il commercio di animali vivi e di un po' di piastrelle mentre il nostro paese promuove contemporaneamente una azione di pacificazione, continuando in parte una linea di politica estera già avviata?

Il Governo, la democrazia cristiana, che sostengono di ispirarsi a principi religiosi, di fratellanza, di solidarietà, come possono giustificare una azione che, se non è di guerra, certamente è militare e di pericolosa ed estrema forzatura in una situazione già così fortemente minacciata?

Nessuno stupore, almeno per quanto mi riguarda, per l'atteggiamento, del partito socialista, il più determinato nel richiedere l'intervento del nostro paese nel Golfo Persico. Fa parte di quel gioco della politica sintetica, di plastica, gonfiabile, che conosce solo pienezza di sé e arroganza, opportunismo e deliberata assenza di valori. Quanta distanza, quasi patetica, tra le citazioni di San Francesco, così care a Martelli, e l'invio di una scorta militare nel Golfo Persico!

Anche l'opposizione del partito comunista mi sembra decisamente poco convincente. Come si può definire successo politico un compromesso attuato rinunciando allo strumento privilegiato della azione parlamentare, il dibattito, l'intervento, il confronto?

Se l'obiettivo, come è stato dichiarato, era di non compromettere in modo anticipato la missione dell'ONU, con una partenza in contemporanea, non sarebbe stato più serio per questo partito ottenere ciò con l'intervento dei propri parlamentari, assumendosi poi anche tutti i meriti dell'operazione, anziché cercare soluzioni capaci solo, almeno per me, di insinuare futuri compromessi, certamente già sperimentati quanto fallimentari? Non sarebbe stato più saggio prendere una decisione, cara opposizione, alla luce anche di

ciò che sta avvenendo in queste ore intorno ai risultati della missione? Per me è un modo troppo ambiguo e rinunciatario di fare opposizione.

Ancora un'ultima questione, che mi preme particolarmente. Spesso, negli interventi precedenti, si è invocata una estraneità delle donne alla logica, alle azioni, alle decisioni che si stanno per approvare. Non sono d'accordo. Vorrei ricordare, anzi sottolineare le differenze che vi sono tra noi donne. Alcune sono decisamente, in modo vistoso, diretto, personale a sostegno di una politica interventista. Parlano di interventi nel Golfo Persico come, in genere, si accenna ad un programma di vacanze. Altre, come le donne del PCI, si sono dichiarate in modo decisamente esplicito, anche attraverso un'appello, estranee alle decisioni prospettate dal nostro Governo. Una posizione, però, che ha brillato anche per la sua assenza dal dibattito parlamentare.

GUIDO ALBORGHETTI. In che senso?

ANNA DONATI. Care compagne del partito comunista, perché non avete con coraggio deciso di intervenire tutte quante, scegliendo di dimostrare che esiste uno specifico ed autonomo modo di fare politica, di segnalare la nostra presenza, i valori, la cultura che dichiarate fuori di voler sostenere?

L'assenza è cosa ben diversa dall'estraneità. Il silenzio, come avete scritto nel vostro appello, significherebbe rassegnazione, rinuncia, se non addirittura complicità. Il mio è solo un invito a prendere coraggio, a rendere vitale, anche qui dentro, il nostro modo di fare politica.

La decisione, è ovvio, è ormai siglata ed anche questo mio intervento è praticamente inutile, lo so bene, ai fini del risultato. Mi preme solo sottolineare, in conclusione, un punto: in genere noi verdi ed in particolare le donne sono soggette a critiche di emotività. Voglio ribaltare contro il Governo tale critica.

Questa è la decisione più folle, più emotiva che sia possibile prendere. E va sottolineato proprio la mancanza di sag-

gezza, di razionalità, ed invece la profonda emotività di questa scelta, che ha solo il vantaggio di essere completamente inutile, ma che nello stesso tempo è pericolosa per la pace e il diritto a vivere su questo pianeta (*Applausi dei deputati dei gruppi verde e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, colleghi, la scarsa attenzione delle forze della maggioranza per questo dibattito politico offende il nostro Parlamento e la coscienza del paese, il quale sa e sente di essere di fronte ad un atto drammatico, ad uno spartiacque politico e morale nella storia della nostra Repubblica.

Non vi è dubbio che la scelta del Governo sia un atto tutto e solo politico e che quindi vada giudicata come espressione della volontà politica, di assegnare all'Italia, all'interno dei sistemi di alleanze, il ruolo di potenza regionale mediterranea. Che le navi da guerra non servano, non siano efficaci, ma siano solo pericolose per i nostri marinai, per gli altri, e per i nostri stessi interessi, lo hanno già dimostrato altri compagni e compagne intervenuti nel dibattito. Che di mine da tempo non se ne vedano più non vi è dubbio. Non vi è neppure alcun dubbio che potremmo perfino fare a meno del petrolio iraniano, a parte le scorte che abbiamo. Che il traffico italiano nel Golfo sia scarso, non essenziale e neppure insostituibile lo dicono fonti ministeriali e imprenditoriali.

In questo dibattito noi ed altri gruppi politici abbiamo dimostrato come la spedizione non sia neutrale, ma si schieri insieme alla NATO con l'Iraq (paese che sta alimentando la guerra dopo averla scatenata) e contro l'Iran esclusivamente per motivi di strategia americana nell'area, quella stessa strategia di supremazia che ha già portato all'omicida intervento militare diretto in Libia. Che vi sia uno scontro di interessi, di alleanze, anche di natura culturale, non effimero, tra forze laiche presenti nel Governo e la

stessa democrazia cristiana, è altrettanto indubbio.

Fanfani, in un sussulto di orgoglio nazionale, qualche mese fa esclamò: «Non siamo mica *marines!*». Il ministro Andreotti spiegava argutamente usando una lata similitudine, con i cacciamine non sono una ditta di pulizie. Cabras, rispondendo a Craxi, ha scritto ieri che soffia un vento da interventismo colonialista. Craxi, Spadolini, il mite Zanone mostrano oggi i muscoli, si addentrano senza delicatezza e cultura in tesi razzistiche, mostrano un eurocentrismo culturale impressionante per l'incapacità di cogliere costumi, caratteristiche, modi di vita e di espressione, rapporto tra fede e politica in civiltà diverse dalla nostra.

Questa vicenda può essere davvero, sul piano culturale, la rotta del polo laico. Il polo laico si muove, come dice, in nome dell'Europa, perché venga sottratta la spartizione del mondo alle due superpotenze? No, il polo laico, come già è stato spiegato in altri interventi, si muove in una logica di subordinazione totale ed avvilente nei confronti degli Stati Uniti. Anche lo scatto orgoglioso di Sigonella è acqua passata. L'Europa dei popoli, in ogni caso, non si costruirà certo a partire da imprese militari condotte insieme dagli Stati europei.

Queste sono battute da caserma, non politica internazionale, come forse potrebbe spiegare lo stesso ministro Andreotti.

Allora, Craxi ed amici sono mossi da ragioni di quadro politico interno? Giocano così cinicamente e pesantemente solo per intervenire sul congresso democristiano e nel dibattito interno al partito comunista? Questo, se fosse vero, sarebbe irresponsabile.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO

GIOVANNI RUSSO SPENA. Sarebbe, come dicono i filosofi, un classico caso di eterogenesi dei fini, per di più giocato stavolta sulla pelle della gente. Sarebbe inef-

ficace, perché guarda solo al quadro politico e non ai reali sommovimenti sociali, alla coscienza di massa, rafforzando, tutto sommato, proprio la democrazia cristiana, la quale ipocritamente dice e non dice, si ritaglia spazi, si tira fuori, gioca a rimpiattino, guarda, con l'esperienza di potere che ha, alla società e non solo all'autonomia del politico.

Per quanto ci riguarda, sia ben chiaro che, anche se cogliamo, in questo momento drammatico, tutte le articolazioni tattiche e le diversità di accenti, non possiamo non considerare che la responsabilità di questo grave atto è del Governo pentapartito nel suo complesso. Non crediamo si debbano e possano intrecciare giochi trasversali, «a tutto campo», non crediamo che debbano rinascere, anche a sinistra, tentazioni di realismo diplomatico. Il rinvio della partenza delle navi è certamente un fatto positivo che va valorizzato come consapevole inconsistenza della stessa tesi governativa, come confessione di essa, ma non certo per bloccare la mobilitazione pacifista e il sollevamento della coscienza di tutte le donne e gli uomini che vogliono esprimere la necessità di una concezione della politica che non veda essa come continuazione della guerra, che rifiuta la riproposizione della formula di Clausewitz così come il commento di Carl Schmitt, secondo cui la guerra non è scopo o mèta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il presupposto sempre presente come possibilità reale, che rifiuta l'ideologia di Aron che vede lo sviluppo della storia basato sulle due figure intercambiabili del diplomatico e del soldato, che rifiuta un filone di pensiero che lega costantemente la guerra alla politica, che relega la pace nell'ambito della morale e mette la guerra nel realismo dei fatti politici.

Ma, questo è il punto che voglio sottolineare, è veramente realistico oggi questo modo di pensare? È astratta e trascurabile una mobilitazione che vede uniti cristiani ed atei in nome del primato dell'uomo, di un modo diverso di risolvere i conflitti internazionali, di una riconsiderazione dopo Hiroshima del rap-

porto classico tra politica e guerra? Oggi la guerra impedisce, in verità, la possibilità di fare politica.

Grande importanza strategica noi diamo alla composizione, ai contenuti, agli obiettivi del movimento per la pace che si sta ricostruendo in questi giorni nel nostro paese. Sul piano politico, infatti, riteniamo non vi sia oggi alternativa possibile senza ricostruire dentro la società un'identità progressista e democratica che sappia coniugare mobilitazione di masse e grandi ispirazioni reali, rimettendo al primo posto valori di democrazia diffusa, di controllo popolare, di solidarietà di fronte al cinismo di un quadro politico e di Governo, espressione di un forte arretramento sociale verso forme di individualismo, di darwinismo sociale, di irrigidimento autoritario.

Non crediamo, infatti, che si stia riproducendo nella mobilitazione di questi giorni una situazione di alleanza tra cattolici e sinistra di tipo rigidamente e staticamente concordatario, che riterremo molto negativo, né ci pare che vi siano grosse nostalgie all'orizzonte di una sciagurata riedizione del compromesso storico.

Forse, in uno stadio iniziale, e all'interno di un processo che sarà certo lungo e non lineare, i settori più attivi nella mobilitazione di questi giorni già costituiscono spezzoni di una politica alternativa, forze in movimento che sul campo intrecciano culture, si influenzano a vicenda, si mettono in discussione, si trasformano. Quindi, non un incontro tra rigidi apparati ideologici, cattolici da un lato e marxisti dall'altro, ma una volontà di ricostruire insieme percorsi della politica e dell'alternativa. Settori che esprimono, pur da provenienze storiche, culturali, spesso materiali, diverse, la stessa radicalità, la stessa progettualità, la stessa idealità. Per quanto ci riguarda riverseremo tale volontà nella legge finanziaria, nella lotta contro il bilancio della difesa, nelle obiezioni di coscienza e nelle spese militari.

La vicenda di questi giorni ci convince, infatti — lo diciamo a tutte le forze della

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

sinistra e anche ai compagni e alle compagne del partito comunista — della giustezza delle battaglie, anche parlamentari, condotte negli anni scorsi contro le spese militari. Innanzitutto perché quando si attuano programmi che prevedono decine di miliardi di spese (dal *Tornado*, alla *Garibaldi*), si avviano processi che hanno una logica conclusione negli interventi militari. In secondo luogo perché le spese militari sono veicolo di formazione di un blocco dominante, di un modello di sviluppo che si basa sull'intreccio sempre più stretto tra produzioni cosiddette civili e produzioni militari; un blocco dominante che ha bisogno di espansionismo, di conquiste di mercati, anche attraverso avventure militari. Vi è, cioè, un aspetto che resta stranamente in ombra in questo dibattito, sottovalutato, circa le decisioni del Governo come precisa espressione di oligopoli finanziario-industriali. Ed anche le contraddizioni all'interno del Governo forse si possono intendere come contraddizioni di interessi tra settori produttivi differenti all'interno della borghesia. Credo cioè che andrebbero meglio analizzate le forme moderne, certo mutate, di interventi che dobbiamo comunque continuare a considerare imperialistici.

Nel mondo si spendono ormai ogni anno 1000 miliardi di dollari in armi: è una cifra enorme, mostruosa, che corrisponde all'intero debito che i paesi del terzo mondo hanno verso i paesi industrializzati. Si tratta di una corrispondenza che non è solo numerica, ma al contrario ha un profondo contenuto politico e strutturale: politico in quanto gran parte di queste armi servono alle singole borghesie per mantenere sfruttamento, oppressione, *apartheid*, per impedire lo sviluppo dei movimenti di liberazione; ma politico anche, perché il grosso delle spese militari è utilizzato per gli enormi arsenali e macchine belliche delle superpotenze in costante confronto tra di loro, con politiche che bloccano e annullano i processi, per noi centrali, di autodeterminazione dei popoli. Pensiamo a paesi come l'Afghanistan, come il Nicaragua,

come l'Eritrea; pensiamo ai neri del Sudafrica, dove l'*apartheid* è alimentato da industrie e istituti finanziari italiani. Pensiamo al popolo palestinese, di cui nessuno deve credere di poter cancellare la presenza: non vi sarà pace in Medio Oriente se non vi sarà il riconoscimento dei diritti di tutti i popoli, a partire da quello palestinese, che oggi si tenta di cancellare anche sul piano sociale ed economico. Ci risponda, il ministro Andreotti, sulla titolarità e sulla gestione dei progetti di cooperazione nei territori occupati da Israele; è un argomento di cui comunque nei prossimi giorni lo investiremo. Ci risponda anche sul ruolo che l'Italia intende svolgere in seno alle Nazioni unite perché si vada ad una reale conferenza di pace per il Medio Oriente in cui, superando il veto statunitense, siano presenti tutte le parti in causa. Non dimentichi, il Governo, che questo ramo del Parlamento ha approvato l'anno scorso un atto formale ed ufficiale che lo vincola al riconoscimento della Organizzazione per la liberazione della Palestina come rappresentante del popolo palestinese.

Nel dato della corrispondenza tra spesa in armi e intero debito dei paesi del Terzo mondo vi è infine un elemento strutturale. Le spese militari sono infatti una delle cause principali del mancato sviluppo del sud del mondo e dell'aumento del divario tra paesi industrializzati e paesi che non lo sono. Si aggiunga che i danni maggiori sono arrecati soprattutto ai generi di prima necessità, ed in particolare alle produzioni alimentari.

Che le armi siano una garanzia di pace, ed in questo senso anche una garanzia di sviluppo e di benessere, è dunque sempre più una finzione, un grave pregiudizio eurocentrico. Voglio qui citare Padre Alessandro Zanutelli, ex direttore di *Nigri-zia*, allontanato qualche mese fa da quel posto per aver scritto che Spadolini è un mercante d'armi e per il suo impegno per il sud del mondo, che andava a cozzare contro gli oligopoli industriali e finanziari cui il nostro Governo ha affidato i miliardi della politica degli aiuti. Voglio pronunciare qui oggi il suo nome, per farlo

risuonare simbolicamente in queste aule, altrimenti sorde. Padre Zanotelli usa dire che il vero aiuto è quello che rende indipendenti, così da far diventare superfluo ogni aiuto. È un principio che ricordiamo anche al ministro Andreotti.

Vi è poi un secondo aspetto, fondamentale politico, ma anche culturale, che ci preoccupa seriamente. A sentire le motivazioni interventiste e ad osservare le forze in campo ed il ruolo dei mezzi di informazione in questi giorni, parrebbe quasi che alla guida del Governo ci fosse il mio concittadino Giambattista Vico, con i suoi corsi e ricorsi storici; ed invece, assai più squallidamente, c'è solo Salandra. Si dice che andiamo a difendere i nostri interessi nazionali, a bonificare un mare pieno di mine (che poi sono *made in Italy*). Andiamo invece a schierarci in un conflitto alimentato anche dal consistente traffico di armi partito dal nostro paese, con la copertura e il diretto intervento dei servizi segreti e di cinque ministeri. Andiamo a servire gli interessi di un Governo, quello americano, che ha minato i porti del Nicaragua e violato la legalità internazionale della Corte di giustizia dell'Aja.

A sostegno del partito delle cannoniere e a difesa dei cosiddetti nostri interessi nazionali si è mobilitata la stragrande maggioranza dei mezzi di informazione, con una «maschia» campagna militarista che ricorda in tutto e per tutto i toni del passato coloniale italiano. C'è spazio anche per il rilancio delle dannunziane canzoni delle gesta d'oltre mare (i più anziani di voi le ricorderanno, io no), dettate oggi da Eugenio Scalfari e scritte da Sandro Viola.

Con le stesse motivazioni, il Governo, il Banco di Roma e l'aristocrazia finanziaria e vaticana attivarono le prime imprese coloniali per la cosiddetta pacificazione della Tripolitania e della Cirenaica, che, come è noto, portarono agli stermini del generale Graziani.

Non c'è dubbio che questa farsa, che rischia di trasformarsi in tragedia, è oggi possibile anche perché nel nostro paese si è operata una vergognosa rimozione del

nostro passato imperialista: un imperialismo straccione, lo definiva Lenin, ma non per questo meno violento e meno devastante.

Nei libri di testo, le campagne coloniali in Eritrea, in Somalia, in Etiopia e in Libia vengono presentate come cronologico susseguirsi di battaglie e trattati, non come vere e proprie guerre di sterminio, con l'uso di bombe all'iprite, che equivale al *napalm* di oggi.

Soltanto un becero sciovinismo o una colpevole ignoranza possono portare ai toni da vera e propria guerra di religione che abbiamo sentito in questi giorni. Se è certamente reale, infatti, da una parte, la tendenza egemonica dell'Iran, anche come molla di quel cemento ideologico che garantisce una stabilità interna, altrimenti minata da una drammatica e generalizzata crisi, è altrettanto reale che l'Iran non è il solo. Lo stesso ruolo giocano le altre potenze regionali con iniziative dinamiche, che sempre più sfuggono al controllo delle stesse superpotenze.

Non si può ignorare che l'Islam rappresenta oggi l'identità nazionale di popoli che vogliono riscattare decenni di subalternità, umiliazioni, violenze coloniali. Il khomeinismo è anche, e forse soprattutto, se non vogliamo fare agitazione ideologica, la reazione all'occupazione della dinastia Pahlevi, una dinastia che dal 1925 ha preteso di trasformare il paese in una caserma distaccata degli Stati Uniti e della cosiddetta cultura occidentale, con un processo che ha violentato l'intera storia di un paese, che per più di mille anni si è espressa nella civiltà islamica. Nel momento in cui tutto il popolo veniva represso ed espropriato, la tradizione e la religione islamica diventavano il naturale viatico di identità e di espressione e le moschee il naturale ambito di organizzazione della resistenza.

Scusatemi se ho voluto fare questa digressione di carattere culturale, ma io credo che se si vuole discutere seriamente del problema del fanatismo islamico in maniera non razzistica, bassamente eurocentrica, dobbiamo studiare anche i problemi delle civiltà, la storia culturale dei

singoli popoli. Altrimenti, facciamo realmente dello scandaloso (per lo meno io mi scandalizzo) razzismo a buon mercato.

Né si può ignorare che la guerra del 1980 è iniziata a seguito della aggressione dell'Iraq che, spinto dagli Stati Uniti, pensava follemente ad una guerra lampo contro un paese uscito dalla rivoluzione nel 1978, con una classe dirigente economica e militare decapitata.

Il vero problema, pertanto, è l'insieme delle scelte italiane in politica estera. Questo atto non è solamente debole e folle, ma è anche un atto pericoloso e in qualche modo organico ad una politica.

Non è intelligente e lungimirante aggiungere che ci troviamo, con la iniziativa attuale del Governo, di fronte ad un voltafaccia. Non si tratta soltanto di un voltafaccia. La posta in gioco in questo dibattito, come nel prossimo futuro, è la politica estera italiana nel Mediterraneo, è il ruolo stesso dell'Italia. Saremo una piattaforma di pace nel Mediterraneo, permettendo ai popoli di tutte le sponde di esso di avviarsi sul difficile sentiero della pace? Allora, questo comporterà scelte politiche, sociali, di modello produttivo, di consumi. O accetteremo, come ci stiamo avviando a fare, sempre più decisamente e pericolosamente, il ruolo di gendarme armato del Mediterraneo per conto degli Stati Uniti, piattaforma di guerra contro i popoli vicini?

Già il compagno Ronchi ha illustrato ieri ampiamente quali siano i motivi per cui riteniamo che la scelta di inviare navi da guerra nel Golfo Persico è dettata dalla nostra subordinazione al ruolo che a noi, come potenza regionale, ma contro la nostra stessa vocazione anche culturale, sociale e produttiva, assegna la NATO. Vi è in atto una trasformazione della NATO in strumento di controllo di area, di equilibrio geopolitico proiettato a sud. Per questo diamo molta importanza e ci opponemmo fino in fondo, assieme al Movimento per la pace, alla installazione degli euromissili in Sicilia. Era evidente che quella scelta, compiuta dal Governo Craxi, rappresentava un nuovo balzo in

avanti del riarmo mondiale. Era evidente che la scelta siciliana faceva dell'Italia un avamposto per operazioni nel Mediterraneo. Era evidente che attorno a quei missili si giocavano i già scarsi margini di autonomia dell'Europa.

Qui voglio ribadire, proprio perché vi è un'organicità pericolosa nelle scelte del Governo, che ci batteremo di nuovo e subito per lo smantellamento dei missili a Comiso. Non necessariamente — e mi rifaccio a quanto ha detto il compagno Napolitano — l'unica possibilità di soluzione si trova all'interno dell'opzione zero; al contrario, crediamo che oggi più che mai, proprio perché si è riaperto un dibattito sulla questione, il Governo possa e debba rimandare al mittente unilateralmente quei missili ed insieme allontanare tutte le armi nucleari dal nostro paese, allontanare le flotte nucleari dalle nostre acque territoriali, meglio ancora dai nostri porti. Tra l'altro, in termini di sicurezza, non dimentichiamo le migliaia di Chernobyl con le quali conviviamo.

In sostanza, l'unica scelta che ci sembra coerente con una politica di pace è la denuclearizzazione dell'Italia come atto per innescare il disarmo. Siamo sempre più convinti, perché le scelte del Governo ce lo dimostrano, che l'uscita dell'Italia dalla NATO, come atto unilaterale, sia una scelta di pace indirizzata allo scioglimento dei blocchi, all'annullamento dell'attuale sistema bipolare che si configura come un vero e proprio sistema di guerra, al potenziamento di un nostro ruolo attivo per la pace nel Mediterraneo.

Con la scelta di inviare navi da guerra nel Golfo Persico le forze interventiste sacrificano il nostro ruolo di pace in quest'area; sacrificano i suoi interessi a quelli congiunturali degli Stati Uniti, allo scomposto militarismo americano che riafferma non la forza, ma la crisi della rivoluzione conservatrice reaganiana, in una strategia neoglobalista di dominio economico e militare del mondo e, in definitiva, della stessa Alleanza atlantica.

Se è ampia e decisa la nostra opposizione a qualsiasi concezione interventista

e militarista, altrettanto chiaramente diciamo che non ci schieriamo nel conflitto interno alle stesse forze di Governo che è la rappresentazione farsesca di interessi economici sottostanti, di uno scontro interno ai settori produttivi ed alla borghesia (si tratta di un dato un po' in ombra in questo dibattito). Da sconfiggere è anche l'approccio cosiddetto filoarabo dell'ENI che è ipotesi sì di rapporto diretto con il mondo arabo, certamente più lungimirante, intelligente e sofisticato, culturalmente meno rozzo perché esclude la folle via militare, ma anche e sempre di dominio economico, basato sullo scambio ineguale, teso a rafforzare alcune borghesie arabe attraverso un piano che prospetta nuovi forti investimenti economici in paesi ricchi di petrolio e di materie prime, in un nuovo e vero piano Marshall, come lo stesso Reviglio qualche giorno fa, dalle colonne del *Corriere della sera*, lo ha definito. È proprio questo rapporto squilibrato e neocoloniale tra nord e sud del Mediterraneo che accentua il distacco, le tensioni e i conflitti; un rapporto che ha portato il debito dei soli paesi del sud del Mediterraneo ad oltre 80 miliardi di dollari.

Per queste ragioni pensiamo che sia importante lanciare una battaglia, che è politica e culturale insieme, per un rapporto diverso con i paesi arabi e con l'Islam, all'interno di un progetto forte, chiaro, trasparente che per evidenti ragioni geopolitiche, deve fondarsi su un cosviluppo funzionale, sulla cooperazione, sul disarmo, sull'autodeterminazione dei popoli.

Come vedete, signori del Governo, vi è una reale strategia alternativa all'invio delle cannoniere. Con quale dignità morale e politica questa classe dirigente propone l'intervento armato quando affonda fino al collo, forse anche fino alla bocca, nelle tangenti petrolifere, quando gestisce il traffico delle armi? E crediamo di aver dimostrato tutto ciò assieme ad altre forze politiche in quest'aula da anni ed ora in questi giorni. Dobbiamo ricordare, per citare soltanto qualche caso, l'inchiesta Palermo e le ragioni del suo esito

traumatico quando l'indagine stava giungendo molto in alto? Dobbiamo ricordare porto Talamone? Quanta ipocrisia vi è in questi giorni nei partiti che pongono oggi e solo oggi il problema dell'istituzione di commissioni di inchiesta quando sono invischiati fino al collo nelle vicende su cui vogliono indagare?

Ricordo, solo per cronaca drammatica che in qualche modo però può essere anche simbolica e ironica, che il 3 settembre personalmente ho posto, in Commissione affari costituzionali, il problema del coinvolgimento dei servizi segreti come gestori diretti del traffico di armi, mentre tutti i partiti giuravano sulla correttezza dei servizi segreti attuali, dopo la riforma che è diventata un po' un fatto ipostatizzato, come un fatto vero per rivelazione divina. I servizi segreti oggi sono riformati e quindi sono puliti, dicevano tutti fino a quattro giorni fa.

All'inizio di settembre, abbiamo anche presentato dei *dossier* alla stampa, che dimostravano questo; era caduto il silenzio. Ma oggi, dopo qualche giorno, tutti fanno del fariseismo in maniera ipocrita, tra l'altro su un'inchiesta della magistratura, anch'essa marginale all'interno del vastissimo processo di accumulazione vera e propria che parte dal traffico di armi.

Basta fare dei calcoli facilissimi. La FIAT trae dal traffico di armi un profitto annuo sui 4 mila miliardi; il 94 per cento della produzione di armi italiana viene esportato nel terzo mondo attraverso un fitto intreccio fra i santuari finanziari: grandi gruppi industriali, con in testa la FIAT, ed il nostro Governo, che gestisce il traffico di armi direttamente attraverso i servizi segreti.

È chiaro quindi che il nostro Governo considera fausto ogni conflitto armato fra i paesi della miseria, all'interno di una logica di scambio ineguale fra sviluppo e sottosviluppo.

In questa sede, noi denunziamo due problemi fondamentali ai quali leghiamo proposte immediate su cui ci batteremo nei prossimi mesi in Parlamento e nel paese: in primo luogo deve essere attuato

un grosso processo di riconversione dell'industria bellica, partendo da una capacità di coinvolgimento e di presa di coscienza del movimento operaio, e sindacale. A questo punto vorrei ricordare, come fatto emblematico, l'esposto alla magistratura dei dipendenti dell'Elettronica spa di Roma, come esempio significativo di un processo che deve innescarsi e generalizzarsi. In secondo luogo, riproponiamo per l'ennesima volta in sede istituzionale, con una proposta di legge di iniziativa popolare su cui è già partita in questi giorni la raccolta delle firme in alcune città, la necessità dell'abolizione del segreto di Stato che si è dimostrato il vero strumento, ieri, di copertura della politica golpista dei servizi segreti e dei settori dello Stato, e che oggi copre l'intreccio fra servizi segreti, grande industria e settori statali nel traffico di armi.

Colleghi, noi dobbiamo intervenire! Ogni minuto si spendono due miliardi 800 milioni di lire italiane in armi e ogni minuto assistiamo cinicamente alla morte per fame di 20-30 bambini! Questa è la dimensione drammatica del problema, vista attraverso i numeri.

Stiamo attenti, e concludo, (lo dico anche e soprattutto all'interno di quelle forze di sinistra che hanno condotto una battaglia importante e coerente anche in queste aule parlamentari) alle eccessive furbizie, compagne e compagni, e ai rapporti diplomatici.

Qui si sta discutendo di problemi che ineriscono a questioni molto complesse; si tratta di problemi di coscienza, oltre che politici. A me pare che non bastino piccole vittorie tattiche — lo dico con tutta umiltà — che possono trasformarsi in sconfitte strategiche.

Il Governo ha giustamente deciso di rinviare a martedì la partenza delle navi; in questo modo certamente vi è stata una vittoria dell'opposizione, ma vi è il rovescio della medaglia. Il Governo ha ottenuto di eliminare un'opposizione che sarebbe stato giusto che fosse di carattere ostruzionistico, perché si sarebbe dimostrata utile su questioni di coscienza per

mantenere in piedi e far crescere la mobilitazione popolare. Questa, a mio avviso, nasce tra l'altro da problemi tutti interni al Governo e che questo rovescia sull'intero Parlamento; nello stesso tempo serve ad attutire l'impatto sull'opinione pubblica, colpita — come dato non solo politico ma anche ideale e di coscienza — da una scelta interventista del Governo.

In qualche modo serve ad invischiare anche la presa di coscienza e la mobilitazione di questi giorni, che stava crescendo nel paese.

Per questo, e non per massimalismo, noi non abbiamo accettato la piattaforma di trattativa proposta nella Conferenza dei capigruppo dal compagno De Micheli; per questo abbiamo voluto tenere in piedi, all'interno e all'esterno del Parlamento, argomenti e tensione; per questo continueremo nei prossimi giorni su questa strada e abbiamo oggi investito della questione anche il Presidente Cossiga, facendo notare la mancata copertura della spesa da sostenere per l'invio della flotta.

L'avventura interventista appare per quello che è, in tutta la sua pericolosità: risponde ad una strategia a lungo termine, ad un meccanismo di potenza che si è messo in moto e che nessuno può fermare, anche se con il rinvio della partenza lo stesso ministro Zanone e l'intero Governo hanno dimostrato l'inutilità e la non urgenza della missione.

Martedì le navi partirebbero, anche se noi speriamo e faremo di tutto perché non partano, con una vera e propria missione di guerra, dopo aver dato un vero e proprio *ultimatum* all'ONU, lasciando a Pérez de Cuéllar soltanto quarantotto ore di tempo. Per di più la nostra è un'azione di guerra contro un solo dei contendenti: l'Iran.

Tutto questo sta per decidere il Parlamento ed è perciò che noi chiediamo che, se solo alcune delle considerazioni che ho esposto sono giuste; se è vero che queste quarantotto ore di rinvio possono anche aggravare la posizione che assumerà la maggioranza di questa Camera (nella quale sono state legate le mani, le co-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

scienze, le menti con la richiesta del voto di fiducia), ogni singolo collega deputato deve pensare che almeno per una volta nella vita deve far prevalere la propria autodeterminazione, la propria libertà di coscienza: che ogni deputato faccia obiezione di coscienza! Il Governo chiede la fiducia? Vuol dire che con questa votazione il Governo può cadere. E se questo Governo deve andarsene, dopo tutti i guasti provocati nel solo mese di agosto, forse è bene che se ne vada cadendo su una questione così importante, che attiene agli ideali, alle culture, alle coscienze del popolo italiano, di ognuno di noi (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI MATTIOLI. Signor Presidente, colleghi, questo dibattito non è certo onorevole per il Parlamento, tranne forse che in quest'ultima ora, nella quale ho rivisto un po' di deputati. Ma non c'era forse un impegno, solennemente assunto con la Presidenza da tutti i capigruppo, per una massiccia presenza in aula a seguire questo dibattito? Un dibattito che invece abbiamo seguito in pochi, noi verdi, i colleghi di democrazia proletaria e radicali, un po' i comunisti, molto l'onorevole Andreotti, un po' meno l'onorevole Zanone. E tutti gli altri?

Io sono da poco in questa Camera ma in questo periodo ho registrato solo aspetti che mi spiegano perché la gente consideri, fuori di qui, molto poco le istituzioni.

Questo dibattito è stato un rituale, non è stato affatto un confronto: il confronto si realizza quando chi interviene ascolta gli altri e risponde. Qui sono stati portati elementi di enorme rilevanza, ai quali io credo non debba rispondere solo il Governo. Ad esempio, tutti gli elementi relativi al traffico di armi non nascono certo oggi: dove erano i partiti di maggioranza?

Questa mattina ho ascoltato con grande sconcerto le durissime accuse che l'onorevole

Piccoli ha rivolto sul traffico di armi: ma dove era la democrazia cristiana? Nelle Commissioni che avevano l'obbligo di controllare questo? Sono state fatte accuse enormi che rimarranno senza risposta. È questo il motivo per cui tutto si appiattisce perché i discorsi che, da alcune parti, con molto impegno, sono stati fatti, con ricchezza di dati, restano poi senza risposta, perché questo non è un luogo di dibattito, ma, appunto, una passarella inutile.

Tutto ciò si sarebbe potuto evitare se non fosse stata posta la questione di fiducia. La questione di fiducia ha reso questo dibattito rituale: tutti sapevano che potevano tranquillamente prendere i loro aerei, che le modalità del voto non permettevano, certo, a quanti lo avessero voluto, di effettuare un'obiezione di coscienza: la tecnica scelta precostituiva il risultato. Che si andasse, dunque sperando anzi che i deputati verdi svolgessero veramente tutti i loro interventi, in modo che si potesse trascorrere tranquillamente il sabato fuori e lontano da Montecitorio. Sarò un ingenuo, un novellino. Spesso l'onorevole De Michelis mi riserva pesanti ironie nelle riunioni della Conferenza dei capigruppo, quando mi stupisco di questo funzionamento. Vorrei che restasse nella memoria di chi mi ascolta che questo è il motivo per cui, purtroppo, la gente non ha molto interesse al funzionamento di queste istituzioni.

Eppure era in discussione la questione della pace, questione che anche nello specifico è di grande complessità. L'onorevole Masina, nel suo bellissimo intervento — se qualcuno lo avesse ascoltato — ne ha mostrato tutti gli aspetti. Tanti colleghi della democrazia cristiana, così solerti nella valorizzazione della vita se ne dimenticano, quando poi si tratta di queste grandi vicende planetarie. A questa complessità, ricordata dall'onorevole Masina e stamattina dall'onorevole La Valle, dall'onorevole Capecchi (dovrei poi citare anche i colleghi del mio gruppo), ho sentito dare risposte di un'incredibile rozzezza dall'onorevole Boniver. Non credo che si possano dire cose tal-

mente rozze, per rispetto a un problema così complesso come è quello della situazione mediorientale. Si arriva addirittura a vagheggiare una scelta di campo contro l'Iran; si parla del fondamentalismo iraniano come di una enorme minaccia che arriva praticamente fino ai nostri confini. Questo si è capito di quello che succede nel Medio oriente!

Per non parlare della stessa — e mi dispiace dirlo perché ricordo la seconda parte del suo intervento — rozzezza dell'onorevole Piccoli, che addirittura ci vorrebbe arruolare per essere baluardo all'espansionismo dell'Islam. Ma vogliamo scherzare? Purtroppo analoga, incredibile semplificazione si nota nei toni dell'intervento del primo democristiano, l'onorevole Rebullà, che se non sbaglio appartiene a un movimento che del trionfo del Cristo fa spesso materia di propaganda, quasi fosse un detersivo da vendere.

Devo dire con rammarico che ancora semplificate sono le analisi dell'onorevole Caria, anche se noi diamo valore al suo impegno ad aderire alla proposta di inchiesta sul traffico di armi. È però deludente l'onorevole Caria quando richiede un esercito più efficiente e lamenta l'entità dei finanziamenti che noi riteniamo incredibilmente elevati: uno spreco per un paese che ha grandi problemi da risolvere. Non è lì che si confronta la saldezza e la maturità del paese. Infatti, se ha ragione l'onorevole Napolitano a ricordare che questo paese, o meglio una parte del paese, cui credo vada la gratitudine di tutti noi, ha mostrato nei giorni della Resistenza che non ha paura delle grandi prove, oggi però non esiste più alcuna prova militare che sia legittimata, per le caratteristiche che oggi assume la guerra.

È dunque in questo contesto, di complessità dei rapporti Nord-Sud (su cui si è soffermato a fondo l'onorevole Masina), che noi dobbiamo sentire l'onorevole Boniver parlare dei «vitali interessi del mondo industriale». Questo è ciò che la grande tradizione socialista sa rispondere rispetto a questi problemi?

Noi pensavamo che intorno a tematiche di tale delicatezza si dovesse dar rispetto alla pluralità di iniziative che viene dal paese: pluralità di iniziative che si sta organizzando, si sta coagulando; ed era questo uno dei significati che avevamo attribuito alla questione sospensiva che avevamo presentato, che qualcuno ha voluto ridurre a mero problema di scontro procedurale.

Era altro, ma noi abbiamo addirittura assistito ad una accelerazione dei tempi, che per altro è dissociata dall'aspetto materiale della partenza delle navi. Non so, onorevole Zanone: quando partiranno le navi? Martedì? Mercoledì? Giovedì? Quando, se non si hanno neanche i necessari e cautelativi punti di appoggio che ne facciano una vicenda seria? Mentre l'accelerazione cercata non era in questo — nella partenza delle navi — ma nel piantare il prima possibile la bandierina sul fatto che l'Italia aveva effettuato, nella solennità del Parlamento, questa scelta.

Mi chiedo chi ha voluto bloccare l'emergere di una opposizione nel paese, l'emergere nell'ampiezza del mondo cristiano di una reale opposizione, che oggi, se assume i toni contraddittori — ha ragione Pannella — di Rosati, che prima lamenta e poi vota, e dell'onorevole Piccoli, però nel tempo si espande e, fuori delle diplomazie e timidezze di questa aula, si caratterizza con la passione di *Pax Christi*, della *Caritas*, di «Mani tese», cioè della gente che non aspetta le mediazioni parlamentari per esprimere l'obiezione di coscienza. Ed è qui che il problema della sospensiva era questione di sostanza e assumeva un significato politico.

Devo dire che per la seconda volta (dopo che già era avvenuto in occasione della discussione della moratoria nucleare) assisto ad una forzatura procedurale che nega la possibilità di esprimere l'obiezione di coscienza attraverso il voto segreto; e tutto ciò stupisce me, ultimo arrivato. Questo è allora un Parlamento in cui si scrivono regolamenti, si editano quei bei volumetti, ma poi, quando le norme regolamentari devono essere applicate, con considerazioni di natura politica i re-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

golamenti vengono messi da parte, nel peggiore degli stili che possono regolare il funzionamento di una Assemblea.

È per questo che abbiamo detto ai comunisti che ci siamo sentiti isolati. Ben altro poteva essere questo dibattito se questa battaglia politica sulla sospensiva l'aveste condotta tutti fino in fondo, e ben altro significato poteva assumere se voi foste intervenuti ampiamente...

RENATO ZANGHERI. La riunione dell'Assemblea voi non l'avete chiesta! La seduta si tiene per nostra iniziativa!

GIANNI MATTIOLI. Come ricorderai, Zangheri, la richiesta della seduta è venuta anche da una lettera dei verdi al Presidente...

PRESIDENTE. Onorevole Mattioli, continui pure il suo intervento.

GIANNI MATTIOLI. Importante è anche la dimensione degli interventi, non perché fosse in gioco fare dell'ostruzionismo, ma perché sono sicuro che per l'ampiezza, la ricchezza del vostro contributo, una grande pluralità di argomenti avrebbe arricchito maggiormente questo dibattito. Si dovrebbe esprimere tutto quello che all'interno del movimento sindacale è oggi in fermento contro questa accelerazione. Perché non dargli spazio, ampliando le dimensioni di questo dibattito?

Come è già stato ricordato, dalle donne comuniste noi ci saremmo aspettati una qualificazione diversa della loro partecipazione. Invece, è prevalsa la necessità della accelerazione. Noi ci chiediamo: perché? Perché?

Non starò a discutere le scempiaggini che ho sentito in aula: l'onore della bandiera...

ALTERO MATTEOLI. Ma tu è un'ora che dici scempiaggini!

GIANNI MATTIOLI. Ho sentito parlare di un pezzetto d'Italia galleggiante...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate all'onorevole Mattioli la libertà di parlare, senza essere interrotto. Si tratta di un diritto fondamentale. Ringrazio l'onorevole Pazzaglia per la sua collaborazione.

GIANNI MATTIOLI. Con grande amarezza devo ricordare che oggi di pezzetti di Italia galleggiante, ci sono soprattutto le mine, in quel luogo (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

Passiamo, ora, alle obiezioni più serie. Dice l'onorevole Boniver: «l'Italia si muove per difendere i diritti di libertà internazionalmente riconosciuti». Direi che si tratta di megalomanie! È dunque l'Italia che va a difendere, a migliaia di chilometri, i diritti internazionali di navigazione? Ben avrebbe fatto questo paese a difendere il diritto internazionale di navigazione evitando che in quel Golfo andasse tutto il mare di armi italiane, tutto il mare di esplosivi italiani che oggi, di fatto, impediscono la libertà di navigazione! (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

Voglio ricordare un fatto cui si è già fatto cenno: mi riferisco all'accoglimento entusiasta, caloroso, che l'onorevole Goria riservò nel primo incontro con i verdi alle nostre condizioni...

RENATO ZANGHERI. E voi ci avevate creduto!

GIANNI MATTIOLI. Non ci abbiamo mai creduto! Ci disse di sì a tutto, come se quello scontro sul nucleare (*Commenti*), per cui avevano sciolto le Camere, di fronte all'immagine sorridente dei verdi, si dovesse mettere via. Su una cosa, però, l'onorevole Goria disse che non si trattava, ed era il punto in cui noi dicevamo che si doveva svolgere subito un severo, rigoroso controllo sul mercato delle armi e si doveva dar luogo alla riconversione dell'industria bellica.

Ha ragione l'onorevole Andreotti nel dire: e per chi le facciamo le armi? Per il Vaticano? È una perifrasi di quanto ci

disse subito l'onorevole Gorla: beh, se le aziende italiane le armi non le esportano, che ne fanno? Tutte le aziende vivono di esportazione: essa costituisce il loro polmone. Mentre noi rispondevamo — e non è, poi, la posizione dei pacifisti — che la produzione di armi deve servire al paese nell'ambito delle sue alleanze. Gorla ci obiettò: Ma allora, le fabbriche le chiudiamo! In che modo potrebbero vivere senza le esportazioni!

Queste sono le responsabilità che si assume una forza di Governo come la democrazia cristiana, così sollecita, poi, a correre al bacio del sacro piede. Oggi però Andreis, nel suo intervento, ha posto dei problemi ai quali non so come farà il Governo a dare una risposta, non dico questa sera, ma nei prossimi giorni. Ci dovrete spiegare, allora, come siano state possibili quelle 39 autorizzazioni. Ci dovrete spiegare questa accusa, enorme, che una delle principali banche, la Banca nazionale del lavoro, sia coinvolta nel traffico d'armi. Ci dovrete spiegare la vicenda della Breda e della Selenia: non siamo più di fronte a quattro industrialotti bresciani, non siamo più con i Borletti, siamo con il meglio delle aziende italiane.

Se non si entra nel merito di questo, ha ragione Pannella quando dice che gli interventi di Rosati o di Piccoli hanno un sapore ipocrita. Dove erano quando queste cose si consumavano?

Si parla ancora, una volta messa da parte la questione dell'internazionalismo, della protezione del naviglio italiano. E dice, di nuovo l'onorevole Boniver (mi dispiace, il partito socialista solo questo intervento ha prodotto): «Dopo l'attacco alla *Jolly Rubino*, il Governo ha giustamente preso atto dei nuovi termini della questione! Quali nuovi termini? Dopo sette anni di tragedia, centinaia di incidenti a navi, quelli sono i nuovi termini della questione?

Si vuole attuare una protezione che nessuno richiede. Ed hanno ragione gli armatori a non chiederla, perché è strano che in tutti questi anni di guerra non sia successo nulla ad alcuna nave italiana e che l'incidente accada oggi, quando è in

discussione nel Parlamento italiano il fatto di mandare le navi nel Golfo.

Si passa, allora, alla vicenda dell'energia. Io mi sono permesso di interrompere con una certa vivacità l'onorevole Zanone: santo cielo, fino a pochi mesi fa, onorevole Zanone, lei era ministro dell'industria ed allora lei non può dire, cambiando giacca e divenendo ministro della difesa, che ci sono gli interessi fondamentali del flusso del petrolio per questo paese! E dare un numero, il 33 per cento, che lei, ove tornasse indietro e si rimettesse la giacca di ministro dell'industria, saprebbe essere sbagliato. Il petrolio che arriva in Italia, non è certamente quel 33 per cento che lei dice: non passano certo per il Golfo i circa 25 milioni di tonnellate di petrolio cui lei fa riferimento. Per carità, l'Arabia Saudita ha bisogno di far passare tutto il suo petrolio per il Golfo o l'Iraq ha bisogno di far passare tutto il suo petrolio per il Golfo? Andiamo! Diamo le cifre vere. E, soprattutto, perché non dire quale è il nocciolo del problema? Quando noi ci siamo battuti contro la scelta nucleare e la scelta per i grandi impianti a carbone, abbiamo dovuto anche dire che chi sostiene queste scelte in realtà sostiene che si protragga l'uso smodato del petrolio, perché in questi anni questo in realtà si è voluto. Quelli sono gli interessi e non ci stupisce, perché oggi il ciclo del combustibile nucleare prende, nelle sue varie fasi, nomi come Gulf, Texaco, Exxon, a noi forse familiari per il petrolio, ma che gestiscono in condizioni di monopolio il ciclo del combustibile nucleare.

Allora, perché non dire invece che un'assennata, modesta, concreta iniziativa sul terreno delle fonti rinnovabili e del risparmio energetico potrebbe dare a questo paese, nell'arco dei prossimi anni, circa 30-35 milioni di tonnellate di petrolio, che è molto di più di tutto quello che viene, non attraverso il Golfo, ma dall'intero Medio oriente? Perché non dire questo al Parlamento? Mentre noi oggi assistiamo ad un rifinanziamento della legge n. 308, quella che dovrebbe servire alla promozione del risparmio energetico

e delle fonti rinnovabili, addirittura inferiore a quello della passata gestione, togliendo alle regioni la loro parte di finanziamento di questa legge, secondo l'affermazione che le regioni non sono capaci neanche di fare risparmio energetico e fonti rinnovabili.

Non mi paiono, allora, credibili, per le ragioni che qui ho riassunto, i motivi addotti per mandare questa flotta nel Golfo. Diciamo quali sono le vere motivazioni, che sono due. Una è la solita, cioè che l'Italia non può permettersi — l'ha detto, l'ha scritto di nuovo l'esperta di politica estera del partito socialista — di non allinearsi con l'alleato americano.

Allora, qui è l'interrogativo. Quante volte ci siamo chiesti, di fronte agli eventi più tristi e recenti della storia del nostro paese; a chi giovi? Allora io chiedo in questa sede a chi giovano quelle granate sparate nei giorni scorsi, quelle granate mai identificate. Eh! quanti padri potrebbero avere quelle granate, diversi dagli iraniani ai quali qualcuno, mi pare l'onorevole Rebullà, vorrebbe invece attribuirle. Non appaiono quelle granate come la legittimazione, la spinta che nessun dibattito avrebbe dato e che permettono appunto all'onorevole Boniver di affermare che l'assalto alla *Jolly Rubino* fa fare un salto di qualità? Allora devo dire — ed è questa la seconda motivazione — che dietro c'è il ruolo del partito socialista. Del partito socialista che, nella paralisi della democrazia cristiana, vuol dire al Parlamento, vuol dire al paese, vuol dire alla classe politica una cosa molto semplice: «qui governi stabili, governi efficienti si fanno quando sono a guida socialista. Il fatto che il Presidente del Consiglio sia l'onorevole Gorla è irrilevante. È questo che si vuol dire: «noi siamo quelli che abbiamo fatto Sigonella, noi siamo quelli che mandiamo le navi». È tutta qui la fretta, questa accelerazione! Non per mandare le navi, ma per avere un voto del Parlamento, un voto ottenuto nelle forme più odiose di accelerazione del dibattito.

È per questo, onorevoli comunisti, che il Governo non ci ha concesso nulla con la

partenza delle navi martedì prossimo. Il Governo voleva il voto il prima possibile per far vedere che il partito socialista, se gestisce e impone un itinerario e vuole rendersi credibile di fronte all'alleato americano vi riesce ed è lui l'interlocutore, cari onorevoli democristiani! Questa, mi sembra, è la realtà interna. Ha ragione l'onorevole Martinazzoli che in seno alla riunione dei capigruppo ha detto: «eh! ma qui le questioni internazionali diventano questioni di politica interna». Ha ragione: questa è la realtà.

Allora, paralizzati i democristiani, paralizzati rispetto alle istanze che pur vengono dal mondo cui fanno riferimento, quello che passerà è che una minoranza nel paese (facciamoci anche un po' di conti: si tratta di una minoranza!) riesce ad imporre questa avventura, nella paralisi complice della democrazia cristiana. Addirittura, se l'onorevole Zanone me lo consente, vorrei ricordare una battuta, alla quale molti resero onore, da lui pronunciata nei giorni in cui non era stato rieleto alla Camera dei deputati. L'onorevole Zanone disse che nel Po lo avrebbero ripescato forse... Ebbene, sempre di acqua si parla, ma non è certo nella pienezza della rappresentatività, in questo caso, che una minoranza riesce ad imporre al paese una scelta che non trova il consenso nel paese.

Allora su queste basi, colleghi socialisti, quale prospettiva politica vogliamo costruire?

Oggi, nuovamente, nel paese si muove una ricchezza di forze. Riprende l'iniziativa del movimento sindacale dopo gli anni in cui era stata mortificata la sua vitalità. Larghe intese si aprono con le forze che fanno riferimento al movimento operaio e si costruisce nel paese un nuovo consenso; anche all'interno del mondo cattolico sono presenti iniziative ricche, che portano avanti la riflessione nel paese. La grande questione delle risorse, la qualità della vita, quello che accompagna la questione ambientale, spingono in avanti la riflessione: nel quadro nazionale, ma soprattutto nel quadro dei rapporti con i paesi poveri, nel quadro

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

planetario in cui si pongono questi problemi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITO LATTANZIO

GIANNI MATTIOLI. Questo processo richiede interlocutori politici. Allora, onorevoli colleghi socialisti, cosa pensate di ottenere con la distruzione dei vostri interlocutori? Quali interlocutori restano quando nel Parlamento e fuori del Parlamento si consuma l'inaffidabilità di una forza politica, quella che per le parole dell'onorevole Craxi sbeffeggia la parola data? Ed è la stessa disinvoltura con cui in questi giorni si consuma il passaggio repentino in politica estera ad altre posizioni, nella umiliazione del ministro degli esteri che il suo partito ha lasciato solo a difendere la sua linea. E ciò viene portato avanti, colleghi socialisti, con un misto di arroganza e di ironia. Con questo atteggiamento distruttivo cosa volete costruire nel paese e nel Parlamento? Sono lontani — eppure è trascorso un solo anno — i toni dell'onorevole Martelli il quale diceva che un processo riformatore può partire soltanto dall'ampia capacità di ascolto di ciò che si muove nel paese. E poi ha rivinto ancora una volta la politica tradizionale, la politica del potere, quella che, con la stessa arroganza, ripete oggi il contrario di ciò che ha detto ieri. Con questo cosa si costruisce? Penso che sia possibile far ripartire, al di là di questa malaugurata scadenza in cui forse, con l'appello fatto all'obiezione di coscienza, qualcuno troverà il suo coraggio e la sua riflessione autonoma, un processo di costruzione collettiva, anche nei diversi ruoli che si svolgono nel Parlamento, se si partirà da possibili intese.

Da varie forze è stato proposto (dall'onorevole Napolitano ad esponenti di altri partiti) un esito alla vicenda del Golfo. Si dia ampio spazio all'iniziativa delle Nazioni unite. Questo organismo ha bisogno non solo dell'iniziativa relativa al viaggio di questi giorni del suo Segretario generale, ma ha bisogno di una rifles-

sione intorno a ciò che accadrà e di ulteriori iniziative. Vi sono inoltre altri strumenti che possono essere praticati ed alcuni colleghi li hanno ricordati.

In un malaugurato intervento l'onorevole Rebullà ha affermato che accettiamo la mediazione della politica, ma nello stesso tempo non rinunciamo alla speranza che giunga il tempo della profezia in cui si forgeranno le spade in vomeri. Quante chiacchiere, onorevole Rebullà! Se i cristiani fossero tali, il tempo della profezia sarebbe oggi nella quotidiana testimonianza, ma non sta a me esprimere giudizi. Molto più modestamente ricorderò che un uomo laico, il presidente Pertini, ha richiesto iniziative perché oggi si riempiano i granai, in modo che la profezia sia la realtà dell'oggi per chi la vuole veramente costruire (*Applausi dei deputati del gruppo verde, all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Filippini. Ne ha facoltà.

ROSA FILIPPINI. Signor Presidente, in questo nostro ultimo intervento vorrei rilevare alcune contraddizioni. Molti colleghi prima di me hanno sottolineato le diversità esistenti tra le due comunicazioni rese dal Governo a questa Camera. Già molti prima di me (mi riferisco in particolar modo ai colleghi del mio gruppo e di altri gruppi decisamente antimilitaristi) hanno avuto modo di prendersela con il ministro Zanone. Mi sembra che gli abbiamo detto tutto ciò che gli potevano dire.

Vorrei invece chiedere conto al ministro Andreotti delle contraddizioni espresse. Ritengo che questo sia particolarmente importante in quanto ho constatato nel mio piccolo che non solo il personale politico, gli addetti ai lavori, ma anche la gente nei dibattiti, nei festival, e non solo democristiani, hanno apprezzato la sua linea di condotta precedente a questa decisione, le sue battute. Non c'è festival, non c'è festa popolare o dibattito politico dove citare una sua battuta non

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

faccia scoppiare automaticamente un'applauso.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli esteri*. Chiederò i diritti...!

ROSA FILIPPINI. Ma questo si riferisce, ministro, alle sue posizioni, alle sue argomentazioni precedenti che fanno a pugni, mi consenta, con la conclusione che lei ha tirato anche nella relazione esposta a questa Camera. Lei dice, ministro, che l'Italia continua ad avere fiducia nell'azione delle Nazioni unite, mantenendo una posizione che non è un espediente, bensì è intonata agli sforzi dell'ONU per riportare la pace nell'area del Golfo. Ebbene, che senso ha questa affermazione alla luce di quel parziale accordo che si è trovato anche all'interno di questa Camera, che senso ha dire aspettiamo che Pérez de Cuéllar abbia finito la sua missione, aspettiamo martedì? Se si dice che si ha fiducia nell'azione dell'ONU, se si confida in esso, se si è membri del Consiglio di sicurezza di questo organismo internazionale, se si ritiene che l'azione di inviare delle navi non sia in contraddizione con l'azione dell'ONU, che bisogno c'era di aspettare martedì? Ma dico di più. Che bisogno c'era di venire qui alla Camera e chiedere il nostro parere? Che bisogno c'era di convocare il Parlamento? Tanto valeva mandarle queste navi! Forse ne avevate addirittura il potere: sarebbe bastato far girare il ponte e mandarle, se è vero che l'invio delle navi non è in contraddizione con l'azione e soprattutto con la logica fin qui seguita dal Governo!

Ma non è così. La contraddizione è patente e devo dire che le sue stesse osservazioni, le sue interviste, le sue battute sono state esplicite su questo argomento. Si è trattato di una marcia indietro da parte sua, ministro Andreotti. Il parziale accordo di attendere martedì peggiora e non migliora l'atteggiamento di fatto dell'Italia nei confronti dell'ONU. E ciò è gravissimo perché davvero si pone un *ultimatum* a questo organismo. Credo che, nei normali rapporti diplomatici tra

paesi, se ci si comportasse in questo modo («se entro martedì non hai combinato niente, io parto e faccio per conto mio»), si lancerebbe un insulto, si provocherebbe un'azione internazionale. Ebbene, nei confronti dell'ONU, rispetto al quale noi riaffermiamo come Governo italiano, come Stato italiano tutta la nostra fiducia, ci permettiamo di dare un *ultimatum*. «Caro Pérez de Cuéllar, o ti sbrighi entro martedì, oppure noi, comunque, con le nostre navi partiamo»!

E che senso ha ancora la sua affermazione per la quale l'intervento della flotta è rigorosamente limitato alla protezione del naviglio (non so se la citazione è letterale, ma mi sembra di sì)? Ripeto, rigorosamente limitato. Ebbene, a me non pare. Se è così, se è solo questo che vogliamo fare, se è solo proteggere delle vite, come dice l'onorevole Piccoli, allora forse costerebbe meno, ministro, passare da un'altra parte, fare la circumnavigazione dell'Africa; addirittura passare dall'Atlantico forse costerebbe meno. E comunque, ha ragione la collega Donati quando dice: andiamo a vedere che cosa portano queste navi, se non vale la pena di far venire queste merci in aereo, se non sarebbe il caso di abolire il trasporto di animali vivi stipati nelle navi (questa, per altro, è pratica incivile e forse sarebbe meglio eliminarla, così avremmo due navi in meno da scortare). Forse sarebbe il caso di verificare quali siano queste merci varie, perché «merci varie» è il tipo di dizione che suscita in tutti il sospetto che si tratti di armi e droga, e non mi sembra di essere stata la sola ad averlo detto. L'abbiamo intuito o capito o immaginato anche da interventi di altri autorevoli deputati, membri di altri gruppi.

Dunque, se è solo quello l'obiettivo, certamente non solo costa meno ma non è morale, non è pensabile pagare quei prezzi. Se non è così allora è in ballo un principio che, le ricordo ministro, lei non ha mai nemmeno voluto nominare per termini espliciti. Ce lo ha indicato il ministro Zanone: è la libertà di navigazione; più volte affermata dal Governo, il ministro Zanone ne ha fatto la propria ban-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

diera. Noi difendiamo la libertà di navigazione.

Lei dicevo, non ha mai nemmeno pronunciato questa espressione ed io penso, perché credo fundamentalmente di capire dai suoi ragionamenti e dalla sua logica di essere d'accordo con lei in questo, che se si tratta di difendere un altissimo principio, la libertà non si ferma alla navigazione. Il nostro paese ha una tradizione culturale e storica che non gli consente di fermarsi alla difesa della libertà di navigazione. Se della libertà dobbiamo essere i difensori, non è con la flotta, ma con altri strumenti che dovremmo intervenire nei confronti di paesi i cui popoli non hanno scelto se entrare in guerra. Non è stato anzi loro possibile neanche fare un dibattito alla Camera, né cortei per la strada. Si tratta di paesi dove gli oppositori — parlo sia per l'Iran sia per l'Iraq — vengono fucilati, torturati, massacrati, onorevole Boniver. Di ciò veniamo continuamente informati da *Amnesty International* come da altre prestigiosissime organizzazioni internazionali. Allora, se vi è libertà da difendere, non si può invocare il principio di non ingerenza di fronte a torture, fucilazioni e altre cose del genere. C'è da ingerire, invece, e non con le flotte, ma con azioni politiche, condanne precise e mezzi come l'*embargo*. Che cosa aspettiamo?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ROSA FILIPPINI. Vogliamo anticipare l'ONU su questo? Forse sarebbe questa una azione davvero capace di rafforzare l'Organizzazione delle Nazioni unite, non l'invio della flotta, che protegge queste non meglio identificate navi che trasportano merci varie.

Spesso si pensa, per poca conoscenza, che gli antimilitaristi, i pacifisti, i non violenti siano dei passivi; quelli che non vogliono che la flotta parta e basta. Non è così ed è per questo che non siamo soddisfatti, ministro Andreotti, della sua politica, anche di quella che ci piaceva di più

di adesso. Riteniamo che la sua politica, conseguentemente ai ragionamenti che lei così bene espone, avrebbe dovuto esprimere un attivismo maggiore, una concretezza maggiore, passi più coraggiosi. Se fossero stati fatti, oggi non avremmo bisogno di discutere di nessuna flotta, perché nessuna flotta sarebbe necessaria.

Nel concludere il mio intervento, ricordo l'affermazione che questa mattina Andreis ha lungamente documentato: sono sufficienti sette giorni di interruzione vera del traffico di armi dai paesi dell'occidente verso l'Iran e l'Iraq per interrompere la guerra (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, della sinistra indipendente e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulla comunicazioni dal Governo e sulle mozioni all'ordine del giorno.

Avverto che sono state presentate due risoluzioni, rispettivamente dagli onorevoli Mattioli ed altri e Rutelli ed altri. Tali documenti non potranno essere messi in votazione, avendo il Governo posto la questione di fiducia sulla approvazione della mozione Martinazzoli ed altri n. 1-00021.

Le risoluzioni sono del seguente tenore:

«La Camera dei deputati,

a) ritenendo di massima importanza il risultato raggiunto in sede di Consiglio di sicurezza dell'ONU, di cui l'Italia è membro *pro tempore*, con la votazione all'unanimità della risoluzione n. 598 del 20 luglio 1987 finalizzata alla cessazione delle ostilità nel conflitto Iraq-Iran, che si protrae ormai da quasi sette anni;

b) constatato che è attualmente in corso la difficile e delicata iniziativa del segretario generale dell'ONU, Pérez De Cuéllar, tesa a rendere effettivamente operante la risoluzione del Consiglio di sicurezza approvata anche dall'Italia;

c) valutata l'erroneità della successiva

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

decisione del Governo italiano, assunta nel Consiglio dei ministri del 4 settembre 1987, di inviare unilateralmente una spedizione militare nel Golfo Persico con decisione la cui gravità è spropositata rispetto al pur grave episodio dell'attacco subito dal mercantile italiano *Jolly Rubino* ad opera di imbarcazione militare di tuttora incerta appartenenza;

d) considerata la eccezionale delicatezza della situazione in cui si trova attualmente l'Italia in relazione ad inchieste giudiziarie in corso, dalle quali emerge un coinvolgimento di aziende italiane nel traffico internazionale di armi ed esplosivi destinati surrettiziamente anche ai due Stati in conflitto nel Golfo Persico, situazione che potrebbe portare la spedizione militare italiana ad essere sottoposta ad attacchi e a perdite anche umane con l'utilizzo di armi o mine di fabbricazione o comunque di provenienza italiana;

e) valutata la dimensione assai limitata del traffico mercantile di nazionalità italiana nel Golfo Persico per i prossimi mesi, secondo le dettagliate informazioni fornite al Parlamento dal ministro della marina mercantile, e valutata altresì la mancata richiesta di protezione militare da parte degli stessi armatori interessati;

f) ritenendo che la spedizione militare italiana al di là delle sue stesse finalità e intenzioni dichiarate potrebbe facilmente essere coinvolta in una rapida *escalation* militare e in un progressivo processo di internazionalizzazione del conflitto nel Golfo Persico dagli esiti del tutto imprevedibili e incontrollabili tanto sul piano politico-diplomatico quanto su quello militare;

g) considerando possibile e necessario mettere rapidamente in atto strategie di approvvigionamento alternativo in materia energetica rispetto alle fonti situate nell'area del conflitto;

h) valutando che sia nel caso della fregata statunitense *Stark* — per il quale è in corso negli Stati Uniti anche un procedimento giudiziario — sia in numerosi altri casi non menzionati dal Governo, vi sono

stati attacchi aerei e missilistici diretti contro navi militari e commerciali nel Golfo Persico;

i) valutando che l'evidente inadeguatezza della spedizione militare rispetto alle sue finalità dichiarate fa emergere quale scopo non dichiarato ma prevalente, quello di assicurare comunque una presenza militare italiana nel Golfo Persico facendo assumere all'Italia un ruolo improprio ed indebito da grande potenza sul piano internazionale, con caratteristiche che contrastano sia col dettato costituzionale, sia con le obiettive capacità e potenzialità dell'Italia stessa;

impegna il Governo:

1) a sospendere la decisione di inviare la missione militare italiana nel Golfo Persico;

2) ad intensificare le azioni diplomatiche e politiche rivolte a sostenere il successo dell'iniziativa del segretario generale dell'ONU e l'attuazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza e comunque di ogni iniziativa di pacificazione e di disarmo internazionale

3) a prendere tutte le misure necessarie ad assicurare il rispetto da parte dell'Italia dell'*embargo* di ogni fornitura militare ai due Stati belligeranti.

6-00001

«MATTIOLI, ANDREIS, BOATO, SALVOLDI, FILIPPINI, LANZINGER».

«La Camera,

impegna il Governo

a revocare l'invio della flotta militare italiana nel Golfo Persico, come atto politico di fiducia e rafforzamento dell'operato del segretario generale delle Nazioni unite e di ferma responsabilizzazione dei paesi belligeranti;

nel caso di un insuccesso dell'azione di mediazione dell'ONU e di effettiva e perdurante minaccia alla libertà di navigazione, ad agire in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite perché una

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

forza sovranazionale di pace, vigilanza, interposizione e bonifica sotto l'egida dell'ONU sia inviata nelle acque del Golfo Persico;

subordinatamente, a promuovere ed assumere una analoga iniziativa multinazionale europea;

ad accertare immediatamente e contribuire a perseguire le responsabilità che hanno consentito l'invio da parte italiana di ingenti quantitativi di armi ai paesi belligeranti in violazione dell'*embargo* tardivamente stabilito dal Governo;

a contribuire a realizzare, nello sviluppo della delibera n. 598 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, un effettivo *embargo* della vendita di armi a Iran e Iraq da parte di tutti i paesi membri e ad adottare nella stessa sede ogni opportuna misura di carattere economico e commerciale mirante a favorire la soluzione pacifica del conflitto del Golfo.

6-00002

«RUTELLI, AGLIETTA, D'AMATO LUIGI, MELLINI, TEODORI, VESCE, ZEVI»

Il ministro degli affari esteri ha facoltà di replicare.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, l'intenso dibattito di questi due giorni sulle dichiarazioni del ministro Zanone e mie, se non ha mutato, come non di rado purtroppo accade in Parlamento, le posizioni dei singoli gruppi, non è stato tuttavia privo di approfondimenti utili e base concreta per iniziative che vanno al di là del tema, certamente importante ma circoscritto, della temporanea scorta militare alle navi mercantili italiane in un mare probabilmente minato e di una turbolenza ben più grave di quella fisica ai peggiori livelli. È da rilevarsi, innanzitutto, che da quest'aula sono rimasti intelligentemente fuori certi toni di dannunzianesimo in sessantasettesimo, messi in circolo da molte settimane, e non da poeti-soldati di cui possa

restare, come il principe di Montenevoso, una formidabile opera letteraria.

Anche l'aristocratica pretesa pseudo-storica di voler contestare il patriottismo delle maggiori forze popolari, chiamando in causa una storia risorgimentale scritta *ad usum delphini*, è rimasta nell'ambito giornalistico.

Vi è, per fortuna, un po' di pudore, per non liquidare in blocco lo spirito degli operatori di pace con le accuse di pacifismo o di mancanza di coraggio, che costruirono nel passato una politica nefasta per l'Italia. Sono invece parzialmente affiorati spunti di motivazione e di interpretazione, non pertinenti, della decisione del Governo, che è stata adottata, *post hoc ergo propter hoc*, soltanto dopo che la nave *Jolly Rubino* era stata attaccata.

Più di un collega ha messo in rilievo che il Giappone si è comportato diversamente, escludendo un intervento militare, e disponendo invece il movimento a convogli, e non isolato, delle proprie navi commerciali.

Le citazioni devono tuttavia essere complete. Il portavoce governativo di Tokio (cito testualmente) ha aggiunto: «Il Giappone ha cominciato ad esaminare seriamente l'ipotesi di finanziare parte dei costi dell'intervento militare degli Stati Uniti nel Golfo. Il Ministero degli esteri ha costituito una commissione di studio e sta vagliando varie opzioni a breve e medio termine». Mi auguro che prima che la commisione termini i suoi lavori non vi sia più bisogno di questa presenza.

Onorevoli colleghi, la nostra effettiva neutralità dinanzi al conflitto Iraq-Iran è stata riconfermata in ogni occasione a tutti i paesi, a cominciare dai belligeranti e dagli altri Stati del Golfo. Tra pochi giorni avrò modo di riconfermarlo alle delegazioni che converranno a New York per l'Assemblea generale delle Nazioni unite, che assume in questo momento una importanza straordinaria.

Il Governo della Repubblica è altresì estraneo alla disputa religiosa sulle nuove frontiere dell'Islam e sulle altre divisioni interne nell'ambito musulmano. Tirare in ballo questi problemi a me sembra peri-

colosamente fuorviante, e mi permetto di invitare tutti ad astenersene.

Vorrei qui ricordare che quando circoli italiani, contrari alla costruzione, che è in corso, di una moschea in Roma, proposero che si chiedesse almeno una reciprocità per le chiese cristiane, fu Paolo VI a richiamare cattolici e laici al rispetto autonomo di ogni confessione religiosa.

Non occorre che ripeta, onorevoli colleghi, tutta la nostra fiducia nell'azione di pace dell'ONU. L'immagine dell'Italia è così legata all'autentico servizio della pace, che abbiamo avuto la massima votazione per far parte per un biennio del Consiglio di sicurezza, dove intendiamo continuare a dare l'apporto di una presenza attiva, in stretta correlazione con gli altri paesi europei, e specialmente con la Repubblica federale di Germania, che ha lo stesso nostro rango di membro non permanente.

La risoluzione n. 598 del Consiglio di sicurezza dell'ONU è una tappa che il rappresentante americano, Bernard Walters; ha definito storica; e tale è. Sono passati 54 giorni e, purtroppo, non solo non c'è ancora pace nel Golfo, ma dopo alcune settimane di tregua di fatto vi è stata una ripresa perversa delle ostilità, senza esclusione di colpi. È questo uno sbarramento per impedire il successo della missione di Pérez de Cuéllar o è la rabbia finale prima di obbedire all'intimazione dell'ONU? Non sono in grado di rispondere al dubbio drammatico, ma so che il Segretario generale ha presentato in modo meditato il suo viaggio dando nel frattempo a tanti paesi, e a noi tra questi, la possibilità di esercitare su ambedue i belligeranti amichevoli pressioni, ma dicendo nel contempo che siano pronti ad impedire che l'ONU incassi una sconfitta che sarebbe forse irreparabile.

La compattezza in questa vicenda dei cinque paesi che possono con il diritto di veto, troppo spesso utilizzato nel passato con caparbia e superbia, bloccare l'azione dell'ONU è un bene essenziale che abbiamo collaborato fin qui a mantenere intatto. Non tutti hanno mostrato di comprendere questo punto, né può estra-

niarsi la vicenda stessa da quella intesa USA-URSS che si sta costruendo e che dovrebbe avere nei prossimi giorni significativi sviluppi e alla quale ha dato un contributo rilevante l'ultima provvida decisione del governo della Germania.

Onorevoli colleghi, nel corso del dibattito si è fatto ampio riferimento al traffico delle armi, un tema complesso su cui, come ha detto il ministro Zanone, il Governo si impegna ad un dibattito ampio in breve lasso di tempo, nel quale bisogna rifuggire da un duplice errore: di non credere pregiudizialmente alle accuse di violazione di leggi o di utilizzazione surrettizia della destinazione delle licenze, ma anche di prendere per buona ogni accusa o notizia che talvolta sembra ispirata ad alleggerire polemiche interne in altri paesi più che a servire la verità.

Nel passato difficoltà varie hanno impedito di dar vita ad una legislazione più garantista e trasparente. Oggi l'impegno è ribadito e non deve essere disperso. Mi permetterei di suggerire per esperienza vissuta di raccogliere tutti i pareri interni delle Camere necessari ma di evitare la sempre ardua via delle Commissioni riunite. Così pure vorrei alla luce anche di questo dibattito suggerire che la ricostruzione Commissione antimafia allarghi i suoi poteri alla droga ed alla criminalità organizzata di ogni tipo.

Occorrerà anche nella pubblica amministrazione definire meglio procedure e responsabilità e studiare se alcune produzioni — non solo quelle chimiche — possano essere impedito riconvertendo le relative strutture industriali.

C'è in gioco anche la dignità morale ed il prestigio internazionale dell'Italia. Quando nel giugno 1984 il Governo Craxi emanò la direttiva per una restrittiva generale sulle forniture speciali all'Iran e all'Irak noi abbiamo inteso assumere una misura seria e non aggirabile.

L'onorevole Andreis ha denunciato stamane che vi sarebbero state 39 deroghe a questo *embargo*. Dalla documentazione del Ministero degli esteri risultano solo due licenze successive al giugno 1984, relative ad apparecchiature ottiche e a car-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

tucce per pistole. Siamo dinanzi alle ipotesi delle triangolazioni surrettizie? Noi abbiamo già offerto ai magistrati la massima collaborazione ed è ovvio che in tutte le forme in cui la Camera e il Senato se ne occuperanno avranno l'apporto in Italia e all'estero dell'amministrazione degli esteri.

Anni fa ci illudemmo che l'ONU potesse dar vita all'obbligo internazionale di una normativa vigorosa per la consegna ed il trasporto di ogni tipo di armi. L'iniziativa fu bloccata, ma torneremo a proporla cercando il massimo dei consensi e nel frattempo vedremo se la Comunità europea potrà dare l'esempio autonomo di una autoregolamentazione in materia.

Onorevoli colleghi, se si faranno passi positivi in proposito anche il dibattito di questi giorni non sarà stato comunque vano (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha ora facoltà di replicare il ministro della difesa.

VALERIO ZANONE, Ministro della difesa. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, ho ascoltato con il più grande interesse e la più doverosa attenzione i 44 deputati che tra ieri e oggi sono intervenuti in questo dibattito. Il dibattito parlamentare, tanto prolungato e approfondito, ha consentito... (*I deputati Tamino, Russo Spena, Ronchi e Cipriani dispiegano uno striscione multicolore recante la scritta «Pace» — Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Zanone, per cortesia attenda un momento.

Onorevoli colleghi, è molto bello, lo striscione, ed è molto bella la parola che c'è scritta sopra, ma vi prego di riporlo.

FRANCO RUSSO. Bisogna vederlo bene, Presidente.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di riporlo; altrimenti sarò costretta a richiamarvi all'ordine.

FRANCO RUSSO. Dica all'onorevole Zanone che si ispiri a questa parola!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego. Volete obbedire al richiamo del Presidente, o no?

FRANCO RUSSO. Ma il momento è serio; per questo l'abbiamo voluto ricordare.

PRESIDENTE. Ma lo sappiamo tutti; non c'è bisogno di tirare fuori uno striscione come quello. Voi sapete benissimo che questo non è possibile.

LUIGI CIPRIANI. Onorevole Zanone, quando era con Edgardo Sogno a Torino...

FRANCO RUSSO. Il Presidente Gorla è entrato da poco; questo è il rispetto per il Parlamento!

PRESIDENTE. Onorevole Tamino, onorevoli Russo Spena, onorevole Cipriani, onorevole Ronchi, per cortesia, vi prego di ripiegare quello striscione, altrimenti sono costretta a richiamarvi all'ordine. E considero di averlo fatto già una volta (*I deputati Tamino, Russo Spena, Cipriani e Ronchi ottemperano all'invito del Presidente*). Cominciamo a ragionare (*Commenti*).

Onorevole Zanone, la prego di scusarmi e di riprendere la parola.

VALERIO ZANONE, Ministro della difesa. È un'amarezza del destino, signor Presidente, che, quando devo assumere qualche incarico di governo di un certo onere, ciò avvenga sempre con l'accompagnamento di qualche manifestazione di democrazia proletaria. Questo mi ricorda un po' la Conferenza dell'energia, e mi mette nella necessità di seguire questo fatto, come allora, con imperturbabile rassegnazione (*Commenti del deputato Franco Russo*).

Se posso, dunque, iniziare, signor Presidente, vorrei dire che da questo dibattito sono venute, come già nel Senato, valutazioni, indicazioni e raccomandazioni utili, che guideranno l'azione del Governo e, in particolare, del Ministero della difesa nel dichiarato intento di commisurare, con la

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

opportuna flessibilità, la missione ed i movimenti della formazione navale con l'andamento tanto della situazione internazionale, quanto dell'opera delle Nazioni unite, che il nostro Governo ha sostenuto e sostiene.

La presenza italiana nell'area del Golfo, infatti, è inequivocabilmente diretta a contenere le conseguenze di una situazione conflittuale, le cui cause, invece, devono essere affrontate, con funzione preminente ed irrinunciabile, dalle Nazioni unite, nella direzione di una auspicabile affermazione della loro autorità, con il nostro attivo concorso politico e diplomatico.

La libera e piena esposizione delle opinioni di tutti sulla decisione governativa, in quest'aula e in quella del Senato, e nelle due Commissioni difesa, può tuttavia aver prodotto un certo ingiustificato disorientamento sulle finalità dell'iniziativa.

Vorrei permettermi di dire che dalle critiche alla decisione assunta dal Governo emergono due tesi opposte, ma egualmente distanti dal vero. La prima è quella che esagera, o meglio, distorce il senso della decisione, qualificandola come una decisione bellicosa, fino a chiamare in causa sia il codice militare di guerra (tesi che la procura militare ha escluso...

MAURO MELLINI. Non siamo noi a richiamare il codice! È il codice che richiama questo episodio! Legga il codice!

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, la prego!

VALERIO ZANONE, *Ministro della difesa*. Le avevo anche anticipato una risposta, onorevole Mellini, che noto con rammarico non trova la sua approvazione.

La prima tesi, dicevo, distorce il senso della decisione, qualificandola come una decisione bellicosa, fino a chiamare in causa il codice militare di guerra e persino, come è stato fatto in alcuni interventi estremi, per la verità più al Senato che alla Camera, l'articolo 78 della Costi-

tuzione. Tale interpretazione bellicosa contrasta con il vero contenuto della decisione del Governo ed anche con il modo della sua esecuzione.

L'obiettivo duplice di protezione delle navi e di concorso eventuale allo smiamento conferito alla missione navale, la composizione del gruppo navale incaricato di attuarla e le regole di comportamento impartite testimoniano in concreto la finalità difensiva e dissuasiva della missione e dimostrano anche il senso della proporzione cui il Governo — e in particolare, se è lecito aggiungerlo, il Ministero della difesa — si è attenuto, al fine di garantire all'intervento italiano condizioni di efficacia e di sicurezza, senza inescare atteggiamenti escalatori.

È altrettanto lontana dal vero, e questa volta per difetto, la seconda tesi, che tende a minimizzare la decisione e quasi ad irridere, descrivendola come una passeggiata o, come si è detto a Teheran e si è fatto capire a Roma, come uno *show* di politica interna. Anche questo non è vero. Se lo fosse, non si comprenderebbe lo stesso impegno posto dal Governo nello studio della decisione e l'impegno posto dal Parlamento nel dibattito che ha impegnato, fino a questo momento, tra Commissioni ed Assemblee, circa una quarantina di ore del lavoro delle due Camere.

È vero che la decisione ha un significato politico preciso, ed è un significato che si riferisce anche a ciò che, ad esempio, stamane l'onorevole Nappi ha definito «una certa idea dell'Europa», l'idea di una Europa che, nella purtroppo persistente debolezza delle sue strutture istituzionali, cerca tuttavia una solidarietà vera ed una cooperazione seria anche sui temi della sicurezza e della stabilità internazionale: l'Europa non certo come potenza guerriera, ma come nucleo politico, capace di dare alla difesa della pace e del diritto internazionale un concorso attivo.

Nei numerosi interventi critici, non ho trovato sostanzialmente contestata la legittimazione del Governo ad intraprendere le azioni che si rivelano opportune per la tutela e l'eventuale protezione di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

interessi nazionali e della vita dei nostri concittadini, ovunque essi vengano minacciati, e pertanto anche oltre l'ambito geografico di nostra più diretta pertinenza.

GIANNI TAMINO. Non li mandate allora, con il rischio di morire!

VALERIO ZANONE, *Ministro della difesa*. Quello che è stato contestato, se mi è consentito dirlo, anche nell'ultimo discorso dell'onorevole Mattioli, ad esempio, è piuttosto la tempestività, cioè il carattere troppo accelerato dell'iniziativa, mentre la nostra decisione è intervenuta dopo approfondita riflessione e ben dopo quella di altri paesi occidentali altrettanto interessati a salvaguardare la libertà di navigazione nell'area.

Si è anche sottolineata la possibile interferenza negativa della decisione nell'ambito del più deciso processo di pacificazione finalmente intrapreso dalle Nazioni unite con l'unanime sostegno del Consiglio di sicurezza, trascurando, come ho già avuto modo di ricordare, che quattro dei cinque membri permanenti sono presenti nell'area con una convinzione comune, che presumo sia quella di poter corroborare e non intralciare l'impegno dello stesso Segretario generale delle Nazioni unite.

Dunque, l'impiego della nostra marina militare non determina di per sé il configurarsi di una affermazione di potenza per imporre nostre rivendicazioni, ma costituisce una misura precauzionale di protezione imposta dalle circostanze vigenti nell'area, condivisa da altri paesi, rigorosamente commisurata alle esigenze di autodifesa che le stesse Nazioni unite tutelano.

L'operato delle nostre unità navali rimarrà accuratamente sintonizzato sulle circostanze e sulle prospettive che si determineranno, da un lato, sulla reale consistenza della minaccia (che vogliamo dissuadere) al nostro naviglio mercantile e, dall'altro, sugli auspici positivi sviluppi delle azioni politiche e diplomatiche cui il Governo continuerà a contribuire attiva-

mente per ridurre le cause di fondo dei contrasti in quell'area, che è della più grande rilevanza economica e strategica.

L'inizio della missione navale avverrà, concluso questo dibattito, senza ritardi. La definizione della data del 15 settembre da parte del Governo ha voluto tenere conto — ed a me pare che sia stata una saggia valutazione — dell'orientamento emerso ieri nella Conferenza dei presidenti di gruppo sul possibile svolgimento dei lavori parlamentari. Penso che sia stata una decisione opportuna se, come sembra, ha contribuito a rendere possibile la conclusione del dibattito entro oggi. Certamente, nel momento in cui la missione navale avrà inizio, sarà noto anche l'andamento dei colloqui del Segretario generale delle Nazioni unite a Teheran e Bagdad. Questo non significa che la decisione del Governo sia subordinata ad ulteriori valutazioni o attese poiché la situazione che l'ha determinata, e che ha indotto il Consiglio dei ministri a prendere l'unanime deliberazione del 4 settembre, verrebbe meno soltanto con l'adempimento della risoluzione delle Nazioni unite che esige da entrambe le parti in conflitto l'accettazione del «cessate il fuoco».

GIOVANNI FERRARA. Mettetevi d'accordo.

VALERIO ZANONE, *Ministro della difesa*. Siamo d'accordo. Non è stato detto nulla che contrasti con quanto sto affermando.

GIOVANNI FERRARA. Abbiamo i testi.

VALERIO ZANONE, *Ministro della difesa*. Non ritorno su quanto ha poc'anzi anticipato il ministro degli esteri circa la produzione e il traffico di armi. Ho ascoltato stamani l'onorevole Andreis chiedere notizie sulle date in cui il Governo riterrà di rendere le proprie comunicazioni sull'argomento al Parlamento. La Presidenza del Consiglio mi ha incaricato di informare che una relazione sulla normativa

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

riguardante l'esportazione di armi sarà svolta, martedì 15, presso la Commissione industria del Senato dal ministro Ruggiero e che alle interpellanze ed alle interrogazioni sulle questioni specifiche relative al traffico di armi il Governo è pronto a rispondere dal 23 settembre.

Vorrei aggiungere, facendo sempre riferimento all'intervento dell'onorevole Andreis, che io non penso di meritare l'accusa che egli mi ha rivolto di eccesso retorico per aver soltanto detto che il Governo segue con ammirazione e fiducia la funzione delle forze armate e della marina. Non mi sembra che questa dichiarazione sia di per sé retoricamente eccessiva e corrisponde comunque non ad un'enfasi, ma ad un sentimento vero che si è rafforzato in me anche in questo tempo brevissimo della mia esperienza a contatto con i vertici ed il personale militare.

La fiducia nel buon esito della missione è sostenuta dalla confortante realtà che distingue attualmente le forze armate. Si riflette sulla loro alta qualità il risultato di un'assidua ed operosa dedizione che, anche nella misura necessariamente ristretta delle risorse che lo Stato può assegnare alle esigenze della difesa, ci consente di contare sull'efficacia delle medesime, in questo caso della marina.

Penso che questo sia giusto riconoscerlo a merito di quanti vi si dedicano. Tra essi vi sono i militari che si preparano a partire tra pochi giorni per fare il loro dovere. Confido che nei loro confronti, concluso con il voto il dibattito parlamentare, vada da parte di tutti rispetto e fiducia (*Applausi*).

GIANNI TAMINO Il dovere di morire anche in tempo di pace.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Menagramo!

CARLO TASSI. Iettatore!

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione

di voto l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. In quarant'anni di storia repubblicana, da quando l'Italia è uscita dalla seconda guerra mondiale, è questa la prima missione militare in un teatro di guerra che le nostre forze armate (la marina, in questo caso) si accingono ad intraprendere.

L'atto di guerra lede l'articolo 11 della nostra Costituzione, che prescrive di non ricorrere mai ad iniziative militari per risolvere problemi sorti in campo internazionale, perché l'Italia, con la sua Carta costituzionale, ha ripudiato la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti internazionali.

L'atto che viene compiuto da questo Governo imponendo la fiducia, togliendo quindi la libertà di coscienza e di giudizio ai singoli parlamentari, è un atto di coartazione della libera espressione di questo Parlamento, per impedire che anche all'interno della maggioranza voci di dissenso (le abbiamo udite al Senato ed anche in questo dibattito alla Camera) abbiano ad esprimersi.

In questi giorni, registriamo solo la retorica nazionalistica che parla di vena giugulare dell'Occidente e che, dietro queste parole, nasconde semplicemente una volontà servile nei confronti degli Stati Uniti d'America, che sono interessati a garantire non la commercializzazione, i flussi del petrolio nel Golfo Persico ma interessi geopolitici e piegano a tali loro interessi di egemonismo anche la NATO, un'alleanza che finora aveva avuto come teatro di azione solo l'Europa, ma che oggi, signor Presidente, vede presente la maggioranza dei suoi membri nel Golfo Persico.

Certo, ormai dall'Olanda all'Italia, alla Francia, al Regno Unito ed agli Stati Uniti, tutto il Patto atlantico è coinvolto in questa iniziativa di guerra. Ed è coinvolto usando delle strutture e appoggiando la linea politica degli Stati Uniti d'America.

Si dice che occorre garantire la libertà di navigazione, che è necessario garantire

le vie di comunicazione. Ma sappiamo che l'impossibilità di navigare in quei mari è dovuta ad una guerra che dura da sette anni, una guerra atroce nelle sue conseguenze e che, come questo ramo del Parlamento ha documentato ripetutamente (per questo, onorevole Gorla, avrebbe fatto bene a sentire questo dibattito) solo la vendita delle armi, solo la vendita dei ricambi delle armi consente all'Iran e all'Iraq di continuare.

Però, se l'Italia volesse, potrebbe porre fine immediatamente ai suoi traffici leciti ed illeciti: onorevole Andreotti, saranno forse state date solo due licenze, il suo Ministero avrà acconsentito solo a due traffici legali, a due eventi commerciali, però, evidentemente, le triangolazioni sono continuate.

Noi dobbiamo avere il coraggio, onorevole ministro, di non limitarci ad ascoltare una relazione del Governo sullo stato della legislazione. L'opposizione ha anche richiesto che rapidamente (al Senato o alla Camera) i dirigenti delle grandi imprese (non solo di quelle a partecipazione statale, di cui massima è la responsabilità governativa, ma anche della più grande impresa italiana, la FIAT) siano chiamati a rispondere in Parlamento della propria politica di costruzione e vendita delle armi.

Il partito di democrazia proletaria, per fortuna insieme con altre forze, insieme con voci libere nel nostro paese, dice «no» ad una politica di potenza dell'Italia. L'Italia può e deve svolgere un ruolo di pace nel Medio Oriente così come nel Mediterraneo, ma un tale ruolo non lo si svolge difendendo cosiddetti «interessi strategici», come se nel Golfo Persico non vi fossero innanzitutto gli interessi strategici dei paesi arabi, dell'Iran; come se la libertà nel Golfo Persico non fosse interesse di tutta la comunità internazionale. Sono però le grandi potenze e i paesi che aspirano a diventare piccole potenze ad avere inviato in quel mare le loro flotte. Noi però non vediamo proprio come si possa raggiungere la pace inviando portaerei, aerei, elicotteri; non vediamo come si possa difendere la pace concentrando

nel Golfo Persico 84 unità navali militari.

Signor Presidente, una politica realistica impirebbe che l'Italia seguisse le indicazioni dell'ONU e si sottraesse alla tentazione di usare la forza. Ma è il partito socialista, sono i liberali, sono i repubblicani ad aver imposto una sterzata alla politica estera italiana. Finora l'Italia aveva sempre agito nel quadro della NATO e limitatamente al teatro europeo: oggi invece si ascoltano coloro che dicono che bisogna essere coerenti ed attuare a livello mondiale una politica degna della quinta potenza del mondo, come se il fatto di essere quinta potenza del mondo dovesse necessariamente comportare un inasprimento del ruolo militare del nostro paese.

Compagni e colleghi comunisti, il partito di democrazia proletaria ha richiamato l'attenzione sulla NATO e sul modello di difesa adottato dal nostro paese. Già nella discussione della legge finanziaria dello scorso anno contestammo le spese destinate alla difesa, dicendo che avremmo potuto meglio utilizzare quei soldi nei settori sociali, e sottolineammo la necessità di imprimere una svolta alla politica del nostro paese. Per noi politica di difesa significa politica di neutralità attiva e fuoriuscita dei blocchi contrapposti, quindi dalla NATO. E oggi — colleghi e compagni comunisti — è appunto in discussione la collocazione dell'Italia, la subordinazione di tutte le forze politiche italiane alle grandi scelte fatte dai governi democristiani negli anni '50 e '60, tra cui quella di stare dentro la NATO e di condividere le scelte occidentali. Tutto questo oggi si rivela non solo dannoso ma drammaticamente pericoloso, perché la NATO è ormai sempre più spinta verso il sud, tanto che lo stesso generale Capuzzo, eletto, onorevole Andreotti, nelle liste della democrazia cristiana, ha affermato che i destini delle nazioni europee si giocano al sud e che quindi la NATO deve riconsiderare il suo teatro di azione.

Non faccio quindi, colleghi comunisti, polemica propagandista se vi richiamo ad una considerazione delle scelte di politica

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

estera che anche voi avete fatto, scelte che si collocano all'interno del Patto atlantico e delle iniziative NATO.

Il gruppo di democrazia proletaria, così come i verdi e i radicali, ha giustamente sottolineato la necessità di giungere su questi argomenti ad un dibattito in aula che sottolineasse la drammaticità della scelta che l'Italia sta per fare. E questo possiamo ottenerlo soltanto con l'ampiezza del dibattito e sedute notturne, essendo l'unico modo per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla svolta che il nostro paese è chiamato a compiere: non è la passività, non è il bombardamento di notizie, non è la retorica patriottarda che possono ottenere che l'Italia prenda coscienza del pericolo cui andiamo incontro. Qui non si stanno solo mettendo in pericolo vite umane, si sta facendo una scelta militarista e avventurista, contraria ai valori di pace cui si ispira la nostra Carta costituzionale, all'articolo 52 in cui si afferma che ogni cittadino ha il dovere di difendere i nostri confini ma quali confini italiani ci sono nel Golfo Persico? Quando democrazia proletaria fa appello, così come fanno i verdi, all'obiezione di coscienza, all'insubordinazione, noi ci rifacciamo, per lo meno noi di democrazia proletaria, ad un'altra tradizione socialista e del movimento operaio secondo la quale contro la guerra c'è l'insubordinazione, c'è la disobbedienza. Lo ribadiamo anche in queste nostre conclusioni. Non si contraddice il dovere sancito dalla nostra carta costituzionale di difendere il territorio italiano. Il movimento operaio nella lotta di resistenza ha testimoniato che, armi alla mano, ha saputo difendere il territorio ed i valori nazionali. È sulla base di questi valori che democrazia proletaria dice ai soldati: «Disobbedite», dice ai familiari dei soldati: «Insorgete, protestate»...

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Fai schifo!

PRESIDENTE. Onorevole Russo il tempo a sua disposizione è scaduto.

FRANCO RUSSO. ... Alla fiducia dal Governo, tesa a coartare la libertà di espressione, democrazia proletaria risponderà con un ultimo gesto, perché sappiamo che la disciplina di maggioranza preverrà. Noi, caro compagno e amico Mattioli, non come gesto minoritario, ma certo come gesto di protesta contro la coartazione delle coscienze, dopo il voto di fiducia procederemo ad una occupazione simbolica di quest'aula (*Rumori*), come atto estremo di richiamo all'attenzione dell'opinione pubblica...

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. E noi vi caceremo fuori!

FRANCO RUSSO. ... Sulla scelta avventurista e guerriera che il Governo impone anche con il sostegno dell'estrema destra, che è sempre stata grave nelle sue scelte (*Proteste a destra*)...

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Stai tranquillo!

PRESIDENTE. Onorevole Russo, il tempo!

FRANCO RUSSO. ...che hanno sempre portato il nostro paese alla guerra (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Vergogna.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, la mia sarà una breve dichiarazione di voto, a conclusione del lungo dibattito, che ha assunto aspetti talvolta positivi, che per lo meno ha dimostrato che qualche regola del gioco della democrazia va rispettata anche se, per la verità, appare abbastanza sconcertante l'affermazione del collega che mi ha preceduto

proprio nell'ottica di queste regole del gioco.

Faccio solo riferimento ad un intervento: quello dell'onorevole Mattioli. Lo ho ascoltato, come sempre, con molto interesse e con molto apprezzamento, anche perché gli auguro di conservare quel tono da re nudo che egli usa nei suoi interventi e che dovremmo cercare di conservare un po' tutti.

Certo, non c'è stata molta animazione in questo dibattito; dovremmo verificare che non ce n'è molto spesso. Ciò è dovuto non solo al disinteresse o alla posizione della questione di fiducia, ma anche al fatto che quando i dibattiti diventano ripetitivi, quando si svolgono per decine di ore, quando si sviluppano in tutte le Commissioni prima che in aula, si rischia (come io ho avuto modo di ascoltare), di sentir ripetere alcune tesi in una serie di interventi. Talvolta questo serve a diminuire l'intensità ed il valore del dibattito stesso. Cercherò di non cadere in questo errore, riassumendo in poche parole lo spirito con cui il gruppo liberale voterà la fiducia al Governo. Lo facciamo con un semplice elenco di considerazioni.

In primo luogo, ci basiamo sulla valutazione di quello che è un diritto internazionale irrinunciabile: la libera circolazione. Riteniamo che questo diritto debba essere tutelato da un organismo internazionale: in tal senso si è mossa la diplomazia italiana e ci auguriamo che continuerà a farlo.

L'obiettivo principale che l'ONU dovrebbe cercare di perseguire è quello di rimuovere le cause della crisi, eliminare cioè il conflitto in corso tra Iran ed Iraq. A nostro giudizio l'Italia deve mantenere rispettosamente questa posizione di appoggio. Ma riteniamo che episodi recenti, il precipitare della situazione abbiano imposto l'adozione da parte del Consiglio dei ministri delle decisioni del 4 settembre, per agire parallelamente con un'iniziativa autonoma; è questo un diritto-dovere dell'esecutivo. Come dice la Costituzione, la tutela del territorio nazionale, e tali sono le navi che battono bandiera italiana, è un dovere irrinunciabile; non può

essere inteso, come argutamente diceva l'onorevole Andreotti qualche anno fa in merito a vicende che riguardavano il Medio oriente, limitatamente alla Guardia di finanza.

Congiuntamente riconfermiamo la nostra totale estraneità al conflitto tra i due paesi belligeranti, ai quali sarebbe molto difficile attribuire maggiori o minori responsabilità.

GIANNI TAMINO. Però le armi sono italiane!

PAOLO BATTISTUZZI. Ci arrivo, se permetti, alla fine del mio intervento.

Vorrei svolgere una considerazione conclusiva, signor Presidente, non sulla natura dell'intervento, ma sulla natura del dibattito. Mi sia consentito a questo proposito di dare atto al Governo che bene ha fatto a portare nelle Commissioni e in Assemblea un dibattito di tale portata. Mi preme però rilevare come la decisione assunta dal Governo sia di esclusiva competenza dell'esecutivo: su questa opinione e su questa interpretazione tutti i costituzionalisti sono d'accordo.

Ci voleva certo un voto delle Camere, secondo qualcuno, ma allora, se voto doveva esserci, bene ha fatto il Governo, come forse mai in precedenza, a porre la questione di fiducia, per sottrarre la discussione ad una valutazione contingente, legata ad un fatto specifico, e riportarla alle impostazioni generali di politica estera. Tale è il significato di un voto di fiducia: non stiamo discutendo o votando su un aspetto particolare, la cui esecuzione compete esclusivamente al potere esecutivo; stiamo discutendo se la decisione presa sia riconducibile all'interno di quelli che sono gli indirizzi che il Parlamento ha dato votando la fiducia al Governo.

Questa osservazione conclusiva mi porta a formulare la speranza, signor Presidente, che poi venga finalmente il momento, in questa crisi delle istituzioni e in questa confusione crescente, in cui l'esecutivo svolgerà funzioni esecutive e non legislative, come sta facendo pur-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

troppo da molto tempo, ma che specularmente anche il legislativo non pretenda di cogestionare l'amministrazione che compete ad un altro potere.

Voglio chiudere sottolineando un'affermazione del ministro degli esteri e del ministro della difesa. Il ministro degli esteri ha dichiarato la disponibilità del suo dicastero a dare tutto il supporto possibile a questa Camera per venire incontro a quel problema sconcertante, ormai indifendibile, che definirei vergognoso, che è il traffico delle armi; analoga posizione ha assunto il ministro della difesa, anticipando che il Governo in Commissione industria o in aula risponderà ad una serie di interrogazioni ed interpellanze.

Mi auguro che l'operosità e la fattività del Governo siano superiori a quelle degli esecutivi che lo hanno preceduto. Per quanto ci riguarda, posso solo assicurare, signor Presidente, tutti i colleghi che l'impegno del gruppo liberale per superare questo sconcio, che ormai ha superato il livello di guardia, sarà totale, nelle Commissioni, in aula e, se mi consente, anche nell'ambito del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vesce. Ne ha facoltà.

EMILIO VESCE. Signor Presidente, signori deputati, signori rappresentanti del Governo, noi radicali, che siamo costituiti come gruppo federalista europeo, negheremo la fiducia al Governo: voteremo contro la mozione della maggioranza, ci opporremo con il voto, come abbiamo fatto con i nostri interventi nel dibattito in aula, alla partenza della flotta italiana per il Golfo Persico. Noi voteremo «no» perché questa missione è stata decisa in modo confuso e pasticciato; perché essa non contribuisce alla pace e alla sicurezza nel Golfo, inclusa quella delle nostre navi mercantili; perché essa è pericolosa e piena di lacune e contraddizioni; perché infine è una cosa molto italiana, e dà un nuovo colpo alla credibilità delle Nazioni

unite ed anche — e questo ci sembra molto grave — alla possibilità di una politica europea nella prospettiva della costruzione degli Stati uniti d'Europa. Voteremo contro, signor Presidente, per sottolineare la vergogna di chi ha governato l'Italia dando via libera, anzi coprendo e favorendo, le più barbare operazioni di vendita e traffici di armi in Medio oriente, in zone di guerra, verso paesi dittatoriali e totalitari che poi si sono serviti di queste armi per colpire perfino l'Italia (si pensi alla Libia). È la politica dei mercanti di morte, dei profitti criminali ed illeciti, delle triangolazioni con la droga ed il petrolio che noi radicali da venti anni (e da dieci in Parlamento, da quando, cioè, vi siamo entrati), denunciavamo e documentavamo senza ricevere risposta.

Ha ragione, signor ministro degli affari esteri: bisogna essere seri, cauti e prudenti nel valutare le molteplici autorizzazioni che il Governo ha dato. Noi siamo seri: da venti anni denunciavamo tale situazione e portiamo documenti e dati. La nostra parte l'abbiamo fatta. Ora tocca a voi; dovete chiarire fino in fondo questo gioco sporco: cosa c'è sotto le armi e perfino, forse, anche se alla lontana, sotto questa missione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

EMILIO VESCE. Dobbiamo tuttavia rilevare un fatto positivo emerso in quest'aula: da tutte le parti, adesso, si invoca chiarezza, si invoca una legge perché si ponga un freno a questa frenetica produzione bellica; perché venga istituita finalmente una commissione di inchiesta. Questo vorrebbe essere un inizio di serietà: lo chiediamo da venti anni! Naturalmente, continueremo a batterci senza interruzioni questa sera, domani, in ogni sede in cui ci sarà consentito farlo.

Direi che in questo dibattito, anzi ne sono sicuro, nessuna delle parti che si è espressa è stata in grado di dimostrare una sola ragione per la quale le navi de-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

vono partire. Né dalla retorica patriotarda, italiota, tutta improntata ai colori della bandiera; né da quella paciona e mammista, alcuna ragione è venuta fuori per dirci che c'era la necessità di andare nel Golfo.

Questo, naturalmente, proprio nel momento in cui vi è una iniziativa delle Nazioni unite; la nostra decisione in definitiva, è il più grave colpo che si può dare alla credibilità di questa alta istanza. È altrettanto grave, ripeto, il colpo che, inviando una flotta, mentre si sta tentando di trattare, si dà alla possibile iniziativa, alla possibile nascita di una politica europea improntata alla costruzione di un soggetto che rompa le barriere ed i traffici nazionali, e dia una prospettiva agli Stati uniti d'Europa.

Si è, invece, scelta la strada delle cannoniere; ci rendiamo perfettamente conto, naturalmente, che il termine cannoniere è un po' abusato, perché se diamo soltanto un'occhiata alla confusione che regna nella messa in piedi di questa spedizione militare (e qui non serve rievocare precedenti storici, esercizi facili, richiamare Cavour, Crispi o chissà chi altro), ancora una volta la robusta, spesso, sostanziosa italianità che emerge lascia capire quanto il termine sia improprio. La politica di casa nostra vorrebbe essere di cannoniere! Tutto ciò lascia aperte questioni gravissime e dubbi drammatici, sollevati, quanto all'operatività, anche dalla stessa maggioranza.

In definitiva, se noi vogliamo uscire dalle strette della retorica, dobbiamo renderci conto che si è scelto di fare un po' di propaganda, una promozione commerciale, una esposizione galleggiante della nostra industria bellica. E, guardate, nel momento in cui magistrati inquirenti sono impegnati a svelare enormi traffici di questo genere, mi sembra che rientri perfettamente nell'economia dei cicli di produzione il fatto, appunto, di mandare le nostre navi a questa esposizione galleggiante.

Noi sappiamo che gli stessi armatori si sono opposti, probabilmente preoccupati di chissà quali possibili difficoltà o, comunque, di intralci ai loro affari.

Allora, signor Presidente del Consiglio, è con grande senso di responsabilità e di lealtà verso la Repubblica e le istituzioni, di consapevolezza del ruolo che l'Italia ha come democrazia occidentale e membro autorevole delle Nazioni unite, è proprio per questa consapevolezza che noi voteremo «no» all'invio della flotta.

Ma la nostra speranza, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, signori deputati, è la stessa speranza del Governo, cioè quella che i nostri non vadano incontro a pericoli e rischi; e non perché siamo, appunto, spinti da un rigurgito mammista anche noi, ma perché riteniamo che sia ferocemente gratuito esporre la vita in operazioni di questo tipo e perché non siamo abituati al cinismo di chi mette in testa ai suoi valori il profitto.

Noi speriamo, come voi, che nulla succeda: che non siano messe a repentaglio le vite dei marinai, che non siano messe a repentaglio le navi. Speriamo che questa cosa finisca prima ancora di partire, che questa situazione si chiuda, anche perché — qualcuno suggeriva — «di Venere e di Marte non ci si sposa e non si parte». Credo che di questo vada tenuto conto.

Noi vogliamo sottolineare che ciò che intendiamo dire votando no, negandovi la fiducia è semplicemente questo: oggi noi ci assumiamo le nostre responsabilità e voi, opponendo la fiducia e votando sì, vi assumerete le vostre responsabilità, perché, qualunque cosa dovesse succedere o possa succedere, non si metta in moto quella dialettica negativa che, allora sì, metterebbe in evidenza le caratteristiche del lazzaronismo nazionale, come qualche giornalista ha sottolineato.

Noi di questo vi chiederemo di rispondere da domani e vi incalzeremo, non vi daremo mai la possibilità di poter fare il gioco delle tre carte anche in questa situazione (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e verde*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

GIANNI MATTIOLI. Il gruppo verde voterà «no» alla mozione.

Nell'intervento di poco fa avevo detto che una qualche eccezione nel rituale di questi due giorni di assenza di confronto era stata rappresentata dalla presenza continua del ministro degli esteri e, in subordine, del ministro della difesa, e ciò mi faceva sperare che nella replica emergesse qualche elemento di novità. Devo, però, esprimere la mia massima delusione: rispetto ai toni forse appassionati di prima devo soltanto ridere sull'esito di tutti gli interventi, compreso il mio. Tra tutti i motivi fittizi, quindi, che sono alla base di questa iniziativa, il ministro degli esteri, dovendo scegliere un *propter hoc* sceglie proprio il più banale: l'attacco alla *Jolly Rubino*. E l'onorevole Zanone gli fa eco, coerentemente, facendo riferimento ad un'area che è della più grande rilevanza economica.

Già abbiamo discusso gli aspetti del discorso sull'energia correggendolo in modo vistoso. Dobbiamo ancora ricordare che si tratta di 24 navi in cinque mesi! Per favore non copriamoci di ridicolo!

All'onorevole Andreotti vorrei chiedere, e ritengo che egli abbia una qualche esperienza in questo genere di discorsi, se crede realmente che non ci sia un serio problema di identificare chi ha mandato quelle granate. Onorevole Andreotti, non crede che quelle granate siano venute al momento giusto, appunto, per permetterle di dare una motivazione così banale?

È dunque per questo motivo così banale che si arriva a violare il quinto punto della risoluzione dell'ONU e si fa, cito l'onorevole Andreotti, «incassare una sconfitta alle Nazioni unite». E perché non aspettare oltre: se non che si sviluppasse ampiamente l'iniziativa del Segretario generale delle Nazioni unite, almeno un pronunciamento in sede di Nazioni unite, sede che ora il ministro ci ricorda come importante luogo di dibattito e di discussione?

Auspico in questo sfortunato confronto che comunque una serie di iniziative,

tutte quelle iniziative che tanti oratori dell'opposizione hanno qui ricordato, a partire dall'elenco puntiglioso che ha fatto l'onorevole Minucci, vengano portate avanti. Mi riferisco all'*embargo* serio delle armi non eludibile attraverso la possibile commedia delle «triangolazioni» e all'*embargo* selettivo per la circolazione delle merci, non applicato con un'ottica bottegaia, qual è quella che finora ha determinato i rapporti del nostro paese con i paesi del terzo e quarto mondo, ma in una visione che ritorni alla tradizione degli accordi di sviluppo. Coerente con questo sarebbe l'apertura, la ricerca seria della formazione dei giovani dell'Iran, dell'Iraq negli istituti di studio del nostro paese. Quello sì mi sembrerebbe un modo serio di ricercare la pace! Ma nulla c'è stato risposto nell'altro versante; anzi, per quanto riguarda il traffico di armi, portiamo a casa soltanto delusioni, perché dall'intervento dell'onorevole Andreotti mi pare di capire che si rifiuti lo strumento della commissione di inchiesta.

Mi sembra incredibile che l'onorevole Andreotti possa ammettere tranquillamente che non sono trantanove le licenze fornite, ma soltanto due. Si ammette, dunque, tranquillamente che nonostante tutti gli accordi sono state concesse due licenze. In questa sede, tranquillamente, con stenografi che mettono tutto a verbale, il Governo ammette ciò. Riguardo alle cose scandalose denunciate dal collega Andreis, però, qui non ci è stata fornita alcuna risposta.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

GIANNI MATTIOLI. È vero o non è vero che la Banca nazionale del lavoro è coinvolta nel traffico di armi? È vero o non è vero che la Selenia e la Breda sono coinvolte nel traffico di armi?

È incredibile che dal Governo non ci venga risposto nulla. Spero che almeno si faccia questo viaggio in Svezia della Commissione esteri! Mi aspetterei anche che il Presidente Gorla ripari alla sua assenza in

questi giorni e alla sua malinconica e distratta presenza in questi minuti, portando avanti con una certa incisività almeno l'approfondimento della situazione riguardante due delle principali aziende a partecipazione statale; situazione che, se fosse confermata, sarebbe scandalosa.

Non si illuda l'onorevole Zanone! Noi riteniamo che ci sia un problema di legittimità che riguarda la «vicenda Quirinale». Al riguardo chiederemo un incontro al Presidente della Repubblica perché riteniamo che questo sia un problema della massima gravità. Chi decide? Decide, come dicevo prima, una minoranza di forze nella latitanza della democrazia cristiana, questa iniziativa avventurista è quindi decisa da una minoranza. Vi è una prevalente scelta in questa vicenda di motivazioni interne che con la pace nel Golfo non hanno nulla a che vedere, cioè la motivazione dei socialisti di far vedere chi è capace di governare questo paese e di essere l'interlocutore del grande amico americano. Noi esprimiamo il netto rifiuto di questa interpretazione della politica fatta di colpi di scena che non esita a contraddire oggi le solenni affermazioni di ieri.

Noi, in modo costruttivo, vogliamo arrivare ad un processo unitario in cui alla grande tradizione del movimento operaio si possano unire i fermenti ampi presenti oggi nel mondo cattolico che non sono rappresentati dalla democrazia cristiana. Sarebbe amaro che in questo processo di costruzione, di alternativa in un senso liberante, di progresso per il nostro paese, dovessimo verificare, con dispiacere, che nelle vicende della storia vi sia un partito socialista incapace di ritrovare gli accenti della sua tradizione, e neanche quelli di un ieri molto vicino. Mi riferisco agli accenti di un anno fa dell'onorevole Martelli. In un anno che cosa si è consumato per rendere oggi il partito socialista il protagonista di una delle pagine più sciate dal Parlamento? (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, della sinistra indipendente ed all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare

per dichiarazione di voto l'onorevole Manzolini. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MANZOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esposizione resa dal ministro degli esteri e dal ministro della difesa ci consente di affermare che la tradizionale posizione dell'Italia, posizione favorevole alla ricerca della pace attraverso la via negoziale, non può considerarsi certamente modificata con la decisione adottata il 4 settembre dal Consiglio dei ministri, di inviare una squadra navale nel Golfo Persico. La marina militare italiana sarà presente in quell'area non certamente per soddisfare esigenze di un'improbabile, forse anche perché non sostenibile, politica di potenza, bensì per garantire l'esercizio della libertà di navigazione in acque internazionali, per tutelare il naviglio battente bandiera italiana e forse anche per fugare i sospetti di una sorta di isolamento italiano rispetto alla tradizionale amicizia e solidarietà nei confronti di altri paesi dell'Europa occidentale.

Anche se restiamo fermamente contrari al ricorso della forza, che viene ripudiata come strumento per la risoluzione delle controversie, i compiti affidati alle nostre unità navali sono esclusivamente difensivi. Rimane il fatto che la decisione del Governo non può essere considerata alla stregua di un qualsiasi atto di ordinaria amministrazione, quasi un evento sul quale si sarebbe fatto fin troppo rumore rispetto alla sua rilevanza oggettiva.

Il dibattito si è concluso, ma la stessa apprezzabile decisione del Governo di ascoltare approfonditamente il Parlamento, anche se non sarebbe stato tenuto a questo, testimonia la rilevanza di un avvenimento che non è di poco momento sotto un profilo politico e che in qualche modo è apparso anche suscettibile di disegnare scenari politici diversi dall'abituale geografia politica alla quale siamo abituati. Se questo sia frutto di strumentalismo o se non si delineino piuttosto i contorni sfumati di avvenimenti per altro *in fieri*, avremo tempo di comprenderlo meglio in futuro.

Mi sembra che molte delle preoccupazioni emerse nel corso del dibattito solo arbitrariamente possono essere considerate come proprie solo di questa o di quella forza politica, quasi che fosse possibile dividere la realtà in un mondo nel quale da un lato vi sono coloro che hanno a cuore la pace, le sorti dell'umanità, e dall'altro coloro che sognano un mondo fatto di guerre e di violenze, una sorta di guerrafondai incalliti. Condividiamo la scelta dell'invio di unità navali, ma al contrario, crediamo che le preoccupazioni per la pace o per la stessa incolumità dei 1.200 militari italiani appartengono in primo luogo ad ogni coscienza civile, e poi vorrei dire, ad ogni persona di buon senso e dunque ad ogni parte politica. Così come noi crediamo che le navi italiane non salperanno per compiere missioni ostili verso l'URSS, ma soltanto per scoraggiare e, se necessario, difendere.

Vi è certamente un rischio di incidenti che non è stato sottaciuto, il rischio di una scintilla che in qualche misura possa vederci coinvolti; ma si tratta di un rischio che sussiste comunque, quale che sia, quale che potesse essere la decisione del Governo. E va fatta, certamente, la considerazione che questo è un evento a cui nessuna di quelle persone dotate di buon senso di cui parlavo prima può guardare con occhio benevolo, addirittura rivangando nostalgie che sono fuori dal tempo e fuori dal senso comune.

Se qualcuno volesse sostenere tutto ciò, lo farebbe evidentemente in malafede, non potendo ignorare che, nei limiti consentiti e del possibile, tutti i rischi sono stati dimensionati al minimo, anche per ciò che risulta dalla stessa individuazione delle caratteristiche delle unità da inviare.

Ma, soprattutto un'altra considerazione ci deve guidare, e cioè che non è affatto interrotto quel filo, certamente sottile, che, attraverso un'azione negoziale, potrà condurre a quella che rimane la soluzione di fondo del problema: la individuazione, di condizioni per una tregua più stabile, premessa per le condizioni di una pace

accettabile, duratura nell'area in questione.

Questa è la strada maestra lungo la quale continua a muoversi il Governo italiano, sulla base della risoluzione n. 598 più volte richiamata del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. A noi pare che questo sia il più valido, il più reale, il più concreto ed effettivo sostegno che si possa dare, come si sta facendo, alla missione difficile e tuttavia indispensabile del Segretario generale delle Nazioni unite. A questo proposito vorrei osservare che abbiamo avvertito anche noi, con crescente fastidio, il sorgere, il montare di una certa quale polemica di comodo, una polemica molto strumentale sul ruolo e sui compiti delle Nazioni unite e degli organismi sovranazionali in generale, ruolo che invece meriterebbe fosse anche soltanto per ragioni politiche, ma prima di tutto per ragioni morali, di essere incrementato e sostenuto.

Le navi italiane non muoveranno dai nostri porti in alternativa ad una politica della trattativa e del negoziato. Muoveranno, lo ripetiamo senza inutili enfaticizzazioni, anche perché non crediamo si possa venire meno ai nostri compiti e ai nostri doveri; e gli uni e gli altri ci impongono la difesa del nostro prestigio, della nostra dignità di Stato sovrano, prima ancora di quegli stessi interessi economici, del resto tante volte, forse non sempre a ragione, richiamati.

Siamo convinti anche noi che sarà difficile conoscere a fondo tutti gli aspetti dell'incidente, più volte ricordato, accaduto al mercantile *Jolly Rubino*, ma è certo che è nostro dovere, è dovere soprattutto del Governo, nelle forme che il Governo stesso riterrà opportunamente praticabili, tutelare navi e uomini che, sotto la bandiera italiana, transitino in acque internazionali. Tuttavia questa necessaria azione di tutela non può essere perseguita senza neanche tentare di risalire e di comprendere le radici di un conflitto, radici che sono profonde, che sono soprattutto assai diverse dal nostro modo occidentale di essere, di sentire, di vedere le cose.

Affermiamo ciò perché siamo convinti che soltanto recidendo le ragioni di fondo della guerra e dunque soltanto ristabilendo condizioni di pace sarà possibile riacquistare in maniera stabile e permanente quei valori la cui difesa oggi passa anche per la presenza di navi militari, per la effettuazione di operazioni di sminamento, di dragaggio delle mine, e di scorta dei convogli.

È anche lontana dal Governo, così come abbiamo ascoltato, ogni tentazione di associare la nostra autonoma presenza militare nel Golfo ad ipotetiche iniziative di quanti volessero operare pressioni militari su una delle parti in conflitto.

Il coordinamento tecnico, ci è stato detto, che potrà esserci con altre squadre navali, avrà dunque gli ovvi limiti che derivano dalla presenza nella medesima area, per le medesime operazioni di scorta e sminamento, di flotte appartenenti a paesi amici ed alleati.

Prima di concludere, mi sia consentito di riferirmi anch'io a quelle strane connessioni che stanno emergendo in queste ore, in questi giorni tra quanti hanno l'abitudine di trafficare e frequentare gli angoli bui di tante situazioni interne ed internazionali. Mi riferisco agli intrecci che vengono a galla tra commercianti d'armi, trafficanti di droga, triplo, quadruplo giochi e trafficanti di ogni altro genere e natura.

È bene che su questi fatti non cada né la dimenticanza né il silenzio. È bene che il dibattito di questi giorni non possa in alcun modo fare ombra su altri avvenimenti, che già hanno perso le prime pagine dei nostri quotidiani.

È per questa ragione che il gruppo socialdemocratico ha già annunciato stamane di essere totalmente favorevole ad una Commissione d'indagine che consenta all'opinione pubblica di vedere più chiaro, di capire. Si potrà così evitare, che tutto ritorni, come tante, troppe volte in passato, alla logica della guerra tra bande, allo scontro delle cosche.

Per tali ragioni, per quanto abbiamo affermato ed ascoltato, il gruppo socialdemocratico esprime consenso alle deter-

minazioni del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pintor. Ne ha facoltà.

LUIGI PINTOR. Onorevole Presidente, signori deputati, nessuno immaginava, credo, che questa decima legislatura sarebbe cominciata con una spedizione militare. Certo non sospettava una cosa simile nessuno degli elettori che tre mesi fa hanno eletto questo Parlamento. Nessuno di voi, signori del Governo, si è sognato di andare in giro per il paese a prospettare una simile eventualità. Se lo avete fatto, la campagna elettorale sarebbe stata molto diversa e avrebbe avuto forse un altro esito.

In verità, ci troviamo di fronte ad un colpo di scena, ad una decisione tanto brusca, e sleale, quanto dissennata. Il nostro voto contro questa decisione, e contro il governo Craxi-Goria che la impone a una parte della sua stessa maggioranza, non potrà impedire che nostre navi e nostri marinai, per la prima volta nella storia della Repubblica, salpino verso un teatro di guerra remoto e tra i più pericolosi del mondo. Ma noi speriamo che il nostro voto serva però, fuori di qui, a risvegliare e incoraggiare la protesta della gente, l'ostilità popolare contro una avventura, contro una deriva politica ed una involuzione ideologica fra le più insidiose di questi anni.

Pur con tutta la buona volontà, non sono riuscito a cogliere nel dibattito svolto in quest'aula un solo argomento persuasivo, una sola motivazione accettabile, a sostegno di questa scelta militare così assurdamente sproprzionata rispetto all'episodio oscuro e sommamente sospetto che l'ha provocata. Ho invece sentito, da parte governativa, interpretazioni minimizzanti e rassicuranti che non meritano purtroppo, secondo me, alcun credito, anche se fossero in buona fede: perché l'uso delle cannoniere, onorevoli colleghi, ha un senso che non si presta ad interpretazioni bonarie. La verità, eviden-

tissima, è che mettiamo il dito, anzi un braccio, e delle vite, in un ingranaggio di cui sarà difficilissimo controllare gli effetti, onorevole Andreotti, e che può diventare micidiale, onorevole Zanone. (Mi scuso con l'onorevole Gorla se non mi rivolgo a lui, ma lo supponevo dimissionario vista la sua renitenza all'aula).

In questo dibattito l'opposizione di sinistra, attraverso le sue diverse componenti, si è espressa con molta chiarezza, e mi pare con un vigore e una unità di accenti maggiori del solito, contro questa avventura, e più in generale contro il mutamento di qualità che induce negli orientamenti della nostra politica internazionale e ancor più nel clima politico del paese. Solo su questo ultimo punto voglio aggiungere, agli argomenti che sono stati portati dai miei compagni, qualche considerazione più personale.

Suscita in me una vera ripugnanza — e desidero dirlo in questa sede — quell'ostentato atteggiamento di «sprezzo del pericolo», cioè di disprezzo per la vita umana — naturalmente altrui — al quale in quest'aula per fortuna nessuno si è abbandonato, ma che già circola in giro, alimentato e nobilitato da qualche giornale ed anche da qualche autorevole *leader* politico.

Questo genere di retorica e di ideologismo è uno degli ingredienti tipici, dei connotati inconfondibili della peggiore destra; non solo del fascismo, ma di un filone nazionalista che è variamente presente, ricorrente e facilmente rintracciabile in tutta la storia d'Italia. È questo il peggiore veleno che la partenza della flotta può lasciarsi e già si lascia dietro, come una scia torbida e inquinante.

In tal modo, onorevoli colleghi, a distanza di quarant'anni viene appannato e contraddetto uno dei motivi ispiratori della Costituzione, e uno degli elementi fondanti della nostra democrazia, nata dalle macerie della guerra. Badate, quando da dietro una scrivania qualcuno comincia a sventolare bandiere e a puntare cannoni, il suo vero bersaglio non è quasi mai un nemico esterno immaginario, ma «l'imbelle democrazia» di casa.

L'immagine dei fratelli Bandiera nasconde quella dei fratelli Borletti (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, verde, federalista europeo e di democrazia proletaria*).

Noi non siamo forse, signori deputati, la quinta o quarta potenza industriale del mondo? Si è mai vista una grande potenza economica che non sia anche una potenza militare, e magari nucleare? Attenzione, io non dico che siamo giunti a questo punto: ma è questa la più facile delle derive. Certo molto più facile, cari compagni socialisti, di una politica e di una cultura riformatrici, che sappiano fare di una potenza industriale, quale ci vantiamo di essere, una nazione compiutamente civile quale non siamo, e una società meno insana di quella in cui viviamo.

La X legislatura non doveva nascere sotto questo segno? Non ci era stato detto questo? Nasce invece sotto un segno opposto. Può anche darsi, e concludo, che lo scenario non sia così fosco come a me pare. Me lo auguro (e mi scuso se non avessi interpretato correttamente il pensiero dei miei compagni). Mi auguro, ci auguriamo, che il fossato, o il divario, che si è riaperto tra il partito socialista e l'area della sinistra possa essere colmato, e che si ritrovi una sensibilità comune su questioni così decisive, una sensibilità comune oggi del tutto assente. È altrettanto auspicabile che il dissenso e la coscienza cattolica possano influenzare la democrazia cristiana, o almeno una parte di essa, più dei vincoli di rappresentanza delle classi e degli interessi dominanti che determinano la politica di questo partito. Non ci illudiamo troppo, però. Sappiamo che tutto questo dipende più da noi che dagli altri. E che richiederà, una opposizione, una lotta, un percorso che non saranno a quanto pare né facili né brevi. (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, verde, federalista europeo e di democrazia proletaria — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

per dichiarazione di voto l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

ANTONIO DEL PENNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati repubblicani voteranno la mozione della maggioranza sulla quale il Governo ha posto la questione di fiducia condividendo la decisione di assicurare una protezione ai mercantili battenti bandiera italiana in navigazione nell'area del Golfo Persico.

Tale decisione ci appare, infatti, obbligata giacché era ed è impossibile non tener conto della situazione determinatasi in quell'area in seguito all'attacco ad un mercantile italiano; attacco che emblematicamente ha delineato l'aggravarsi del conflitto tra Iran e Iraq e che ha evidenziato una volta di più la minaccia che tale conflitto presenza nei confronti della libertà di navigazione.

È una decisione legittima in ragione della tutela dei nostri interessi nazionali e ad un tempo della necessità di evitare un'ulteriore negazione del diritto internazionale, la cui violazione in questi anni per crisi non meno complesse ha comportato conseguenze assolutamente gravi. A tale scopo e in questo ambito deve essere valutata, come il Parlamento ha già fatto nell'altro ramo e si accinge a fare in quest'aula, la missione italiana nel Golfo Persico e per tali ragioni e ben prima dell'attacco alla nave italiana i repubblicani avevano sostenuto la validità di una nostra presenza in quell'area, in una linea di indispensabile coordinamento con gli altri paesi della Comunità europea e con gli Stati Uniti. È una decisione opportuna che nei fatti introduce un fattore di equilibrio e di sostegno alle iniziative di pace e di mediazione di cui le Nazioni unite si sono rese in questi giorni e si rendono agenti e interpreti al fine di evitare un'ulteriore e drammatica *escalation* del conflitto tra Iran e Iraq.

L'auspicio di un pieno successo dell'iniziativa dell'ONU non poteva, né può in alcun modo tradursi in un alibi per non assumere una decisione non ulteriormente rinviabile. Al contrario, una linea di sostan-

ziale inattività potrebbe costituire un serio ostacolo proprio ad una positiva evoluzione dell'azione dell'ONU. Dunque, l'iniziativa italiana, al pari di quella degli altri paesi occidentali impegnati nell'area, è essenziale oggi, ma lo è ancora di più in prospettiva. La missione della nostra marina, che il Governo ha inteso sottoporre alla valutazione e al voto del Parlamento, è una iniziativa di pace del tutto estranea a ragioni o finalità offensive. Essa è volta a garantire la duplice esigenza da un lato, di preservare la linea di rigorosa neutralità che l'Italia ha sempre osservato nei confronti dell'evolversi del confronto Iran-Iraq e in secondo luogo, di sostenere e rafforzare attraverso un'azione coordinata con gli altri paesi europei, le condizioni indispensabili per una efficace evoluzione dell'azione delle Nazioni unite.

Quanti hanno contestato in quest'aula e fuori di qui le ragioni e l'effettiva natura della nostra presenza nel Golfo non solo hanno sottovalutato, a nostro avviso, le conseguenze negative e destabilizzanti che ogni giorno di più il conflitto in atto ha sui complessi e delicati equilibri politici della regione, ma hanno compiuto un grave errore di valutazione in relazione proprio allo sforzo intrapreso dal segretario generale delle Nazioni unite; un impegno che noi gli auguriamo possa trovare una prima e positiva conclusione entro quel termine del 20 settembre che è stato indicato non solo dalle Nazioni unite ma, nei confronti dell'Iran, anche dalla Lega araba.

Al di là di tali considerazioni, pure essenziali nella valutazione del contesto complessivo entro il quale si inserisce la missione italiana, l'iniziativa del Governo rappresenta un deterrente nei confronti di quegli elementi degenerativi e di fanatismo che da anni, e in questi mesi con maggiore intensità, hanno investito gli equilibri dell'area per gli effetti che tale situazione ha prodotto sull'andamento dei mercati petroliferi internazionali.

È questo un punto che impone al Governo, alle forze politiche, al Parlamento il massimo impegno di riflessione e di obiettività.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Una profonda e permanente instabilità dei mercati petroliferi internazionali è, in quanto tale, una situazione insostenibile per l'insieme delle economie industriali avanzate, ma anche, come confermano le tensioni e le difficoltà nell'ambito dell'Opec, per la posizione e il ruolo dei paesi arabi moderati, non meno e anzi prioritariamente, direi, investiti dalla drammatica situazione del Golfo Persico.

Tale instabilità rappresenta un dato certamente più grave per un paese come l'Italia in cui il forte grado di dipendenza energetica esercita una pressione elevata nell'accentuare il nostro vincolo esterno.

Non è, infatti, possibile dimenticare che, ormai definitivamente esaurita la favorevole congiuntura internazionale dovuta al contestuale ribasso del valore del dollaro e dei prezzi delle materie prime, il prezzo del greggio si è apprezzato, nel corso della prima parte del 1987, di quasi il 30 per cento. Ciò significa che, senza l'eccezionale ribasso delle quotazioni del petrolio conosciute nel 1986, oggi noi saremmo di fronte ad un nuovo *shock* petrolifero, giacché sostanzialmente invariato è rimasto il livello delle nostre importazioni petrolifere.

Come ha ricordato opportunamente il ministro dell'industria negli scorsi giorni, nel corso del 1986 è transitato attraverso lo stretto di Hormuz il 30 per cento del nostro consumo globale di greggio e di prodotti petroliferi; nei primi mesi di quest'anno tale livello è già stato del 25 per cento.

La considerazione di un'Italia più esposta degli altri paesi occidentali ad un'ulteriore degenerazione della crisi del Golfo Persico ci appare, quindi, del tutto evidente.

La decisione, quindi, di inviare la nostra marina nel Golfo è, ad avviso dei repubblicani, coerente con le esigenze che ho ricordato, al di là di ogni enfasi indebita, di ogni polemica strumentale, che devono essere estranee soprattutto alle decisioni che coinvolgono il ruolo internazionale del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo stati certamente i primi e i più convinti sostenitori di un impegno delle nostre navi nel Golfo Persico. Le nostre proposte sono state ispirate da un senso di dignità nazionale, dal diritto della comunità internazionale alla libertà di navigazione e dalla sacrosanta necessità di tutela delle nostre navi mercantili e dei nostri marinai.

Il ruolo di uno Stato quale deve essere quello italiano non consente assenteismi. Il mare del Golfo Persico è diventato pericoloso per tutti, e quindi anche per noi, che abbiamo interesse all'attraversamento per i nostri commerci con tutti i paesi rivieraschi, commerci ai quali non dobbiamo rinunciare.

Si tratta certamente di una decisione importante, della quale abbiamo discusso in questi giorni. Ma uno Stato acquista prestigio internazionale se è capace di adempiere ai propri doveri internazionali, che non sono soltanto quelli di collaborare con l'ONU o con altri Stati, ma anche quelli di impedire le illegittimità, le prepotenze e gli arbitri che pregiudicano la convivenza internazionale, e che l'ONU si dimostra sempre più incapace di reprimere.

Un governo acquista prestigio interno se riesce a soddisfare non soltanto gli interessi materiali, ma anche le più serie aspirazioni non materiali dei cittadini. Il Governo Goria ha dato per un attimo l'impressione di capirlo, ma subito è stato chiaro che la decisione del Consiglio dei ministri era unanime soltanto nell'apparenza, e che si lavorava nell'ombra per metterla nel nulla.

Il 4 settembre, a mio parere, non fu soltanto l'aggressione a colpi di proiettile della nave italiana *Jolly Rubino* nel Golfo Persico a convincere i ministri alla spedizione di una forza navale. Io credo che la certezza con cui molti italiani, quegli italiani che noi avevamo interpretato subito, non dividevano il disimpegno

dell'Italia dal Golfo Persico ed il ridicolo comportamento del Governo, ebbe grande influenza per far decidere, magari *obtorto collo*, l'invio delle navi militari non soltanto per la protezione delle navi mercantili, ma anche per quella attività di sminamento che non si era voluta compiere e per garantire la libertà di navigazione.

Ricordiamo che per un mese prima, in agosto, il ministro degli esteri, di fronte alla richiesta di una decisione per lo sminamento del Golfo, aveva rassicurato le forze contrarie, nel senso che fino a settembre non se ne sarebbe parlato. Il Parlamento poteva andare in ferie, tanto il Governo avrebbe atteso che la risoluzione dell'ONU sul cessate il fuoco venisse rispettata da Iran e da Iraq. Una fiducia molto ampia nell'efficacia delle decisioni dell'ONU, che per altro è stata ribadita anche oggi, forse doverosa da parte di chi fa parte temporaneamente del Consiglio di sicurezza, ma non molto realistica!

Da allora, infatti, la guerra ha avuto soltanto brevissime sospensioni ed ancora oggi il segretario generale dell'ONU, Pérez de Cuéllar, tenta di trovare un compromesso tra i due contendenti, a riprova della scarsa efficacia delle decisioni in sede di Nazioni unite e del carattere non coercitivo di esse.

La non buona accoglienza da parte dell'Iran della decisione dell'organo internazionale apparve chiara fin dallo scorso agosto, ma si rinviò ogni scelta. Quando a settembre la scelta fu fatta, il lavoro di siluramento della decisione iniziò freneticamente: il ministro della difesa da una parte, almeno nell'apparenza, e molti dall'altra, in un gioco legato molto probabilmente a problemi di politica interna, ma avente lo scopo principale di salvare la faccia di tutti, non di più.

L'assenza totale del Presidente del Consiglio (che vedo con piacere in quest'aula, ma parlo dell'assenza sul tema), se si eccettua la reiterazione delle espressioni «decisione sofferta», «nostro malgrado», «con amarezza» riferite alla scelta del 4 settembre, quasi ad implorare il perdono da coloro che la contrastano e certamente

per ammorbidire i contrasti interni alla maggioranza, nonché per ammorbidire anche le opposizioni di sinistra, non ha offerto un buono spettacolo.

Tutto il lavoro del dopo 4 settembre ha annullato il carattere positivo della decisione del 4 settembre, che noi avevamo salutato per altro con apprezzamento. Inoltre, questa lunga parentesi parlamentare, con la posizione della questione di fiducia, mai come in questa occasione ha rivelato la debolezza della maggioranza e l'esistenza di preoccupazioni tali da far ritenere probabile una sconfitta del Governo, anche se, rinunciando al voto di fiducia, ci sarebbe stato il nostro sicuro voto in favore della missione e quindi in favore della decisione governativa.

La lunga attesa delle decisioni parlamentari è davanti ai nostri occhi. Le navi partiranno appena il Parlamento avrà deciso: così disse il 4 settembre il ministro Zanone, convinto che si sarebbe fatto presto. Il ministro Andreotti, invece, considerava la decisione del Parlamento improbabile o lenta. Il ministro Zanone, tanto impegnato a disporre la partenza subito, ha dato però ieri il contributo finale al ritardo, consentendo il rinvio della partenza della navi, determinando così una decisione del Parlamento con effetti ritardati. Il pasticcio a conclusione del pasticcio! Il ridicolo delle decisioni con effetto differito! Questo è quanto abbiamo visto in questi giorni.

Taluni accordi possono anche condurre avanti più praticamente i lavori parlamentari, ma in casi come questi, nei quali occorre guardare all'importanza delle scelte e curare l'immagine internazionale dell'Italia, certe soluzioni pratiche non giovano e svisiscono ogni atto. Inoltre, il Governo avrebbe potuto oggi stesso far iniziare il lungo cammino delle nostre navi militari, anche senza mancare all'impegno di attendere il voto parlamentare, in quanto la missione non può certamente iniziare all'indomani della partenza. Per non dire — ma è bene che lo si dica — che abbiamo assistito alla vergogna di parlamentari che qui hanno istigato i militari a disertare (*Applausi a destra*) no-

velli Misiano indegni di rappresentare il popolo in questa Assemblea.

Perché tutto questo onorevoli colleghi? Io non credo all'attualità della divisione tra interventisti e neutralisti che si è tentato di creare. Non si tratta di intervenire o meno in un conflitto, ma di cosa ben diversa. Si tratta oltretutto di una missione fondamentalmente difensiva. Si può dire che negli atteggiamenti delle forze politiche e nella ricerca delle soluzioni la tradizione e la cultura abbiano influito sull'orientamento dei cattolici contrario alla spedizione; che interessi politici antioccidentali, più dell'internazionalismo proletario, abbiano ancora una volta determinato le sinistre alla stessa scelta di alcuni ambienti cattolici e che convincimenti nazionali e senso dello Stato, fedeltà a valori occidentali e senso di responsabilità internazionale, uniti o meno, abbiano determinato altre forze politiche a schierarsi a favore della missione navale.

Questo è sicuro, ma soprattutto per noi, per quanto concerne la nostra scelta, onorevoli colleghi, ha influito la nostra posizione di fondo in politica estera riguardo al ruolo che l'Italia deve svolgere nel mondo. Vorrei dire di più: in questa decisione c'è per noi qualcosa che supera anche alcuni aspetti della scelta degli schieramenti internazionali; c'è il convincimento che l'Italia delle tradizioni civili migliori deve adempiere una missione difensiva, svolgendo un suo ruolo indelegabile per la tutela di interessi nazionali ed internazionali. Crediamo che l'Italia possa adempiere appunto funzioni importanti, senza assurdi protagonismi, ma con grande responsabilità ed impegno.

Coloro che non vogliono negare esplicitamente questo ruolo, ma nella realtà lo osteggiano, gli amici dell'«Italietta» tanto per intenderci, non trovano altro argomento che parlare dei rischi che corrono mille giovani. Non sarà un appello al mammismo, ma gli somiglia molto. Facciamo subito gli scongiuri per queste profezie di sciagura, ma la vita militare ha tra le sue caratteristiche il rischio ed è dovere del soldato proteggere i cittadini.

Devo dire subito, però, che non si vorrebbero far correre rischi alla marina militare col risultato di farne correre molti a quella mercantile alla quale, nella sostanza, si direbbe: la sicurezza della navigazione nel Golfo non ci riguarda, assumiti da sola ogni responsabilità.

Vogliamo credere, onorevoli colleghi, che la spedizione navale sia stata adeguatamente organizzata dai comandi. Su tale organizzazione, in questa sede politica, la responsabilità non può che essere del Governo al quale mi rivolgo nel concludere dicendo che siamo lieti che abbia posto la fiducia. Il nostro voto contrario al Governo ed insieme il nostro impegno costante in favore di una missione di sicurezza e di difesa nel Golfo Persico evitano di confondere i nostri voti chiari con quelli confusi ed equivoci di altre forze politiche e di parlamentari non convinti.

In questo modo, la nostra posizione favorevole alla missione, risalta più di quanto non sarebbe avvenuto in una situazione diversa. La reiterazione della sfiducia ci consente di riaffermare i nostri giudizi negativi nei confronti del Governo Goria che gli eventi del Golfo Persico hanno dimostrato essere sempre più incerto e titubante, diviso al suo interno e senza una reale maggioranza.

Ai nostri marinai che partono con entusiasmo e responsabilità lo spettacolo di questi giorni non offre un viatico, onorevoli colleghi. Auguriamo loro buona fortuna in questo compito di civiltà e di difesa loro assegnato, nella certezza che dall'importanza della loro missione essi hanno già tratto e trarranno motivi di fierezza (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Martelli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO MARTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, i deputati socialisti voteranno la proposta del Governo per l'invio nel Golfo di una squadra della marina con compiti di protezione del nostro naviglio mercantile e, nel caso, di sminamento

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

di alcuni tratti di mare. Voteremo questa proposta insieme con la clausola che rimette l'aggiornamento e l'adeguamento della decisione all'esito della missione del Segretario generale delle Nazioni unite, nella speranza che egli riesca ad imporre ai contendenti il «cessate il fuoco» ed il rispetto della risoluzione unanimemente votata dal Consiglio di sicurezza.

Assumiamo questa decisione con senso della misura e con senso di responsabilità, consapevoli del sacrificio che chiediamo a ufficiali e marinai italiani, inviandoli a migliaia di miglia per concorrere a garantire il principio universale della libertà di navigazione, la sicurezza di nostri concittadini, che lavorano anch'essi per la comunità nazionale in un'area lontana, ad altissimo rischio.

Nella scelta del Governo che sosteniamo non avvertiamo, non abbiamo promosso e non avremmo subito, uno spirito di ottuso nazionalismo da nazione offesa o, peggio, di provinciale e superficiale protagonismo. Neppure avvertiamo — e se ci fossero li contesteremmo come facemmo all'epoca dei *raid* americani e israeliani su Tripoli e Tunisi, all'epoca dell'*Achille Lauro* e di Sigonella — gli stessi venti di guerra, quelli rilanciati da risposte solo militari, e per di più smisurate, alle tensioni incandescenti nel Medio-oriente e, in particolare, alla causa del popolo palestinese.

Nella decisione del Governo italiano non c'è né sentore di un nazionalismo stantio, né ombra di imperialismo. C'è un dovere difficile da assolvere verso noi stessi e verso la comunità internazionale, senza ostilità verso alcuno dei paesi contendenti e senza immaginare che la presenza di una squadra della marina italiana con compiti circoscritti di protezione del naviglio mercantile possa sostituire, supplire, e tanto meno contraddire, l'azione politica e diplomatica che deve interrompere la tragica e sanguinaria guerra dei sette anni tra Iran ed Iraq.

Onorevoli colleghi, nessuno tra noi può onestamente sostenere che il lungo dibattito parlamentare, in doppia edizione tra Camera e Senato, e le polemiche che

l'hanno accompagnato (soprattutto dall'esterno, visto che qui i banchi restavano quasi sempre deserti)...

Una voce all'estrema sinistra. I vostri.

CLAUDIO MARTELLI... siano state davvero tutte sensate.

È un lamento che ha levato ieri il capogruppo Napolitano, o il vostro ex capogruppo Napolitano (*Commenti e proteste all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Sei tu che non c'eri!

CLAUDIO MARTELLI. Se lo dico è perché l'ho sentito ieri ... (*Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi!

CLAUDIO MARTELLI... per chiarire i termini del problema ai cittadini ed al popolo e per esaltare il ruolo delle istituzioni e la responsabilità delle forze politiche.

Dagli stessi errori e dalle stesse esagerazioni di questi giorni (errori ed esagerazioni di metodo e di merito) c'è per tutti qualche lezione da trarre: una lezione per la vitalità del Parlamento, che si difende certo meglio con l'essenzialità, la conclusione e la solennità del dibattito e delle scelte; e una lezione per quel tanto, e spero davvero che sia tanto, di unità nazionale che dobbiamo pretendere da noi stessi anche con sacrificio delle ragioni di partito, quando sono in gioco principi internazionali su cui poggia la pace nel mondo, quando sono in gioco doveri di sicurezza nazionale, quando sono in gioco elementi essenziali di politica estera su cui, negli anni si sono pur realizzate importanti convergenze.

Meno retorica, meno riflessi condizionati, meno manicheismi ci avrebbero risparmiato accuse del tipo «politica delle cannoniere», «tradimento delle tradizioni pacifiste», «nazionalismo interventista», e, naturalmente, avrebbero risparmiato ai

nostri interlocutori e avversari le dure repliche che pur ci sono state.

Ma come si può effettivamente parlare di politica delle cannoniere per un'azione di scorta al naviglio mercantile? E come si può parlare di interventismo unilaterale quando nel Golfo sono presenti cinque flotte di cinque su sei dei paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite?

Vuol dire forse che americani e russi, francesi e inglesi, e domani italiani, che hanno tutti votato la risoluzione dell'ONU e che sostengono la missione del suo Segretario generale, stanno tutti facendo il doppio gioco o sono tutti preda di insana-bili contraddizioni?

E se non è così per gli altri (e gli altri non sono chiamati in causa su questo piano), perché una simile accusa dovrebbe essere vera e riservata al nostro Governo e al nostro paese?

Anche a proposito della presenza dell'Europa occorre interdersi meglio. È vero ciò che è stato osservato: giuridicamente l'Europa è la CEE o la UEO o una delle sedi in cui si esplica la collegialità delle decisioni. Ma se le sedi collegiali rimangono vuote o mute o inerti; o se possono essere paralizzate dall'opposizione anche di un solo membro, anche del più piccolo (per esempio, come ha ricordato acutamente l'onorevole Andreotti, della sola, neutralissima Irlanda), che si fa allora? Che vuol dire? Vuol dire che l'Europa non esiste e che nessuno può muoversi? Diciamo la verità: mai come in questa occasione l'Europa è stata concorde e presente con fermezza e prudenza, avendo Francia e Inghilterra, Italia e Olanda assunto analogo orientamento.

Ho letto ancora, a proposito dell'accusa di praticare la politica delle cannoniere, che l'onorevole Napolitano ha scrupolosamente fatto notare che, prima che dal giornale del suo partito, l'accusa era stata avanzata dal quotidiano della democrazia cristiana. Prendo atto della rettifica con piacere ma devo dire che una stupidagine resta tale anche se a dirla o a fabbricarla per prima non è stata *l'Unità* ma è stato *Il Popolo*.

Prendiamo anche atto delle solenni conferme di indirizzi fondamentali di politica internazionale che l'onorevole Napolitano ha ribadito ieri in quest'aula, pur nell'evidenza di un aspro contrasto sulla materia oggi in discussione. I socialisti si augurano che così sia: rapporti chiari e costruttivi tra tutte le forze democratiche e in particolare tra socialisti e comunisti sugli indirizzi di fondo della nostra politica estera sono condizione di un'evoluzione politica che interessa noi, tutte le forze di progresso, e che interessa lo sviluppo stesso della democrazia italiana (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole D'Alema. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo comunista riaffermo il nostro «no»: no alla decisione grave e avventurosa di inviare le nostre navi da guerra nel Golfo Persico, no a questo Governo diviso, confusionario e debole.

Ciò che preoccupa non sono i muscoli di questo Governo ma la sua debolezza, la cui decisione di porre la questione di fiducia aveva anche lo scopo di coartare e controllare la maggioranza di fronte ad un problema così delicato; debolezza nel difendere la politica indipendente e coerente del nostro paese, debolezza nel difendere il coraggio di un impegno di pace rispetto ai ricatti politici interni e alle pressioni internazionali, rispetto ad una indegna campagna volta a condizionare l'opinione pubblica: campagna tanto più grave in quanto viene da una stampa non di rado condizionata e controllata da quegli stessi gruppi del capitalismo italiano che appaiono coinvolti o comunque beneficiati dal traffico delle armi, quel traffico che ha alimentato cinicamente la lunga, tragica, sanguinosa guerra tra Iran e Iraq.

Assai grave è che la decisione del Governo finisca per premiare ed incoraggiare questa campagna, nella quale torna

alla luce tutto il peggio della cultura della borghesia italiana: ipocrisia, cinismo, retorica nazionalista, persino etnocentrismo venato di razzismo.

Tutto ciò segnava il pericolo di uno scivolamento a destra non solo delle scelte concrete della politica nazionale, ma anche nel senso comune e nell'orientamento culturale.

Il partito comunista intende lottare contro questo pericolo sul piano politico, sul piano culturale.

Non è stato inutile il confronto parlamentare chiesto ed ottenuto dal PCI e da altre forze di opposizione, anzitutto perché attraverso il confronto parlamentare si è ottenuto di ristabilire un nesso fra l'iniziativa italiana e l'azione di pace dell'ONU, in un primo momento, in realtà, di fatto negato dal Governo. Ora si sentono accenti diversi sull'interpretazione da dare a questo nesso: se cioè si debba intendere la decisione di rinviare a martedì la partenza delle nostre navi come un puro atto di cortesia verso il Segretario generale dell'ONU, oppure come una decisione politica che implica, — come ha detto il compagno Minucci, e riprendo qui la sua richiesta —, che si torni in una sede politica e parlamentare a una valutazione dei risultati di quella missione e delle prospettive dell'azione di pace delle Nazioni unite. Noi lo chiederemo, non per un gioco al rinvio, ma perché ci sembra questa la via maestra per recuperare un ruolo utile e corretto del nostro paese, in una situazione così delicata e complessa.

Non consideriamo concluso qui il confronto parlamentare, né tanto meno, naturalmente, la battaglia politica e nel paese e l'impegno nostro a suscitare una reazione unitaria e combattiva dell'opinione pubblica e delle forze di pace.

Vorrei assicurare il compagno Mattioli e altri: altro che blanda opposizione del partito comunista! La nostra azione intende essere ferma, forte e unitaria, senza che ragioni meschine, calcoli di gruppo alimentino polemiche insensate tra le forze che oggi vogliono, debbono, possono impegnarsi insieme.

Abbiamo ascoltato le parole dei rappresentanti del Governo e della maggioranza, i molti argomenti, parte dei quali per la verità più contro che non a favore della partenza delle nostre navi. Il dibattito conferma che la decisione di inviare le nostre navi nel Golfo Persico non è soltanto grave e pericolosa, ma è insensata, inefficace rispetto ai fini che si propone o che si dichiarano, controproducente rispetto all'obiettivo vero che occorre perseguire, che è quello della pace.

In realtà questo dibattito, con le sue contraddizioni e il malessere che ha portato alla luce nella maggioranza, conferma che l'unico pezzo d'Italia galleggiante che si intende difendere con le fregate ed i cacciamine è questo Governo, che galleggia sulle acque limacciose di una maggioranza divisa, che si regge su ricatti e condizionamenti reciproci, in un gioco distruttivo e pericoloso.

Possiamo misurare quanto grave e dannosa sia la situazione che si è determinata, se è possibile che una decisione di questa portata venga assunta con una così grave lacerazione tra le forze democratiche e con l'apporto determinante, in realtà, anche se mascherato dal voto di fiducia, della destra missina.

La ricerca di una solidarietà e di un dialogo, che pure hanno conosciuto momenti anche aspri di dissenso e di scontro tra tutte le forze democratiche sulle grandi scelte della politica estera, ha rappresentato un fatto di forza per il nostro paese, è stato condizione di indipendenza e di prestigio per l'Italia nel mondo.

Francamente non credo che ci fosse bisogno delle rassicurazioni del compagno Napolitano per sapere che il partito comunista non è oggi responsabile di uno strappo di questa ricerca unitaria; lo strappo viene dalla maggioranza e dalle decisioni del Governo che operano in contraddizione con la politica che il nostro paese ha seguito in questi anni in quella parte del mondo.

Ma ciò che colpisce è che una decisione di questo rilievo possa essere assunta non solo contro l'opposizione di sinistra, ma contro il mondo cattolico, cioè, in defini-

tiva, contro la maggioranza del popolo italiano, delle sue grandi forze popolari.

I segni di travaglio e di incertezza nella democrazia cristiana, gli accenti sinceri che si sono sentiti in questo dibattito, non assolvono la democrazia cristiana dalle sue responsabilità, anzi manifestano la situazione di contraddizione e di impotenza del maggior partito italiano, che paga al mantenimento di un equilibrio di potere il prezzo alto di uno strappo con il proprio vitale retroterra culturale e ideale.

Ma se la democrazia cristiana appare colpita e perdente, non credo che sia vittorioso il partito socialista, se non forse perché esso ha dato l'impressione di poter esercitare ancora una volta il proprio potere condizionante. Ma per quale politica? Per quali finalità? Nella logica di una politica senza principi, di un potere fine a se stesso. E ciò segna non soltanto uno strappo con una tradizione lontana e nobile del socialismo italiano, della quale per la verità non sembra che il partito socialista si preoccupi molto, ma anche con i segni più recenti di un impegno del partito socialista per una politica di indipendenza e di dignità del paese; e direi anche una contraddizione con la domanda di cambiamento, di riforme che, malgrado le ambiguità della sua politica, il partito socialista ha raccolto nelle elezioni di giugno.

Per queste ragioni non ci sentiamo isolati né perdenti; anzi, questo dibattito mostra quanto spazio c'è per una battaglia per la pace, per una cultura di pace, per una concezione ed una pratica nuova del rapporto fra nord e sud del mondo, per affermare l'indipendenza e la dignità vera del nostro paese.

E a chi, con una certa volgarità e rozzezza, ha voluto vedere nella stretta di mano tra un comunista e un esponente del mondo cattolico il riaffiorare di disegni oscuri e inconfessati vorrei dire che nulla è più chiaro e confessato, nella nostra politica della volontà, dell'intento di ricercare l'unità con il mondo cattolico nell'impegno per la pace. Così come, a dispetto dell'asprezza con cui si è voluto scavare un solco, non cesseremo di ricer-

care l'unità nello stesso senso con le forze socialiste e laiche.

Se qualcuno, infine, ha potuto pensare che un partito comunista indebolito elettoralmente potesse essere spettatore attonito e impotente di fronte ad una svolta così grave, si è sbagliato: non ci manca l'energia e l'orgoglio di un grande partito che non ha perduto il senso del suo ruolo di forza nazionale unitaria di pace e di progresso. Questa opposizione e questa battaglia unitaria peseranno nel Parlamento e nel paese (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sarti. Ne ha facoltà.

ADOLFO SARTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i colleghi Rebullà e Malfatti e il presidente Piccoli hanno già espresso la valutazione del gruppo, e dai loro interventi colgo un rilievo comune: ci troviamo di fronte ad un problema di grandissime implicazioni, e colpisce la complessità dei tanti temi evocati dal dibattito rispetto alla specificità dell'evento che li richiama.

Se fosse ancora tra noi l'indimenticabile Luigi Barzini definirebbe questa situazione un po' barocca. Il barocco è, secondo il nostro compianto collega, un sottofondo permanente di ogni evento italico, l'attitudine recitativa del paese, la sua vocazione scenica.

L'onorevole Napolitano ha parlato, respingendola mi pare, di vocazione al melodramma; ma neanche noi, come ha detto stamane l'onorevole Piccoli, troviamo questo dibattito ridondante, melodrammatico o recitativo. Il dramma esiste realmente nel Golfo Persico, nella «guerra dimenticata», ma non per questo meno carica di morti e di distruzioni inenarrabili. Sforzarsi di penetrarne il mistero è per noi almeno altrettanto importante che assecondare ogni sforzo per mettervi fine, riportando pace, garantendo contesti di sicurezza, non solo perché sono in

gioco interessi anche nazionali, ma perché alla tragedia del Medio oriente, dove tutto, come si dice, si tiene (questione palestinese, destino dello Stato di Israele, problema del Libano, dialettica inter-raba ed equilibrio tra le grandi potenze) sono collegate le sorti stesse della pace.

La prudenza ha ispirato, onorevole Andreotti, anche in quella porzione di mondo, le linee della nostra politica estera; non la contraddicono le odierne determinazioni, adottate, come dichiarava ieri a Bari il Presidente Gorla, con dignità e senza entusiasmo, e non in concorrenza, credo, ma in sintonia con l'azione delle Nazioni unite e del suo Segretario generale.

Prudenza e saggezza hanno anche suggerito di attendere il completamento della missione di Pérez de Cuéllar, prima di rendere esecutivo l'ordine di partenza della flotta; e si comprendono bene le ragioni della nostra prudenza, l'uso della forza armata in chiave difensiva per far valere e proteggere un diritto vulnerato e incontestabile. Ma la presenza di forze navali nel Golfo Persico potrebbe rappresentare una modifica, in qualche modo, degli equilibri strategici esistenti nell'area per i due paesi in conflitto, e non solo per essi.

È stato perciò opportuno precisare il senso pacifico, temporaneo e restrittivo della nostra missione, e, al tempo stesso, riaffermare la validità dell'intervento politico che fa perno sull'ONU, sulla sua risoluzione che si avvale di una insolita unanimità a livello di Consiglio di sicurezza; questa unanimità va utilizzata anche per il dispositivo delle risoluzioni, vale a dire per le sanzioni. Ma a noi preme, onorevoli colleghi, coglierne anche il senso politico più generale: da questa forza congiunta possono scaturire impensabili contributi per la pace nel Medio oriente; incoraggiare i tentativi dell'ONU è dunque un nostro preciso dovere, perché è su questa strada che si bloccano anche le spirali del terrorismo islamico, le lacerazioni del tessuto stesso dell'islamismo e le conseguenti minacce di una generale destabilizzazione degli

Stati arabi moderati, come l'Egitto e la Tunisia.

Poche parole sulla nostra missione militare: qui le fonti informative sono certo più sicure, ed è superfluo esprimere la speranza che essa si svolgerà nel migliore contesto di efficienza organizzativa e logistica, come è, onorevole Zanone, nella tradizione migliore della marina militare italiana.

Ci associamo anche noi al suo riconoscimento alla abnegazione, alla intelligenza delle forze armate, e a questo riconoscimento associamo la nostra ammirazione ed il nostro augurio agli ufficiali ed ai marinai che si accingono a questa delicata missione.

Era giusto impegnare l'UEO, perché l'UEO è, appunto, l'unico organismo disponibile per una valutazione degli aspetti militari della sicurezza. Proprio a Roma, onorevole Andreotti, due anni fa, si parlò di un rilancio di questo organismo e della sua dimensione parlamentare. Ci muoveremo, in questa sede, onorevole Presidente, onorevole Presidente della Commissione affari esteri, chiedendo che il rinnovo della delegazione italiana in quella Assemblea parlamentare sia preceduto da un dibattito sul ruolo, sulle funzioni, sulle prospettive di questo organismo. L'UEO assomma la visione profetica dei padri fondatori dell'Europa con le cicatrici di una battaglia sfortunata da cui è nata, in sostituzione dell'esercito europeo a comandi integrati, che crollò di fronte ad una impenata nazionalistica di Mendès-France e degli epigoni del radicalismo francese.

Addebitare all'inerzia del Governo italiano l'inadeguatezza del coordinamento europeo è ingiusto e insensato. Se ci sono colpe storiche è questa parte politica, semmai, a doverne chiedere ragione ad altre aree politiche e culturali, nazionali ed internazionali.

Vi è poi, onorevoli colleghi, una ulteriore riflessione che scaturisce dalla polemica di queste ore, anche da ciò che di pretestuoso si è in esse inserito, e di strumentale rispetto ai temi della politica interna: dobbiamo votare un documento

che esprime fiducia all'operato del Governo e sappiamo bene che il Governo è pervenuto alle decisioni odierne sulla base di un serrato confronto politico ed istituzionale al proprio interno, accompagnato anche da un forte dibattito nella propria area di sostegno parlamentare, esattamente come si è verificato nella sinistra italiana.

La verità è che certi temi tagliano trasversalmente le forze politiche ed in ciò non vi è motivo di scandalo. L'intitolazione di certa stampa di ieri e qualche argomentazione un po' scomposta ponevano, invece, onorevoli colleghi, due problemi ai quali dobbiamo pure dare, da questi banchi, una risposta: l'atteggiamento dei cattolici rispetto alla difesa della patria e il ruolo del Parlamento, che qualcuno ha, addirittura, contrapposto ad una flotta smaniosa di salpare.

L'onorevole Napolitano ha espresso ieri l'indignazione nel sentire giudicare il suo partito mediante le categorie morali del coraggio e della dignità nazionale; ma anche noi, onorevoli colleghi, a maggior ragione, dobbiamo respingere con fastidio e con sdegno le accuse di pavidità e quelle incredibili di tiepidezza occidentale e nazionale. Solo perchè cerchiamo e cercheremo itinerari realistici di pace, percorribili senza squilibri e senza seguito di alterazioni profonde ed irreparabili del tessuto mediorientale, noi saremmo terzomondisti d'assalto ed inaffidabili per l'Occidente? Ma noi abbiamo costruito nella solitudine del dopoguerra, avendo tuttavia al nostro fianco espressioni significative e crescenti della democrazia laica e socialista, il nostro stesso ruolo sulla scelta atlantica ed europeista, facendone una scelta di pace permanente e sicura. E tenendo saldamente questi capisaldi, abbiamo realizzato l'obiettivo di farli diventare anche un sicuro riferimento per l'interezza delle forze parlamentari: il rispetto delle scelte che non si cambiano, la ragione del consolidarsi di una convivenza democratica interna più convinta e sicura.

È nella straordinaria ricchezza del nostro retroterra cattolico, onorevole

D'Alema, che germogliano proprio i semi del volontariato verso i paesi in via di sviluppo, anzichè i mercanti di cannoni e di droga, che esistono l'obiezione di coscienza ed il servizio civile accanto al generoso assolvimento del servizio militare di migliaia di giovani cattolici, che hanno in comune con i primi l'ideale non retorico di patria e di umanità.

Avremo commesso degli errori, ma non possiamo accettare lezioni di coraggio e di patriottismo. C'è una nostra storia a testimoniare: la lunga marcia del popolo cattolico, dall'emarginazione all'emancipazione, attraverso il risorgimento e le guerre e la conquista di una patria. Sì, la conquista, che non ci fu data per gratuita eredità, ma fu anche, soprattutto per noi, come per i socialisti, un approdo travagliato.

È qui che si inserisce, concludo, signor Presidente, il tema della centralità del Parlamento. Abbiamo già espresso la nostra comprensione per la rotta tenuta in questa difficile navigazione, ma a lei in particolare, onorevole Andreotti, siamo debitori di quei suoi reiterati riferimenti al Parlamento: «Il Parlamento deciderà, la Camera valuterà». Queste affermazioni le saranno costate qualche ironia ma, onorevoli colleghi, è meglio peccare, su questo terreno, di zelo che di negligenza, onorevole Martelli.

Sono stati evocati, ho finito, i fantasmi del neutralismo e dell'interventismo. Ricordo, onorevoli colleghi, che una guerra è scoppiata, immotivata e terribile, perchè questa aula, nel 1940, era sorda, grigia e chiusa e che un'altra guerra è esplosa, senza che quest'aula potesse di scuterne contro la piazza e farsi ascoltare più di quanto Gabriele D'Annunzio si faceva ascoltare dallo scoglio di Quarto (*Applausi al centro*).

Un sovrano aveva delegittimato un libero Parlamento e una maggioranza di deputati non interventisti si limitò a posare il proprio solidale biglietto da visita nella casella dell'onorevole Giolitti. Il dramma che quell'evento ha segnato nella coscienza del movimento cattolico appartiene alla nostra memoria storica:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

da un lato la generosa speranza dell'interventista Luigi Sturzo, dall'altro i dubbi di Filippo Meda e di tanti cattolici piemontesi e lombardi, che dimenticarono l'avversione a Giolitti in nome della pace.

Mi consenta, signor Presidente, di affermare che anche per i cattolici democratici di oggi il Parlamento sarà sempre la sede per le battaglie di pace e di avanzamento sociale e per la sicurezza della patria.

Il voto favorevole alla mozione presentata dall'onorevole Martinazzoli, che, a nome dei deputati democristiani, ho l'onore di annunciare alla Camera, è in questa limpida, precisa consapevolezza (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Indico la votazione per appello nominale sulla mozione n. 1-00021 Martinazzoli, De Michelis, Del Pennino, Caria, Battistuzzi, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio)

Comincerà dall'onorevole Novelli.

Onorevoli colleghi, ho un lungo elenco di deputati che hanno chiesto di votare per primi: per altro essendo tale elenco troppo lungo, tanto da corrispondere almeno ad un gruppo parlamentare, e nemmeno dei più piccoli, non posso accogliere questa richiesta, eccezion fatta per gli onorevoli Modugno e Piro, che voteranno dal loro posto.

Si faccia la chiama.

GIANNI LANZINGER, *Segretario*, fa la chiama.

(Segue la chiama)

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Comunico il risultato della votazione per appello nominale sulla mozione di fiducia Martinazzoli, De Michelis, Del Pennino, Caria, Battistuzzi n. 1-00021, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia:

Presenti e votanti	571
Maggioranza	286
Hanno risposto sì	342
Hanno risposto no ...	229

(*La Camera approva*).

(*Presiedeva il Presidente Leonilde Iotti*)

Hanno risposto sì:

Agrusti Michelangelo
 Aiardi Alberto
 Alagna Egidio
 Alberini Guido
 Albertini Liliana
 Alessi Alberto
 Amalfitano Domenico
 Amodeo Natale
 Andò Salvatore
 Andreoli Giuseppe
 Andreoni Giovanni
 Andreotti Giulio
 Aniasi Aldo detto Iso
 Anselmi Tina
 Antonucci Bruno
 Armellin Lino
 Artese Vitale
 Artioli Rossella
 Astone Giuseppe
 Astori Gianfranco
 Augello Giacomo Sebastiano
 Avellone Giuseppe
 Azzaro Giuseppe
 Azzolini Luciano

Babbini Paolo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Balestracci Nello
Balzamo Vincenzo
Barbalace Francesco
Baruffi Luigi
Battaglia Adolfo
Battaglia Pietro
Battistuzzi Paolo
Biafora Pasqualino
Bianchi Fortunato
Bianchini Giovanni Carlo
Bianco Gerardo
Biasci Mario
Binetti Vincenzo
Biondi Alfredo
Bisagno Tommaso
Bodrato Guido
Bogi Giorgio
Bonferroni Franco
Boniver Margherita
Bonsignore Vito
Borra Gian Carlo
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolami Benito
Bortolani Franco
Botta Giuseppe
Brancaccio Mario
Breda Roberta
Brocca Beniamino
Brunetto Arnaldo
Bruni Francesco Giuseppe
Bruni Giovanni Battista
Bruno Antonio
Bruno Paolo
Bubbico Muro
Buffoni Andrea
Buonocore Vincenzo

Caccia Paolo Pietro
Cafarelli Francesco
Campagnoli Mario
Capacci Renato
Cappiello Agata Alma
Capria Nicola
Cardetti Giorgio
Cardinale Salvatore
Carelli Rodolfo
Caria Filippo
Carrus Giovanni noto Nino
Casati Francesco
Casini Carlo
Casini Pier Ferdinando

Castagnetti Guglielmo
Castagnetti Pierluigi
Cavicchioli Andrea
Cavigliasso Paola
Cellini Giuliano
Cerofolini Fulvio
Cerutti Giuseppe
Chiriano Rosario
Ciaffi Adriano
Ciampaglia Alberto
Ciliberti Franco
Cimmino Tancredi
Ciocci Carlo Alberto
Ciocia Graziano
Cirino Pomicino Paolo
Cobellis Giovanni
Colombo Emilio
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Contu Felice
Corsi Umberto
Costa Silvia
Costi Silvano
Crescenzi Ugo
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo detto Nino
Cristoni Paolo
Curci Francesco
Cursi Cesare

D'Aimmo Florindo
Dal Castello Mario
D'Alia Salvatore
D'Amato Carlo
D'Angelo Guido
d'Aquino Saverio
Darida Clelio
De Carli Francesco
De Carolis Stelio
Degennaro Giuseppe
Del Bue Mauro
Dell'Unto Paris
De Lorenzo Francesco
Del Pennino Antonio
De Luca Stefano
De Michelis Gianni
De Mita Ciriaco
Demitry Giuseppe
De Rose Emilio
Di Donato Giulio
Diglio Pasquale
Drago Antonino

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Duce Alessandro
Dutto Mauro

Ermelli Cupelli Enrico

Facchiano Ferdinando
Farace Luigi
Faraguti Luciano
Fausti Franco
Ferrari Bruno
Ferrari Marte
Ferrari Wilmo
Fiandrotti Filippo
Fiori Publio
Fiorino Filippo
Forlani Arnaldo
Formica Salvatore detto Rino
Formigoni Roberto
Fornasari Giuseppe
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Frasson Mario
Fronza Crepez Lucia
Fumagalli Battistina

Galasso Giuseppe
Galli Giancarlo
Galloni Giovanni
Gargani Giuseppe
Gaspari Remo
Gava Antonio
Gei Giovanni
Gelpi Luciano
Ghinami Alessandro
Gitti Tarcisio detto Ciso
Gorgoni Gaetano
Goria Giovanni
Gottardo Settimio
Grillo Luigi
Grillo Salvatore
Grippo Ugo
Guarino Giuseppe
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Intini Ugo
Iossa Felice

Labriola Silvano
La Ganga Giuseppe

La Malfa Giorgio
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Latteri Ferdinando
Leccisi Pino
Lega Silvio
Lenoci Claudio
Lia Antonio
Lobianco Arcangelo
Loiero Agazio
Lucchesi Giuseppe detto Pino
Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammi Oscar
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Mannino Calogero
Manzolini Giovanni
Marianetti Agostino
Martelli Claudio
Maritinazzoli Fermo Mino
Martini Maria Eletta
Martino Guido
Martuscelli Paolo
Marzo Biagio
Mastella Mario Clemente
Mastrantuono Raffaele
Mastrogiacomo Antonio
Matarrese Antonio
Mattarella Sergio
Matulli Giuseppe
Mazza Dino
Mazzuconi Daniela
Medri Giorgio
Meleleo Salvatore
Melillo Savino
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Merolli Carlo
Micheli Filippo
Michelini Alberto
Milani Gian Stefano
Misasi Riccardo
Monaci Alberto
Mongiello Giovanni
Montali Sebastiano
Moroni Sergio
Mundo Antonio

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Napoli Vito
Nenna D'Antonio Anna
Nicolazzi Franco
Nicotra Benedetto Vincenzo
Noci Maurizio
Nucara Francesco
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe
Orsenigo Dante Oreste
Orsini Bruno

Paganelli Ettore
Pandolfi Filippo Maria
Patria Renzo
Pavoni Benito
Pellicanò Gerolamo
Pellizzari Gianmario
Perani Mario
Perrone Antonino
Piccoli Flaminio
Piermartini Gabriele
Pietrini Vincenzo
Piro Francesco detto Franco
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Giuseppe
Polverani Pierluigi
Portatadino Costante
Potì Damiano
Principe Sandro
Pujia Carmelo
Pumilia Calogero

Quarta Nicola

Rabino Giovanni Battista
Radi Luciano
Raffaelli Mario
Rais Francesco
Ravaglia Gianni
Ravasio Renato
Rebulla Luciano
Reina Giuseppe
Renzulli Aldo
Ricci Franco
Ricciuti Romeo
Riggio Vito
Rinaldi Luigi
Rivera Giovanni
Rocchi Rolando
Rocelli Gian Franco
Rognoni Virginio

Rojch Angelino
Romita Pier Luigi
Rosini Giacomo
Rossi Alberto
Rossi di Montelera Luigi
Rotiroti Raffaele
Rubbi Emilio
Russo Ferdinando
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Sanese Nicolamaria
Sangalli Carlo
Sanguineti Mauro
Santarelli Giulio
Santonastaso Giuseppe
Santoro Italice
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sapienza Orazio
Saretta Giuseppe
Sarti Adolfo
Savio Gastone
Sbardella Vittorio
Scàlfaro Oscar Luigi
Scarlato Guglielmo
Scotti Vincenzo
Scotti Virginio
Scovacricchi Martino
Segni Mariotto
Senaldi Carlo
Seppia Mauro
Serrentino Pietro
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sorice Vincenzo
Spini Valdo
Stegagnini Bruno
Sterpa Egidio
Susi Domenico

Tancredi Antonio
Tarabini Eugenio
Tassone Mario
Tealdi Giovanna Maria
Tempestini Francesco
Tesini Giancarlo
Testa Antonio
Tiraboschi Angelo
Tognoli Carlo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Torchio Giuseppe
Travaglini Giovanni

Urso Salvatore
Usellini Mario

Vairo Gaetano
Vazzoler Sergio
Vecchiarelli Bruno
Viscardi Michele
Viti Vincenzo
Vito Alfredo
Vizzini Carlo
Volponi Alberto

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zaniboni Antonino
Zanone Valerio
Zarro Giovanni
Zolla Michele
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe

Hanno risposto no:

Aglietta Maria Adelaide
Albertini Liliana
Alborghetti Guido
Alinovi Abdon
Almirante Giorgio
Alpini Renato
Andreis Sergio
Angelini Giordano
Angeloni Rodano Luana
Angius Gavino
Arnaboldi Patrizia
Auleta Francesco

Baghino Francesco Giulio
Balbo Laura
Barbera Augusto Antonio
Barbieri Tagliavini Silvia
Bargone Antonio
Barzanti Nedo
Bassanini Franco
Bassi Montanari Franca
Bassolino Antonio
Becchi Ada
Beebe Tarantelli Carole Jane

Benedikter Johann
Benevelli Luigi
Bernasconi Anna Maria
Bernocco Garzanti Luigina
Berselli Filippo
Bertone Giuseppina
Bevilacqua Cristina
Bianchi Beretta Romana
Binelli Gian Carlo
Boato Michele
Bonfatti Pains Molinaro Marisa
Bordon Willer
Boselli Anna Milvia
Brescia Giuseppe
Bruzzani Riccardo
Buffoni Andrea

Calvanese Flora
Cannelonga Severino
Capecchi Maria Teresa
Caprili Milziade
Caradonna Giulio
Castagnola Luigi
Cavagna Mario
Ceci Bonifazi Adriana
Ceruti Gianluigi
Cervetti Giovanni
Chella Mario
Cherchi Salvatore
Ciabbari Vincenzo
Ciafardini Michele
Cicerone Francesco
Cicone Vincenzo
Cima Laura
Ciocci Lorenzo
Cipriani Luigi
Civita Salvatore
Colombini Leda
Cordati Rosaia Luigia
Costa Alessandro
Crippa Giuseppe

D'Alema Massimo
D'Amato Luigi
D'Ambrosio Michele
De Julio Sergio
Diaz Annalisa
Dignani Grimaldi Vanda
Di Pietro Giovanni
Di Prisco Longo Elisabetta
Donati Anna
Donazzon Renato

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Ebner Michl

Faccio Adele

Fachin Schiavi Silvana

Fagni Edda

Felissari Lino

Ferrandi Alberto

Ferrara Giovanni

Filippini Rosa

Fini Gianfranco

Folena Pietro

Forleo Francesco

Fracchia Bruno

Francese Angela

Franchi Franco

Gabbuggiani Elio

Galante Michele

Garavini Andrea

Gasparotto Isaia

Gelli Bianca

Geremicca Andrea

Ghezzi Giorgio

Gramaglia Mariella

Grilli Renato

Grosso Maria Teresa detta Gloria

Guarra Antonio

Guerzoni Luciano

Guidetti Serra Bianca

Ingrao Pietro

Lanzinger Gianni

Lauricella Angelo

La Valle Raniero

Lavorato Giuseppe

Levi Baldini Natalia (Ginzburg)

Lo Cascio Galante Gigliola

Lodi Faustini Fustini Adriana

Lorenzetti Pasquale Maria Rita

Lucenti Giuseppe

Macaluso Antonino

Macciotta Giorgio

Maceratini Giulio

Magri Lucio

Mainardi Fava Anna

Mammone Grossi Natia

Mangiapane Giuseppe

Mannino Antonino

Marri Germano

Martinat Ugo

Masina Ettore

Masini Nadia

Matteoli Altero

Mattioli Gianni

Mazzone Antonio

Mellini Mauro

Mennitti Domenico

Migliasso Teresa

Minozzi Rosanna

Minucci Adalberto

Mitolo Andrea

Modugno Domenico

Mombelli Luigi

Monello Paolo

Montanari Fornari Nanda

Montecchi Elena

Montessoro Antonio

Motetta Giovanni

Nania Domenico

Napolitano Giorgio

Nappi Gianfranco

Nardone Carmine

Natta Alessandro

Nerli Francesco

Nicolini Renato

Novelli Diego

Occhetto Achille

Orlandi Nicoletta

Pallanti Novello

Palmieri Ermenegildo

Parigi Gastone

Parlato Antonio

Pascolat Renzo

Pazzaglia Alfredo

Pedrazzi Cipolla Annamaria

Pellegatta Giovanni

Pellegatti Ivana

Pellicani Giovanni

Petrocelli Edilio

Picchetti Santino

Pintor Luigi

Poli Gian Gaetano

Poli Bortone Adriana

Polidori Enzo

Procacci Annamaria

Provantini Alberto

Quercini Giulio

Quercioli Elio

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Rallo Girolamo
 Rauti Giuseppe
 Rebecchi Aldo
 Recchia Vincenzo
 Reichlin Alfredo
 Ridi Silvano
 Rizzo Aldo
 Rodotà Stefano
 Romani Cignoni Daniela
 Ronchi Edoardo
 Ronzani Gianni Wilmer
 Rubbi Antonio
 Rubinacci Giuseppe
 Russo Francesco Saverio
 Russo Spena Giovanni
 Rutelli Francesco

 Salvoldi Giancarlo
 Samà Francesco
 Sanfilippo Salvatore
 Sangiorgio Festa Maria Luisa
 Sanna Anna Filippa
 Sannella Benedetto
 Sapio Francesco
 Scalia Massimo
 Schettini Giacomo
 Serafini Anna Maria
 Serafini Massimo
 Serra Gianna
 Servello Francesco
 Soave Sergio
 Solaroli Bruno
 Sospiri Nino
 Staller Elena Anna
 Stanzani Ghedini Sergio
 Stefanini Marcello
 Strada Renato
 Strumendo Lucio

 Taddei Blenda Maria
 Tagliabue Gianfranco
 Tamino Gianni
 Tassi Carlo
 Tatarella Giuseppe
 Teodori Massimo
 Testa Enrico
 Toma Mario
 Tortorella Aldo
 Trabacchi Felice
 Trabacchini Quarto
 Trantino Vincenzo

Tremaglia Pierantonio Mirko
 Turco Livia

Umidi Sala Neide Maria

Vacca Giuseppe
 Valensise Raffaele
 Veltroni Valter
 Vesce Emilio
 Violante Luciano
 Visco Vincenzo

Zangheri Renato
 Zevi Bruno

Sono in missione:

Amato Giuliano
 Altissimo Renato
 Lagorio Lelio
 Sinesio Giuseppe
 Tiezzi Enzo

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data odierna sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ORCIARI: «Norme sull'insegnamento dell'educazione fisica psico-motoria nelle scuole elementari» (1473);

ORCIARI: «Pianificazione per la tutela delle acque ed il risanamento del bacino padano dell'alto e medio Adriatico» (1474);

ORCIARI: «Interventi urgenti e norme organiche per la difesa del suolo» (1475).

CARIA ed altri: «Misure urgenti in materia di istituzione di scuole per la formazione delle professioni sanitarie infermieristiche e tecnico-sanitarie» (1476);

TRANTINO ed altri: «Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto per le pene accessorie temporanee» (1477).

Saranno stampate e distribuite.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Ritiro di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Cristoni ha chiesto, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare la seguente proposta di legge:

CRISTONI ed altri: «Nuove disposizioni sulle lotterie, tombole e pesche organizzate da associazioni ricreative, culturali e sportive senza fini di lucro» (1210).

Il deputato Aglietta ha chiesto, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare la seguente proposta di legge:

AGLIETTA ed altri: «Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la strage avvenuta a Roma il 12 maggio 1977, nella quale è rimasta uccisa Giorgiana Masi e sono stati gravemente feriti numerosi cittadini e sulle responsabilità delle pubbliche autorità in relazione agli stessi fatti» (418).

Le proposte di legge, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno.

Annunzio di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. In data odierna è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di inchiesta parlamentare dai deputati:

AGLIETTA ed altri: «Istituzione di una Commissione monocamerale d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la strage avvenuta a Roma il 12 maggio 1977, nella quale è rimasta uccisa Giorgiana Masi e sono stati gravemente feriti numerosi cittadini e sulle responsabilità delle pubbliche autorità in relazione agli stessi fatti» (doc. XXII, n. 15).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 21 settembre 1987, alle 17:

Interpellanze e interrogazioni

La seduta termina alle 22,40.

Ritiro di documenti di sindacato ispettivo.

I seguenti documenti sono stati ritirati dai presentatori: interpellanza Rauti n. 2-00025 del 16 luglio 1987; interrogazione a risposta scritta Nicotra n. 4-00284 del 16 luglio 1987.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 0,25 di domenica 13 settembre 1987.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

*RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate*

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La VII Commissione

preso atto della situazione di grave disagio determinatasi nella scuola in seguito all'entrata in vigore della nuova disciplina concordataria concernente l'insegnamento della religione cattolica e delle dichiarazioni rilasciate dal Ministro in varie sedi; preso atto inoltre delle sentenze del TAR del Lazio del 3 giugno 1987 che affermano:

a) il carattere facoltativo e aggiuntivo (*quid pluris*) dell'insegnamento della religione cattolica così come stabilito dalla legge n. 121 del 1985;

b) la conseguente piena facoltatività di ogni attività cosiddetta alternativa;

c) la necessità e la collocazione oraria dell'insegnamento della religione cattolica nel quadro orario delle lezioni non debba comunque tradursi in un onere scolastico obbligatorio e aggiuntivo rispetto all'orario minimo comune ciò al fine di non discriminare i non avvalenti;

preso inoltre atto del successivo pronunciamento del Consiglio di Stato che, respingendo la richiesta di sospensiva sui suddetti pronunciamenti, ha ribadito la facoltatività sia dell'insegnamento della religione cattolica, sia delle attività cosiddette alternative, e ritenendo necessario che siano adottati tutti i provvedimenti opportuni al fine di garantire il pieno rispetto dei principi costituzionali, a tutela della libertà di tutti i cittadini credenti e non credenti e di impedire qual-

siasi forma di discriminazione e di salvaguardare la dignità della funzione dei docenti;

tenuto conto infine del paragrafo 7 della risoluzione approvata dalla Camera il 15 gennaio 1986;

impegna il Governo

ad inviare le procedure necessarie per la revisione dell'intesa in tutti quei molteplici aspetti che contrastano con il principio di non discriminazione e piena facoltatività dell'insegnamento religioso concordatario;

impegna inoltre il Governo e per esso il Ministro della pubblica istruzione

ad intervenire con urgenza in vista dell'apertura del nuovo anno scolastico al fine di:

1) impartire le necessarie istruzioni onde collocare l'insegnamento facoltativo della religione cattolica in orario scolastico aggiuntivo rispetto a quelle delle discipline obbligatorie comune a tutti gli studenti e ciò anche per dare una prima concreta applicazione alla legge n. 449 del 1984;

2) sospendere la validità di tutte le disposizioni che prevedono attività alternative o parallele e riaprire conseguentemente i termini della scelta « se avvalersi o non avvalersi » dell'insegnamento della religione cattolica;

3) sospendere l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole materne pubbliche onde evitare il prolungarsi di inammissibili pratiche discriminatorie profondamente antieducative in rapporto all'età dei frequentanti la scuola materna e consentire una revisione delle norme bilaterali che regolano tale materia.

(7-00013) « BIANCHI BERETTA, SOAVE, CORDATI, DI PRISCO, FOLENA, GELLI, MASINI, NICOLINI, PINTO, QERCIOLI, SANGIORGIO, VELTRONI ».

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

ANGIUS, BORDON, GEREMICCA, SOLAROLI E STRUMENDO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che

in alcune regioni si assiste alla perentoria richiesta da parte dei comitati regionali di controllo ai singoli comuni perché iscrivano all'ordine del giorno del proprio consiglio comunale il bilancio di previsione per il 1987 e procedano alla sua approvazione entro il 30 di settembre;

tale perentoria richiesta poggia la sua dubbia legittimità, considerata la valenza ordinatoria dei termini di deliberazione di bilancio, sul fatto che il decreto-legge n. 359 del 1987 mantiene valido il termine di un provvedimento decaduto, e cioè un termine precedente alla promulgazione del decreto, configurando così una condizione automatica di « inadempienza » per tutti quei comuni che hanno voluto attendere la certezza di un provvedimento convertito in legge prima di deliberare il proprio bilancio —:

se, in attesa della definitiva conversione da parte delle Camere del provvedimento, con le eventuali modifiche tra le quali pare oggi abbastanza ovvio prevedere perlomeno quella che riporti a ragionevolezza il termine di approvazione di bilancio, non intenda assumere orientamenti e dare disposizioni affinché da parte dei comitati regionali e delle prefet-

ture non siano assunte iniziative e provvedimenti in qualche modo restrittivi delle autonomie locali. (5-00122)

PROVANTINI, QUERCINI E MONTESORO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se corrispondono a verità le notizie apparse su organi di stampa secondo le quali i più grandi gruppi industriali, privati e pubblici, sono riusciti a trarre profitto dalle perdite di bilancio di alcune proprie società ed a realizzare ulteriori profitti sugli utili di altre proprie società attraverso operazioni di fusione che sarebbero state compiute utilizzando la legge n. 487 del 1986;

se questo sia avvenuto attraverso operazioni che, anziché puntare ad obiettivi di risanamento aziendale, si configurano come una macchinazione di evasione fiscale, producendo gravi effetti per le entrate dello Stato, violando le più elementari norme, determinando ulteriori squilibri tra pochi grandi gruppi ed il resto del complesso imprenditoriale italiano, dal momento che tali operazioni sono state possibili solo per i grandi gruppi privati ed enti a partecipazione statale ai quali fanno capo allo stesso momento imprese che denunciano utili di bilancio ed altre che fanno registrare *deficit* di bilancio;

se di tali operazioni fossero a conoscenza gli organi di Governo e gli uffici dello Stato;

quale sia l'orientamento del Governo e quali provvedimenti si intendano assumere in proposito. (5-00123)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RUSSO SPENA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, dell'interno, dell'ambiente, per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di completo abbandono dell'antico complesso alberghiero-termale di proprietà dell'Ente di assistenza e beneficenza denominato « Pio Monte della Misericordia » situato nel comune di Casamicciola Terme nell'isola d'Ischia.

Questo complesso, che ha superficie coperta di circa 60 mila metri cubi con ampi giardini che occupano circa 10 mila metri quadrati, un tempo era maestoso e rappresentava la prima forma di termalismo sociale d'Europa. Dopo il primo stabilimento termale per i poveri bisognosi di cure del Mezzogiorno costruito dall'Ente Pio Monte nel 1604 nella piazza dei Bagni che fu distrutto dal terribile terremoto del 28 luglio 1883, l'Ente Pio Monte, come ricorda una lapide, ricostruì il complesso « in più ferma sede » cioè nella zona costiera e « provvisto de' trovati più recenti » fu inaugurato significativamente il 28 luglio 1895 dando un contributo essenziale per il rilancio turistico di Casamicciola, distrutta dal terremoto del 1883, e dell'intera isola d'Ischia. Dal 1973 lo stabilimento è stato chiuso ed oggi versa in un ignobile stato di abbandono diventando oggetto di razzie di vandali che hanno decapitato le statue che si trovavano nella bella cappella, divelti ed asportati preziosi pavimenti di marmo con antiche vasche marmoree.

L'interrogante chiede di sapere, inoltre, se il Capo del Governo ed i ministri in indirizzo sono a conoscenza del fatto che pur di conservare il « diritto di proprietà » il morente IPAB Pio Monte della Misericordia ha ceduto nel 1983 il diritto di superficie sul complesso per 50 anni ad una società per azioni di appena 200

milioni di capitale sociale che non avrebbe nemmeno rispettato il contratto e con la quale l'IPAB è addirittura in lite giudiziaria mentre il maestoso complesso è ridotto in completa rovina tanto che proprietari di terreni e di fabbricati limitrofi si vanno appropriando di terreni e di diritti rendendo sempre più problematici il recupero ambientale e la ripresa produttiva del complesso.

L'interrogante chiede di sapere dal ministro dell'interno se ritenga opportuno promuovere una indagine sulla legittimità dell'operato dell'IPAB Pio Monte della Misericordia che si è dimostrato incapace di difendere un bene di enorme valore economico e di incommensurabile valore storico per l'isola d'Ischia, e se il Presidente del Consiglio dei ministri nella sua qualità di ministro per il mezzogiorno intenda adottare — eventualmente affidandone il coordinamento al ministro dell'ambiente di concerto con il ministro per i beni culturali — idonee iniziative affinché la finanziaria INSUD venga investita del problema del recupero ambientale e produttivo dell'antico complesso, prima che sia troppo tardi, non essendo più tollerabile l'assenza dei pubblici poteri compreso il comune di Casamicciola che è ancora sprovvisto di idoneo strumento urbanistico generale in vigore, costituendo una apposita società per azioni che diventi piena proprietaria del complesso per recuperarlo e destinarlo a complesso alberghiero-termale a partecipazione pubblica con benefici notevoli anche sui livelli occupazionali dell'isola d'Ischia.

L'interrogante fa inoltre rilevare che nell'isola d'Ischia, importante località turistica della regione Campania, non esiste un'azienda alberghiera-termale a partecipazione pubblica e sarebbe quindi interessante recuperare il complesso Pio Monte situato sulla storica fonte termale del Gurgitello conosciuta scientificamente per i suoi effetti curativi fin dal XVI secolo. (4-01209)

TASSONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle parteci-*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

pazioni statali, per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno — Per sapere se rispondono a verità le notizie secondo le quali nel futuro piano degli interventi ENI verrebbe esclusa la regione Calabria.

Se la notizia dovesse rispondere a verità sarebbe un fatto gravissimo. Infatti l'ENI non prevedendo nessun finanziamento per sviluppare o recuperare iniziative esistenti o avviarne delle nuove penalizzerebbe ulteriormente una regione quale quella calabrese la cui storia è contrassegnata da una serie di appuntamenti mancati soprattutto dagli enti a partecipazione statale.

L'ENI è presente in Calabria con attività insufficienti rispetto alle necessità della regione, senza contare che la vicenda della *ex* Liquichimica di Saline, il cui stabilimento è ormai abbandonato da anni senza che sia stata assunta alcuna decisione di riconversione rispetto alla destinazione originaria dell'impianto, è un dato che è inconcepibile ed ha dell'assurdo.

La Calabria, così come ha sottolineato in una nota il segretario regionale della SERICA-CISL, Scerra, dà, invece, un contributo a tutto il paese con lo sfruttamento, al largo della costa crotonese, di un giacimento metanifero.

Alla luce di ciò se la notizia di cui sopra fosse vera, cioè del mancato inserimento della Calabria nel piano ENI, la contropartita sarebbe quindi, per la regione, un ennesimo disinteresse. (4-01210)

CIPRIANI. — *Al Ministro dell'interno.*
— Per sapere — premesso che

nella mattinata dell'11 settembre 1987, davanti alla Fiera del Levante di Bari, un gruppo di lavoratori delle aziende SGT, della Fondiaria Breda, del Gruppo Calabrese stavano protestando contro le minacce di cassa integrazione in modo assolutamente pacifico;

nella stessa mattina alcuni militanti di DP stavano manifestando contro la spedizione italiana nel Golfo Persico;

all'arrivo del Presidente del Consiglio Gorla la polizia ha caricato violentemente i manifestanti —:

quali sono i motivi che hanno indotto le forze di polizia all'esecuzione di una così brutale carica;

quali provvedimenti si intendano prendere sia nel caso in questione e per impedire, nel futuro, che tali atti abbiano a ripetersi evitando in tal modo un aggravamento delle tensioni sociali che sicuramente non possono essere risolte con la violenza e con le cariche di polizia.

(4-01211)

MATTEOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.*
— Per sapere — premesso:

che la tenuta di San Rossore, pure essendo destinata a residenza del Presidente della Repubblica, è da tempo immemorabile una tradizionale zona di svago dei pisani che vi accedono sia dal rione di San Rossore, sia traversando l'Arno alla sua foce;

che in particolare nel periodo estivo la spiaggia viene frequentata da famiglie non certo agiate, e ciò non aveva provocato da parte dell'amministrazione della tenuta alcun rilievo —:

i motivi per i quali, improvvisamente e senza alcuna giustificazione, si sono presi provvedimenti restrittivi all'accesso dei pisani nella tenuta. (4-01212)

VALENSISE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia stato esaminato positivamente il ricorso del signor Palma Antonio, nato a Belvedere Marittimo (Cosenza) il 16 maggio 1961, diretto al rettore dell'università degli studi « La Sapienza » di Roma, per ottenere la revoca del provvedimento rettoriale 30 luglio 1987 con cui esso Palma veniva escluso dal concorso pubblico per titoli a 35 posti, terza qualifica funzionale, perché nella domanda di concorso non figurava la data di nascita peraltro

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

ripetutamente dichiarata dal ricorrente attraverso i documenti allegati alla domanda, tra cui lo stato di famiglia, debitamente elencati nella domanda stessa.

(4-01213)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che

con interrogazione, rimasta senza risposta, presentata nella IX legislatura veniva sottolineato come il ministro delle finanze *pro tempore* avesse chiaramente affermato di ritenere responsabile il ministro del tesoro *pro tempore*, del completo abbandono nel quale erano stati lasciati i nostri mercati finanziari;

proprio a causa di tale incredibile ed ingiustificato abbandono, l'interrogante, dopo aver più volte cercato di responsabilizzare in materia il ministro del tesoro, è stato costretto a presentare regolari denunce all'autorità giudiziaria, ritenendo che solo la magistratura potesse metter rimedio al disinteresse dell'onorevole Gorla, ministro del tesoro *pro tempore*;

fra gli inutili tentativi più volte intrapresi dall'interrogante è da considerarsi l'interrogazione con la quale si evidenziava, per gli opportuni provvedimenti in materia, che gli agenti di cambio italiani, versando ancora contributi legati alla normativa in essere nel 1913, sono arrivati a versare l'irrisoria cifra di due lire per un intero mese borsistico —:

quali iniziative ritiene di poter prendere per porre rimedio a tale imprevidenza. (4-01214)

CAPRILI, SOAVE E PINTO. — *Al Ministro del turismo e spettacolo.* — Per sapere:

se risulti vero che il costo del biglietto di ingresso per assistere alle partite di calcio di serie A subirà un aumento mediamente valutabile attorno al 15-18 per cento;

quali motivi stiano all'origine di questo rilevantisimo aumento, tanto più criticabile tenendo conto che proprio recentemente è stata resa operante la normativa di sostanziale detassazione per i biglietti di ingresso agli spettacoli sportivi, che la RAI pagherà sessanta miliardi (il doppio rispetto all'anno passato) alla Lega per l'esclusiva sulle immagini di campionato e che queste cifre vanno a sommarsi ai contributi federali e a quelli degli *sponsor*. (4-01215)

RALLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere come mai a tutt'oggi la richiesta di pensione di guerra da tempo inoltrata dal signor Veronica Saverio, residente in via Reggio, 71, Palagonia (Catania), non è stata ancora evasa sebbene sin dall'8 marzo 1986 con elenco 78/R la Commissione medica per le Pensioni di guerra di Messina ha inviato alla Commissione medica superiore di via Casilina, 3 Roma, il verbale n. 10 del 10 gennaio 1986 relativo agli accertamenti sanitari disposti nei riguardi dell'interessato per aggravamento d'infermità e che successivamente in data 3 dicembre 1986 ha trasmesso un ulteriore estratto del verbale di visita. (4-01216)

MATTEOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — preso atto che otto Paesi dell'America Latina (Brasile, Argentina, Perù, Uruguay, Messico, Colombia, Panama, Venezuela) hanno deciso la convocazione di un vertice permanente tra i presidenti latino-americani onde concretizzare strategie politiche atte a dare una identità politica comune ai loro popoli accumulati da lingue e tradizioni;

premessi che tale iniziativa vuole ridefinire compiutamente diritti e doveri nei confronti di Washington —:

quali iniziative l'Italia, nazione tradizionalmente legata al mondo umano, storico e culturale del continente latino-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

americano, intenda prendere onde favorire questo grande disegno perché i popoli latino-americani riprendano in mano i loro destini, che è la condizione prima per dare vita ad una volontà di esistenza politica e di indipendenza a sua volta condizione di pace tra tutti i popoli della terra. (4-01217)

ROMANI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere — premesso che

il signor Enrico Corvesi nato a Monterotondo il 15 luglio 1945 ed ivi residente in via Nino Bixio n. 31, in data 8 agosto 1987 veniva ricoverato presso l'ospedale romano San Filippo Neri su richiesta del sindaco e dei competenti uffici della USL di provenienza (RM24) a seguito di una grave crisi del proprio equilibrio psichico;

lo stesso veniva dimesso in data 12 agosto 1987 dall'ente senza preavviso alcuno alla famiglia;

dal momento della dimissione non si hanno più notizie né tracce del Corvesi con grave stato di disagio e di preoccupazione della sua famiglia —:

se in circostanze quali quella descritta sia usualmente seguita una prassi del genere dagli enti cui è affidata la custodia e la cura di soggetti psichicamente instabili;

se non si ritenga necessario aprire un'indagine amministrativa per conoscere i motivi della dimissione del Corvesi e del perché non ne sia stata informata la famiglia;

quali iniziative si intendano assumere e quali strumenti usare per rintracciare rapidamente il signor Enrico Corvesi. (4-01218)

BOATO. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere — premesso che

il consiglio comunale di Sorrento nell'adunanza del 10 aprile 1987 ha ap-

provato la D.C.C. n. 75 con all'oggetto: « Ubicazione aree di parcheggi comunali. Provvedimenti. »;

l'adozione di tale provvedimento è stato possibile per la presenza in aula di alcuni consiglieri comunali ed assessori direttamente o con familiari interessati a questa enorme e mastodontica operazione di cementazione di Sorrento, e, ciò avveniva in dispregio dell'articolo 290 del T.U.L.C.P.;

l'intervento di natura edilizia prospettato demolirebbe quelle poche oasi di verde sotto tutela dalle leggi vigenti in materia urbanistica ed ambientale;

pertanto, l'attuazione (in parte già tentata) della D.C.C. n. 75/87 porterebbe un ulteriore colpo mortale al paesaggio e all'ambiente già fortemente compromesso da un abusivismo selvaggio e da decine di concessioni edilizie illegittime rilasciate in questi anni dal sindaco di Sorrento a favore di palazzinari, speculatori ed anche alla malavita;

a queste colate di tonnellate di cemento le autorità preposte sono intervenute solo dopo le denunce di cittadini e delle associazioni ecologiste;

il territorio del comune di Sorrento — come è sempre stato noto — è soggetto ai vincoli dei decreti ministeriali e della legge 431/85 ed oggi grazie finalmente alla legge regionale n. 35 del 27 giugno 1987 al Piano urbanistico territoriale dell'area Sorrentina-Amalfitana;

su tale deliberazione intransigente è stata la posizione della locale sezione della Lega ambiente che ha proposto ricorso/denuncia alle seguenti autorità: 1) comitato di controllo sezione provinciale di Napoli; 2) alla Procura della Repubblica di Napoli; 3) al comando della polizia di Stato di Sorrento; nell'esposto venivano dettagliatamente denunciate le ripetute e gravi violazioni di leggi, e, illustrate le varie illegittimità amministrative, di bilancio e penale;

inoltre dall'esposto si può prendere conoscenza — in quanto indicati — degli

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

amministratori comunali che potevano trarne ingenti vantaggi economici;

a seguito della denuncia della Lega Ambiente, di privati, di cittadini, di dipendenti comunali ed anche anonimi, il CO.RE.CO. di Napoli ha disposto la sospensione del provvedimento chiedendo chiarimenti con verbale n. 65 del 5 maggio 1987 -:

quali provvedimenti intendono assumere in ordine alla tutela dell'ambiente e del paesaggio nella penisola Sorrentina in conformità alle indicazioni del piano urbanistico territoriale;

se risulta aperta indagine penale contro il sindaco di Sorrento e gli amministratori pubblici interessati;

quali azioni risulti ai ministri che siano state intraprese dall'autorità giudiziaria in ordine agli esposti presentati su tale deliberazione. (4-01219)

AULETA, NARDONE, CALVANESE E TESTA ENRICO. — *Ai Ministri dell'ambiente e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere — premesso che

l'uso incontrollato di tecnologie fortemente inquinanti nell'agricoltura e nell'industria, l'assenza di un efficace sistema di controllo, la diffusione di scarichi abusivi di ogni genere, una politica di rapina delle risorse idrauliche, gli inammissibili ritardi nella realizzazione di opere pubbliche come gli acquedotti promossi e mai completati dall'ex CASMEZ, sono tutti fenomeni che hanno portato al degrado ambientale e a profonde alterazioni degli ecosistemi dove sicuramente i corsi d'acqua hanno subito i danni maggiori;

il fiume Sele e la sua rete di affluenti in provincia di Salerno, sono corsi d'acqua che hanno subito una forsennata azione inquinante con conseguenti effetti distruttivi sulla vita della fauna e della flora;

lo sconsiderato uso, come è recentemente avvenuto nel Vallo di Diano in

provincia di Salerno, quale fertilizzante agricolo, della borlanda di Melassa, autorizzato dal Ministero dell'agricoltura e foreste senza alcuna preventiva valutazione dell'impatto ambientale, ha provocato, a causa del dilavamento, un'azione distruttiva della fauna con una vera e propria strage della popolazione ittica -:

quali interventi urgenti intendono adottare per accertare l'entità dei danni ambientali causati e per risanare e salvaguardare la fauna e la flora ittica del Sele e dei suoi affluenti e per tutelare l'ambiente dell'intero territorio, con un'azione coordinata che veda coinvolta la regione Campania, le unità sanitarie locali interessate e gli enti locali;

quali provvedimenti urgenti intendono prendere per proibire immediatamente l'uso della borlanda di Melassa e di altri fertilizzanti e pesticidi particolarmente inquinanti. (4-01220)

BORDON, SANGIORGIO, SOAVE E BIANCHI BERETTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che

nella provincia di Trieste le nuove normative concordatarie ed in particolare la circolare ministeriale n. 72 del 25 marzo 1986 riguardante la dichiarazione di disponibilità all'insegnamento della religione cattolica rivolta a tutti i docenti della scuola elementare non viene applicata con conseguente lesione del diritto all'esercizio pieno della professione docente;

l'insegnamento della religione cattolica viene conseguentemente impartito sempre da un docente diverso da quello di classe;

il punto 5c del protocollo addizionale all'Accordo tra la Repubblica italiana e la Santa Sede, laddove recita « le disposizioni di tale articolo non pregiudicano il regime vigente nelle regioni di confine nelle quali la materia è disciplinata da norme particolari » appare di assai dubbia riferibilità alla provincia di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Trieste per l'insistenza di norme particolari, a meno che non si voglia risalire alla legislazione austro-ungarica —:

se non ritenga che la nuova disciplina concordataria e le conseguenti disposizioni applicative debbano avere validità anche per la provincia di Trieste.

(4-01221)

GALANTE E CANNELONGA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che:

nell'attuazione del progetto « distretto 2000 » è prevista la ristrutturazione degli organi di leva con il mantenimento del distretto provinciale con le sole funzioni di « ufficio informazioni e certificazioni militari »;

in questo quadro si procederà ad una riduzione degli attuali organi della leva-selezione (consigli di leva ed uffici-selettori);

per la provincia di Foggia è ipotizzato il trasferimento a Bari delle funzioni del consiglio di leva e del gruppo-selettori;

i giovani della provincia di Foggia andrebbero incontro a pesanti disagi per la cosiddetta « visita di leva » in considerazione della grande distanza che intercorre tra Bari ed il territorio di Capitanata —;

se, nel quadro del processo di riorganizzazione in corso e senza pregiudicare le linee portanti dello stesso, non ritenga opportuno avviare misure che consentano ai giovani della provincia di Foggia di svolgere nella stessa città la normale « visita di leva ». (4-01222)

MATTEOLI. — *Ai Ministri della difesa, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere — premesso che

quanto viene esposto nella presente interrogazione fu oggetto di richiesta di chiarimento in sede parlamentare (vedasi interrogazione n. 4-08163 e n. 4-10861 a firma del deputato Giuseppe Niccolai) sin dal luglio 1974;

l'ex ministro Mario Pedini è stato fermato, in data 16 agosto 1987, e rinchiuso in una cella di sicurezza della questura di Venezia, in quanto reticente davanti al magistrato Carlo Mastelloni circa episodi di traffico di armi, per episodi risalenti al periodo in cui lo stesso era sottosegretario agli esteri —:

se risulti al Governo che il Pedini ebbe rapporti ministeriali con il cavalier Carlo Boatto proprietario della CO.GE.PI al centro nel 1974, di una vicenda riguardante traffico di dakota e di armi; in particolare di autoblindo, zona Gabon.

(4-01223)

SOSPURI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere:

1) se non ritenga dover svolgere ogni opportuno passo al fine di consentire al comune di Fara San Martino, in provincia di Chieti, di accedere ai finanziamenti di cui alla legge 1° marzo 1986, n. 64, allo scopo di porre mano al recupero e al restauro dell'antica Badia benedettina, risalente all'anno 1000 circa ed ubicata in una splendida valletta cui si accede unicamente appiedati attraverso una stretta gola, in zona di riserva naturale di eccezionale conformazione che, comunque, non sarebbe in alcun modo danneggiata dall'eventuale ritorno « alla luce » e dal ripristino dell'antico monastero, oggi pressoché totalmente sepolto da detriti alluvionali, il quale, anzi, si integrerebbe a perfezione con l'ambiente, in guisa tale da esaltarne ancor più la bellezza;

2) se, a tal fine, di concerto con il ministro per i beni culturali, non reputi opportuno prendere contatti con la amministrazione comunale di Fara San Martino e con la Soprintendenza di Chieti, anche allo scopo di valutare accuratamente la fattibilità dell'opera, il suo eventuale costo ed il valore storico, artistico ed architettonico del comunque prezioso monumento. (4-01224)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza dei motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra intestata a Paolo La Rocca, residente a Secinaro (L'Aquila), atteso che un ricorso in merito prodotto alla Corte dei conti dall'interessato è stato da questa accolto (3^a sezione speciale) con decisione del 25 giugno 1970 e che pertanto, il relativo fascicolo (trasmesso al Ministero del tesoro in data 7 dicembre 1970, con elenco n. 8206) dovrebbe inspiegabilmente ed incredibilmente giacere inevaso presso il Ministero del tesoro da oltre 16 anni. (4-01225)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'esito avuto dal ricorso n. 0107184 prodotto alla Corte dei conti da Errico Di Francesco, nato ad Atri (Teramo) il 22 maggio 1930 ed ivi residente, intestatario di una pratica di pensione privilegiata ordinaria. Il ricorso in oggetto è stato discusso dalla competente sezione del predetto organo giurisdizionale nel corso dell'udienza del 14 maggio 1987. (4-01226)

CICERONE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che

il giorno 6 settembre 1987, sulla tratta ferroviaria Terni-Sulmona, all'altezza del km 118,098, in corrispondenza dell'attraversamento ferroviario che dalla SS 17 porta all'abitato di Onna (L'Aquila), si è verificato un violento scontro tra un treno locale ed un'autovettura che ha procurato la morte di un giovane di 22 anni ed il grave ferimento di una ragazza di 23 anni;

negli ultimi anni, nello stesso punto, si sono verificati altri tragici incidenti con il pesante bilancio di tre morti;

tutto ciò è avvenuto in conseguenza della soppressione del vecchio sistema di controllo con sbarre e casello, sostituito

con un più economico sistema acustico-luminoso incustodito che presenta, tuttavia, un altissimo grado di pericolosità per essere collocato a pochissimi metri da una affollatissima strada statale e a ridosso di un centro abitato —:

quali iniziative intende assumere nei confronti dell'Ente ferrovie dello Stato affinché, accogliendo la giusta protesta della popolazione interessata, vengano rimosse le cause dei continui incidenti, in particolare con il ripristino del sistema di controllo a casello ed a sbarre oppure con la totale eliminazione del passaggio a livello. (4-01227)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere come sia possibile che la prefettura di Piacenza abbia sospeso la patente del cittadino Guarnieri Andrea di Carpaneto Piacentino, con decreto (prot. n. 2488/sett. PAT. del 30 luglio 1987, eseguito il 6 agosto 1987) sulla base di una evidente falsificazione del « fatto », indicato e addebitato al Guarnieri, protagonista incolpevole di un incidente stradale purtroppo funestato dalla morte di una improvvida vittima, come avvenuto « in centro abitato ». La realtà rilevata, tra l'altro, dalla pattuglia della Polstrada intervenuta è tutt'affatto diversa: il teatro del luttuoso incidente è lontano oltre 100 metri dal centro abitato. Quel che è più grave che la prefettura è stata puntualmente avvertita sin dall'11 agosto 1987 della « distorsione » suindicata del « fatto », ma anche l'istanza di restituzione della patente proposta tempestivamente dall'interessato ad oggi non ha sortito effetto alcuno, tanto che viene da chiedersi se per ottenere risultato occorra proprio denunciare alla magistratura il falso suindicato;

quali provvedimenti intendano prendere i ministri interrogati, in merito.

(4-01228)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero.* — Per sapere:

che cosa intendano fare per intervenire a favore dei due sacerdoti cattolici lituani Jonas Mataoulonis e Valeri Badržinkas arrestati nella città di Kibartai sotto l'accusa di aver celebrato le funzioni religiose senza aver ottenuto la « registrazione » delle « competenti » autorità locali;

se sia noto al Governo che i due sacerdoti suindicati sono stati ricoverati nel luglio scorso in ospedale psichiatrico e, successivamente, internati in un campo di lavoro ove oggi sono a soffrire, la peggiore delle persecuzioni;

se non sia il caso di intervenire prontamente a mezzo delle rappresentanze diplomatiche italiane in URSS e, in caso di mancata ottemperanza del minimo del rispetto della libertà religiosa anche per quei due sfortunati sacerdoti cattolici, di disporre ritorsioni, quanto meno di carattere commerciale perché è immondo che si intrattengano rapporti con regimi che così trattano i ministri della religione cattolica alla soglia degli anni duemila, e, in aperto disprezzo non solo dei diritti umani, ma anche di ben precise clausole confermate e sottoscritte negli accordi di Helsinki. (4-01229)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e del tesoro.* — Per sapere:

se sia noto al Governo il noto ma non chiaro *affaire* delle ex scuole elementari di Sirmione (BS), in pieno centro storico, cioè in quella ambitissima zona di Sirmione Centro, ove, giustamente è stata vietata ogni nuova costruzione, per non mutare l'aspetto ambientale bellissimo di quella amena borgata, rinomata nel mondo sin dal tempo del poeta Caltullo:

se sia vero che il prezzo pattuito con la ditta acquirente sarebbe stato di lire 420.000.000, e se sia vero che tale somma, irrisoria per la verità, non sia mai, di fatto stata pagata dall'acquirente, ma siano da sempre iscritti nell'attivo del bilancio di quella amministrazione comunale all'epoca della vendita retta da una amministrazione rossa, oggi di coalizione « pentapartitica » o assimilabile;

se sia vero che l'acquirente sia l'impresa Pessina e se questa si era obbligata a costruire a prezzo convenzionato alcuni alloggi popolari (mai peraltro, sino ad oggi, realizzati);

se sia vero che sulla gravissima situazione qui richiamata l'attuale amministrazione comunale abbia disposto, anziché una doverosa commissione di inchiesta una incredibile « commissione di studio »;

se sia vero che nella zona di quelle scuole e comunque nel terreno di pertinenza siano state identificate addirittura delle tombe longobarde con necessità di vincolo archeologico e storico conseguente;

se siano in corso in merito indagini di polizia giudiziaria o tributaria, o istruttorie o procedimenti penali.

(4-01230)

NICOTRA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premessa una precedente risposta data nella scorsa legislatura dal ministro all'interrogante in ordine al problema della facile revoca delle patenti di guida operata dai prefetti nei confronti di soggetti aventi trascorsi penali —

se non intenda emanare — in attesa del riesame dell'attuale testo legislativo — una direttiva ai prefetti tendente a limitare al massimo la portata della legge ove recita che i prefetti « possono » e non « devono » procedere la revoca della patente alla presenza di determinate circostanze.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

Ritiene l'interrogante infatti superfluo sottolineare che negli anni duemila le lunghe distanze hanno fatto sì che l'auto-mezzo sia uno strumento indispensabile per il lavoro e per i collegamenti nell'ambito della stessa città, per cui non si lotta la delinquenza con il ritiro delle patenti ma con altri mezzi più efficaci.

(4-01231)

RAUTI. — *Ai Ministri dell'ambiente e per il coordinamento della protezione civile.*

— Per conoscere — premesso che a seguito di indagini avviate dalla pretura di Sora e dalla Procura della Repubblica di Roma, nella primavera del 1986 vennero inquisiti un ex assessore ed alcuni funzionari regionali in merito alle autorizzazioni rilasciate per una discarica industriale sita nel territorio di Arpino (Frosinone) (fatti, questi, dai quali scaturirono una serie di iniziative dell'amministrazione provinciale di Frosinone che svolge accertamenti per verificare la fondatezza dei sospetti di interrimento in quel sito di contenitori metallici con sostanze altamente inquinanti e tossiche); che i rilievi effettuati accertarono l'esistenza — ad una profondità di circa tre metri — di una notevolissima « massa ferrosa valutata in quindicimila metri cubi »;

e che, dunque, questa presenza rende necessari ed urgenti ulteriori accertamenti sulla esatta natura dei materiali interrati nella discarica; considerando anche che la stessa è situata in una zona di notevole interesse naturalistico è inserita in un territorio ricchissimo di falde idriche e che questa delicata ed urgente operazione richiede, a giudizio dei tecnici della provincia, notevoli precauzioni e lavori preparatori il cui costo è valutato in circa un miliardo —;

1) l'esatta situazione della discarica industriale di Arpino;

2) le iniziative di sostegno e di sollecitazione che si vogliono assumere verso l'amministrazione provinciale di Frosi-

none per la tempestiva verifica del contenuto della discarica;

3) i provvedimenti di controllo amministrativo, repressivi e sostitutivi, che si ritiene opportuno attivare per l'eventuale rimozione delle sostanze pericolose e foriere di grave inquinamento che dovessero risultare ivi interrate. (4-01232)

RAUTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — premesso che

la CEE ha aperto una procedura relativa all'erogazione dei fondi a finalità regionale fortemente penalizzante per il Lazio e soprattutto per le province di Latina e di Frosinone. Il territorio pontino si vedrebbe infatti del tutto escluso dagli aiuti a fondo perduto, credito agevolato, esenzioni fiscali e sgravi contributivi del trenta per cento dei contributi;

la decisione della Comunità economica europea è stata adottata a conclusione dell'esame della normativa che disciplina il nuovo regime degli aiuti per il Mezzogiorno ed avrebbe trovato proprio nella legge n. 64 del 1986 elementi che dimostrerebbero asserite violazioni del Trattato comunitario e conseguentemente di giustifica delle indicate decisioni negative per il Lazio ed altre regioni dell'Italia centrale. Una lucida analisi della situazione viene dalla dottoressa Maria Pia Marchetti, direttore generale della Confapi e segretario generale della Federlazio, la quale in un'intervista rilasciata al giornalista Paolo Bologna de *Il Tempo* ha precisato che « le critiche della CEE investono tutta la normativa della legge n. 64 rilevando spesso ritardi ed inefficienze tutte italiane. Ad esempio la soppressione dei fondi per l'innovazione nella piccola e media impresa è stata richiesta non perché la Comunità sia contraria, tutt'altro, ma perché non ha ancora ricevuto i decreti attuativi che dovrebbero rendere operativa la legge, fissando l'entità e le modalità di erogazione. Perché la CEE non ha avuto i decreti? La risposta è troppo semplice e tipicamente italiana:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

a più di un anno di distanza dalla pubblicazione della legge n. 64 non sono stati ancora predisposti »;

anche sulla effettiva consistenza delle strutture economiche delle zone contestate dalla Comunità europea il direttore della Confapi è estremamente chiaro: « La CEE ha adottato gli stessi criteri, già ampiamente criticati, usati nell'individuazione delle aree sottosviluppate. Il Mezzogiorno e la relativa Cassa furono individuati tracciando una pura linea geografica grosso modo a metà dell'Italia. Sotto quella linea cominciava la « stagione delle piogge », cioè il sistema di incentivi, fondo perduto, credito agevolato, sgravi fiscali per tutti e per tutto. E qui fu il vero dramma. È nato così un tessuto di micro imprese che non è riuscito a diventare tessuto imprenditoriale per mancanza di servizi reali, per l'assenza di uno strato di dirigenti e tecnici in grado di stimolare la creazione di un terziario avanzato e di centri di cultura industriale, visto che le imprese importano i propri dirigenti ed i propri tecnici ed esportano credito agevolato ed esenzioni fiscali »;

quindi, una struttura industriale disorganica, che, soprattutto in provincia di Frosinone, assume un carattere quasi « coloniale », in un sistema di instabilità. Illuminante è, in proposito, quanto si legge in uno studio della « Filas », la Finanziaria regionale, mirato sulla provincia di Frosinone: « il fatto che le imprese di maggior dimensione siano sorte *in loco* per precipua volontà di gruppi operanti altrove, e che in conseguenza di ciò quelle siano a questi legate da una sorta di cordone ombelicale, non permette di spiegare gli andamenti congiunturali e di settore se non inserendosi in un'ottica più vasta. In effetti si è notato come la decisione di tagli in periodi di crisi abbia colpito per i grossi gruppi in prevalenza gli stabilimenti meridionali « nuovi », quelli cioè impiantati in tempi più recenti che usufruiscono delle agevolazioni della Cassa, privilegiando quindi la conservazione delle unità del Nord ». In uno

scenario economico di questo tipo la decisione della CEE, se mantenuta, avrebbe effetti devastanti per un rapporto economico in massima parte precario e non radicato nel territorio. La conseguenza sarebbe un graduale rapido smantellamento delle filiali « sud » ivi impiantatesi. Per altro le determinazioni della Comunità economica europea non appaiono condivisibili nemmeno nel merito dei parametri sociali adottati. Infatti, se dall'esame dei redditi complessivi e *pro-capite* si passa, per esempio, alla situazione delle cifre relative ai consumi si rilevano situazioni sconvolgenti, che per la provincia di Frosinone danno indici di povertà notevoli ed in ogni caso superiori alle medie regionali e nazionali, a dimostrazione ulteriore che in quel territorio una parte notevole dei redditi prodotti è immediatamente trasferito altrove —

1) le valutazioni del Governo sulle decisioni della CEE in ordine alla sospensione e limitazione dei fondi a finalità regionali in alcune del Lazio ed in particolare nelle province di Frosinone e Latina;

2) le controdeduzioni presentate alla Comunità economica, avverso quel progetto limitativo che, se confermato, avrebbe effetti negativi per i territori svantaggiati del basso Lazio e soprattutto per la Ciociaria che rischia nel medio termine di vedere sconvolto il suo fragile tessuto industriale;

3) se è in grado di smentire le circostanziate affermazioni della dottoressa Maria Pia Marchetti in merito all'asserita mancata predisposizione dei decreti attuativi della legge n. 64 del 1986 ed il cui mancato inoltro alla CEE sarebbe la causa della sospensione dei fondi comunitari per l'innovazione nella piccola e media impresa. (4-01233)

RUSSO RAFFAELE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, per il coordinamento della protezione civile, della sanità e del tesoro.* — Per sapere — premesso

che a seguito degli eventi sismici del 1980 e del 1981 il comprensorio flegreo,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

costituito dai comuni di Bacoli, Monte di Procida, Pozzuoli, Procida e Quarto (provincia di Napoli), rimase privo dell'ospedale di zona a causa della dichiarata inagibilità del già vecchio presidio denominato « S. Maria delle Grazie » per cui l'intero bacino di utenza, che sfiora le duecentomila unità (per non parlare del sovraffollamento estivo), nel corso di questi anni, tra non poche difficoltà, ha dovuto far ricorso ai presidi ospedalieri del capoluogo distanti almeno trenta chilometri dai comuni in parola;

che per dotare i comuni interessati, che hanno come riferimento sanitario-territoriale l'unità sanitaria locale n. 22, di un presidio ospedaliero in grado di fronteggiare le molteplici esigenze di un'utenza così vasta, con un finanziamento iniziale di 16 miliardi (4 della regione, 12 della protezione civile), è stato realizzato (in periferia di Pozzuoli) il nuovo complesso ospedaliero per completare il quale sono necessari non meno di altri 15 miliardi (per le altre infrastrutture essenziali e per le attrezzature); che l'USL riteneva, per almeno 10 miliardi, di poter spendere in conto capitale utilizzando un'apposita e corrispondente economia di bilancio della gestione 1984; che il Ministero del tesoro ha ritenuto di non autorizzare bloccando, in tal modo, le gare di appalto delle opere più importanti e, conseguentemente, il completamento del presidio senza possibilità, allo stato, di poter fare previsioni di tempi tecnici in ordine alla realizzazione del complesso e meno che mai sulla data di inizio dell'attività;

tenuto conto dell'estrema difficoltà in cui versa l'intero bacino di utenza —:

quali iniziative intendano adottare affinché l'USL, in linea principale, sia autorizzata ad impegnare e spendere in conto capitale i 10 miliardi di economie di bilancio della gestione 1984 per il completamento delle ulteriori infrastrutture essenziali e le attrezzature sanitarie;

in linea subordinata, comunque, quali istruzioni intendano impartire per il necessario completamento del presidio

per evitare, al di là delle esigenze dell'utenza che rimangono prioritarie, che la parziale ma avanzata costruzione venga abbandonata a sé stessa con danno patrimoniale enorme. (4-01234)

TRANTINO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se loro risulti e se sia vero che:

la RAI, proponendosi l'edificazione di una sua nuova sede in Palermo (un complesso di 60.000 metri cubi f.t.), sul finire del 1986 predispose un elenco di 30 imprese prequalificate — e iscritte nell'Albo Fornitori della RAI — per la relativa gara di appalto, molte delle quali, peraltro, avevano espressamente chiesto di esservi invitate;

successivamente, invece, la RAI ha ritenuto di non dare luogo alla gara di appalto, e, non udita ogni altra impresa, ha assegnato le opere « in concessione » ad una società del gruppo ITALSTAT, per l'importo complessivo di 14 miliardi, compresi gli impianti tecnologici, come da offerta della assegnataria;

alla stessa società la RAI ha almeno promesso « in concessione » anche la costruzione delle sue sedi in programma a Cosenza ed a Potenza;

il preventivo di spesa per l'edificio di Palermo, redatto dagli Uffici Tecnici della RAI, è di miliardi 17,4 più 4,2 per spese generali e utili di impresa (computati ex legge 10 febbraio 1981, n. 741), e complessivamente miliardi 21,6;

per cui in considerazione che:

è inconcepibile un così macroscopico errore di valutazione da parte della società assegnataria, certo dotata di apparato tecnico-amministrativo specificamente competente;

è inammissibile, anche sotto il profilo giuridico, che un'azienda inquadrata in pubbliche strutture — e quindi operante col supporto del pubblico de-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

naro - assuma obbligazioni di fare scientemente in perdita (laddove per l'imprenditore privato le eventuali conseguenze di una tale cecità amministrativa integrano specifici reati);

appare più che verosimile l'ipotesi dell'obliqua risorsa di revisione del contratto (non revisione dei prezzi, si badi, in quanto ammessa soltanto in rapporto all'incremento o decremento dei costi già contrattualmente definiti);

la RAI, per la sua forma statutaria *sui generis*, è società di interesse dichiaratamente « nazionale », e quindi « pubblico ».

Ciò premesso si chiede di sapere se non ritengano che il comportamento della RAI e della società concessionaria sia stato scorretto e di stravolgente turbativa del mercato, e che, la formulata ipotesi di soluzione economica con l'obliquo meccanismo della revisione del contratto non costituisce un mezzo censurabile per escludere dalle commesse di opere pubbliche - od a queste conducibili, come nella specie - le imprese private (cui l'attuale crisi edilizia già mal consente di mantenere in vita le strutture aziendali): un mezzo che, peraltro, escludendo la gara concorrenziale, può, in ultima analisi, condurre a più alti costi, con sperpero di pubblico denaro; infine, si debba ovviare alla suesposta anomalia (almeno), così da ricondurre l'affare nel suo alveo naturale, dandovi nuovo corso nelle forme consuete, giuridicamente corrette.

(4-01235)

NICOTRA. — *Al Ministro della sanità.*
— Per sapere:

se non intenda emanare direttive a tutti gli assessorati regionali alla sanità affinché, in sede di programmazione degli organici dei laboratori di analisi chimico cliniche dei presidi ospedalieri e dei laboratori di analisi *ex INAM* ed *ex ENPAS*, richiedano il parere degli ordini professionali dei chimici;

se non ritenga necessario in deroga alle disposizioni in vigore sul blocco degli organici, assicurare la presenza del chimico in ciascuna delle strutture sopradette, sia per garanzia dei cittadini utenti del servizio sanitario nazionale sia per evitare possibili denunce penali a carico dei responsabili delle strutture medesime per il reato di abusivo esercizio di professione, previsto dall'articolo 348 del codice penale. (4-01236)

RUSSO RAFFAELE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che:

per situazioni collegate eminentemente alla carenza naturale delle difese immunitarie ed a guasti dell'ambiente va sempre più incrementandosi la patologia umana delle allergie che per la dimensione assunta, su tutto il territorio nazionale, può essere inquadrata come malattia sociale;

i dati clinico-sanitari a disposizione evidenziano un andamento assai preoccupante della patologia, riferita soprattutto a gravi sintomatologie da asma bronchiale per risolvere le quali, in soggetti da tempo già sofferenti, non è infrequente il ricorso, essenzialmente come misura tampone, a presidi ospedalieri di pronto soccorso. Autenticamente drammatiche divengono le situazioni e le circostanze nelle famiglie, in presenza di sindromi acute ed improvvise, allorché sono coinvolti bambini appartenenti alla fascia di prima infanzia;

allo stato e per quanto possibile, per fronteggiare la patologia l'azione risolutiva è affidata, dopo gli esami specialistici mirati, alla prevenzione della sindrome con vaccini specifici il cui costo, purtroppo, ricade unicamente a carico dell'utente abbisognevole;

la patologia da malattie allergiche, come accertato, va coinvolgendo vasti strati della popolazione;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

l'unico rimedio idoneo e possibile è affidato a terapie vaccinogene i cui cicli sono da praticarsi, non infrequentemente, più volte l'anno e per diversi anni;

tali medicamenti mirati (prodotti in Italia da pochissimi istituti ed officine sanitarie specializzate) comportano oneri di spese, attualmente non ammessi ad alcuna decurtazione, non facilmente sopportabili;

fondamentale è la realizzazione prioritaria del momento della prevenzione -;

se non ritiene, con urgenza, d'impartire disposizioni corrispondenti affinché i portatori di sindromi o patologie allergiche abbisognevole di vaccinoterapie siano ammessi a sensibili sgravi di spesa all'atto della commissione d'acquisto dei medicamenti di cui hanno indispensabile necessità. (4-01237)

LO PORTO E MACALUSO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se abbiano preso in visione dell'appello anche loro diretto, in data 1° agosto 1987, dai cittadini di Agrigento, intitolato « Agrigento ha sete, e chiede acqua »;

quale sia la reale disponibilità giornaliera d'acqua per persona del comune di Agrigento, perché se una popolazione chiede di poter avere « un'erogazione d'acqua a giorni alterni, di almeno quattro ore », come è detto nell'appello, vuol dire che il livello di guardia è stato di gran lunga superato, ed il caso va affidato immediatamente alla Protezione civile per interventi di emergenza;

se, come affermato nell'appello, l'erogazione di acqua potabile attraverso il dissalatore di Gela, non abbia portato i previsti benefici alla città, a causa delle « continue rotture delle condotte normali e straordinarie, fatte di proposito, guasti al dissalatore, prese abusive » che denotano una carenza di manutenzione, una mancanza adeguata di sorveglianza;

indipendentemente dal fatto che per dare acqua ad Agrigento si sarebbero potute fare delle scelte di gran lunga meno onerose di quella del dissalatore di Gela, quali provvedimenti immediati si intendano prendere, e quali programmi risolutivi del problema siano stati predisposti e quando si intenda realizzarli, al fine di evitare che la pazienza sin qui dimostrata dai cittadini di Agrigento possa venir meno di fronte a tanto assenteismo degli organi dello Stato. (4-01238)

SOSPURI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dello stato di degrado in cui versa l'antica e monumentale fonte, risalente ai primi decenni del 1700, di indiscutibile valore artistico, ubicata in località Pretura de L'Aquila;

se, verificata la fondatezza di quanto sopra descritto, non ritenga di dover interessare, con ogni possibile sollecitudine, la competente soprintendenza al ripristino della fonte stessa e alla sanitarizzazione dei luoghi circostanti, divenuti ricettacolo di ogni tipo di rifiuto e, quindi, necessitanti di immediati interventi, anche sotto l'aspetto igienico. (4-01239)

SOSPURI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere:

se siano a conoscenza dello stato di abbandono nel quale viene lasciata la strada provinciale panoramica Roccamorice-Fonte Tettone, in provincia di Pescara, la cui praticabilità è stata peraltro ulteriormente compromessa dal transito di automezzi pesanti recentemente utilizzati per la costruzione di uno stazzo comunale per ovini;

se, considerata l'importanza della strada in oggetto, a fini produttivi e soprattutto turistici (nei periodi estivi è percorsa da un gran numero di autovetture per lo splendido panorama che offre e, ove fosse praticabile anche d'inverno, consentirebbe di raggiungere rapidamente

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

i campi di sci di Passolanciano e di Mirastelle di Pretoro, così arrecando un sicuro ed enorme beneficio a tutta la comunità montana dell'Orfento e della stessa Roccamorice), e tenuto conto dell'incuria dimostrata dalla competente amministrazione provinciale, non ritengano di dover intervenire presso questa al fine di concertare il ripristino e la costante ed accurata manutenzione della citata arteria, nonché di verificare la possibilità di un eventuale passaggio di gestione all'ANAS. (4-01240)

MATTEOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che gli operatori scolastici di Portoferraio (LI) considerano inopportuna l'assegnazione alla scuola media del comune Elbano di una cattedra aggiuntiva di lingua inglese —:

se non intenda dirottare l'assegnazione alla scuola media di Campo nell'Elba (LI) che da tempo ne ha fatto richiesta. (4-01241)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della sanità.* — Per conoscere:

se siano informati delle seguenti, gravissime, circostanze che attengono all'esercizio del mercato ittico di Torre Annunziata che ha un fatturato di cento miliardi l'anno, pari ad almeno quattrocento milioni al giorno:

1) mancanza di custodia e protezione essendo l'attuale privo di recinzione;

2) precarietà derivante dalla mancanza dei servizi igienici, vicinanza di sbocchi fognari, commistione dei rifiuti del mercato con i rifiuti solidi urbani;

3) carenza di adeguati controlli pubblici a causa dello svolgimento delle operazioni all'aperto, tra i banchi e la folla degli acquirenti e dei commercianti;

4) diffuso condizionamento camorristico sulle operazioni e sulla contrattazione;

quali iniziative intendano assumere, nell'ambito delle proprie competenze, per sollecitare la realizzazione di una struttura ipotizzata sempre in prossimità del porto, nei pressi dell'ex macello, per una previsione di spesa di circa 10 miliardi sulla base della legge 64 e la cui approvazione si attende, sembra, dalla provincia di Napoli e ciò considerando il notevole contributo che in termini di occupazione e di sviluppo economico la nuova struttura potrebbe dare al lacerato tessuto produttivo di Torre Annunziata; e comunque, nelle more, cosa si intenda fare per risolvere ciascuno dei problemi sopra enunciati. (4-01242)

PARLATO, ALMIRANTE, VALENSISE, PAZZAGLIA, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MAZZONE, MENNITTI, NANIA, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA e TRANTINO. — *Ai Ministri del turismo e dello spettacolo, per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, del tesoro e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — premesso che

è ben noto che anche nel settore degli impianti sportivi il divario tra Centro-Nord e Sud sia esteso ed intollerabile;

l'Istituto per il credito sportivo, ente di diritto pubblico cui partecipano la Banca nazionale del lavoro, il CONI, la Cassa depositi e prestiti, il CREDIOP, l'INA, il Monte dei paschi di Siena, l'Istituto bancario S. Paolo di Torino, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia ed il Banco di Sardegna, hanno erogato mutui per realizzare gli impianti sportivi consolidando e non eliminando il detto divario nella impiantistica sportiva;

dalle tabelle annesse al bilancio al 31 dicembre 1986 appare infatti che tra il 1959 (1° esercizio) ed il 1985 (28° esercizio) l'importo dei mutui finanziati nelle regioni centro settentrionali ha raggiunto la percentuale del 77,5 per cento del totale delle erogazioni, mentre nelle otto regioni meridionali la percentuale è ap-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

pena del 22,5 per cento; né molto migliori appaiono nel 1986 le percentuali giacché esse ascendono al 74,6 per cento per le regioni del centro nord ed al 25,4 per cento per quelle meridionali —:

quali iniziative si intendano assumere perché sia incrementato l'accesso delle domande dalle regioni meridionali e comunque la erogazione di mutui in favore della impiantistica sportiva meridionale. (4-01243)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, di grazia e giustizia e dell'ambiente.* — Per conoscere — premesso che

il mese scorso, sul massiccio del Matese, nel territorio comunale di Castello del Matese, è stata compiuta una vera e propria strage della faggeta ivi esistente;

all'enorme danno ambientale si aggiunge l'altro derivante alla cittadinanza relativo alla impossibilità di esercitare l'uso civico corrispondente alla esistenza del bosco e del sottobosco distrutti;

l'ispettorato forestale di Caserta ha elevato verbali per decine di milioni;

la procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere ha aperto un procedimento giudiziario in danno dei responsabili;

alcuni esponenti politici locali della democrazia cristiana brigano perché la sconcertante vicenda venga archiviata —:

quale sia la estensione dei danni, compresi quelli ambientali, e se siano a conoscenza delle responsabilità eventualmente individuate e colpite dal procuratore della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere;

se risulti loro che nella delittuosa vicenda siano implicati amministratori comunali di Castello del Matese. (4-01244)

PARLATO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, delle finanze, per il coordina-*

mento della protezione civile e dei lavori pubblici. — Per conoscere — premesso quanto ha già formato oggetto della sua interrogazione presentata nella IX legislatura n. 4-12893 dell'8 gennaio 1986, restata priva di risposta relativamente ai seguenti fatti:

puntualmente, a seguito di ogni evento sismico o bradisismico, di ogni dissesto idrogeologico, di ogni alluvione, di ogni catastrofe si producono squallidi e massicci intrecci tra potere criminale e quello politico per gestire le successive emergenze;

tale ciclico prodursi di fatti illeciti non ha risparmiato, come riferiscono le cronache, nemmeno le assurde scelte di edilizia concentrazionaria di Monteruscello 1 e di Monteruscello 2, gli invivibili agglomerati urbani sorti per rispondere più che agli interessi del territorio e dei cittadini di Pozzuoli, a quelli personali dei costruttori, dei politici, della criminalità organizzata —:

quali siano le motivazioni che hanno portato nel mese di novembre 1985 i carabinieri del gruppo Napoli I ed i finanziari del nucleo di polizia tributaria a compiere il *blitz*, nell'ambito dell'inchiesta in corso a Monteruscello, in una decina di studi professionali e negli uffici di altrettante imprese edili di Napoli e provincia e quali i risultati delle perquisizioni effettuate;

quale sia lo stato delle inchieste ministeriali e giudiziarie e se ritengono opportuno che alle conclusioni si pervenga rapidamente onde impedire che ulteriori gravissimi fatti illeciti possano ulteriormente prodursi nelle more, in violazione della legge e con danni al pubblico erario, al territorio dei Campi Flegrei ed ai cittadini di Pozzuoli. (4-01245)

PARLATO. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere — se gli sia noto che

circa il 20 per cento dell'attività industriale nazionale di trasformazione del

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

pomodoro è localizzata nel comune di S. Antonio Abate;

a seguito del decreto ministeriale del 7 agosto 1987 sono stati ripartiti con criteri assai dubbi e comunque non trasparenti 7.741.400 quintali di pomodoro, ai fini della loro trasformazione industriale, comprendendo cinque ed escludendo venticinque delle aziende industriali di S. Antonio Abate;

le gravissime conseguenze di tali discutibili scelte non solo pongono in serie difficoltà le aziende escluse che legittimamente avevano programmato la lavorazione delle quote suppletive di pomodoro ma i quasi quattromila lavoratori stagionali che devono essere licenziati prematuramente;

in data 2 settembre 1987 il consigliere comunale del MSI-destra nazionale di S. Antonio Abate ha rivolto una interrogazione al sindaco volta alla immediata convocazione del consiglio comunale per esaminare e contestare le scelte ministeriali che hanno fortemente penalizzato il già precario tessuto economico, produttivo e sociale di quel territorio;

sono state preannunciate delle manifestazioni di protesta contro la iniquità del decreto —

se ritenga sulla base delle considerazioni svolte di sospendere l'esecuzione del decreto e comunque di modificarlo con urgenza con l'integrazione delle aziende escluse e la redistribuzione delle quote suppletive di pomodoro anche ad esse.

(4-01246)

PARLATO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, per la funzione pubblica e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che

con lettera 99396 del 24 maggio 1987 il Provveditorato agli Studi di Napoli ritenne di rivolgere un quesito al Ministero in ordine alla retribuità o meno delle domeniche al personale supplente temporaneo qualora le domeniche

stesse fossero comprese nella durata della nomina supplente temporanea;

il 15 aprile 1987 il ministro rispose con nota prot. 73343 assumendo a norma della C.M. del 22 giugno 1983 che la domenica e gli altri giorni festivi dovevano retribuirsi solo allorquando la loro data fosse ricompresa tra quelle del periodo di nomina;

tale disposizione è manifestamente illegittima e non si comprende su quali presupposti giuridici e sociali sia fondata, sia perché comporta discriminazioni tra gli insegnanti sicché alcuni si vedono retribuita la domenica, oltre la festività infrasettimanale e l'eventuale giorno libero da attività e gli altri assolutamente nulla di ciò a causa di una diversa cadenza festiva che non può però non far carico alla parte datoriale qualora si sia prestata attività lavorativa dal lunedì al sabato, ad essa dovendo cedere e solo ad essa il costo retributivo dell'obbligo giuridico e sociale delle festività settimanali in quanto collocate al termine di una settimana lavorativa;

quali diversi criteri hanno governato la redazione della circolare ministeriale e se si intenda revocarla per la sua manifesta iniquità, anche perché comporta la soppressione pratica, di fatto, delle festività di cui l'insegnante è tenuto a godere, rendendole lavorative in qualche modo, in mancanza di retribuzione. (4-01247)

PARLATO, ALMIRANTE, VALENSISE, PAZZAGLIA, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MAZZONE, MENNITTI, NANIA, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA E TRANTINO. — *Al Ministro per gli affari regionali.* — Per conoscere — anche avuto riguardo alla analoga interrogazione presentata nella IX legislatura n. 4-10073 del 29 giugno 1985 restata priva di risposta e premesso che nel momento nel quale il dibattito culturale e politico ha assunto la unanime consapevolezza che l'intervento straordinario ha assunto un ruolo sostitutivo anziché aggiuntivo a quello ordinario,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

non distribuitosi quantitativamente e territorialmente in misura omogenea rispetto al resto dell'Italia, al Sud, occorre comprendere in modo compiuto quali ne siano le ragioni allo scopo di rimuovere ostacoli e colpire responsabilità che non hanno finora consentito, nel permanere del divario Nord Sud, l'effetto sinergico del duplice intervento, ordinario e straordinario nel Mezzogiorno -:

quali siano, regione per regione, capitolo di bilancio per capitolo di bilancio, comparto per comparto, i dati relativi alla distribuzione quantitativa e geografica delle risorse e delle iniziative - e il loro stato di attuazione - di cui si sia fatto carico nello svolgimento del suo ruolo;

quali siano le cause della mancata uniforme distribuzione, allo stato delle cose, degli interventi su scala regionale nel territorio nazionale;

come si pensi di rimuovere gli ostacoli e di colpire le responsabilità della insufficiente omogenea distribuzione tra le regioni dei flussi di spesa e degli interventi che nel Mezzogiorno avrebbero dovuto realizzarsi negli ultimi dieci anni.

(4-01248)

PARLATO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

se risponde al vero quanto ha pubblicato *l'Unità* il 12 agosto 1987 relativamente a quanto segue: « Roma. Mentre a Bonn il Governo del Cancelliere Kohl è in grave imbarazzo sulla questione, il Governo italiano ha formalizzato a Santiago l'offerta di asilo politico ai quattordici cileni condannati a morte dal regime di Pinochet. L'incaricato dell'Ambasciata dell'Italia Armando Sanguini ha avuto un colloquio di un'ora e mezzo con il cancelliere cileno Ricardo Garcia. Al termine dell'incontro - nel corso del quale, secondo l'agenzia Efe, si sarebbe parlato anche di "diritti umani" e delle aspettative dell'Italia per un pronto recupero della democrazia in Cile - il diplomatico

italiano ha precisato che l'offerta di asilo è stata avanzata "per motivi umanitari" opponendosi l'Italia alla pena di morte. I quattordici cileni, tutti esponenti dei Mir, Movimento rivoluzionario dell'estrema sinistra, sono stati accusati dal regime di Pinochet di aver partecipato tra l'altro all'assassinio dell'ex intendente di Santiago, generale Carol Urzua »;

se sia vero che essi sono imputati di numerosi omicidi;

se risponde a verità che da due anni si trovano rinchiusi nell'ambasciata dell'Italia a Tirana i sette fratelli Popa, perseguitati dal regime comunista albanese ed ai quali è stato sinora negato dall'Italia l'asilo politico;

se sia vero che alcuna imputazione del genere, ma solo quella di esser anti-comunisti è stata fatta ai fratelli Popa;

quali siano i motivi della ben differente disponibilità manifestata dal Governo italiano nei confronti dei terroristi cileni di estrema sinistra rispetto a quella manifestata nei confronti dei fratelli Popa, patetici « ospiti » dell'ambasciata italiana in Albania. (4-01249)

PARLATO, ALMIRANTE, VALENSISE, PAZZAGLIA, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MAZZONE, MENNITTI, NANIA, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA E TRANTINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, avuto riguardo della analoga interrogazione presentata nella IX legislatura n. 4-10063 del 29 giugno 1985 rimasta priva di risposta e premesso che nel momento nel quale il dibattito culturale e politico ha assunto la unanime consapevolezza che l'intervento straordinario ha assunto un ruolo sostitutivo anziché aggiuntivo a quello ordinario, non distribuitosi quantitativamente e territorialmente in misura omogenea rispetto al resto dell'Italia, al Sud, occorre comprendere in modo compiuto quali ne siano le ragioni allo scopo di rimuovere

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

ostacoli e colpire responsabilità che non hanno finora consentito, nel permanere del divario Nord-Sud, l'effetto sinergico del duplice intervento, ordinario e straordinario nel Mezzogiorno —:

quali siano, capitolo di bilancio per capitolo di bilancio, comparto per comparto, i dati relativi alla distribuzione quantitativa e geografica delle risorse e delle iniziative — e del loro stato di attuazione — in carico al suo dicastero;

quali siano le cause della mancata uniforme distribuzione, allo stato delle cose, degli interventi ordinari di competenza sul territorio nazionale;

come si pensi di rimuovere gli ostacoli e di colpire le responsabilità della insufficiente omogenea distribuzione dei flussi di spesa e degli interventi che nel Mezzogiorno il suo dicastero avrebbe dovuto realizzare negli ultimi dieci anni.

(4-01250)

MANGIAPANE, RIDI E MANNINO ANTONINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere — premesso che

sono stati finanziati lavori di esecuzione del raddoppio e della ristrutturazione della linea ferroviaria Patti-Acquedolci nella provincia di Messina;

in fase di redazione del progetto generale dell'opera era stata raggiunta l'intesa, tra gli enti locali interessati e i funzionari dell'Ente FF.SS., per l'ubicazione nella località Fiumara di Naso di una stazione per il movimento passeggeri e merci di tutto il comprensorio dei Nebrodi relativo ai comuni di Capo d'Orlando, Brolo, Piraino, Ficarra, Sinagra, Sant'Angelo di Brolo, Naso, Castellumberto, Ucria, Raccuia e Floresta;

invece il raggruppamento di imprese Costanzo, aggiudicatario dei lavori, ha prodotto il progetto esecutivo che cancella la predetta stazione ferroviaria provocando la giusta protesta dei comuni interessati, delle forze politiche, e delle organizzazioni sindacali dei Nebrodi;

tale progetto esecutivo penalizza economicamente e socialmente un'ampia parte del territorio di Messina dato che nel detto comprensorio abitano circa 60 mila cittadini, si sta sviluppando una intensa attività turistica, si mantiene una solida attività agricola e commerciale;

tale progetto inoltre contrasta con le finalità del Piano Generale Trasporti là dove si sottolinea la rilevanza della integrazione internodale dei traffici e ciò è evidente se si considera che la detta località di Fiumara di Naso costituisce nodo di raccordo con l'autostrada, con la strada statale 113, con il Porto turistico di Capo d'Orlando, con la progettata strada a scorrimento veloce Sinagra-Randazzo —:

quale iniziativa urgente intende attuare presso l'Ente FF.SS. per sollecitare le direttive necessarie al raggruppamento Costanzo, perché modifichi il progetto esecutivo ripristinando la localizzazione della stazione ferroviaria di Fiumara di Naso.

(4-01251)

PARLATO, ALMIRANTE, VALENSISE, PAZZAGLIA, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MAZZONE, MENNITTI, NANIA, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA E TRANTINO. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere — premesso quanto ha già formato oggetto della interrogazione presentata nella IX legislatura n. 4-12904 dell'8 gennaio 1986, restata priva di risposta e che il nucleo di valutazione dei progetti FIO 1985 concluse — sulla soglia dell'86 — l'esame delle richieste pervenute che raggiunsero l'entità di 15.485 miliardi di lire proponendone l'accoglimento per un ammontare di lire 8.851 miliardi;

i progetti presentati dalle regioni meridionali ammontavano a 4.413 miliardi pari al 42,2 per cento del totale delle richieste formulate per complessive lire 9.807 miliardi dalla totalità delle regioni meridionali; ed al 20,7 per cento

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

del totale delle richieste complessive formulate, ministeri compresi;

infatti del totale di lire 8.851 miliardi relativi a progetti ritenuti proponibili dal nucleo, facevano parte progetti per lire 5.296 miliardi presentati da tutte le regioni ma in questa somma erano compresi i progetti presentati dalle regioni meridionali per lire 1.782 miliardi pari al 33,64 per cento dei primi;

la già modesta percentuale di progetti relativi alle aree meridionali formulati dalle regioni laddove si faccia riferimento alla globalità dei progetti presentati (ministeri più regioni) fa precipitare la quota meridionale al 26,7 per cento e cade addirittura - in sede di avvenuta valutazione della proponibilità - al 20,1 per cento -

come intendano garantire che alle regioni meridionali siano recuperate le quote di riserva dovute loro pari al 40 per cento del totale (prima che fossero note le risultanze dell'ultimo censimento generale della popolazione e che ora stante la crescita della popolazione del Mezzogiorno dovrebbero salire al 50 per cento almeno). (4-01252)

PARLATO. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere - premesso quanto ha già formato oggetto di analogo interrogazione presentata nella IX legislatura (n. 4-21150 del 24 marzo 1987) in relazione ai seguenti fatti:

nel mese di marzo 1985, dopo un esposto-segnalazione delle « madri coraggio » di Napoli, i carabinieri del nucleo antidroga di Napoli hanno fatto irruzione in tre presidi pubblici per tossicodipendenti, il Vecchi Pellegrini e il S. Paolo di Napoli e il Bottazzi di Torre del Greco, per accertare presunte irregolarità commesse nel trattamento farmacologico dei tossicodipendenti;

dette irregolarità riguarderebbero la somministrazione del metadone che non

sarebbe impiegato, secondo l'esposto, in dosi sempre minori, come prescritto dalla legge, e che addirittura sarebbe consegnato agli stessi tossicodipendenti che venderebbero la propria dose in cambio di eroina, come peraltro già affermato in precedenti interrogazioni del sottoscritto ma poi inesattamente negato dal Ministero dell'interno;

secondo l'esposto delle madri-coraggio molti decessi frettolosamente archiviati come dovuti ad « overdose » sono proprio frutto di questo abuso di metadone -:

se corrispondono a verità tali notizie riportate nell'esposto delle madri-coraggio e se dopo l'irruzione dei carabinieri si disponga di notizie precise riguardo la intera vicenda e quali elementi siano sinora emersi;

se non sia il caso, a questo punto, di predisporre una indagine a tappeto in tutti i centri di tossicodipendenti della regione Campania, onde accertare la correttezza della procedura e della metodologia farmaceutica seguita, con sorveglianza costante anche all'esterno dei presidi antidroga. (4-01253)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e delle finanze.* — Per sapere:

se sia loro nota la situazione determinata dall'attività di tale Del Vecchio e dei suoi complici per cui è istruttoria avanti al G.I. del tribunale di Verbania (dr. S. Tafuro) per contestata introduzione abusiva nel territorio nazionale di vetture di fabbricazione giapponese. La immatricolazione dei veicoli venne fatta regolarmente e ritualmente e detti veicoli tramite la distribuzione a mezzo di rivenditori inconsci dell'attività di « importazione » del Del Vecchio sono stati acquistati da privati cittadini. Questi, tra l'altro già proprietari e intestatari di detti veicoli se li son visti sequestrare perché « importati irregolarmente » e da anni

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

non riescono ad ottenerne nemmeno la detenzione in uso previa cauzione (il che contrasta, tra l'altro con il principio costituzionale della presunzione di innocenza e con la normativa fondamentale dell'acquisto dei beni mobili in buona fede oltre a quello della già intervenuta e consumata usucapione e quindi della proprietà per titolo originario);

quali iniziative ritengano di poter prendere per ridare a questi cittadini l'integrità dei loro diritti, anche in merito all'acquisto delle vessate vetture e se ritengano che sia il caso di segnalare il fatto anche al Consiglio Superiore della Magistratura per quanto di sua competenza. (4-01254)

PARLATO. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali e del bilancio e programmazione economica.* — Per conoscere — premesso che la sovrintendenza per i beni culturali di Caserta ha presentato al Ministero competente un progetto di utilizzazione dei sotterranei della Reggia Borbonica di Caserta per realizzarvi un centro congressi ed ha richiesto un finanziamento sui fondi FIO per 23 miliardi —

dall'epoca della costruzione della Reggia quale sia stata la destinazione dei sotterranei e la loro utilizzazione nel tempo sino a data corrente;

chi abbia redatto il progetto, quali ne siano le principali caratteristiche, come sia stato scelto il progettista e quale sia stata la remunerazione della sua opera professionale;

considerato che non esistono dubbi sulla validità della idea di realizzare a Caserta un centro congressi che, nella attuale carenza di strutture similari potrebbe fornire un contributo non irrilevante al rilancio della economia locale, se sono state esaminate anche le ipotesi di ubicare in altri edifici la struttura stessa;

se sia esatto che già esisteva una ipotesi di finanziare interventi FIO per la Reggia di Caserta ed in tal caso a quali

obiettivi fossero finalizzati tali interventi e, se diversi dagli attuali, perché vi si è rinunciato;

se si escluda tassativamente che la realizzazione delle opere del Centro ed il movimento che ne deriverà nei relativi parcheggi possa danneggiare i valori ambientali della Reggia;

se siano stati previsti i criteri più trasparenti ed aperti possibili per la partecipazione e l'utilizzo delle energie imprenditoriali locali, dei fornitori, delle forze intellettuali e della manovalanza locale in caso il progetto venga approvato ed i fondi siano concessi;

che gestirà, con quali forme, mezzi e personale il centro congressi una volta realizzato;

come si concili il progetto, relativamente ai parcheggi, con quello degli altri anche ipotizzati e finanziati a Caserta in tutta l'area circostante il centro storico. (4-01255)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere — premesso che il SIRLAT (Sindacato Regionale della Campania dei Lavoratori del Turismo) ha denunciato che ad agosto, a Napoli sono arrivati, partiti o transitati gruppi turistici con guide ed accompagnatori, italiani o esteri, per il 60 per cento abusivi;

tale abusivismo pregiudica notevolmente la categoria delle guide turistiche autorizzate sottraendo loro attività che viene svolta, in nero e sottocosto, da persone prive, oltretutto, della necessaria qualificazione professionale, limitando anche le giornate lavorative delle guide autorizzate;

il sindacato ha chiesto l'intervento della prefettura, della questura, del sindaco di Napoli onde ciascuno svolga gli interventi necessari ed assuma le iniziative di rispettiva competenza —

come si spieghi, ove la denuncia sia fondata (e da notizia in possesso dell'in-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

terrogante effettivamente lo è) che nessun intervento repressivo di tale abusivismo sia stato svolto nel decorso mese di agosto stante gli allarmanti dati esposti;

cosa si intenda fare in concreto per il futuro da parte della prefettura, della questura e del sindaco di Napoli per stroncare l'imperversare indisturbato di detto intollerabile abusivismo. (4-01256)

PARLATO. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere:

se sia informato dello stato di degrado nel quale versa l'area archeologica di Ercolano, letteralmente soffocata da erbacce che infestano il luogo nascondendo alla vista gli scavi;

se sia informato inoltre del fatto che da oltre dieci anni il museo annesso non è fruibile restando così i reperti negati ai visitatori e relegati in depositi, mentre il sottopassaggio « storico » resta ancora inutilizzato;

quali direttive intenda impartire e quali iniziative intenda assumere in ordine a ciascuno dei tre anzidetti problemi per riportare alla luce una seconda volta gli scavi di Ercolano che pur registrano, dando però uno spettacolo diverso da quello auspicato, una considerevole media annuale di visitatori. (4-01257)

PARLATO. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per conoscere — premesso quanto ha già formato oggetto della interrogazione presentata nella IX legislatura n. 4-12883 del 7 gennaio 1986 rimasta senza risposta e che sul numero del dicembre 1986 di *Nuova Ecologia* Gisela Stief, ricercatrice tedesca ed esperta nello studio dell'inquinamento atmosferico, ha posto in risalto il notevole contributo dato dagli aeromobili a detto inquinamento ed al prodursi delle cosiddette piogge acide;

in particolare la Stief, ha affermato che: « un aereo consuma per ogni ora di volo, a seconda della sua grandezza e del suo carico, tra i 3.500 e i 20.000 litri di

carburante. Un *jumbo* brucia, nei primi cinque minuti dopo la partenza, 6.500 litri di cherosene: è la stessa quantità che una persona consuma in sei anni, facendo 15.000 chilometri l'anno con una utilitaria. Per una ora di volo il *jumbo*, invece, in media, ha bisogno di 16.000 litri di cherosene, quanti ne utilizza una persona che viaggia in macchina in 13-14 anni. Un aeroplano militare, infine, può consumare sino a 40.000 litri di carburante all'ora. Un aereo, inoltre, lascia dietro di sé il 5 per cento di sostanze nocive. Si tratta degli stessi gas emessi dai motori delle auto, con la duplice aggravante della collocazione (vanno a finire negli strati che generano le nuvole) e della straordinaria durata di permanenza » —:

quali iniziative abbia assunto o intenda assumere in relazione alla evidente necessità di limitare consistentemente e con urgenza le emissioni nocive derivanti dal traffico aereo, e che assumono rilievo ben maggiore di quelle derivanti dal traffico automobilistico, e in ordine alle quali ultime tuttavia è in atto un modesto tentativo di limitare gli effetti inquinanti, mentre nulla risulta sia stato fatto sinora in ordine alle conseguenze ben più nocive derivanti dalla combustione dei carburanti utilizzati per il traffico aereo.

(4-01258)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere —

premessi quanto ha formato oggetto della interrogazione n. 4-12773 presentata dal sottoscritto il 21 novembre 1985 (IX legislatura) relativamente alle gravissime responsabilità del comune di Napoli nella manutenzione ordinaria e straordinaria del sistema fognario nonché avuto riguardo sia alla risposta a detto atto di sindacato ispettivo proveniente dal Ministero dell'interno n. 666/55/14 del 22 agosto 1986, con la quale le ipotizzate gravissime responsabilità del comune di Napoli venivano pienamente confermate, sia all'esposto denuncia che il sottoscritto in data 29 settembre 1986 inviava al procu-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

ratore della Repubblica di Napoli onde fossero perseguite le anzidette responsabilità;

considerato che, ai fatti ed alle circostanze oggetto della interrogazione, della risposta e della denuncia si sono aggiunti in queste ultime settimane motivi di ulteriore preoccupazione, specie rispetto alle prossime stagioni autunnale e invernale, a seguito di dichiarazioni rese dall'attuale assessore del ramo al comune di Napoli, avvocato Rusciano;

da tali dichiarazioni, nonché da sopralluoghi recentemente una prima conferma del permanere, anzi dell'aggravarsi della situazione, si è già avuta quest'anno il 1° agosto, quando si sono verificati in città, a causa di un banale acquazzone, allagamenti, voragini, corti circuiti -:

quale sia la reale attuale situazione degli impianti e la consistenza e la frequenza manutentiva ordinaria e straordinaria, rispetto ai dati emersi dal precedente atto ispettivo e dalla risposta allo stesso ed in particolare quali precisi interventi siano stati svolti nel settore sino alla data dell'insediamento dell'attuale assessore;

se siano a conoscenza che siano state individuate e perseguite dalla magistratura, anche a seguito del richiamato esposto-denuncia, le responsabilità omissive del comune di Napoli;

dalla data dell'insediamento dell'attuale assessore fino alla data della risposta al presente atto di sindacato ispettivo, come sia stato modificato lo stato del sistema fognario napoletano nonché la consistenza e la frequenza della manutenzione ordinaria e straordinaria degli impianti e quindi se nelle prospettive di breve durata l'assessore abbia riportato il servizio, come da necessità dall'assessore stesso evidenziate, ad « un livello almeno decente di funzionalità » in grado dunque di prevenire la probabile ipotesi di ulteriori gravi danni nei prossimi mesi a persone e cose. (4-01259)

BAGHINO E TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, del tesoro, delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sia noto al Governo e, segnatamente ai ministri del tesoro e delle finanze, per la loro specifica competenza in materia, che il Banco di Sicilia, filiale di Genova, in merito alle questioni attinenti alla successione per causa di morte di Sanguineti Rosa, nonché di Casasco Alfonsa, non ha messo a disposizione dei legittimi eredi la documentazione e i titoli delle predette defunte, nonostante precisi obblighi di legge e provvedimenti giudiziari specifici (v. da ultimo ordinanza 22 marzo 1984). I legittimi eredi non sono ancora oggi a distanza di oltre un lustro dalla aperta successione, riusciti a venire in possesso della documentazione dei titoli di cui hanno diritto;

se non sia il caso di interessare anche la Banca d'Italia per una ispezione doverosa in merito;

se in proposito sono in atto inchieste amministrative e/o istruttorie giudiziarie penali, o anche semplici indagini di polizia giudiziaria o tributaria. (4-01260)

MACCIOTTA, ANGIUS, CHERCHI, DIAZ E SANNA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere:

in base a quali criteri e a quali valutazioni il presidente dell'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno ha reso noto che si darà corso al trasferimento delle opere per il completamento del 1° lotto del porto industriale di Cagliari al consorzio dell'area di sviluppo industriale di Cagliari;

se non ritenga che le suddette opere debbano essere trasferite, in conformità alle disposizioni della legge 1° marzo 1986, n. 64, alla Regione autonoma della Sardegna per l'interesse che rivestono, e per la provenienza del finanziamento che è erogato dalla Banca europea di investimenti;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

quali iniziative vorrà assumere per revocare l'intendimento reso noto dal presidente dell'Agenzia. (4-01261)

PARLATO. — *Al Ministro dell'ambiente.*
— Per conoscere — premesso che

« Il luogo ove romani e greci si scontrarono per disputarsi il possesso dell'Italia meridionale » scriveva nel 1880 il Lenormant « è oggi occupato dalla magnifica foresta del pantano di Policoro, larga parecchi chilometri e che si estende in lunghezza dal mare alle montagne, sulla riva sinistra del Sinni. In questi terreni ricchi di acqua la vegetazione si sviluppa con vigore e con opulenza incredibili. È una vera e propria foresta vergine che ha preso il posto delle colture di un tempo e che da secoli non conosce più l'ascia. Il corbezzolo, il lentisco, l'oleandro e l'ulivo selvatico raggiungono qui dimensioni straordinarie e formano macchie impenetrabili dove si aggrovigliano i rovi, le lambrusche e le liane di ogni specie. In mezzo ai cespugli emergono ogni tanto grandi alberi che si levano diritti ed alti per offrire le loro cime all'aria e alla luce, o tronchi che, stranamente contorti, danno una sensazione di estrema vetustà. Il leccio, il frassino, il fusto sono i giganti di questa foresta »;

dopo poco più di un secolo della foresta straordinaria che copriva un'area di seimila ettari ne sono restati appena centocinquanta inseriti in un territorio grande il doppio e di valenza ambientale ancora rilevante, costituito da una fascia posta tra i binari della Taranto-Reggio ed il mare, alle foci del Sinni e presso i ruderi dell'antica Siris e dove, oltre i detti centocinquanta ettari della primitiva foresta si rinvenivano vasti acquitrini, dune ricoperte da folte macchie mediterranee, alcuni chilometri di spiaggia pressoché incontaminata, ampi canneti;

questa area di complessivi trecento ettari è sotto la mira di uno sfruttamento devastatore e di un inquinamento fatto di plastica e cemento, con un pompaggio idrico e l'escavo di canali che ne alterano

l'equilibrio, un pascolo bovino sregolato, con scarico di rifiuti, incendi, taglio abusivo di alberi;

la regione Lucania ha istituito nella zona una riserva naturale compiendo una scelta valida ma insufficiente rispetto alle esigenze di conservazione ambientale ed appare dunque opportuno per un più organico e diverso intervento che abbia i caratteri della organicità e della qualificazione mirata alla tutela ambientale, disporre delle proprietà dell'area —;

se non ritenga indispensabile l'acquisto dell'area in parola per poter salvaguardare poi effettivamente l'eccezionale patrimonio naturalistico che la foresta di Policoro racchiude, rendendo così la zona polo di attrazione di quella tipologia di turismo responsabile, consapevole ed attento al proprio impatto con il territorio, che sempre più va estendendosi.

(4-01262)

PARLATO, ALMIRANTE, VALENSISE, PAZZAGLIA, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MAZZONE, MENNITTI, NANIA, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA E TRANTINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato, per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere anche in relazione alla analoga interrogazione presentata nella IX legislatura n. 4-09069 del 10 aprile 1985 restata priva di risposta e — premesso che la legge 8 ottobre 1984, n. 687, ha escluso come obbligatoria la pubblicazione per estratto sui quotidiani dell'avviso della indizione delle gare di appalto qualora l'importo dei lavori non raggiunga i cinquecento milioni di lire ed ha limitato la diffusione dell'avviso qualora si tratti di appalti di importo superiore —:

se non ritengano che la nuova disposizione, limitando grandemente la conoscenza della indizione delle gare di appalto possa ridurre in misura preoccupante sia l'ampiezza della partecipazione,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

concretando sicuro danno per la pubblica amministrazione, sia la trasparenza degli affidamenti;

se non ritengano soprattutto che la norma, quanto all'abolizione dell'obbligo delle pubblicazioni per gli appalti minori, sia punitiva nei confronti del tessuto imprenditoriale meridionale, costituito in prevalenza da piccole e medie imprese che, poste nella condizione di non poter agevolmente conoscere l'indizione delle gare di appalto nella fascia compatibile con le loro potenzialità, vedranno ridotte le loro possibilità di concorrere agli affidamenti;

se, al di là di auspiccate iniziative parlamentari volte al ripristino della precedente normativa ed anzi ad un suo miglioramento più idoneo a favorire la trasparenza e l'ampiezza della partecipazione, vogliano adottare in sede ministeriale ogni opportuna iniziativa nella anzidetta direzione. (4-01263)

PARLATO, ALMIRANTE, VALENSISE, PAZZAGLIA, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MAZZONE, MENNITTI, NANIA, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA E TRANTINO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio ed artigianato, per gli affari regionali e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere — premesso quanto ha già formato oggetto della analoga interrogazione presentata nella IX legislatura n. 4-12488 del 4 dicembre 1985 con la quale alcuni degli stessi interroganti hanno rispettivamente denunciato la mancanza nel « piano decennale delle telecomunicazioni » di una qualunque garanzia relativa alla localizzazione nei territori meridionali di almeno il 50 per cento della produzione di macchinari, componentistica, accessori e materiali di cui agli obiettivi del piano stesso;

in linea con tale preoccupazione hanno denunciato inoltre, com e lo stesso sistema delle partecipazioni statali appaia latitante rispetto a tale prioritario ed irrinunciabile impegno di presenza produt-

tiva nel Mezzogiorno, avendo il Ministro delle partecipazioni statali affermato che la produzione avverrà negli stabilimenti localizzati « ove sono ubicati »;

la costituzione di una società — la TELIT — tra la TELETTRA (411 miliardi di fatturato, 7650 dipendenti, pacchetto azionario suddiviso tra la FIAT, la FIDES, finanziaria del gruppo Fiat e la GEMINA) e la ITALTEL (1.199 miliardi di fatturato, 20 mila dipendenti, pacchetto azionario detenuto per il 74 per cento dalla STET e il 26 per cento dall'IRI non ha concorso affatto a fornire elementi di chiarezza in ordine al problema sollevato conoscendosi solo che il campo di produzione sarà quello della commutazione telefonica —:

quali siano, dove siano ubicati, quali produzioni effettivo, di quale personale dispongano gli stabilimenti (e se abbiano o possano avere in un futuro vicino dipendenti in CIG) della TELETTRA e dell'ITALTEL;

quali concrete e precise garanzie possono essere fornite in ordine alla localizzazione nei territori meridionali delle produzioni della nuova società nonché relativamente alle commesse che a tali stabilimenti localizzati al Sud verranno assegnate, ed ogni altro dato dell'intesa e del programma utile a comprendere obiettivi e strategie della nuova società e la compatibilità e la coerenza con il ruolo delle partecipazioni statali, rispetto al sistema industriale italiano ed al Mezzogiorno. (4-01264)

PARLATO. — *Al Ministro per il commercio con l'estero.* — Per conoscere quale sia stato negli ultimi dieci anni, quale sia attualmente e quale sarà presumibilmente nel prossimo futuro, l'entità dell'intercambio commerciale tra l'Italia e l'Albania, diviso per generi merceologici e per rispettivi quantitativi e controvalori.

(4-01265)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

PARLATO, ALMIRANTE, VALENSISE, PAZZAGLIA, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MAZZONE, MENNITTI, NANIA, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA E TRANTINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, anche in relazione alla analoga interrogazione presentata nella IX legislatura n. 4-10067 del 29 giugno 1985, restata senza risposta e premesso che nel momento nel quale il dibattito culturale e politico ha assunto la unanime consapevolezza che l'intervento straordinario ha assunto un ruolo sostitutivo anziché aggiuntivo a quello ordinario, non distribuitosi quantitativamente e territorialmente in misura omogenea rispetto al resto dell'Italia, al Sud, occorre comprendere in modo compiuto quali ne siano le ragioni allo scopo di rimuovere ostacoli e colpire responsabilità che non hanno finora consentito, nel permanere del divario Nord-Sud, l'effetto sinergico del duplice intervento, ordinario e straordinario nel Mezzogiorno —:

quali siano, capitolo di bilancio per capitolo di bilancio, comparto per comparto, i dati relativi alla distribuzione quantitativa e geografica delle risorse e delle iniziative — e del loro stato di attuazione — in carico al suo dicastero;

quali siano le cause della mancata uniforme distribuzione, allo stato delle cose, degli interventi ordinari di competenza sul territorio nazionale;

come si pensi di rimuovere gli ostacoli e di colpire le responsabilità della insufficiente omogenea distribuzione dei flussi di spesa e degli interventi che nel Mezzogiorno il suo dicastero avrebbe dovuto realizzare negli ultimi dieci anni.

(4-01266)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere — premesso che

sei mesi fa, nel marzo di quest'anno, veniva resa nota dall'assessore al bilancio

ed ai tributi della regione Campania, il repubblicano Minicucci, l'esistenza di crediti già vantati dalla ex Casmez e dalla Regione per la cospicua cifra di 166 miliardi;

lo stesso assessore denunciava « la disamministrazione della ex Cassa per il Mezzogiorno » quanto a questa insolvenza non perseguita, dichiarando che per parte sua la Regione aveva sollecitato il pagamento più volte dai seguenti enti ed amministrazioni comunali, degli importi a fianco segnati:

Acquedotto Vesuviano-Ercolano	L. 9.432.031.087
Afragola	» 3.050.542.200
Angri	» 2.227.007.020
Aversa	» 2.018.787.620
Caserta	» 2.534.926.258
Frattamaggiore	» 1.812.373.898
Piedimonte Matese	» 2.540.400.092
Pomigliano d'Arco	» 2.602.992.773
Pozzuoli	» 2.858.328.965
Scafati	» 2.262.289.986
Torre Annunziata	» 5.707.600.398
Salerno	» 9.926.060.417
Castellammare di Stabia	» 2.165.948.555
Consorzio C.T.L. Marcianise ...	» 1.896.471.740
Consorzio C.T.L. Piana Di Caiazzo	» 4.150.607.860
Consorzio C.T.L. S. Clemente .	» 2.823.746.230
Consorzio aree ind. Napoli	» 1.620.778.396
A.M.A.N. di Napoli	» 38.649.356.118
Consorzio idrico pen. sorrentina	» 3.742.082.269
Consorzio aree ind. Napoli- Montefib.	» 1.998.776.170

poiché la ricorrente crisi idrica che ha colpito in particolare Napoli, Caserta e le loro province è senz'altro dovuta anche a gravi carenze gestionali e manutentive derivanti dalla mancanza di liquidità e dai costi bancari del danaro levato in prestito per far fronte alle ordinarie esigenze di cassa nel settore —:

quali azioni giudiziarie coattive siano state avviate nei confronti di ciascuno degli enti e delle amministrazioni

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

comunali sopra indicate e quale sia, ad oggi, la situazione creditizia anche in relazione agli eventuali ulteriori consumi effettuati e non pagati;

se l'assessore Minicucci, il quale aveva affermato che se non fossero state pagate entro l'aprile dell'87 avrebbe scritto ai presidenti provinciali del CO-RECO perché negassero il visto di legittimità ai bilanci di quei comuni che non avessero evidenziato il relativo debito, abbia effettivamente indirizzato l'anzidetta lettera e con quali conseguenze.

(4-01267)

POLI BORTONE. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se, in considerazione di una siccità senza precedenti, verificatasi nella provincia di Lecce, non ritengano di dover sollecitamente riconoscere lo stato di calamità e di zona disastrosa all'intera provincia.

(4-01268)

CECI BONIFAZI E CAPECCHI. — *Ai Ministri della sanità e della difesa.* — Per conoscere — premesso che:

il giovane Salvatore Matrecano, nato a Napoli il 14 ottobre 1967 e residente in via Pietro Castellino n. 56/H ha partecipato al concorso di ammissione per il 40° corso di Allievi sottufficiali in finanza (G. U. n. 217 del 18 agosto 1986) ed ha superato la prova di idoneità fisica e quella orale di cultura;

in data 4 luglio 1987, fu sottoposto ad ulteriori visite di idoneità ed escluso dal concorso con la motivazione « portatore sano di microcitemie »;

considerato che la « microcitemia » rappresenta una semplice anomalia di volume del globulo rosso e come dice lo stesso termine adoperato dal motivo dell'esclusione, non può identificare uno stato di « malattia » ma semplicemente di « portatore sano »;

valutato che lo stato di « portatore sano » non è compreso tra le cause gene-

ranti invalidità né transitoria né permanente del soggetto —

cosa intendano fare con urgenza per rimediare all'ingiusta e inconcepibile di scriminazione in atto nei confronti del giovane in oggetto anche considerato che i « portatori sani di microcitemie » nel nostro paese raggiungono la cifra di alcuni milioni e che certamente la loro percentuale nel campo militare non è inferiore a quella tra la popolazione generale (4-7 per cento).

(4-01269)

MICHELI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se dopo nove mesi di gestione commissariale non ritenga opportuno disporre che vengano ricostituiti gli organi amministrativi della Banca popolare di Spoleto, gestita attualmente da due commissari, quattro consulenti ed altri elementi esperti e ciò anche con un notevole aggravio finanziario per l'istituto stesso.

Per sapere — non ritenendo sussistano gravi motivi che suggeriscano il prolungamento della gestione commissariale come risulterebbe richiesto dagli attuali gestori della Banca — se non ritenga non sia giunto il momento di responsabilizzare la varie migliaia di soci ed attuare le loro libere scelte democraticamente come è statutariamente stabilito, dal momento che le gestioni commissariali, quando sono eccessivamente prolungate nel tempo non rilanciano quasi mai fiducia nei soci e nella clientela, specialmente quando non si conosce il fine reale al quale si intende pervenire dopo la gestione commissariale stessa. Per tali motivi l'opinione pubblica auspica la normalizzazione degli organi dell'ente.

(4-01270)

MUNDO, ALAGNA, PIRO, MANCINI GIACOMO E BARBALACE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

il professor Romano Giuseppe nato il 23 gennaio 1940 e residente a Crotone in via XXV Aprile n. 183, docente di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

ruolo ordinario di educazione tecnica, sin dall'anno scolastico 1984-1985 è oggetto, da parte del Provveditorato agli studi di Catanzaro, di prevaricazioni e soprusi, che si concretizzano in evidenti violazioni di legge e di ordinanze ministeriali;

dei comportamenti e delle decisioni illegali codesto Ministero è già stato messo al corrente da una serie di esposti e ricorsi dell'interessato, che non sono stati mai riscontrati, nonché dall'interrogazione n. 4-05892, alla quale è stata data una risposta (003851 del 16 aprile 1985) con notizie inesatte, quasi certamente, di fatto, fornite dallo stesso funzionario responsabile delle violazioni di legge e delle ordinanze ministeriali;

le citate irregolarità, per un disegno criminoso perseguito dal funzionario responsabile, sono state puntualmente reiterate negli anni scolastici 1985-1986 e 1986-1987 e saranno messe nuovamente in atto nel prossimo anno scolastico;

lo stesso provveditore agli studi, più volte informato, pur riconoscendo giuste le rimostranze del Romano, si dichiara « impotente » di fronte alla arroganza e persistenza del funzionario preposto al competente ufficio, tale Talarico Alfredo, che, pare, sia uno dei « padroni » che fa piovere e scampare all'interno del Provveditorato agli studi di Catanzaro, nei cui confronti diffuse sono le critiche e lamentele da parte del corpo docente;

a carico di tale funzionario, pare, penda anche procedimento penale dinanzi alla Pretura di Catanzaro in rapporto ad irregolarità nell'assegnazione delle cattedre;

il clima di corpo, assieme ad altri non chiari motivi, non consentono *in loco* riportare ad ordine e chiarezza la « gestione » di un importante settore -;

se non ritiene, al fine di garantire sacrosanti diritti del corpo insegnante, disporre una inchiesta urgente e puntuale con ispettori centrali in grado di muoversi con facilità nel labirinto di norme, regolamenti ed ordinanze, la cui verifica

di applicazione non può essere attestata dai responsabili delle violazioni o da persona con gli stessi in qualche modo collegata. (4-01271)

PAZZAGLIA, RUBINACCI, MAZZONE, BERSELLI E DEL DONNO. — *Ai Ministri del tesoro e per gli affari speciali.* — Per conoscere - premesso che

è ormai prossima la scadenza contributiva per il servizio sanitario nazionale a carico dei professionisti prevista per il 30 settembre 1987;

la magistratura ha riconosciuto la palese violazione dei dettami costituzionali da parte della normativa di cui all'articolo 31 della legge;

a suo tempo il Governo si è pubblicamente impegnato per la riduzione o abolizione della tassa in oggetto, da realizzarsi nel prossimo mese di ottobre -;

quali siano le iniziative necessarie ed urgenti che intendono adottare e se non ritengano opportuno il rinvio della scadenza in premessa alla fine d'anno o comunque ad una data successiva a quella prevista per l'attuazione dei summenzionati impegni di riforma o abolizione al fine di evitare ai professionisti-contribuenti l'onere di una immediata azione di recupero di quanto pagato.

(4-01272)

BERSELLI, PARIGI, RUBINACCI E POLI BORTONE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che la legislazione attuale sui presidi medico chirurgici (P.M.C.) non contiene alcuna indicazione sui prodotti ad effetto « freddo » (bombolette *spray* per pronto intervento, che associano attività antisettica e similari a quella antidolorifica del freddo: trovano utile impiego per traumi, contusioni, contratture ed escoriazioni prodotte nel corso di attività sportive, lavorative e domestiche) e che sul mercato sono reperibili una ventina circa di marche a libera vendita -

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

se non ritenga necessario, viste le caratteristiche merceologiche dei prodotti sopra accennati, inserirli nel contesto dei presidi medico chirurgici (P.M.C.), approntando gli opportuni strumenti normativi;

se non ritenga opportuno procedere al sequestro cautelativo delle marche presenti attualmente sul mercato, in quanto i contenuti delle scritte merceologiche delle etichette dei loro prodotti vanno ben oltre le limitazioni imposte nel settore farmaceutico. (4-01273)

BERSELLI E PARLATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

in occasione del dibattimento che si è celebrato in primo grado avanti la corte d'assise di Venezia per il processo cosiddetto « della strage di Peteano » il dottor Carlo Maria Maggi, imputato del reato di ricostituzione del disciolto partito fascista, è stato condannato alla pena di ben dodici anni di reclusione, con tre anni di libertà vigilata e interdizione perpetua dai pubblici uffici;

non sono state concesse all'imputato le attenuanti generiche nonostante la sua incensuratezza ed in riferimento comunque ad un incruento reato associativo (tentativo di ricostituzione del partito fascista ritenuto commesso da tre persone!) malgrado le rilevanti testimonianze di medici, pazienti e semplici cittadini;

l'imputato è stato condannato incredibilmente a risarcire la somma di lire 100.000.000 di danni alla Presidenza del Consiglio per aver tentato di ricostituire il partito fascista mediante il « Centro Studi Ordine Nuovo »;

il pubblico ministero d'udienza dottor Ferrari, nel corso del dibattimento ha usato epiteti ingiuriosi (quali quello di « mascalzone ») non solo nei confronti degli imputati, ma anche di persone estranee al processo quali, ad esempio, il defunto dottor Purificato che fu vice que-

store di Rovigo e che nel 1974, funzionario presso la questura di Brescia, era stato incriminato nel famigerato processo del « MAR Fumagalli », venendone assolto poi con formula piena —

quale sia il suo pensiero in merito a quanto sopra e quali iniziative di sua competenza intenda porre in essere anche per quanto riguarda l'aspetto disciplinare della vicenda. (4-01274)

BERSELLI, ALMIRANTE, RUBINACCI, PARIGI E POLI BORTONE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del commercio estero e delle finanze.* — Per sapere — premesso che

la grave crisi in cui veresa il settore calzaturiero è caratterizzata da una costante riduzione dei consumi interni e da un'altrettanto costante contrazione delle esportazioni, a fronte di importazioni in continuo aumento;

la mancanza di aiuti al settore e l'assenza di qualsivoglia incentivo agli investimenti produttivi ed all'innovazione tecnologica evidenziano il totale disinteresse verso un settore al quale sono interessate 330.000 unità produttive, la cui produzione è per metà esportata, e sui cui costi di produzione grava un'aliquota IVA eccessiva rispetto agli articoli di abbigliamento ed a quella applicata negli altri paesi comunitari;

un lavoratore infatti con qualunque reddito, per fornire di calzature la propria famiglia versa imposte sul valore aggiunto il doppio di quanto versa una signora dell'alta borghesia per acquistare il proprio abito da sera per l'inaugurazione della « Scala »;

la ventilata ipotesi di abolire l'aliquota del 9 per cento, oltre che penalizzare settori portanti dell'economia nazionale, costituirebbe per il settore calzaturiero l'impossibilità definitiva di ottenere finalmente quella giustizia che era stata a più riprese ed in varie occasioni data per scontata, anche in considerazione del fatto che l'Italia ha il consumo di calza-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

ture *pro capite* annuo di gran lunga più basso fra i paesi industrializzati —:

quali iniziative intendano assumere per una urgente omogeneizzazione delle aliquote IVA su tutti gli articoli dei comparti dell'abbigliamento e delle calzature mediante l'applicazione generalizzata dell'aliquota del 9 per cento al fine di eliminare una così evidente ingiustizia fiscale.
(4-01275)

BERSELLI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

un nuovo « camorrista » è stato di recente inviato al soggiorno obbligato presso il comune di Castel Guelfo (Bologna);

che l'istituto del soggiorno obbligato non ha sortito gli effetti voluti dal legislatore ed è istituto inutile e dannoso;

che il comune di Castel Guelfo non ha alloggi disponibili da assegnare e che nella zona non esistono posti di lavoro,

tanto che i giovani residenti sono costretti a recarsi giornalmente al lavoro nella vicina città di Imola;

che il comune di Castel Guelfo è ubicato nelle vicinanze di importanti arterie stradali quali la via Emilia, la San Vitale e l'autostrada A-14;

che i cittadini più sensibili hanno preso posizione contro questo istituto che può determinare gravi inquinamenti mafiosi e camorristici e comunque malavitosi in un tessuto umano e sociale tradizionalmente sano —:

se non intendano, in attesa della auspicata abolizione dell'istituto del soggiorno obbligato, escludere dal suddetto provvedimento il comune di Castel Guelfo;

se non intendano inoltre escludere anche i comuni di Mordano e di Fontanelice, che fanno parte dello stesso comprensorio e presentano le stesse caratteristiche del comune di Castel Guelfo.

(4-01276)

* * *

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

MITOLO. — *Al Ministro per gli affari regionali.* — Per sapere — premesso che secondo attendibili informazioni di stampa il ministro per gli affari regionali starebbe per ricevere la visita del presidente del partito del popolo Alto-atesino (SVP), che ha chiesto di intrattenerlo sui problemi connessi alle poche norme di attuazione dello statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige, non ancora emanate —:

se ritenga opportuno invitare contemporaneamente, affinché riferiscano e si esprimano sullo stesso oggetto, anche i rappresentanti delle altre forze politiche presenti in Parlamento o in Consiglio provinciale di Bolzano, anche per non accreditare l'impressione che il presidente del partito del popolo Alto-atesino, abbia una considerazione privilegiata. (3-00175)

FERRARA, GASPAROTTO, MANNINO ANTONINO E CAPECCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere — in relazione alla decisione di inviare unità della Marina militare nel Golfo Persico —:

in quale fase di Governo ha provveduto a riferire i suoi intendimenti al Presidente della Repubblica per consentirgli di esercitare, ai sensi di quanto prescrive l'articolo 87 della Costituzione, i poteri che costituzionalmente gli sono conferiti per quanto concerne le sue attribuzioni di comandante delle Forze Armate. (3-00176)

MANFREDI. — *Ai Ministri del tesoro, delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso

che su di un importante quotidiano italiano, *il Secolo XIX*, in data odierna è

apparso sotto il titolo « Storia scandalosa di grandi banche e clienti eccellenti », un articolo di fondo a firma del suo direttore, nel quale viene posta in risalto una delicata situazione riguardante la concessione di prestiti a soggetti privati a tassi di interesse irrisori, da parte di istituti finanziari di diritto pubblico od appartenenti al sistema delle partecipazioni statali;

che tali prestiti avrebbero consentito di lucrare utili a carico dello Stato attraverso la sottoscrizione di BOT o CCT, il cui rendimento risulta più elevato dei tassi di interesse praticati sui mutui sopra citati —:

quali iniziative intendano porre in atto al fine di disporre, se quanto affermato risponde a verità, l'immediato rientro di tutti i prestiti in oggetto, o quanto meno una revisione degli interessi passivi a far data dalla stipula dei prestiti stessi, tale da far risultare gli interessi superiori a quelli garantiti dal Tesoro sui propri titoli.

Inoltre l'interrogante chiede se il Governo dimostrando coerenza alle affermazioni fatte dal Presidente del Consiglio, affermazioni che l'interrogante condivide, circa la necessità che « Lo Stato..... deve scialare meno, prima di spendere meno deve imparare a spendere meglio », non ritenga utile recuperare attraverso precise direttive della Banca d'Italia, le centinaia di miliardi che formerebbero oggetto delle operazioni sopra descritte e far destinare tali somme dagli istituti bancari interessati al sistema dei crediti agevolati per la media e piccola industria oltre che per altri settori dell'attività economica, per investimenti produttivi quanto mai utili oggi al nostro paese la cui economia si sta avviando verso un periodo di grave incertezza. (3-00177)

TORTORELLA, VIOLANTE, ALBORGHETTI, PEDRAZZI CIPOLLA, BARGONE E FINOCCHIARO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri nella sua qualità di responsabile nazionale della politica della*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

sicurezza. — Per sapere quali iniziative ritenga di assumere, nell'ambito delle sue competenze, dopo la seguente dichiarazione dell'onorevole Flaminio Piccoli, effettuata nel suo intervento nella seduta di sabato 12 settembre 1986 della Camera dei Deputati: « Io vorrei che certe telefonate che vengono fatte a qualche giudice che fa il suo dovere vengano smascherate, per andare a scoprire da quali parti, da quali enti, da quali poteri provengano le minacce volte a far tacere i magistrati ». (3-00178)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che

nella seduta comune del Parlamento in data 29 gennaio 1987 dedicata alla vicenda della vendita delle navi italiane all'Iraq, l'interrogante, intervenendo riveleva l'esistenza di un secondo mediatore, oltre al misterioso Merhej el Total, il quale si era rivolto al tribunale di Roma per far valere i propri diritti;

questo personaggio risponde al nome di Roger Azar, nato in Libano ma cittadino francese;

il settimanale *L'Espresso* nel numero 6 del 1° marzo '87 ha pubblicato una interessante intervista con il suddetto Azar, nel quale sono contenuti elementi utili a far luce nella intricata vicenda —:

quali iniziative ritenga di poter prendere per consentire alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa di acquisire tutti gli elementi necessari per chiarire questo sconcertante e misterioso caso. (3-00179)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — in relazione all'ormai famoso « venerdì nero » della lira —:

se risponde a verità che l'ENI International Bank ha in deposito 800 milioni di dollari, ed in caso affermativo da dove

derivava l'urgenza di acquistare proprio in quel giorno 125 milioni di dollari;

inoltre perché è consentito che questa banca detenga una tale massa di dollari al di fuori di qualsiasi controllo da parte della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano cambi. (3-00180)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro del turismo e spettacolo.* — Per sapere — premesso che

è già pendente presso la procura della Repubblica di Roma un procedimento penale riguardante gravi ipotesi di reato (falso in bilancio e peculato) a carico dei dirigenti della Federazione italiana baseball;

detta federazione amministra e distribuisce prevalentemente denaro pubblico;

da fonti di stampa si apprende ora che sarebbe stata inserita in serie C-1 una squadra romana, la « Porta Portese baseball club », che non ne aveva alcun titolo, in quanto nel precedente campionato non aveva svolto alcuna attività, al pari della « Lupi Roma », con la quale detta squadra si è fusa;

per tale motivo ogni incontro di campionato con la « Porta Portese » viene preceduto da preventiva riserva scritta, o costretti a costose trasferte nella capitale pur di compiacere i dirigenti della Federazione italiana baseball —:

se non ritiene opportuno assumere iniziative per chiarire che dietro il « ripescaggio » della « Porta Portese » non si celino gli stessi poco onorevoli motivi che hanno indotto la procura della Repubblica di Roma ad interessarsi anche all'operato della Federazione italiana baseball. (3-00181)

ZANGHERI, BARBIERI, BOSELLI, BULLERI, LODI FAUSTINI FUSTINI, SERAFINI MASSIMO, SERRA, SOLAROLI, TESTA ENRICO E ALBORGHETTI. — *Ai Ministri dell'ambiente, dei trasporti, delle*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

partecipazioni statali e dei lavori pubblici.
— Per conoscere — premesso che

il 9 gennaio 1986 il Senato della Repubblica, nell'esprimere al Ministro dei lavori pubblici il proprio parere ai sensi dell'articolo 6 della legge n. 526 del 1985, ha sottolineato l'indispensabile esigenza che le opere di maggior rilievo indicate nel programma vengano sottoposte a valutazione di impatto ambientale, da condurre secondo procedure definite dal Ministro per l'ecologia, in base alla direttiva CEE n. 337 del 27 giugno 1985;

il 22 aprile 1986 venne istituita la « commissione per la valutazione dell'impatto ambientale dei progetti di attraversamento appenninico autostradale tra Firenze e Bologna rientranti nelle competenze di amministrazioni statali », in relazione al parere del Senato e su sollecitazione delle regioni interessate, delle amministrazioni locali e delle associazioni ambientaliste;

con la legge 8 luglio 1986 n. 349, istitutiva del Ministero dell'ambiente, oltre al nuovo assetto istituzionale ed organizzativo dei poteri e delle competenze in materia di danno ambientale, sono stati disciplinati anche profili strettamente connessi all'attività della Commissione; in particolare l'articolo 6, comma 2, della legge dispone che, in attesa dell'attuazione legislativa delle direttive comunitarie in materia di impatto ambientale, le norme tecniche e le categorie di opere in grado di produrre rilevanti modificazioni dell'ambiente ed alle quali si applicano le disposizioni della stessa legge relativamente alla valutazione dell'impatto sull'ambiente e alla conseguente pronuncia sulla compatibilità ambientale, sono individuate con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri;

non essendo stato ancora emanato il sopracitato decreto e non essendo pertanto operanti nell'ordinamento interno gli strumenti per procedere alle valutazioni di impatto ambientale previste dalle direttive CEE, il 12 novembre 1986 il Ministro dell'ambiente, di concerto con il

ministro del tesoro, ha decretato l'istituzione di una nuova commissione con l'incarico di fornire un parere al Ministro sui profili di interesse ambientale connessi all'attraversamento stradale dell'Appennino tra Firenze e Bologna;

in data 3 luglio 1987 la commissione ha concluso i lavori e ha rassegnato il proprio motivato parere con una relazione conclusiva inviata dall'allora Ministro dell'ambiente Pavan ai presidenti delle regioni Emilia Romagna e Toscana, al direttore generale dell'ANAS, al presidente della Società autostrade e, per conoscenza, ai Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e dei beni culturali e ambientali;

il parere della commissione, per l'insieme delle raccomandazioni, indica una difficilissima se non impossibile compatibilità tra un accettabile impatto ambientale e la realizzazione dell'opera —;

quali provvedimenti intendono assumere, tenendo conto che l'opera è già inserita nel piano generale dei trasporti e nel piano decennale per la grande viabilità, e che per il progetto indicato è già posta in essere la procedura di finanziamento;

se intendono rispondere positivamente alla richiesta avanzata dalle regioni Emilia Romagna e Toscana, dalle amministrazioni locali e dai rappresentanti in sede delle forze politiche di indire immediatamente un tavolo comune tra i Ministri interessati, le regioni, le province ed i comuni interessati al fine di ridiscutere complessivamente i problemi dell'attraversamento appenninico tra Firenze e Bologna;

se non ritengano infine indispensabile, alla luce delle valutazioni della commissione stessa, l'immediata emanazione del decreto del Presidente del Consiglio di cui all'articolo 6, comma 2, della legge n. 349 del 1986, nonché un sollecito impegno per l'attuazione legislativa delle direttive comunitarie in materia di impatto ambientale. (3-00182)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

nel pomeriggio di lunedì 11 gennaio la TV di Stato dava notizia che il pubblico ministero di Firenze dottor Vigna, titolare insieme al giudice istruttore Minna di una inchiesta relativa ad una serie di attentati compiuti in Toscana tra il 1974 e il 1983, si era pronunciato con una serie di richieste di rinvio a giudizio nei confronti di taluni imputati;

il giorno successivo la notizia veniva ripresa con notevole risalto dai principali quotidiani italiani;

come certamente risulta al ministro, il pubblico ministero non può pronunciarsi circa le richieste, quando l'istruttoria formalizzata non sia stata ufficialmente chiusa dal giudice istruttore con il conseguente deposito degli atti presso la cancelleria dell'Ufficio istruzione;

che detti atti sono stati depositati a distanza di una settimana, il giorno 20 gennaio —;

se non ritiene che questo fatto configuri una violazione del segreto istruttorio e se non ritiene di dover avviare una inchiesta per cercare di sapere chi ha fornito alla RAI TV ed ai giornali queste notizie. (3-00183)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i motivi che ritardano l'attuazione del nuovo statuto dell'EFIM già approvato e la cui sorte, dopo che è approdato al Ministero, appare incerta. (3-00184)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso che venerdì 23 gennaio la seconda rete televisiva in un servizio del Telegiornale serale, nel ricordare il 43° anniversario dello sbarco di Anzio dell'esercito anglo-americano, ha usato un linguaggio dal tono

gratuito e sprezzante nei riguardi dei reparti volontari della Repubblica sociale italiana che tentarono di opporsi allo sbarco —:

visto che il servizio storico rievocava con chiari e insensati toni di parte un episodio di cui furono protagonisti comunque dei soldati italiani, se non ritiene di dover richiamare ad una corretta informazione gli autori di servizi di siffatta natura. (3-00185)

TAMINO E RONCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che:

sul quotidiano *L'Arena* di Verona è apparsa una intervista al direttore di *Nigrizia*, padre Aurelio Boscaini, nella quale si afferma che un parlamentare veronese sarebbe implicato nel traffico d'armi verso il Sud Africa;

considerato che tra i parlamentari veronesi vi è anche un ministro dell'attuale Governo —:

quali informazioni sono in possesso del Governo circa il traffico di armi verso il Sud Africa, se è a conoscenza di un parlamentare veronese coinvolto nel traffico d'armi o comunque proprietario o comproprietario di una fabbrica di armi in quel paese. (3-00186)

MELLINI E VESCE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se sia esatto che un numero considerevole di domande di autorizzazione a procedere in giudizio anche per procedimenti già in corso o in grado di appello o di cassazione non sono state inoltrate o sono state inoltrate con ritardo dalla magistratura al Ministero o altrimenti non sono state da questo tempestivamente trasmesse alla Camera.

Per conoscere se bisognerà attendere una data antecedente e prossima all'8 novembre 1987 perché le domande stesse siano trasmesse al Parlamento. (3-00187)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1987

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'industria, commercio e artigianato, per sapere — considerato che

l'ENEL ha deciso di installare sulle isole di Alicudi e Filicudi dei generatori *diesel* per produrre energia elettrica, nell'ambito di una convenzione con la regione Sicilia che si è accollata il 70 per cento del costo dell'elettrificazione di Filicudi (2 miliardi e mezzo di lire);

tali sistemi termoelettrici possono comportare problemi acustici e di inquinamento da prendere in considerazione quando si interviene in piccole isolette a vocazione turistica;

l'incentivazione all'impiego delle fonti energetiche rinnovabili è stata, almeno a parole, un elemento sottolineato da tutte le versioni dei Piani energetici nazionali e che prevedibilmente verrà accentuato nella prossima versione del PEN;

le piccole isole non elettrificate rappresentano una delle situazioni nelle quali, già oggi, risulta competitivo l'impiego delle fonti energetiche rinnovabili per la generazione di energia elettrica;

proprio alla luce della consapevolezza di questa priorità, l'ENEA ha recen-

temente firmato una convenzione con l'Associazione dei comuni delle isole minori volta a fornire supporto per l'utilizzo delle risorse energetiche locali;

l'industria fotovoltaica nazionale, in presenza di un mercato garantito nella fase del suo decollo (isole minori, case isolate...), sarebbe in grado di ridurre notevolmente il costo di questa tecnologia;

un numero crescente di compagnie elettriche in Europa e negli Stati Uniti (in particolare in California dove sono stati installati oltre 2.000 MW basati sull'impiego delle fonti energetiche rinnovabili) ha prestato una particolare attenzione alla produzione elettrica con impianti solari, eolici, geotermici, a biomassa;

nel caso specifico potrebbe risultare estremamente interessante l'installazione di impianti ibridi fotovoltaici ed eolici che consentirebbero di sfruttare in maniera ottimale ed economicamente competitiva l'energia del sole e del vento, fonti energetiche di cui le isole in questione sono molto ben dotate —:

se non ritenga che l'azione dell'ENEL risulti miope sia dal punto di vista strettamente aziendale che da quello più generale della collettività nazionale e quindi se non sia il caso di intervenire per imporre all'ente elettrico scelte consonone con la realtà ambientale locale e con le scelte energetiche del paese.

(2-00071)

« MATTIOLI, SCALIA ».